OPERE

DI

BENVENUTO CELLINI

VOLUME II.





Benv. Cellini ex ære fecit — Joseph Benaglia sculp.

Statua di Perseo in Firenze

Nella pas[illegible]
apparte[illegible]

DA

GIO. P. TAMEDE CARPA[illegible]

VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

OREFICE E SCULTORE FIORENTINO

DA LUI MEDESIMO SCRITTA,

Nella quale si leggono molte importanti notizie appartenenti alle Arti ed alla Storia del secolo XVI.

Ora per la prima volta ridotta a buona lezione ed accompagnata con note

DA

GIO. PALAMEDE CARPANI.





VOLUME II.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
Contrada del Cappuccio.
ANNO 1811.



GLI EDITORI

AGLI ASSOCIATI.

Eccovi finalmente, o cortesi Associati, il secondo volume della Vita di Benvenuto Cellini.

Le pubbliche occupazioni, che tengono continuamente assediato il chiaro Comentatore di quest' opera, non meno che il metodo accurato e laboriosissimo, ch' egli ha voluto seguire nell' illustrarla e nel ridurne ad esatta e chiara lezione il testo troppo spesso scorretto ed oscuro, sono le vere cause, per le quali si frapposero alcuni anni fra la pubblicazione dei due volumi.

Noi però abbiamo ora tutte le ragioni di lusingarci, che questo secondo vi riuscirà grato e dilettevole non meno del primo, che venne da voi accolto con tanto particolar compiacenza.

Fusi e C.

SOMMARIO CRONOLOGICO

DI QUESTO SECONDO VOLUME.

N. B. *Veggansi i* Ricordi *a cart.* 439. *e* l'Aggiunta *a cart.* 497., *che di loro natura servono di supplimento e di continuazione a questo* Sommario Cronologico, *come lo sono della* Vita.

CONTINUAZIONE

DELLA VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

SCRITTA DA LUI MEDESIMO,

Dal Dicembre 1539. *in avanti.*



Voglio descrivere il mio Capitolo fatto in prigione e in lode di essa prigione; dipoi seguiterò i beni e' mali accadutimi di tempo in tempo, e quegli ancora che mi accaderanno nella vita mia. Questo Capitolo lo scrivo a Luca Martini, chiamandolo in esso, come qui si sente.

Chi vuol saper quant'è il valor di Dio,
  E quanto uu uomo a quel ben s'assomiglia,
  Convien che stia in prigione, al parer mio.
Sia carco di pensieri e di famiglia,
  E qualche doglia per la sua persona,
  E lunge esser venuto mille miglia.
Or se tu vuoi poter far cosa buona,
  Sie preso a torto; e poi istarvi assai,
  E non avere ajuto da persona.

Ancor ti rubin quel po' che tu hai:
  Pericol della vita; e bistrattato,
  Senza speranza di salute mai.
E isforzinti gittare al disperato,
  Rompere il carcer, saltare il Castello;
  Poi sie rimesso in più cattivo lato.
Ascolta, Luca, or che ne viene il bello:
  Aver rotta una gamba, esser giuntato;
  La prigion molle, e non aver mantello;
Nè da nessuno mai ti sie parlato,
  E ti porti il mangiar con trista nuova
  Un soldato Spezial, villan da Prato.
Or senti ben dove la gloria prova:
  Non v'esser da seder, se non sul cesso,
  Pur sempre desto a far qualcosa nuova;
Al servitor comandamento espresso,
  Che non t'oda parlar, nè dieti nulla;
  E la porta apra un picciol, picciol fesso.
Or questo è dove un bel cervel trastulla:
  Nè carta, penna, inchiostro, ferro o fuoco,
  E pien di bei pensier fin dalla culla.
La gran pietà (1), che se n'è detto poco!
  Ma per ognuna immaginane cento,
  Che a tutte ho riservato parte e loco.
Or per tornare al nostro primo intento,
  E dir lode, che merta la prigione,
  Non basteria del Ciel chiunque v'è drento.

---

(1) ***Pietà*** **significa non solo** *compassione* **e** *divozione* **verso Dio o la patria, ma altresì** *pena*, *cordoglio* **ed** *affanno*.

Qua non si mette mai buone persone,
  Se non vien da' Ministri o mal Governo,
  Invidie, sdegno, o per qualche quistione.
Per dir il ver di quel ch' io ne discerno,
  Qua si conosce e sempre Iddio si chiama,
  Sentendo ognor le pene dell' Inferno.
Sie tristo un quanto e' può, al mondo in fama,
  E stie 'n prigion in circa a due mal'anni:
  E' n'esce santo e savio, ed ognun l'ama.
Qua s' affinisce l'alma, e 'l corpo, e' panni;
  Ed ogni omaccio grosso s' assottiglia;
  E vedesi del Ciel fino agli scanni.
Ti vo' contare una gran maraviglia:
  Venendomi di scrivere un capriccio,
  Che cosa in un bisogno un uomo piglia:
Vo per la stanza, e cigli e capo arriccio;
  Poi mi drizzo ad un taglio della porta,
  E co' denti un pezzuol di legno spiccio (1).
E presi un pezzo di matton per sorta,
  E rotto, in polver ne ridussi un poco;
  Poi ne feci un savor (2) coll'acqua morta.
Allora allor di Poesia il foco
  M' entrò nel corpo, e credo per la via
  Ond' esce il pan; che non v'era altro loco.
Per tornare alla prima fantasia,
  Convien, chi vuol saper che cosa è il bene,
  Prima ch' e' sappia il mal, che Dio gli dia.

---

(1) *Spicciare* in senso di *staccare* fu adottato dall'Alberti in grazia di quest' esempio.

(2) *Savore* significa *salsa*, e qualunque altra mistura liquida, che se le assomigli.

D' ogni arte la prigion fa fare e tiene;
  Se tu volessi ben dello Speziale,
  Ti fa sudare il sangue per le vene.
Poi l'ha in sè un certo naturale;
  Ti fa loquente, animoso e audace,
  Carco di bei pensieri e in bene e in male.
Buon per colui, che lungo tempo jace
  'N una scura prigione e poi al fin n' esca:
  Sa ragionar di guerra, triegua e pace.
Gli è forza che ogni cosa gli riesca;
  Che quella fa l'uom sì di virtù pieno,
  Che'l cervel non gli fa poi la moresca (1).
Tu mi potresti dir: quegli anni hai meno:
  E' non è ver, ch'ella t'insegna un modo
  Ch' empir tu te ne puoi il petto e'l seno.
In quanto a me, per quanto io so la lodo;
  Ma vorrei ben, che si usassi una legge,
  Chi più la merta non andassi in frodo (2).
Ogni uom, ch'è dato in cura al pover gregge (3),
  Addottorar vorrei nella prigione;
  Perchè sapria ben poi come si regge:

---

(1) *Moresca* dicesi quella danza mililare, che i Latini chiamavano *pirrica*, e che si faceva coll' armi alla mano.

(2) Cioè *non ischivasse questa gabella. Andar in frodo* propriamente significa *esser colto in contrabbando*, e non già farlo impunemente.

(3) Cioè *ogn' uomo destinato ad aver cura del popolo.* Anche qui il Cellini esprime il suo pensiero molto oscuramente; ma egli non era abbastanza colto per iscrivere in poesia; come ben si vede nel complesso di questo assai mediocre Capitolo.

Faria le cose come le persone (1),
  E non usciria mai del seminato:
  Nè si vedria sì gran confusione.
In questo tempo ch' io ci sono stato,
  Io ci ho veduto Frati, Preti e Gente (2);
  E starci men chi più l'ha meritato.
Se tu sapessi il gran duol che si sente,
  Se innanzi a te se ne va un di loro!
  Quasi che d'esser nato l'uom si pente.
Non vo' dir più; son diventato d'oro,
  Qual non si spende così facilmente,
  Nè se ne faria troppo buon lavoro (3).
E' m'è venuto un' altra cosa in mente,
  Ch'io non t'ho detto, Luca: ov'io lo scrissi (4),
  Fu in sur un libro d'uno mio parente;
Che in sulle margin (5) per lo lungo missi (6)
  Questo gran duol, che m'ha le membra svolte:
  E che il savor non correva, ti dissi.
Che a fare un O bisognava tre volte
  Lo stecco intigner; ch'altro duol non stimo
  Sia nell' Inferno fra l'anime avvolte.
Or poi che a torto qui non sono il primo,
  Di questo taccio; e torno alla prigione,
  Dove il cervello e'l cuor per duol mi limo.

---

(1) Cioè *da uomo*, e non *da bestia*, a cui non si dà il nome di *persona*. Boccac. Amet. *Non pare nè bestia, nè persona.*

(2) *Gente* senz' altro aggiunto significa *Soldati*. V. Villani.

(3) Il cui valore non potrebbe mai essere superato dal lavoro.

(4) Sottintendi il Capitolo presente.

(5) *Margine* è di ambo i generi.

(6) Anche Lorenzo de' Medici usò *misse* per *mise*.

Io più la lodo che l'altre persone;
  E volendo far dotto un che non sa,
  Senz' essa non si può far cose buone.
Oh fussi, come io lessi poco fa,
  Un che dicessi, come alla Piscina:
  Piglia i tuoi panni, Benvenuto, e va (1)!
Canterìa il Credo e la Salveregina,
  Il Pater nostro; poi darìa la mancia
  A' pover ciechi e zoppi ogni mattina.
Oh quante volte m' han fatto la guancia
  Pallida e smorta questi gigli, a tale
  Ch'io non vo' più nè Firenze nè Francia (2)!
E se m'avvien ch'io vada allo spedale,
  E dipinto vi sia la Nunziata,
  Fuggirò, che parrò un animale (3).
Non dico già per lei degna e sacrata,
  Nè de' suoi gigli gloriosi e santi,
  Ch' hanno il Cielo e la Terra illuminata;
Ma, perchè ognor ne veggo in su pe' canti
  Di quei, che hanno le lor foglie a oncini,
  Avrò timor, che non sien di que' tanti.
Oh quanti come me vanno tapini,
  Qual nati, qual serviti a questa impresa (4),
  Spirti chiari, leggiadri, alti e divini!

---

(1) Allude al miracolo di G. C. alla Piscina di Betsaida, narrato da S. Gio. al cap. V. *Tolle grabatum tuum et ambula.*

(2) I Gigli eran lo stemma di Firenze e di Francia, per gelosia delle quali Potenze il Cellini si credette trattenuto più lungamente in prigione.

(3) Negli spedali generalmente veggonsi dei quadri dell' Annunciazione della B. V., ne' quali l'Angelo Gabriele è dipinto con un giglio in mano.

(4) Quali nati, quali serventi sotto questo stemma.

Vidi cader la mortifera impresa
 Dal Ciel veloce, fra la gente vana,
 Poi nella pietra nuova lampa accesa (1);
Del Castel prima romper la campana (2),
 Che io n'uscissi; e me l'aveva detto
 Colui, che in Cielo e in Terra il vero spiana:
Di bruno, appresso a questo, un cataletto
 Di gigli rotti ornato, piante e croce,
 E molti afflitti per dolor nel letto.
Vidi colei, che l'alme affligge e cuoce,
 Che spaventava or questo, or quel; poi disse:
 Portar ne vo'nel sen chiunque a te nuoce(3).
Quel degno poi nella mia fronte scrisse
 Col calamo di Pietro a me parole,
 E ch'io tacessi ben tre volte disse (4).
Vidi colui, che caccia e affrena il sole,
 Vestito d'esso, in mezzo alla sua Corte,
 Qual occhio mortal mai veder non suole (5).
Cantava un passer solitario forte
 Sopra la rocca, ond'io: per certo, dissi,
 Quel mi predice vita, ed a voi morte.

---

(1) In questo e ne' seguenti terzetti il Cellini allude alle visioni simboliche e profetiche, che pretese aver avute in prigione. Ma si esprime veramente con quell' oscurità, che è propria di coloro che millantano visioni e profezie.

(2) Morire il Castellano V. T. 1. pag. 441.

(3) Qui è forse dove il Cellini intende alludere alla morte di Pier Luigi Farnese, come disse Tom. 1. p. 452.

(4) V. T. 1. 452.

(5) V. T. 1. p. 436.

E le mie gran ragion cantai e scrissi,
Chiedendo solo a Dio perdon, soccorso,
Che sente spegner gli occhi a morte fissi.
Non fu mai lupo, lion, tigre, ed orso
Più (1) setoso di quel del sangue umano,
Nè in vipra mai più velenoso morso:
Quest' era un crudel ladro Capitano,
'L maggior ribaldo, con certi altri tristi;
Ma perchè ognun nol sappia, il dirò piano.
Se avete birri affamati mai visti,
Ch' entrino a pegnorare un poveretto,
Gittar per terra Nostre Donne e Cristi;
Il dì d'Agosto vennon per dispetto
A tramutarmi una più trista tomba,
Dov' era ciascun sperso e maladetto.
I' avea agli orecchi una tal vera tromba,
Che il tutto mi diceva, ed io a loro,
Senza pensar, perchè il dolor si sgombra.
E quando privi di speranza foro,
Mi detton per uccidermi un diamante
Pesto a mangiare, non legato in oro (2).
Chiesi credenza a quel villan furfante,
Che il cibo mi portava; e da me dissi:
Non fu quel già 'l nemico mio Durante (3).
Ma prima i miei pensieri a Dio rimissi.
Pregandol, perdonasse il mio peccato;
E miserere lagrimando dissi.

---

(1) *Setoso* per *assetato* è del solo Cellini. L'Alberti cita quest' esempio.
(2) V. T. 1. pag. 442.
(3) Ibid. pag. 446.

Dal gran dolore alquanto un po' quietato,
Rendendo volentieri a Dio quest'alma,
Contento a miglior regno e ad altro stato,
Scender dal Ciel con gloriosa palma
Un Angiol vidi; e poi con lieto volto
Promesse al viver mio più lunga salma,
Dicendo a me: per Dio, prima sie tolto
Ogni avversario tuo con aspra guerra,
Restando tu felice, lieto e sciolto,
In grazia a quel ch'è Padre in Cielo e in Terra.

Standomi nel palazzo del sopraddetto Cardinal di Ferrara (molto ben veduto universalmente da ognuno e molto maggiormente visitato che prima non era fatto, maravigliandosi ogni uomo più dell' essere io uscito e vivuto in tanti smisurati affanni) inmentre ch'io ripigliavo il fiato, ingegnandomi di ricordarmi dell' arte mia, presi grandissimo piacere di riscrivere questo sopraddetto Capitolo. Dipoi per meglio ripigliar le forze, presi per partito di andarmi a spasso all' aria qualche giorno, e con licenza e cavalli del mio buon Cardinale, insieme con due Giovani romani: che uno era lavorante dell' arte mia; l'altro suo compagno non era dell'arte, ma venne per tenermi compagnia. Uscito di Roma me n'andai a la volta di Tagliacozzo, pensando di trovarvi Ascanio mio Allevato sopraddetto; e giunto a Tagliacozzo, trovai Ascanio detto, insieme con suo padre e fratelli e

sorelle e matrigna. Da loro per due giorni fui accarezzato, che impossibile sarìa il dirlo: partii dipoi alla volta di Roma, e meco menai Ascanio. Per la strada cominciammo a ragionare dell'arte, di modo ch'io mi struggevo di ritornare a Roma, per ricominciare le opere mie. Giunti che noi fummo a Roma, subito mi accomodai da lavorare: e ritrovato un bacino d'argento, il quale io avevo cominciato pel Cardinale innanzi ch'io fussi carcerato (ed insieme col medesimo bacino si era cominciato un bellissimo boccaletto, quale mi fu rubato con molta quantità di altre robe di molto valore) nel detto bacino facevo lavorare Pavolo sopraddetto: ed io ricominciai il boccaletto, il quale era composto di figurine tonde e di basso rilievo; e similmente era composto di figurine e di pesci di basso rilievo il detto bacino, tanto ricco e tanto bene accomodato, che ognuno che lo vedeva restava maravigliato, sì per la forza del disegno e dell'invenzione, sì per la pulizia, che usavano quei Giovani in su dette opere. Veniva il Cardinale ogni giorno almanco due volte a starsi meco, insieme con Messer Luigi Alamanni e con Messer Gabriel Cesano (1); e quivi per qualche

(1) Gabriello Cesano da Pisa era Dottor di Leggi, e dal Varchi è nominato nell'Ercolano come autorevole Letterato. Fu della Corte del Card. Ippolito de' Medici, e pare che in seguito servisse il Card. d'Este.

ora si passava lietamente il tempo, non ostante ch' io avessi assai da fare. Ancora mi abbondava di nuove opere; e mi dette a fare il suo suggello pontificale, il quale fu di grandezza quanto una mano d' un fanciullo di dodici anni; e in esso suggello intagliai due storiette in cavo; che l' una fu quando S. Giovanni predicava nel deserto, l'altra quando S. Ambrogio scacciava quegli Ariani, figurato in su un cavallo con una sferza in mano (1); con tanto ardito e buon disegno, e tanto pulitamente lavorato, che ognuno diceva, ch' io avevo passato quel gran Lautizio, il quale faceva solo questa professione: e il Cardinale lo paragonava per propria boria cogli altri suggelli de' Cardinali di Roma, quali erano quasi tutti di mano del sopraddetto Lautizio (2). Ancora m' aggiunse il Cardinale, con quei due sopraddetti, ch' io gli dovessi fare un modello d' una saliera; ma

(1) Si è già detto, che il Card. Ippolito da Este era Arcivescovo di Milano; dove la tradizione popolare, che S. Ambrogio apparisse in soccorso di Azone Visconti e de' Milanesi in occasione della cel. battaglia da essi guadagnata a Parabiago contro Lodrisio Visconti nel giorno 21. Febbrajo 1339., diede origine all' assurdo costume di rappresentare quel mansuetissimo Pastore a cavallo, vestito pontificalmente, ed in atto di metter in fuga e sconfiggere con una sferza non pochi ben armati combattenti, i quali dal popolo furon poi denominati Ariani. Prima di quest' epoca S. Ambrogio è stato sempre rappresentato in atto di benedire.

(2) Vedi Tom. 1. p. 78.

che avrebbe voluto uscir dell' ordinario di quei che avevano fatto saliere. Messer Luigi sopra questo proposito di questa saliera disse molte mirabili cose; Messer Gabriello Cesano ancor egli in questo proposito disse cose bellissime. Il Cardinale molto benigno ascoltatore, e satisfatto oltremodo de' disegni, che con parole avevan fatto questi due gran Virtuosi, a me disse: Benvenuto, il disegno di Messer Luigi e quello di Messer Gabriello mi piaccion tanto, ch' io non saprei qual mi torre l'un de' dua; però a te mi rimetto, che l'hai a mettere in opera. Allora io dissi: vedete, Signori, di quanta importanza sono i figliuoli de' Re e degl' Imperatori, e quel maraviglioso splendore e divinità che in loro apparisce; nientedimanco, se voi dimandate a un povero umile pastorello, a chi egli abbia più amore e più affezione, o a quei detti figliuoli o a' suoi, per cosa certa dirà d'avere più amore ai sua figliuoli: però ancor io ho grande amore ai mia figliuoli, che di questa mia professione io partorisco: sicchè il primo ch' io vi mostrerò, Monsignor Reverendissimo mio padrone, sarà mia opera e mia invenzione; perchè molte cose son belle da dire, che facendole poi non si accompagnano bene in opera. E voltomi a quei due gran Virtuosi, dissi: voi avete detto; e io farò. Messer Luigi Alamanni allora ridendo, con grandissima piacevolezza in mio favore aggiunse molte virtuose parole:

e a lui si avvenivano (1), perchè egli era bello di aspetto e di proporzione di corpo, e con suave voce. Messer Gabriello Cesano era tutto il rovescio, tanto brutto e tanto dispiacevole; e così secondo la sua forma parlò. Aveva Messer Luigi colle parole disegnato, ch' io facessi una Venere con un Cupido, insieme con molte galanterie intorno, tutte a proposito: Messer Gabriello aveva disegnato, ch'io facessi un' Anfitrite moglie di Nettuno, insieme con di quei Tritoni di Nettuno e molte altre cose assai belle da dire, ma non da fare. Io feci una forma ovata, di grandezza di più d'un mezzo braccio assai bene, quasi due terzi, e sopra detta forma, secondo che mostra il Mare abbracciarsi colla Terra, feci due figure grandi più d'un palmo assai bene, le quali stavano a sedere entrando colle gambe una nell'altra, siccome si vede certi rami di mare lunghi ch' entrano nella terra; e in mano al mastio Mare messi una nave ricchissimamente lavorata, e in essa nave accomodatamente bene stava di molto sale; e sotto al detto avevo accomodato quei quattro cavalli marittimi: nella destra del detto Mare avevo messo il suo tridente. Per la Terra avevo fatto una femmina tanto di bella forma

(1) *Avvenire* vale anche *aver avvenenza*, *far bella comparsa*, e *convenirsi*.

quanto io avevo potuto e saputo, bella e graziata; e in mano alla detta avevo posto un tempio ricco e adorno, posato in terra, ed ella su esso si appoggiava colla detta mano: questo aveva fatto per tenere il pepe. Nell'altra mano posto un corno di dovizia, adorno con tutte le bellezze ch'io sapevo al mondo. Sotto questa idea, e in quella parte che si mostrava esser Terra, avevo accomodato tutti quei più belli animali, che produce la terra. Sotto la parte del Mare avevo figurato tutta la bella sorta di pesci e chiocciolette, che comportar poteva quel poco ispazio: quel resto dell'ovato, nella grossezza sua feci molti ricchissimi ornamenti. Poi aspettato il Cardinale, quale venne con quelli dua Virtuosi, trassi fuora questa mia opera di cera: alla quale con molto romore fu il primo Messer Gabriello Cesano, e disse: questa è un' opera da non si finire nella vita di dieci uomini; e voi, Monsignor Reverendissimo, che la vorresti a vita vostra, non l'avresti mai; però Benvenuto vi ha voluto mostrare de' suoi figliuoli, ma non dare, come facevamo noi i quali dicevamo di quelle cose, che si potevano fare, ed egli vi ha mostro di quelle cose, che non si possono fare. A questo Messer Luigi Alamanni prese la parte mia. Il Cardinale disse, che non voleva entrare in così grande impresa. Allora io mi volsi loro, e dissi: Monsignor Reverendissimo, a voi pien di virtù dico, che

quest' opera io spero di farla a chi l'avrà da avere; e ciascun di voi la vedrete finita più ricca l'un cento, che non è il modello; e spero che ci avanzi ancora assai tempo da farne di quelle molto maggiori di questa. Il Cardinale disse sdegnato: non la facendo al Re, dove io ti meno, non credo che ad altri la possa fare: e mostratomi le lettere, dove il Re in un capitolo scriveva, che presto tornasse, menando seco Benvenuto; io alzai le mani al cielo dicendo: oh quando verrà questo presto? Il Cardinale disse, ch'io dessi ordine, e spedissi le faccende mie, ch'io avevo in Roma, infra dieci giorni.

Venuto il tempo della partita, mi donò un cavallo bello e buono; e lo domandava Tornon, perchè il Cardinal Tornon (1)

(1) Francesco di Tournon, unito d'affinità coi Re di Francia e creato Cardinale nel 1530., fu uno dei più grandi Ministri di Stato di quel secolo. Francesco I. riconoscendo in parte dalle savie trattative di questo Prelato la sua liberazione dalla prigionìa, affidò al medesimo gli affari più difficili del suo Regno, come furono il proprio matrimonio colla sorella di Carlo V., quello di suo figlio con Catterina de' Medici, i varj congressi di pace che egli tenne, e per fino la cura di provvedere di viveri le armate. Sommo e costante fu il credito di Tournon anche dopo la morte di quel Monarca, essendo egli stato adoperato dalla Corte fino all' ultima vecchiaja. Era ricchissimo, poichè dai soli beneficj ecclesiastici traeva più d'un milione di lire di reddito; ma faceva buon uso delle ricchezze, e proteggeva i buoni studj. Il Mureto e il Lambino furon quasi sempre del seguito di Tournon. Come pio Eccle-

l'aveva donato a lui. Ancora Pagolo e Ascanio mia Allevati furono provvisti di cavalcature. Il Cardinale divise la sua Corte, la quale era grandissima: una parte più nobile ne menò seco, e con essa fece la via della Romagna, per andare a visitare la Madonna del Loreto, e di quivi poi a Ferrara casa sua; l'altra parte dirizzò per la via di Firenze. Questa era la maggior parte; ed era una gran quantità, colla bellezza della sua cavalleria. E a me disse, che s'io volevo andar sicuro, ch'io andassi seco; quando che no, io portavo pericolo della vita. Io detti intenzione (1) a Sua Signoria Reverendissima d'andarmene seco; e così, come quel che è ordinato da' Cieli convien che sia, piacque a Dio, che mi tornò in memoria la mia povera sorella carnale, la quale aveva avuti tanti dispiaceri de' mia gran mali. Ancora mi venne a memoria le mie sorelle cugine; le quali erano a Viterbo monache, una Badessa e l'altra Camarlinga (2), tantochè e ll' erano Governatrici di quel ricco monastero; e avendo avuto per

siastico e giudizioso politico si oppose egli col miglior esito alla inclinazione, che talora mostrò la Corte di Francia per le innovazioni religiose dei Protestanti. Vuolsi ch' egli facesse rivocare da Francesco I. il permesso già accordato a Melantone di portarsi a Parigi; ed è riguardata come eccessiva la severità, con cui egli fece ardere nella sua Diocesi di Lione i satelliti della Riforma. Morì di 73. anni nel 1562.

(1) *Dare intenzione* vale *far credere*, *promettere*.

(2) Cioè *Celleraria*.

me tanti gravi affanni, e per me fatte tante orazioni, ch' io mi tenevo certissimo per l'orazione di quelle povere verginelle d'aver impetrato la grazia da Dio della mia salute; però venutemi tutte queste cose in memoria, mi volsi per la volta di Firenze. Dove io sarei andato franco di spese col Cardinale e coll' altro suo traino, io me ne volsi andare da per me; e mi accompagnai con un maestro di oriuoli eccellentissimo, che si domandava Maestro Cherubino, molto mio amico: trovandoci a caso, facevamo quel viaggio molto piacevole insieme. Essendomi partito il lunedì santo di Roma (1), ce ne vennimo (2) soli noi tre (3). A Monte Rosi (4) trovai la detta compagnia: e perchè io avevo data intenzione d'andarmene col Cardinale, non pensavo, che nessuno di que' miei nemici mi avessero avuto a vigilare altrimenti: e certo che io capitavo male a Monte Rosi, perchè innanzi a noi era stato mandato una frotta d'uomini bene armati, per farmi dispiacere; e volse Iddio, che inmentre noi desinavamo, loro, che avevano avuto indizio, ch' io me ne venivo senza il traino

(1) Il giorno 22. Marzo 1540.

(2) L' ediz. prima legge *vennamo*; ma tanto *vennamo* come *vennimo* sono idiotismi ed errori.

(3) Cellini, Pagolo ed Ascanio.

(4) Paese tra Roma e Viterbo.

del Cardinale, s'erano messi in ordine per farmi male. In questo appunto sopraggiunse il detto traino del Cardinale, e con esso lietamente salvo me n'andai sino a Viterbo; che da quivi in là io non vi conoscevo poi pericolo, e maggiormente andavo innanzi sempre parecchi miglia; e quegli uomini migliori, ch' erano nel traino, tenevano molto conto di me.

Arrivato per la Dio grazia sano e salvo a Viterbo, quivi mi fu fatto grandissime carezze da quelle mie sorelle e da tutto il Monastero. Partitomi di Viterbo co' sopraddetti, venimmo via cavalcando, quando innanzi e quando indietro al detto traino del Cardinale; di modo che il giovedì santo a ventidue ore ci trovammo presso a Siena a una posta. Veduto io che v'era alcune cavalle di ritorno, e che quei delle poste aspettavano di darle a qualche passeggiere per qualche poco di guadagno, e che alla posta di Siena le rimenasse; veduto questo, io dismontai dal mio cavallo Tornon, e messi su quella cavalla (1) il mio cuscino e le mie staffe, e detti un giulio a un di quei garzoni delle poste. Lasciato il mio cavallo a' miei Giovani, che me lo conducessino, subito innanzi mi avviai per giugnere in Siena una mezz'ora prima, sì per visitare

(1) Cioè sopra *una* di quelle cavalle di posta.

alcun mio amico, e per far qualch' altra mia faccenda: però sebbene io venni presto, io non corsi la detta cavalla (1). Giunto ch' io fui in Siena presi le camere all'osteria buona, che ci faceva di bisogno per cinque persone. Pel garzone dell' oste rimandai la detta cavalla alla posta, che stava fuor della porta a Camollia, e in su detta cavalla m'aveva sdimenticato le mie staffe e il mio cuscino. Passammo la sera del giovedì santo molto lietamente; la mattina poi, che fu il venerdì santo, io mi ricordai delle mie staffe e del mio cuscino. Mandato per esso, quel maestro delle poste disse, che non me lo voleva rendere, perchè io avevo corso la sua cavalla. Più volte si mandò innanzi e indietro, e il detto sempre diceva di non me lo voler rendere, con molte ingiuriose e insopportabili parole; e l'oste, dov' io ero alloggiato, mi disse: voi n'andate bene, se egli non vi fa altro, che non vi rendere il cuscino e le staffe; e aggiunse dicendo: sappiate, che quello è il più bestiale uomo, che avesse mai questa città, e ha qui due figliuoli, che sono soldati bravissimi, uomini più bestiali di lui; sicchè ricomperate quello che vi bisogna, e passate via senza dirgli niente. Ricomperai un paro (2) di staffe, pur pensando con

(1) *Correre un cavallo* vale *farlo correre*.
(2) Lo stesso che *pajo*.

amorevoli parole di riavere il mio buon cuscino: e perchè io ero molto bene a cavallo, e bene armato di giaco e maniche, e con mirabile archibuso all' arcione, non mi faceva spavento quelle gran bestialità, che colui diceva che aveva quella pazza bestia. Ancora avevo avvezzo quei mia Giovani a portar giaco e maniche; e molto mi fidavo di quel Giovane romano, che mi pareva, che non se lo cavasse mai, mentre che noi stavamo in Roma. Ancora Ascanio, ch' era pur giovanetto, ancor egli lo portava; e per essere il venerdì santo, mi pensavo, che la pazzia de' pazzi dovesse pure aver qualche poco di feria. Giunsimo alla detta posta a Camollia; per la qual cosa io vidi e conobbi pe' contrassegni, che mi erano stati dati (per esser cieco dell' occhio manco) questo maestro delle poste. Fattomegli incontro, e lasciato da banda quei due Giovani e quei compagni, piacevolmente dissi: maestro delle poste, se io vi fo sicuro, ch' io non ho corso la vostra cavalla, perchè non siete voi contento di rendermi il mio cuscino e le mie staffe? A questo egli rispose veramente in quel modo pazzo, bestiale, che m'era stato detto. Per la qual cosa io gli dissi: come, non siete voi cristiano? e volete voi in venerdì santo scandalizzare e voi e me? Disse, che non gli dava noja o venerdì santo o venerdì di diavolo, e che se io non me gli levavo di-

nanzi, con uno spuntone (1), che egli aveva preso, mi trabboccherebbe in terra insieme con quell' archibuso ch' io avevo in mano. A queste rigorose parole s'accostò un gentiluomo vecchio, sanese, assai civile, il quale tornava da fare quelle divozioni, che s'usano fare in tal giorno. Avendo sentito di lontano benissimo tutte le mie ragioni, arditamente si accostò a riprendere il detto maestro delle poste, pigliando la parte mia, e garriva (2) li due suoi figliuoli, perchè e' non facevano il dovere ai forestieri che passavano, e che a quel modo e' davano biasimo alla città di Siena. Quei due giovani suoi figliuoli, scrollato il capo senza dir nulla, se n'andarono in là nel dentro della loro casa. L'arrabbiato padre, invelenito delle parole di quell' onorato gentiluomo, subito con vituperose bestemmie abbassò lo spuntone, giurando che con esso mi voleva ammazzare a ogni modo. Veduta questa bestial risoluzione, per tenerlo alquanto indietro, feci segno di mostrargli la bocca del mio archibuso. Costui più furioso gittandomisi addosso, l'archibuso ch'io avevo in mano, sebbene in ordine per la mia difesa, non l'avevo abbassato ancora tanto che fusse a riscontro di lui, anzi

(1) L' ediz. 1. legge *puntone*; il nostro MS. legge *spuntone* che è un' arme in asta con un ferro quadro ed acuto nella cima.

(2) La 1. ediz. legge *sgarriva*. Ma *sgarire* in italiano significa *ingannarsi*, come *sgarare*.

era colla bocca alta; e da per sè dette fuoco. La palla percosse nell'arco della porta, e sbattuta indietro, colse nella canna della gola del detto, il quale cadde in terra morto. Corsono i due figliuoli velocemente; e preso l'arme da un rastrello (1) uno, l'altro prese lo spuntone del padre; e gittatosi addosso a quei mia Giovani; e quel figliuolo, che aveva lo spuntone, investì il primo Pagolo romano nella poppa manca, e l'altro corse addosso a un Milanese, ch'era in nostra compagnia: il quale aveva viso di pazzo, e non volse raccomandarsi, dicendo, che non aveva che fare meco, e difendendosi dalla punta d'una partigiana con un bastoncello, che egli aveva in mano; col quale non possette tanto ischermirsi, che alla fine fu investito un poco nella bocca. Quel Messer Cherubino era vestito da prete, e sebbene egli era maestro d'oriuoli eccellentissimo, com'io dissi, aveva avuti benefizj dal Papa con buone entrate. Ascanio sì bene era armato benissimo; non fece segno di fuggire, come aveva fatto quel Milanese; di modo che quelli dua non furono tocchi. Io che avevo dato di piè al cavallo; e inmentre che e' galoppava, prestamente avevo rimesso in ordine e carico il mio archibuso; e tornato arrovellato indietro, pa-

(1) *Rastrelliera* e *rastrello* dicesi quella specie di scaffale, in cui ripongonsi le armi in asta.

rendomi aver fatto da motteggio, per voler fare daddovero; e pensavo che quei mia Giovani fussino stati ammazzati; risoluto andavo per morir anch' io. Non molti passi corse il cavallo indietro, ch' io rincontrai, che inverso mi venivano; ai quali io domandai s'egli avevano male: rispose Ascanio, che Pagolo era ferito d'uno spuntone a morte. Allora io dissi: Pagolo figliuol mio, adunque lo spuntone ha sfondato il giaco? Mi disse: il giaco l'aveva messo nella bisaccia. Allora io dissi: questa mattina! Dunque i giachi si portano per Roma, per mostrarsi bello alle dame, e ne' luoghi pericolosi, dove fa di mestieri l'averli, si tengono nella bisaccia? Tutti i mali che tu hai ti stanno molto bene, e sei causa, ch' io voglio andare a morire quivi ancora io. Inmentre ch' io dicevo queste parole, sempre tornavo indietro gagliardamente. Ascanio ed egli mi pregavano, ch' io fussi contento per l'amor di Dio salvarmi e salvarli, perchè sicuro s'andava alla morte. In questo scontrai quel Messer Cherubino insieme con quel Milanese ferito; e subito mi sgridò dicendo, che nessuno non aveva male, e che il colpo di Paolo era ito tanto ritto, che non era isfondato; e che quel vecchio delle poste era restato in terra morto, e che i figliuoli con altre persone assai si erano messi in ordine, e che al sicuro ci avrebbero tagliato a pezzi tutti: sicchè, Benvenuto, dappoichè la fortuna

ci ha salvati da quella prima furia, non la tentar più, ch'ella non ci salverebbe. Allora io dissi: dappoichè voi siete contenti, così ancora io son contento: e voltomi a Paolo e a Ascanio, dissi loro: date di piè a' vostri cavalli, e galoppiamo insino a Staggia (1) senza mai fermarsi, e quivi saremo sicuri. Quel Milanese ferito disse: che venga il canchero a' peccati; che questo male, ch'io ho, fu solo per un po' di minestra di carne ch'io mangiai jeri, non avendo altro che desinare. Con tutte queste gran tribulazioni, che noi avevamo, fummo forzati a fare un poco di segno di ridere di quella bestia e di quelle sciocche parole, ch'egli aveva detto. Demmo di piedi a' cavalli, e lasciammo Messer Cherubino e il Milanese, che a loro agio se ne venivano. Intanto i figliuoli del morto corsono al Duca di Malfi (2), che dessi loro parecchi

---

(1) Staggio o *Staggia* è a dieci miglia da Siena.

(2) La Repubblica di Siena, sotto la protezione e la dipendenza di Carlo V., era in que' tempi governata da Alfonso Piccolomini Duca d'Amalfi, il quale era stato creato Capitano Generale de' Sanesi fin dal 1529. Questi discendeva da Nanni Tedeschini da Sarteano, che per avere sposata una sorella di Pio II. era stato aggregato co' suoi discendenti alla famiglia Piccolomini. Essendosi distinto combattendo per l'Imperatore, ed avendo la protezione della Corte spagnuola non meno che di un forte partito popolare, avrebbe potuto con facilità farsi Sovrano di Siena. Ma Alfonso abbandonandosi ai piaceri ed alla popolarità, non approfittò della circostanza favorevole; ed anzi sedotto dall'amore di Agnese

cavalli leggieri, per aggiugnerci e pigliarci. Il detto Duca, saputo che noi eramo uomini del Cardinal di Ferrara, non volse dar nulla, nè cavalli nè licenza. Intanto noi giugnemmo a Staggia, dove ivi noi fummo sicuri. Giunti a Staggia, cercammo d'un medico, il meglio che in quel luogo si poteva avere; e fatto vedere il detto Pagolo, la ferita andava pelle pelle, e conobbi che non avrebbe male. Facemmo mettere in ordine da desinare. Intanto comparse Messer Cherubino, e quel pazzo di quel Milanese, che continuamente diceva: venga il canchero alle quistioni: e diceva di essere iscomunicato, perchè non aveva potuto dire in quella santa mattina un solo Pater noster. Per esser costui brutto di viso (e la bocca avea grande per natura, dappoi per la ferita, che in essa aveva avuta, gli era cresciuto la bocca più di tre dita) e con quel suo giulivo parlar milanese e con essa lingua sciocca, quelle parole che c' diceva ci davano tanta occasione di ridere, che in cambio di condolerci della fortuna,

---

Salvi, avendo lasciate impunite le prepotenze della famiglia della medesima, diede luogo a molti disordini ed a replicate accuse contro il suo governo, per le quali fu nel 1541. allontanato da Siena d'ordine dello stesso Imp. Carlo V.

Il testo Celliniano leggeva qui *Melfi* e non *Malfi*. Ma lo sbaglio è troppo evidente, giacchè Melfi era *Principato* di Andrea Doria, il quale nel 1540. combatteva in mare contro i Corsari, e non ha mai avuta pubblica autorità in Siena. I Toscani poi dicono *Malfi* in luogo di *Amalfi*.

non possevamo fare di nón ridere a ogni parola, che costui diceva. Volendogli il medico cucire quella ferita della bocca, avendogli fatto già tre punti, disse al medico, che sostenesse alquanto, che non avrebbe voluto, che per qualche inimicizia egli gliene avesse cucita tutta: e messo mano a un cucchiajo, e' diceva, che voleva che e' gnene lasciassi tanto aperta, che quel cucchiajo vi entrasse, acciocchè e' potessi tornar vivo alle sue brigate. Queste parole, che costui diceva con certi scrollamenti di capo, davano sì grande occasione di ridere, che in cambio di condolerci della nostra mala fortuna, noi non restammo mai di ridere; e così sempre ridendo, ci conducemmo a Firenze. Andammo a scavalcare a casa della mia povera sorella, dove noi fummo dal mio cognato e da lei molto maravigliosamente trattati e accarezzati. Quel Messer Cherubino e il Milanese andarono a fare i fatti loro. Nòi restammo in Firenze per quattro giorni, ne' quali si guarì Paolo; ma era ben gran cosa, che continuamente che si parlava di quel bestione del Milanese, si moveva a tante risa, quanto si (1) moveva a pianto l'altre disgrazie avvenute; di modo che continuamente in un tempo medesimo si rideva e si piangeva. Facilmente guarì Pagolo.

---

(1) Anche a pag. 24. il N. A. usa *si* per *ci*, che è vero errore.

Dipoi ce n'andammo alla volta di Ferrara, e 'l nostro Cardinale trovammo che ancora era arrivato a Ferrara, e aveva inteso tutti i nostri accidenti; e condolendosi, disse: io prego Iddio, che mi dia tanta grazia, ch' io ti conduca vivo a quel Re ch' io t' ho promesso. Il detto Cardinale mi consegnò in Ferrara un suo palazzo, luogo bellissimo, dimandato Belfiore (confina colle mura della città) e quivi mi fece acconciare a lavorare. Dipoi dette ordine di partirsi senza me alla volta di Francia; e veduto ch' io restavo molto malcontento mi disse: Benvenuto tutto quello ch' io fo, si è per la tua salute; perchè innanzi ch' io ti levi dall' Italia, io voglio sapere, che tu sia certissimo di quello che tu vieni a fare in Francia: in questo mezzo sollecita più che tu puoi quel tuo bacino e boccaletto; e tutto quello che hai di bisogno, lascierò ordine a un mio fattore, che te lo dia. E partitosi, io rimasi molto malcontento, e più volte ebbi voglia d'andarmi con Dio; ma solo mi riteneva quell' avermi libero da Papa Paolo, perchè del resto io stavo malcontento e con mio gran danno: pure vestitomi di quella gratitudine, che meritava il benefizio ricevuto, mi disposi aver pazienza a vedere che fine aveva da aver quella faccenda: e messomi a lavorare con quei dua mia Giovani, tirai molto maravigliosamente innanzi quel boccale e quel bacino. Dove noi eramo alloggiati era l'aria cattiva, e

per venir verso la state, tutti ci ammalammo un poco. In queste nostre indisposizioni andammo guardando un luogo, dove noi eramo, il quale era grandissimo e lasciato salvatico quasi un miglio di terreno coperto, nel quale era tanti pagoni nostrali, che come uccelli salvatichi ivi covavano. Avvedutomi di questo, acconciai il mio scoppietto con certa polvere senza far rumore, dipoi appostavo di quei pagoni giovani, e ogni due giorni io n'ammazzavo uno; il quale larghissimamente ci nutriva, ma di tanta virtù, che tutte le malattie da noi si partirono: e attendemmo quei parecchi mesi lietissimamente a lavorare, e tirammo innanzi quel boccale e quel bacile, qual era opera che portava molto gran tempo. In questo tempo il Duca di Ferrara s'accordò con Papa Paolo romano certe loro differenze antiche, ch' egli avevano di Modana e di certe altre città; le quali per averci ragione la Chiesa, fece il Duca questa pace col detto Papa con forza di danari: la quale quantità fu grande, e credo ch'ella passasse, e ancora di molto, più di trecento mila ducati di Camera (1). Aveva il Duca in

(1) Le controversie fra la Corte di Roma e quella di Ferrara sussistevano fin dai tempi di Giulio II., il quale non contento di avere colla famosa lega conchiusa a Cambray nel 1508. scacciati dalla Romagna i Veneziani, pretendeva altresì di togliere ai Francesi ogni dominio in Italia. Alfonso I. da Este, che per ragione

questo tempo un suo Tesauriere vecchio, allievo del Duca suo padre, il quale si domandava Messer Girolamo Gigliolo. Non poteva questo vecchio sopportar questa ingiuria di questi tanti danari, che andavano al Papa, e andava gridando per le strade, dicendo: il Duca Alfonso suo padre con questi danari gli avrebbe più presto con essi tolto Roma, che mostratoglieli: e non v'era ordine che li volesse pagare. All'ultimo poi sforzato il Duca a fargliene pagare, venne a questo vecchio un flusso sì grande di corpo, che lo condusse vicino alla morte. In questo mezzo ch' egli stava ammalato, mi

---

del Ducato di Ferrara era Feudatario della Chiesa, non avendo voluto in quell' occasione staccarsi dall' alleanza di Luigi XII., meritossi nel 1510. l'indignazione di quel Pontefice, il quale, dichiaratolo scomunicato e decaduto da' suoi dominj, arrivò in realtà a spogliarlo di Modena e Reggio, che per altro eran Feudi Imperiali. Molte trattative e molte assoluzioni ottenne in seguito Alfonso da Giulio stesso e da Leon X.; ma ben lontano dal riavere le terre perdute, si vedeva anzi in pericolo di perder anche Ferrara. Perciò unitosi colle sue armi a Carlo V., ricuperò Reggio nel 1523. e Modena nel 1527. I Papi Clemente VII. e Paolo III., trovandosi in critiche circostanze, dissimularono le loro pretese, ma non perdonarono mai con sincerità alla Casa d'Este; e malgrado due arbitrati convenuti e pronunziati dallo stesso Imp. Carlo V. negli anni 1531. e 35., la Corte di Roma non accordò mai agli Estensi una pace definitiva fino all'anno 1539., in cui Don Francesco d'Este riuscì a conchiudere in Roma a nome del Duca Ercole II. suo fratello un trattato, in cui fu rinnovata l'antica investitura accordata da Alessandro VI. agli Estensi, mediante il pagamento di 180m. ducati d'oro. V. Muratori *Antichità Estensi*.

chiamò il detto Duca, e volse ch' io lo ritraessi; per la qual cosa io lo feci in un tondo di pietra nera, grande quanto un taglieretto da tavola. Piacevano al Duca quelle mie fatiche insieme con molti piacevoli ragionamenti; le quali due cose ispesso causavano, che quattro o cinque ore il manco stava attento a lasciarmi ritrarre, e alcune volte mi faceva cenare alla sua tavola. In ispazio d'otto giorni io lo finì' questo ritratto della sua testa: dipoi mi comandò che facessi il rovescio, il quale si era figurato per la Pace, una femmina con una facellina in mano, che ardeva un trofeo d'arme: la quale io feci, questa detta femmina, in istatura lieta, con panni sottilissimi, e di bellissima grazia; e sotto a lei figurai afflitto e mesto, e legato con molte catene il disperato Furore. Quest' opera io la feci con molto istudio, e la detta mi fece grandissimo onore. Il Duca non si poteva saziare di chiamarsi soddisfatto, e mi dette le lettere per la testa di Sua Eccellenza e per il rovescio. Quelle del rovescio dicevano: *Pretiosa in conspectu Domini*: mostrava, che quella pace s' era venduta per prezzo di danari.

In questo tempo, che mi messi a fare questo detto rovescio, il Cardinale mi aveva scritto, dicendomi, ch' io mi mettessi in ordine, perchè il Re m' aveva domandato; e che alle prime lettere sua farebbe l' ordine di tutto quello che lui mi aveva promesso.

Io feci incassare il mio bacino e il mio boccale ben acconcio; e l'avevo di già mostrato al Duca. Faceva le faccende del Cardinale un gentiluomo ferrarese, il quale si chiamava per nome Messer Alberto Bendidio (1). Quest' uomo era stato in casa dodici anni senza uscir mai, causa di una sua infermità: un giorno con grandissima prestezza mandò per me, dicendomi, ch' io dovessi montare in poste subito, per andare a trovare il Re, il quale con grande istanza mi aveva domandato, pensando ch'io fussi in Francia: il Cardinale per iscusa sua aveva detto, ch' io ero restato a una sua badia in Lione, un poco ammalato, ma che farebbe ch'io sarei presto da Sua Maestà: però faceva questa diligenza, ch' io corressi in poste. Questo Messer Alberto era grand' uomo dabbene, ma era superbo, e per la malattia superbo insopportabile: e siccome io dico, mi disse, ch' io mi mettessi in ordine presto, per correre in poste. Al quale io dissi, che l'arte mia non si faceva in poste, e che se io vi avevo da andare, volevo andarvi a piacevoli giornate, e menar meco Ascanio e Paolo mia camerate e mia lavoranti, i quali avevo levati di Roma; e di più volevo un servitore con essonoi a cavallo, per mio servizio, e tanti danari che bastassino a condurmi.

(1) V. T. I. p. 88.

Quel vecchio infermo con superbissime parole mi rispose, che in quel modo, ch'io dicevo, e non altrimenti andavano i figliuoli del Duca. A lui subito risposi, che i figliuoli dell'arte mia andavano in quel modo ch'io avevo detto, e per non essere stato mai figliuolo di Duca, quelli non sapevo come andassino, e che io non vi andrei in modo nessuno, sì per avermi mancato il Cardinale della fede sua, e arrotomi (1) poi queste villane parole. Io mi risolvetti di non volermi impacciare con Ferraresi, e voltogli le stiene, io brontolando ed egli bravandomi, partii. Andai a trovare il sopraddetto Duca colla sua medaglia finita; il quale mi fece le più onorate carezze, che mai si facessino a uomo del mondo; e aveva commesso a quel suo Messer Girolamo Gigliolo, ch'era guarito, che per quelle mie fatiche trovasse un anello d'un diamante di valore di dugento scudi, e che lo dessi al Fraschino suo cameriere, il quale me lo desse. Così fu fatto. Il detto Fraschino la sera, che il giorno gli avevo dato la medaglia, a un'ora di notte mi porse un anello, entrovi un diamante, il quale aveva gran mostra; e disse queste parole da parte del suo Duca, che quella unica

(1) *Arroto* addiettivo da *arrogere*, che significa *aggiungere*. La 1. ediz. legge *aggiuntomi*, che m'è parso meno originale.

virtuosa mano, che tanto bene aveva operato, per memoria di Sua Eccellenza con quel diamante s'adornassi la detta mano. Venuto il giorno, io guardai il detto anello, il quale era un diamantaccio sottile, di valore d'un dieci scudi in circa (1): e perchè queste tante, maravigliose parole, che quel Duca mi aveva fatto usare, io non volsi ch'elle fussino vestite di un così poco premio, pensando il Duca d'avermi bene satisfatto; ed io che m'immaginai, che la venisse da quel suo furfante Tesauriere, detti l'anello a un mio amico, che lo rendesse al cameriere Fraschino in quel modo ch'egli poteva. Questo fu Bernardo Saliti, che fece quest'ufizio mirabilmente. Il detto Fraschino subito mi venne a trovare, con grandissime esclamazioni dicendomi, che se il Duca sapeva, ch'io gli rimandassi un presente a quel modo, ch'egli così benignamente m'aveva donato, ch'egli l'avrebbe molto per male; e forse me ne potrei pentire. Al detto risposi, che l'anello, che Sua Eccellenza mi aveva donato, era di valore di un dieci scudi in circa, e che l'opera, ch'io avevo fatto a Sua Eccellenza, valeva più di dugento; ma per mostrare a Sua Eccellenza, ch'io stimavo l'atto della sua gentilezza, che solo mi mandassi un anello del granchio (2),

(1) La Crusca legge *di dieci scudi* ec.

(2) Uno di quegli anelli di metallo, che son creduti utili per quella contrazione muscolare, che si dice *granchio*.

di quelli che vengono d'Inghilterra, che vagliono un carlino in circa; quello io lo terrei per memoria di Sua Eccellenza, infinchè io vivessi, insieme con quelle onorate parole, che Sua Eccellenza m'aveva fatto porgere: perchè io facevo conto, che lo splendore di Sua Eccellenza avesse largamente pagato le mie fatiche; dove quella bassa gioja me le vituperava. Queste parole furono di tanto dispiacere al Duca, ch'egli chiamò quel suo detto Tesauriere, e gli disse villania, la maggiore che mai per lo passato gli avessi detto; e a me fe' comandare, sotto pena della disgrazia sua, ch'io non partissi di Ferrara, se lui non me lo faceva intendere: ed al suo Tesauriere comandò, che mi desse un diamante, che arrivassi a trecento scudi. L'avaro Tesauriere ne trovò uno, che passava di poco sessanta scudi, e dette ad intendere che il detto diamante valeva molto più di dugento.

Intanto il sopraddetto Messer Alberto aveva ripreso la buona via, e mi aveva provvisto di tutto quello ch'io avevo domandato. Eromi quel dì disposto di partirmi di Ferrara a ogni modo; ma quel diligente cameriere del Duca aveva ordinato col detto Messer Alberto, che per quel dì io non avessi cavalli. Avevo carico un mulo di molte mie bagaglie, e con esse io avevo incassato quel bacino e quel boccale, che fatto avevo pel Cardinale. In questo soprag-

giunse un gentiluomo ferrarese, il quale si domandava per nome Messer Alfonso de' Trotti (1). Questo gentiluomo era molto vecchio: era persona affettabilissima (2), e si dilettava delle virtù grandemente; ma era una di quelle persone, che sono difficilissime a contentare, e se per avventura elle si abbattono mai a vedere qualcosa che piaccia loro, se lo dipingono tanto eccellente nel cervello, che mai più pensano di vedere altra cosa, che piaccia loro. Giunse questo Messer Alfonso; per la qual cosa Messer Alberto gli disse: a me sa male, che voi siete arrivato tardi; perchè di già s' è incassato e fermo quel boccale e quel bacino, che noi mandiamo al Cardinale in Francia. Questo Messer Alfonso disse, che non se ne curava; e accennato a un servitore, lo mandò a casa sua: il quale portò un boccale di terra bianca, di quelle terre di Faenza (3), molto delicatamente lavorato. Inmentre che il servitore andò e tornò, questo Messer Alfonso diceva al detto Mes-

---

(1) Alfonso de' Trotti era personaggio assai ragguardevole, ed era stato *fedelissimo*, *giusto* e *diligente* Ministro di Alfonso I. per gli oggetti di finanza. V. P. Giovio *Vita di Alf. I.*

(2) L' Alberti cita questa voce come antiquata e Celliniana, spiegandola per *affettuosissima*.

(3) Faenza è tanto celebre pe' suoi lavori di terra cotta, che in Francia è chiamata col di lei nome (*fayence*) la majolica. Così i fabbricatori francesi furon grati a Faenza, come gli italiani lo erano stati a Majorca, da cui avevan ricevuta anticamente quest' arte.

ser Alberto: io vi voglio dire perchè non mi curo di vedere mai più vasi: questo si è, che una volta ne veddi uno d'argento, antico, tanto bello e tanto maraviglioso, che l'immaginazione umana non arriverebbe a pensare a tanta eccellenza; e però non mi curo di veder altra cosa tale, acciocchè ella non mi guasti quella maravigliosa immaginazione di quello. Questo si fu un gran gentiluomo, virtuoso, che andò a Roma per alcune sue faccende, e segretamente gli fu mostro questo vaso antico; il quale per vigore di una gran quantità di scudi corroppe quello che l'aveva, e seco ne lo portò in queste nostre parti; ma lo tiene ben segreto, che il Duca non lo sappia, perchè avrebbe paura di perderlo a ogni modo. Questo detto Messer Alfonso, inmentre che diceva queste sue lunghe novellate, non si guardava da me, ch'ero alla presenza, perchè e' non mi conosceva. Intanto comparse questo benedetto modello di terra, iscoperto con una tanta boriosità, ciurma (1) e sicumera, che veduto ch' io l'ebbi, mi volsi a Messer Alberto e dissi: pur beato ch' io l'ho veduto! Messer Alfonso addirato, con qualche parola ingiuriosa disse: chi sei tu, che non sai quello che tu ti di'? A que-

(1) La 1. ediz. legge *ciumera*, che non è parola italiana. Il MS. da noi consultato legge *ciurma*, che significa anche *ciurmerla*, cioè *ciarlataneria*, *impostura*, come usò anche il Gelli. *Sicumera* poi vale *pompa*.

sto io dissi: ora ascoltatemi, e poi vedrete chi di noi saprà meglio quello ch'ei si dice. Voltomi a Messer Alberto, persona molto grave e ingegnosa, dissi: questo è un boccaletto d'argento, di tanto peso, il quale io lo feci nel tal tempo a quel ciurmadore di Maestro Jacopo, cerusico, da Carpi; il quale venne a Roma, e vi stette sei mesi, e con una sua unzione imbrattò di molte decine di Signori e poveri gentiluomini, da' quali e' trasse molte migliara (1) di ducati in quel tempo che gli feci questo vaso e un altro diverso da questo; ed egli me lo pagò l'uno e l'altro molto male (2); e ora sono in Roma tutti, quanti sventurati ch' egli unse, stroppiati e malcondotti: e a me è gloria grandissima, che l'opere mie sieno in tanto nome appresso a voi altri Signori ricchi; ma io vi dico bene, che da quei tant' anni in quà io ho atteso quanto ho potuto a imparare; di modo che mi penso, che quel vaso ch' io porto in Francia, sia altrimenti degno del Cardinale e del Re, che non fu di quel vostro mediconzolo. Dette ch'io ebbi queste mie parole, Messer Alfonso pareva proprio che si struggesse di desiderio di vedere quel bacino e quel boc-

(1) *Migliaro* per *migliajo* è idiotismo, di cui non trovo buoni esempj.

(2) Non si ricorda più il nostro Cellini d'aver già detto, che Jacopo Berengario da Carpi gli aveva pagati *molto bene* questi vasi. V. T. 1. p. 86.

cale, il quale io continuamente gli negavo. Quando un pezzo fummo stati in questo, disse, che se n'anderebbe dal Duca e per mezzo di Sua Eccellenza lo vedrebbe. Allora Messer Alberto Bendidio, ch'era come ho detto superbissimo, disse: innanzi che voi vi partiate di qui, Messer Alfonso, voi lo vedrete, senza adoperare i favori del Duca. A questo mi partì, e lasciai Ascanio e Pagolo, che lo mostrasse loro: il quale disse poi, ch'egli avevano dette cose grandissime in mia lode. Volse poi Messer Alfonso, ch'io m'addomesticassi seco, onde a me parve mill'anni d'uscir di Ferrara e levarmi loro dinanzi. Quanto io avevo avuto di buono si era stata la pratica del Cardinal Salviati (1), e quella del Cardinal di Ravenna (2), e di qualcun altro di quei virtuosi Musici (3), e non altro; perchè i Ferra-

---

(1) Il Card. Gio. Salviati era Arcivescovo di Ferrara, ed era ivi il Mecenate e l'amico del Giraldi, del Pigna, del Gagi e di molti altri begli ingegni. V. T. 1. p. 73.

(2) Il Card. Benedetto Accolti, che rimesso in libertà da Paolo III. si diede tutto agli ameni studj ed alla società de' Letterati (V. T. 1. p. 125.), trattenevasi in quest' epoca a Ferrara, come lo prova l'eruditissimo Mazzuchelli, senza però aver presente questo passo del Cellini, confutando l'Ughelli, che lo dice ritirato in Ravenna.

(3) Non parrà strano, che il Cellini metta qui insieme i Musici di Ferrara coi due esimj Cardd. Accolti e Salviati, se si avrà presente che in quella città fioriva allora con singolar distinzione la Musica. Quest'arte rigenerata ne' Dominj Estensi, verso il 1050., per opera del famoso Guido Aretino, Monaco della Pomposa, trovò sempre grandi fautori in Ferrara. Per tacere la

resi sono gente avarissime (1), e piace loro la roba altrui in tutti modi che la possono avere; e così sono tutti. Comparse alle ventidue ore il sopraddetto Fraschino, e mi porse il detto diamante, di valore di sessanta scudi in circa; dicendomi con faccia maninconica e con brevi parole, ch'io portassi quello per amore di Sua Eccellenza. Al quale io risposi: ed io così farò. Mettendo i piedi nella staffa in sua presenza, presi il viaggio per andarmi con Dio: notò l'atto, le parole, e referì al Duca tutto questo; il quale era in collera, ed ebbe voglia grandissima di farmi tornare indietro.

Andai la sera, innanzi più di dieci miglia, sempre trottando; e quando l'altro giorno io fui fuora del Ferrarese, n'ebbi gran piacere; perchè da quei pagoncelli,

---

particolare protezione accordata da quella Corte ai celeberrimi musici fiamminghi, Iosquino de Près, Adriano Willaert e Cipriano de Rore, che furono i più grandi Maestri del secolo XVI., ci basterà ricordare, che precisamente in quest'anno 1540. vivevano in quella città varj Professori tanto valenti, che lasciaronci famosi i loro nomi negli annali della Musica. Tali furono Lodovico Fogliani e il Prete Don Niccola Vicentino, scrittori entrambi di nuove teorie musicali; il Canonico Afranio de' Conti Albonesi di Pavia, che è reputato l'inventore del Fagotto, e Giacopo Fogliani eccellentissimo suonatore di organo. Le due figlie del Duca Ercole II. Anna e Lucrezia, che fecero gran progressi negli studj i più serj, coltivavano esse pure con tanto impegno la Musica, che arrivarono ad esserne anche in ciò specialmente lodate dal Ricci, dal Giraldi, dal Calcagnini e dal Patrizi, di cui V. la dedica della *Deca Istoriale*.

(1) Gio. Villani usò *molta gente degni di fede*.

che io vi mangiai, causa della mia sanità, in fuora, altro non vi conobbi di buono. Facemmo il viaggio per il Monsanese (1), non toccando la città di Milano pel sospetto sopraddetto (2); di modo che sani e salvi arrivammo in Lione, insieme con Paolo, Ascanio e un servitore: eramo quattro con quattro cavalcature assai buone. Giunti a Lione ci fermammo parecchi giorni per aspettare il mulattiere, quale aveva quel bacino e quel boccale d'argento insieme con altri nostri bagagli: fummo alloggiati in una Badia, ch' era del Cardinale. Giunto che fu il mulattiere, mettemmo tutte le cose nostre in una carretta (e le avevamo bene assicurate) e con queste l'avviammo alla volta di Parigi: e avemmo per la strada qualche disturbo, ma non fu molto notabile. Trovammo la Corte del Re a Fontana Beliò: facemmoci rivedere al Cardinale, il quale subito ci fece consegnare alloggiamenti; e per quella sera stemmo bene. L'altra giornata comparse la carretta; e preso le nostre cose, intesolo il Cardinale, lo disse al Re, il quale subito mi volse vedere. Andai da S. M. col detto bacino e boccale; e giunto alla presenza sua, gli baciai il ginocchio, ed egli graziosamente

(1) Il Mont-Cenis.
(2) Cioè quello di essere raggiunto e ricondotto indietro per ordine del Duca Ercole II.

mi raccolse. Intanto ringraziai S. M. dell'avermi libero del carcere; dicendo, ch'egli era obbligato ogni Principe buono e unico al mondo, come era S. M., a liberare uomini buoni a qualcosa, e maggiormente innocenti come ero io; che quei beneficj erano prima scritti in su' libri di Dio, che ogni altro che fare si potesse al mondo. Questo buon Re mi stette ad ascoltare finch' io dissi, con tanta gratitudine e con qualche parola, sola degna di lui. Finito ch' io ebbi, prese il vaso e il bacino, e poi disse: veramente tanto bel modo di operare non credo mai che degli antichi se ne vedessi; perchè ben mi sovviene d'aver veduto tutte le migliori opere, e dai migliori maestri fatte di tutta l'Italia, ma io non vidi mai cosa che mi movesse più grandemente, che questa. Queste parole il detto Re le parlava in francese al Cardinal di Ferrara, con molt' altre maggiori di queste. Dipoi voltosi a me, mi parlò in italiano. Disse: Benvenuto, passatevi tempo lietamente qualche giorno, e confortatevi il cuore e attendete a far buona cera, e intanto noi penseremo di darvi buona comodità al poterci fare qualche bell' opera. Il Cardinal di Ferrara sopraddetto, veduto che il Re aveva preso grandissimo piacere del mio arrivo, ... (1) ancor egli. Veduto che con

(1) Qui manca il verbo, per esempio *si rallegrava*,

quel poco delle mie opere il Re s'era promesso di potersi cavar la voglia di farne certe grandissime, che egli aveva in animo di fare; però in questo tempo che noi andavamo dietro alla Corte, puossi dire tribolando (il perchè si è, che il traino del Re si strascica continuamente dietro dodici mila cavalli; e questo è il manco, perchè quando la Corte in tempi di pace è intera, sono diciotto mila, di modo che vengono ad essere più di dodici mila cavalli: per la qual cosa noi andavamo seguitando la detta Corte in tai luoghi alcuna volta, dove non era due case appena; e siccome fanno i Zingani, si faceva delle trabacche di tela, e molte volte si pativa assai) io pure sollecitavo il Cardinale, che incitasse il Re a mandarmi a lavorare. Il Cardinale mi diceva, che il meglio di questo caso si era l'aspettare che il Re da sè se ne ricordasse, e ch'io mi lasciassi alcuna volta vedere a Sua Maestà, inmentre ch'egli mangiava. Così facendo, una mattina al suo desinare, mi chiamò il Re: cominciò a parlar meco italiano, e disse, che aveva animo di fare molte opere grandi, e che presto mi darebbe ordine dov'io avessi a lavorare, con provvedermi tutto quello che mi faceva di bisogno; con molti altri ragionamenti di piacevoli e diverse

o cosa simile; giacchè parmi impossibile, che il Cellini volesse tener sospeso il periodo sino alle parole *però ... io sollecitavo*.

cose. Il Cardinal di Ferrara era alla presenza, perchè quasi di continuo mangiava la mattina al tavolino del Re; e sentito tutti questi ragionamenti, levatosi il Re dalla mensa, il Cardinal di Ferrara in mio favore disse, per quanto mi fu riferito: Sacra Maestà, questo Benvenuto ha molto gran voglia di lavorare, quasichè si potrìa dire l'esser peccato a far perdere tempo a un simile Virtuoso. Il Re aggiunse, ch' egli aveva detto bene, e che meco stabilisse tutto quello ch' io volevo per la mia provvisione. Il qual Cardinale la sera seguente che la mattina aveva avuto la commissione, dopo la cena fattomi domandare, mi disse da parte di Sua Maestà, come Sua Maestà s'era risoluta, ch' io mettessi mano a lavorare; ma prima voleva, ch' io sapessi qual dovesse essere la mia provvisione. A questo disse il Cardinale: a me pare, che se Sua Maestà vi dà di provvisione trecento scudi l'anno, che vi possiate salvare benissimo: appresso vi dico, che voi lasciate la cura a me, perchè ogni giorno viene occasione di poter far bene in questo gran Regno; ed io sempre vi ajuterò mirabilmente. Allora io dissi: senza ch' io ricercassi V. S. Reverendissima, quando ch' ella mi lasciò in Ferrara mi promesse di non mi cavar mai d'Italia e condurmi in Francia, se prima io non avessi saputo tutto il modo, che con Sua Maestà dovevo fare; V. S. Reverendissima, in cambio di mandarmi a dire

il modo ch' io dovevo fare, mandò espressa commissione, ch'io dovessi venire in poste, come se tal arte in poste si facesse: che se voi mi aveste mandato a dire di trecento scudi, come voi mi dite ora, io non mi sarei mosso per seicento. Ma di tutto ringrazio Iddio e V. S. Reverendissima ancora, perchè Iddio l' ha adoperata per istrumento a un sì gran bene, qual è stata la mia liberazione dal carcere: per tanto dico a V. S. Reverendissima, che tutti i gran mali, che ora io avessi da quella, non possono aggiugnere alla millesima parte del gran bene che ho da lei ricevuto; e con tutto il cuore ne la ringrazio, e mi piglio buona licenza, e dove io sarò, sempre infin ch' io viva, pregherò Iddio per lei. Il Cardinale addirato disse in collera: va dove tu vuoi, perchè a forza non si può far bene a persona. Certi di quei sua Cortigiani scannapagnotte dicevano: a costui gli par essere qualche gran cosa, perchè egli rifiuta trecento ducati d' entrata: altri di quei Virtuosi dicevano: il Re non troverà mai il pari di costui; e questo nostro Cardinale lo vuole mercantare, come se fussi una soma di legne. Questo fu Messer Luigi Alamanni, quello che a Roma disse quel pensiero sopra il modello della saliera, essendo egli uomo assai piacevole e amorevolissimo verso i Virtuosi; che così mi fu ridetto, che egli a molti altri di quei Signori e Cortigiani disse. Questo fu nel Delfinato a un castello, che

non mi sovviene il nome; perchè lì quella sera noi eramo alloggiati.

Partitomi dal Cardinale, me ne andai al mio alloggiamento (perchè noi sempre restavamo a qualche luogo un poco lontano dalla Corte, e questo era tre miglia distante) insieme con un segretario del Cardinale di Ferrara, che ancor egli, per essere nel medesimo luogo ch'era io, all'alloggiamento veniva. Per tutto quel viaggio quel segretario con istucchevole curiosità non ristò mai di domandarmi quello ch'io volevo fare di me, mentre me ne ritornavo via, e quello che sarìa stata la mia fantasia di voler di provvisione. Io, che ero mezzo in collera e mezzo addolorato per la rabbia ch'avevo d'essere andato in Francia e poi offerirmi trecento ducati di provvisione, non gli risposi mai: una parola sola gli dissi, e fu questa che sempre dicevo, che mi sapevo tutto. Dipoi giunto all'alloggiamento, trovai Paolo e Ascanio, che quivi si stavano aspettandomi: e perchè io ero assai turbato, ed ei conoscendomi, mi sforzarono a dir loro quello ch'io avevo; ed io, veduto isbigottiti i poveri Giovani, dissi loro: domattina vi darò tanti danari, che largamente voi potrete tornare alle case vostre; perchè ancora io me ne voglio andare a una faccenda importantissima, senza che voi venghiate meco, che gran pezzo è ch'io l'avevo in animo di fare; e questo a voi non importa il saperlo. Era la camera no-

stra accanto a quella del detto segretario; e talvolta è possibile, ch' e' lo scrivessi al Cardinale tutto quello, che io avevo in animo e fermamente risoluto di fare; sebbene io non seppi mai nulla. Passossi la notte senza mai dormire, e a me pareva mill' anni, che si facessi giorno, per seguitare la risoluzione, che di me fatto avevo. Venuto l'alba del giorno, dato ordine a' cavalli, ed io prestamente messomi in ordine, donai a quei due Giovani tutto quello ch' io avevo portato meco, e di più cinquanta ducati d'oro: e altrettanto ne salvai per me; di più quel diamante, che mi aveva donato il Duca, e solo due camice ne portavo e certi non troppi (1) buoni panni da cavalcare, ch' io avevo addosso. Non potevo ispiccarmi da quei dua Giovani, che se ne volevano venire con essomeco a ogni modo; per la qual cosa io molto gli svilii (2), dicendo loro: uno è di prima barba, e l'altro a mano a mano comincia ad averla, e avete da me imparato tanto di questa povera virtù, ch' io vi ho potuto insegnare, che voi siete oggi i primi Gio-

(1) La voce *troppo* anche quand' è avverbio si può concordare come un addiettivo. Il Boccaccio disse: *con troppi maggior colpi, che prima, cominciò a percuoter la porta*. V. Nov. 15. 23.; e l'Ariosto nel Canto x. st. 112.
Così privò la fera della cena
Per lei soave e delicata troppa.

(2) La 1. ediz. legge *svoltai*.

vani d'Italia; e non vi vergognate, che non vi basti l'animo d'uscire del carruccio del babbo (1), qual sempre vi porti? Questa pure è una vil cosa! E s'io vi lasciassi andare senza danari, che direste voi? Ora levatemi dinanzi, che Iddio vi benedica mille volte: addio. Volsi il cavallo, e lasciaili piangendo. Presi la strada bellissima per un bosco, per discostarmi quella giornata quaranta miglia almanco, in luogo più incognito che pensar potevo; e di già m'ero discostato in circa a due miglia: e in quel poco di viaggio m'ero risoluto di non mai più praticare in parte, dove io fussi conosciuto; nè mai più volevo lavorare altra opera, che un Cristo grande di tre braccia, appressandomi più ch'io potevo a quella infinita bellezza, che da lui spesso m'era stata mostra. Essendomi già risoluto affatto, me n'andavo alla volta del Sepolcro (2), pensandomi essere tanto discosto, che nessuno trovar mi potessi. In questo mi sentì correr dietro cavalli; e mi feciono alquanto sospetto, perchè in quelle parti v'è una certa razza di brigate, le quali si doman-

---

(1) *Carruccio* dicesi quello strumento di legno con quattro girelle, nel quale si mettono i bambini, perchè imparino a camminare. Il Cellini con bella metafora chiama qui sè medesimo *padre* e *carruccio* de' suoi scolari.

(2) *Sepolcro* per eccellenza dicesi quello di N. S. in Gerusalemme.

dano Venturieri, che volentieri assassinano alla strada, e sebbene ognidì assai se n' impicca, quasi pare che non se ne curino. Appressatomisi costoro più vicino, conobbi ch' egli era un Mandato del Re insieme con quel mio Giovane Ascanio; e giunto a me disse: da parte del Re vi dico, che prestamente voi venghiate da lui. Al quale uomo io dissi: tu vieni da parte del Cardinal di Ferrara, per la qual cosa io non voglio venire. L' uomo disse, che dappoichè io non volevo andare amorevolmente, che aveva autorità di comandare ai popoli, i quali mi merrebbon legato (1) come prigione. Ancora Ascanio quanto egli poteva mi pregava, ricordandomi, che quando il Re metteva uno prigione, stava da poi cinque anni per lo manco a risolversi di cavarlo. Questa parola della prigione, sovvenendomi di quella di Roma, mi pose tanto ispavento, che prestamente volsi il cavallo dove il Mandato del Re mi disse. Il quale sempre borbottando in francese, non restò mai in tutto quel viaggio, insinchè m'ebbe condotto alla Corte: or mi bravava. or mi diceva una cosa, ora un' altra da farmi rinnegare il mondo.

Quando noi fummo giunti all' alloggiamento del Re, noi passammo dinanzi a

---

(1) La 1. ediz. legge *m' avrebbero legato*. V. nel T. 1. p. 112. *merrebbe* per *menerebbe*.

quello del Cardinal di Ferrara. Essendo il Cardinale sulla porta, mi chiamò a sè e disse: il nostro Re Cristianissimo da per sè stesso ha fatto la medesima provvisione, che dava a Leonardo da Vinci pittore, quali sono settecento scudi l'anno (1); e di più vi paga tutte l'opere, che voi gli farete: ancora per la vostra venuta vi dona cinquecento scudi d'oro, i quali vuole che vi sieno pagati prima che voi vi partiate di qui. Finito ch' ebbe di dire il Cardinale, io risposi, che quelle erano offerte da quel gran Re ch' egli era. Questo Mandato del Re, non sapendo chi io mi fussi, vedutomi fare quelle grandi offerte da parte del Re, mi chiese mille volte perdono. Paolo e Ascanio dissono: Iddio ci ha ajutati a ritornare in così onorato carruccio. Dipoi l'altro giorno io andai a ringraziare il Re, il quale m'impose, ch' io gli facessi i modelli di dodici statue d'argento, le quali voleva che servissero per dodici candellieri intorno alla sua tavola; e voleva che fusse figurato sei Dei e sei Dee, della grandezza appunto di Sua Maestà, quale era poca cosa manco di tre braccia alto. Dato che

(1) Lodovico XII., che dal 1499. al 1513. era padrone del Milanese, favorì molto e nel 1509. creò suo pittore Lionardo, il quale in questo paese specialmente impiegava allora i suoi vastissimi talenti architettonici e pittorici. Ritornati in Italia i Francesi nel 1515., Francesco I. accarezzò tanto Lionardo, che lo indusse a seguirlo in Francia, ove morì di 67. anni nel 1519.

m' ebbe questa commissione, si volse al Tesauriere de' Risparmj (1), e lo domandò s'egli mi aveva pagato li cinquecento scudi. Disse, che non gli era stato detto nulla; e il Re l'ebbe molto per male; che aveva commesso al Cardinale, che gliene dicesse. Ancora mi disse, che io andassi a Parigi, e cercassi che stanza fusse a proposito per fare tali opere, perchè me la farebbe dare. Io presi li cinquecento scudi d'oro, e me n'andai a Parigi in una stanza del Cardinal di Ferrara; e quivi cominciai nel nome di Dio a lavorare, e feci quattro modelli piccoli di due terzi (2) di braccio l'uno, di cera: Giove, Giunone, Apollo e Vulcano. In questo mezzo il Re venne a Parigi; per la qual cosa io subito l'andai a trovare, e portai detti modelli con essomeco, insieme a quei due Giovani detti, cioè Ascanio e Paolo. Veduto ch' io ebbi, che il Re era soddisfatto e m' impose, che per il dì (3) primo io gli facessi il Giove d'ar-

(1) Il tesoro reale chiamavasi anticamente dai Francesi *Epargne*. Il P. Anselmo fa menzione di Guglielmo Prudhomme, Signore di *Fontenai-en-Brie*, *tresorier de l'Epargne*, che maritò sua figlia nel 1532. con Niccola di Neufville di Villerois, di cui presto parleremo. Ma non possiamo assicurare, ch' egli seguitasse in questa carica sino al 1540., nè che allora fosse il solo tesoriere del Risparmio, essendovene stati in seguito fino a tre alla volta.

(2) La 1. ediz. legge *di mezzo braccio l' uno*.

(3) Parmi che debbasi leggere *per il dì primo*, cioè *primieramente*, *per lo primo*. Ma non trovo esempj di tal pleonasmo.

gento della detta altezza, mostrai a S. M., che quei due Giovani detti gli avevo menati d'Italia per servizio di S. M., e perchè io me gli avevo allevati, molto meglio per questi principj avrei tratto ajuto da loro, che da quelli della città di Parigi. A questo il Re disse, che io facessi alli detti due Giovani un salario, quale mi paresse a me che fussi recipiente (1) a potersi trattenere. Dissi, che cento scudi d'oro per ciascuno stava bene, ch' io farei benissimo guadagnar loro tal salario. Così restammo d'accordo. Ancora gli dissi, ch' io avevo trovato un luogo, il quale mi pareva molto a proposito da fare in esso tali opere. Il detto luogo si era di S. M. particolare, domandato il Piccol Nello (2), e che allora

(1) Cioè *convenevole*, *onorevole*. Firenzuola Nov. VII.: *in pochi dì le trovò un marito assai ben recipiente*.

(2) L'antichissimo palazzo di *Nesle* sulla riva sinistra della Senna, già conosciuto in Parigi sotto questo nome, indi sotto quelli di *Hôtel de Nevers* e di *Guenegaud*, e sulle cui rovine furon poi erette varie fabbriche, tra le quali *la Zecca* ed il *Collegio Mazarino*, ora *Palazzo delle Arti*, apparteneva in origine ad Amauri Signore di *Nesle* in Picardia, che nel 1308. lo vendette al Re Filippo IV. detto *il Bello*. La Regina Giovanna di Borgogna, moglie di Filippo V. *il Longo*, che vi abitava verso il 1316., rese famosa anche troppo la *torre di Nesle*; poichè da essa, al dire di Brantome, faceva balzar nella Senna quegli sgraziati passaggeri, che ella vi chiamava per fargli stromento alla sua libidine. Francesco I. nel 1522. assegnò il *Nello* ad un *Bailly*, ossia Giudice, da esso incaricato a conservare i privilegi ed a decider le cause dell' Università di Parigi; ma quattro anni dopo avendo egli abolita questa carica e

lo teneva il Proposito di Parigi (1), a chi S. M. l'aveva dato; ma perchè questo Proposito non se ne serviva, S. M. poteva darlo a me; che l'adopererei per suo servizio. Il Re subito disse: codesto luogo è casa mia: io so ben, che quello a chi io lo detti non lo abita e non se ne serve; però ve ne servirete voi per le faccende nostre: e subito comandò a un suo Luogotenente, che mi mettesse in detto Nello; il quale fece alquanto di resistenza, dicendo al Re, che non lo poteva fare. A questo

---

restituita al Proposto di Parigi la tutela dell'Università, lasciò indirettamente al medesimo anche il palazzo di *Nesle*, quantunque egli risiedesse al luogo detto *Chatelet*. Da questa circostanza procederono i contrasti incontrati dal Cellini col Proposto. Non trovando alcuno Storico, che dia a questo *Nello* l'aggiunto di *piccolo*, ed essendo stata (come rileveremo anche in seguito) realmente in esso l'abitazione del Cellini, mi vien sospetto, che il *Picciol Nello* qui indicato non fosse che una porzione di quell'antico castello di Amauri. Potrebbe per altro supporsi, che fosse in allora così denominato, per distinguerlo da un altro palazzo reale, che anteriormente a questo, cioè nel 1232. era stato lasciato in eredità a S. Luigi da Gio. Conte di *Nesle*, e che per molti secoli conservò anch'esso il nome del primitivo padrone, e fu chiamato in seguito *Hôtel de Soissons*, ora *Halle aux blés*. V. Sauval, e Felibien *Hist. de Paris*.

(1) Il Magistrato chiamato *Prevôt de Paris* presiedeva una volta nel circondario di Parigi alle armate, alle finanze, ed alla giustizia, come facevano anteriormente al medesimo i *Conti* di quella città. Coll'andar de' secoli questi poteri furono divisi; ed al tempo del Cellini non rimaneva più al Prevosto di Parigi che la giustizia civile e criminale, la quale seguitò ad essere amministrata in suo nome e per mezzo di varj *Luogotenenti* e *Consiglieri* sino al 1789.

il Re rispose in collera, che voleva dar le cose a chi piaceva a lui e a uomo, che gli fussi d'utile e lo servissi, perchè di costui non se ne serviva niente: però non gli parlasse più di tal cosa. Allora aggiunse il Luogotenente, che saria di necessità usare un poco di forza. Al quale il Re disse: andate adesso, e se la piccola forza non è assai, mettetevi della grande. Subito mi menò al luogo; ed ebbi a usare forza a mettermi in possessione: dipoi mi disse, ch'io m'avessi benissimo cura di non v'essere ammazzato. Entrai dentro, e subito presi de' servitori, e comperai parecchi gran pezzi d'arme in asta, e per parecchi giorni stetti con grandissimo dispiacere; perchè questo era gran gentiluomo parigino (1), e gli altri gentiluomini mi erano tutti nemici, di modo che mi facevano tanti insulti, che io non potevo resistere. Non voglio lasciare indietro, che in questo tempo, ch'io m'acconciai con S. M., correva appunto il millesimo del 1540., che appunto

(1) Proposto di Parigi dal 1533. al 1547. era Gio. d'Estouteville, Signore di Villebon e di molte altre terre, che fu fatto successivamente Capitano, Cavaliere di S. Michele, Ciambellano, Consigliere del Re, e suo Luogotenente Generale in Normandia e Picardia, morto a Roma nel 1568. V. Anselmo e Filibien. Da quest' ultimo rilevasi l'errore del Signor Lottin nel suo *Catalogo de' Libraj di Parigi*, che sotto l'anno 1540. dice Proposto di Parigi Antonio Duprat, menire questi realmente non succedette all' Estouteville, che nel 1547.

era l'età mia di quaranta anni (1). Per questi grandi insulti io ritornai al Re, pregando S. M., che mi accomodasse altrove: alle quali parole disse il Re: chi siete voi, e come avete voi nome? Io restai molto ismarrito, e non sapevo quello che il Re si volesse dire: e standomi così cheto, il Re replicò un' altra volta. Allora risposi, che avevo nome Benvenuto. Disse il Re: adunque, se voi siete quel Benvenuto ch' io ho inteso, fate secondo il costume vostro, ch' io ve ne do piena licenza. Dissi a S. M., che mi bastava solo mantenermi nella grazia sua, del resto io non conoscevo cosa nessuna, che mi potesse nuocere. Il Re ghignato un pochetto, disse: andate adunque, che la grazia mia non vi mancherà mai. Subito ordinò a un suo pri-

(1) Il Cellini rimase *parecchi mesi* e probabilmente tutta *la state* del 1540. in Ferrara (V. p. 28.): dunque deve essere arrivato alla Corte di Francia non prima dell' autunno dello stesso anno. Nè può supporsi, che v' arrivasse nella primavera del 1541., la quale, secondo l' uso fiorentino di cominciar l' anno ai 25. di Marzo, e più secondo il francese di cominciarlo a Pasqua, avrebbe in allora appartenuto al 1540.; giacchè in quest' ipotesi non vi avrebbe ritrovato l' Alamanni (V. p. 44.), che precisamente in quella stagione ritornò a Ferrara, assistè alla prima rappresentazione dell' *Orbecche* del Giraldi, e tornò in Francia con una lettera del Duca Ercole II. dei 20. Aprile 1541., riportata dal Ribier.

Per meglio determinare l' arrivo del Cellini in Francia sperava di trovar notizie intorno al viaggio della Corte nel Delfinato accennato a pag. 44.; ma sgraziatamente non ho trovato alcun autore che ne parli.

mo segretario, il quale si chiamava Monsieur di Villerois (1), che desse ordine a farmi provvedere e acconciare tutti i miei bisogni. Questo Villerois era molto grande amico di quel gentiluomo chiamato il Proposito, di chi era il detto luogo di Nello. Questo luogo era in forma triangulare, ed era appiccato colle mura della città, ed era castello antico, ma non si teneva guardie: era di buona grandezza. Questo detto Monsieur di Villerois mi consigliava, ch' io cercassi di qualche altra cosa (2), e ch' io lo lasciassi a ogni modo; perchè quello di chi egli era, era uomo di grandissima possanza, e che certissimo m' avrebbe fatto ammazzare. Al quale io risposi, che ero andato d' Italia in Francia solo per servire quel maraviglioso Re, e quanto al morire, io sapevo certo che morire avevo, e che un poco prima o un poco dappoi non mi dava una noja al mondo. Questo Villerois era uomo di grandissimo spirito, e mirabile in ogni cosa sua, e grandemente ricco: non è al mondo cosa, ch' e' non avessi fatto per farmi dispiacere; ma non lo dimostrava niente: era persona grave, di bello

(1) Niccola di Neufville, Signore di Villerois, ricevette per cessione di suo padre, che si chiamava egualmente Niccola, la carica di segretario della Finanza del Re nel 1539. Egli seguitò ad essere nei posti più distinti fino all' ultima vecchiaja, e morì verso il 1598.

(2) Forse dee leggersi *casa*.

aspetto, parlava adagio. Commesse a un altro gentiluomo, che si domandava Monsieur di Marmagna (1), quale era Tesauriere di Linguadoca. Quest' uomo, la prima cosa che fece, cercato le migliori stanze di quel luogo, le faceva acconciare per sè: al quale io dissi, che quel luogo me l'aveva dato il Re, perchè io lo servissi, e che quivi non volevo, che abitasse altri che me e li mia servitori. Quest' uomo era superbo, audace, animoso; e mi disse, che voleva far quanto gli piaceva, e ch'io davo della testa nel muro a voler contrastare contro a di lui, e che quello che faceva, n'aveva avuta commissione dal Villerois di poterlo fare. Allora io dissi, che io avevo avuta commissione dal Re, che lui nè Villerois tal cosa non potrebbe fare. Quand' io dissi queste parole, questo superbo uomo mi disse in sua lingua francese molte brutte parole; alle quali io dissi in lingua mia, ch' e' ne mentiva. Mosso dall' ira, fece segno di metter mano a una sua dagbetta; per la qual cosa io messi mano in su una mia daga grande, che continuamente io portavo accanto per mia difesa; e gli dissi: se tu sei tanto ardito di sfoderare quell'arme, io subito t'ammazzerò. Egli aveva seco due servitori, ed io avevo li mia dua Giovani:

(1) Signore di *Marmagne* era Francesco l'Allemant, che fu fatto anch' esso segretario del Re nel 1551.

e inmentre che il detto Marmagna stava così sopra di sè, non sapeva che farsi, più presto volto al male, e diceva borbottando: giammai non comporterò tal cosa: io vedevo andar la cosa per la mala via; e però io mi risolsi e dissi a Paolo e Ascanio: come voi vedete che io sfodero la mia daga, gettatevi addosso a quei servitori, e ammazzateli se voi potete; perchè costui l'ammazzerò il primo, e poi ce n'anderemo con Dio subito. Sentito Marmagna questa resoluzione, gli parve far assai a uscir di quel luogo vivo. Tutte queste cose alquanto un poco più modeste io le scrissi al Cardinal di Ferrara, il quale subito le disse al Re. Il Re crucciato mi dette in custodia a un altro di quei sua ribaldi, il quale si domandava il Signor lo Isconte d'Orbech (1). Quest'uomo con tanta piacevolezza, quanta

---

(1) La Viscontea d'Orbec, in Normandia, fu data da Luigi XI. nel 1470. a Baldovino, bastardo del Duca Filippo *il Buono* di Borgogna che era tutto dedito alla Corte di Francia. Baldovino morì nel 1508., e la Viscontea d'Orbec passò a Gio. Baldovino suo figlio, quantunque anch'esso bastardo. V. *Gilles Andrès de la Roque de la Lonthiere*, che io suppongo essere il solo autore, il quale conserva il nome di questo secondo *Visconte d'Orbec*. Egli è per altro difficile l'assicurare, se costui vivesse e fosse alla Corte di Francesco I. nel 1540. Del resto non trovo memoria di alcun altro *Visconte d'Orbec* sino al 1615., in cui vien dato questo titolo a Giacomo *du Tertre*, Signore *de la Morandiere* V. *Anselme*.

La 1. edizione legge qui lo *Isconto*, ed in seguito lo *Isconte*: io ho ritenuto sempre *Isconte*, non osando però sostituire il vero termine di *Visconte*.

immaginar si possa, mi provvedde di tutti li miei bisogni.

Fatto che io ebbi tutti gli acconci della casa e della bottega, accomodatissimi a poter servire, e onoratissimamente per li miei servizj della casa, subito messi mano a far tre modelli, della grandezza appunto ch' egli avevano a esser d'argento: questi furono Giove, Vulcano e Marte. Li feci di terra, benissimo armati di ferro, dipoi me n'andai dal Re, il quale mi fece dare, se bene mi ricordo, trecento libbre d'argento, acciocchè io cominciassi a lavorare. Inmentre ch' io davo ordine a queste cose, si finiva il vasetto e il bacino ovato, i quali ne portarono parecchi mesi: finiti ch' io gli ebbi, li feci benissimo dorare. Questa parve la più bella opera, che mai si fusse veduta in Francia. Subito io lo portai al Cardinale di Ferrara, il quale mi ringraziò assai; dipoi senza me lo portò al Re, e gliene fece un presente. Il Re l'ebbe molto caro, e mi lodò più smisuratamente, che mai si lodasse uomo par mio; e per questo presente donò al Cardinal di Ferrara una Badia di sette mila scudi d'entrata; e a me volse far presente: per la qual cosa il Cardinale lo impedì, dicendo a S. M., che quella faceva troppo presto, non gli avendo ancora dato opera nissuna: e 'l Re liberalissimo, più che mai risoluto, disse: però io gli vo' dar coraggio, che me ne possa dare. Il Cardinale, a questo vergognatosi, disse: Si-

re, io vi prego, che voi lasciate fare a me; perchè io gli farò una pensione di trecento scudi almanco, subito ch'io abbia preso il possesso della Badia. Io non gli ebbi mai; e troppo lungo sarebbe a voler dire la diavoleria di questo Cardinale; ma mi voglio riserbare a cose di maggior importanza. Ritornai a Parigi: con tanto favore fattomi dal Re io era ammirato da ognuno: ebbi l'argento, e cominciai a lavorare la detta statua di Giove. Presi di molti lavoranti, e con grandissima sollecitudine giorno e notte non restavo mai di lavorare; di modo che avendo finito di terra Giove, Vulcano e Marte, di già cominciato d'argento a tirare innanzi assai bene il Giove, si mostrava la bottega di già molto ricca. In questo comparve il Re a Parigi: io lo andai a visitare; e subito che S. M. mi vedde, lietamente mi chiamò, e mi domandava, se alla mia magione era qualcosa da mostrargli di bello, perchè verrebbe infin quivi: al quale io contai tutto quello ch'io avevo fatto. Subito gli venne voglia grandissima di venire; e dipoi il suo desinare dette ordine con Madama di Tampes (1), col Cardinal di

---

(1) Il Re Francesco I. anteriormente alla sua prigionia era amante della Contessa di Chateaubriant, che ebbe la temerità di gareggiare in magnificenza ed in potere colla stessa Regina madre, Luigia di Savoja. Questa Principessa non potendo sopportare una tal condotta, al ritorno di suo figlio dalla Spagna si fe' sollecita

Lorena (1), e con certi altri di quei Signori, qual fu il Re di Navarra cognato del

di mettergli tosto sott' occhio una sua damigella d'onore, chiamata Anna di Pisseleu, la quale colla sua avvenenza, colla sua grazia e col suo talento coltivatissimo non mancò di fare la più grande impressione sull' animo di quel Monarca. Anna divenuta così la prediletta del Re e l'arbitra della Francia, non fu ingrata alla Regina Luigia, a cui restò sempre sommessa, e seppe meritarsi l'amicizia della Regina di Navarra, sorella di Francesco. Nel 1536. fu maritata con Gio. de Brosse, che riebbe perciò le terre confiscate a suo padre, e fu creato Duca d'Estampes. Questa favorita chiamata *la più bella fra le dame letterate, e la più letterata fra le belle*, fu gran protettrice degli studj e delle arti, e non fu terribile se non a coloro che ebbero l'imprudenza di offenderla. I Ministri, i Generali e i Sovrani non dubitarono di tributarle i loro omaggi, e Carlo V. medesimo non tralasciò di guadagnarsela nel breve soggiorno, che egli fece in Parigi. Vuolsi anzi, che la Duchessa, per assicurarsi in caso di disgrazia un asilo negli Stati Austriaci, rivelasse a Carlo V. dei segreti, che costarono poi molto sangue alla Francia. Comunque siasi ella conservò sempre il suo dominio sul cuore di Francesco, e dopo la morte del medesimo potè ritirarsi tranquillamente alle sue terre, ove sopravvissuta al marito e non avendo avuto figli, impiegò le sue ricchezze nel procurar proseliti al Calvinismo da essa abbracciato. Ivi poi morì nell' oscurità e nel disprezzo verso il 1576.

(1) Questi è Gio. di Lorena, figlio del Duca Renato II., e creato Cardinale da Leon X. nel 1518. Essendo egli carissimo a tutta la Corte di Parigi e specialmente al Re Francesco I., fu ivi colmato di redditi ecclesiastici, e secondo l'uso di que' tempi, possedette fino a 13. Vescovadi contemporaneamente. Malgrado questo egli trovossi molte volte in angustie, per l'eccessiva sua magnificenza e per la principesca liberalità, ch' egli usava con ogni sorta di Virtuosi. Morì nel 1550. Egli era fratello di Claudio di Lorena, Capostipite dei Duchi di Guisa, padre del celeberrimo Card. Carlo di Lorena.

Re Francesco (1), e la Regina sorella del detto Re Francesco (2): venne il Delfi-

---

(1) Enrico II. d'Albret, Re di Navarra e Conte Sovrano di Bearn e Foix nella Francia, viveva quasi sempre al fianco di Francesco I., perchè dal medesimo sperava di poter essere una volta ristabilito nel suo regno, che fin dal 1512. era stato occupato dal Re Ferdinando d'Aragona, in conseguenza di una scomunica di Giulio II. contro Gio. d'Albret suo padre, che si era dichiarato pel Concilio di Pisa. Enrico avendo seguito il Re Francesco in Italia, rimase ferito e prigioniero anch'esso a Pavia; ma fortunatamente essendo riuscito a sottrarsi dal Castello di quella città, non ebbe allora altro danno fuorchè quello di vedere dimenticati i suoi diritti alla Navarra, la quale rimasta nella pace di Madrid alla Spagna, formò poi sempre una parte di quella monarchia. Tutti gli Scrittori commendano lo spirito ed il cuore generoso di Enrico, che si fece ammirare anche dal suo maggior nemico Carlo V., il quale ebbe a dire di non aver trovato altro uomo nella Francia, fuorchè il Re di Navarra. Questo Principe infelice morì di 52. anni nel 1555., non lasciando che una figlia, la quale, maritata con Antonio di Bourbon, ebbe la gloria di esser madre del Re di Francia Enrico IV., e che trasmise così a questa corona i titoli e i diritti della casa d'Albret.

(2) Margherita di Valois, sorella di Francesco I. e vedova del Duca di Alençon, maritossi col Re di Navarra nel 1526. Ella era chiamata *la quarta Grazia* e *la decima Musa*, perchè all'avvenenza delle forme ed all'amabilità del carattere univa un ingegno coltissimo ed una decisa inclinazione per ogni genere di letteratura. Amantissima di suo fratello, dal quale non potè star lontana anche quand'egli trovavasi prigione in Ispagna, divideva con esso la gloria di chiamare alla Corte le scienze, le belle arti e le persone che meglio le professavano; ma per l'avidità di tutto sapere, avendo voluto sentire alcuni Teologi protestanti, ne restò in parte sedotta. In una famiglia di Principi esuli dal proprio regno per le conseguenze di una scomunica papale, era troppo facile, che fossero ascoltati i Riforma-

no (1) e la Delfina (2); tantochè quel dì venne tutta la Nobiltà della Corte. Io m'ero avviato

tori. In fatti questa Regina, suo marito e molto più la loro figlia Giovanna furono in varie epoche fautori dell'eresia Calviniana, che da principio rifugiossi, e quindi fu apertamente professata e con pubblica autorità confermata negli Stati di Bearn verso il 1560., e che perciò fu bevuta col latte anche dal gran Re Enrico IV. Per altro Margherita, di 57. anni, morì convertita e cattolica nel 1549., come fece pochi anni dopo suo marito. Lasciò ella stampate varie opere, cioè un Trattato teologico, condannato dalla Sorbona nel 1533., e non poche commedie, poesie e novelle ad imitazione di quelle del Boccaccio, nelle quali per verità non è osservata quella illibatezza di costume, che avea sempre resa irreprensibile la condotta personale di Margherita.

(1) Enrico secondogenito di Francesco I., nato nel 1518., ammogliato con Catterina de' Medici nel 1533., e diventato Delfino nel 1536. per la morte di suo fratello Francesco avvelenato (come si credette) dal Conte Sebastiano Montecuculo, regnò dopo suo padre sotto il nome di Enrico II. dal 1546. al 1559. Questo Principe, che fu sempre buon soldato alla guerra e che non mancava di molte altre belle doti, essendosi lasciato signoreggiare dai Cortigiani e specialmente dalla sua Favorita Diana di Poitiers, vien considerato dagli Storici come un Monarca imbecille, che oppresse i sudditi colle inutili ed eccessive sue spese, che lasciò spegnere in Francia il buon gusto risvegliato da suo padre, e che fomentò di troppo nella sua nazione l'amore della così detta galanteria, dei romanzi e degli esercizj di corpo; dei quali ultimi restò vittima egli stesso, essendo stato ferito mortalmente in una giostra.

(2) Catterina de' Medici chiamata dagli Storici francesi *l'ornamento* e il *flagello* della Francia, era nata in Firenze nel 1519. da Lorenzo figlio di Piero de' Medici e da Maddalena della Tour parente di Francesco I. Essa era l'unica discendente legittima di Lorenzo il Magnifico, e sarebbe stata l'erede del Dominio di Firenze, se Leon X. e poi Clemente VII. non avessero a lei ante-

a casa, e m'ero messo a lavorare. Quando il Re comparse alla porta del mio castello, sentendo picchiare a parecchi martella, comandò a ognuno, che stesse cheto (in casa mia ognuno era in opera); di modo ch' io mi trovai sopraggiunto dal Re, ch' io non l'aspettavo. Entrò nel mio salone; e il primo che vedde, vedde me con una gran piastra d'argento in mano, ch' io non l'avevo posata ancora, quale serviva per il corpo del Giove: un altro faceva la testa, un altro le gambe, in modo che il romore era grandissimo. Inmentre ch' io lavoravo, avendo un ragazzetto franzese intorno, il quale mi aveva fatto non so che poco dispiacere, per la qual cosa io gli avevo menato un calcio (e per mia buona sorta entrò col piè nell' inforcatura delle gambe) l'avevo spinto innanzi più di quattro braccia, di modo che all' entrare del Re questo putto s'attenne addosso al Re: il perchè il Re grandemente se ne rise, ed io restai molto

---

posti i maschj bastardi. Questa Principessa, riputata una delle più belle del suo tempo, e che fu tre volte Reggente di Francia, portò al più alto grado l'ambizione e la politica sagacità de' suoi Maggiori. Posta in mezzo alle fazioni civili e religiose, ella non ebbe mai altro partito, fuorchè quello di tutte dominarle e renderle utili a' suoi fini. Senza essere zelante per la religione Cattolica, essa fu la principale autrice del celebre massacro del 1572., cominciato nel giorno di S. Bartolommeo e continuato per sette giorni in tutta la Francia, per cui perirono più di 40m. Ugonotti. Morì di 70. anni nel 1589.

smarrito. Cominciò il Re a domandarmi quello ch'io facevo, e volse ch'io lavorassi; e poi mi disse, ch'io gli farei molto più piacere a non mi affaticare mai, sì bene torre quanti uomini io volessi, e quelli far lavorare; perchè voleva, ch'io mi conservassi sano per poterlo servire più lungamente. Risposi a S. M., che subito io m'ammalerei s'io non lavorassi, nè manco l'opere non sarebbono di quella sorta, ch'io desidero fare per S. M. Pensando il Re, che tutto quello ch'io dicevo fusse detto per millantarsi, e non perchè così fusse la verità, me lo fece ridire dal Cardinal di Loreno; al quale io mostrai tanto larghe le mie ragioni e aperte, ch'e' ne restò capacissimo: però confortò il Re, che mi lasciasse lavorare poco, e assai, secondo la mia volontà.

Restato soddisfatto il Re delle mie opere, se ne tornò al suo palazzo, e mi lasciò pieno di tanti favori, che saria lungo a dirli. L'altro giorno, appresso il suo desinare, mi mandò a chiamare. Vi era alla presenza il Cardinal di Ferrara, che desinava seco. Quando io giunsi, ancora il Re era alla seconda vivanda; accostatomi a S. M., subito cominciò a ragionar meco, dicendo, che dappoi ch'egli aveva così bel bacino e così bel boccale di mia mano, che per compagnia di quelle tali cose richiedeva una bella saliera, e che voleva, ch'io gnene facessi un disegno; ma ben l'avrebbe voluto veder

presto. Allora io aggiunsi dicendo: V. M. vedrà molto più presto un tal disegno, che la mi domanda; perchè mentre ch' io facevo il bacino e il boccale, pensavo che per sua compagnia se gli dovesse far la saliera: e che tal cosa era di già fatta, e se egli aspettava un pochettino, io gliene mostrerei subito. Il Re si risentì con molta baldanza, e voltosi a quei Signori, qual era il Re di Navarra e il Cardinal di Loreno e il Cardinal di Ferrara, disse: questo veramente è un uomo da farsi amare, e desiderare da ogni uomo che non lo conosca: dipoi disse a me, che volentieri vedrebbe quel disegno, ch' io avevo fatto sopra tal cosa. Messomi in via, prestamente andai e tornai, perchè avevo solo a passar la fiumara, cioè la Senna (1): portai meco un modello di cera, il quale io avevo già fatto a richiesta del Cardinal di Ferrara in Roma. Giunto ch' io fui dal Re, scopertogli il modello, il Re maravigliatosi disse: questa è cosa molto più divina l' un cento, ch' io non avrei mai pensato: questa è gran cosa di quest' uomo! egli non debbe mai posarsi. Dipoi si volse a me con faccia molto lieta, e mi disse, che quella era un' ope-

(1) Francesco I. nel 1540. abitava nel palazzo di *Louvre*. Ivi era stato alloggiato Carlo V.; ed oltre tutti i Principi Reali, vi abitavano il Re di Navarra, Madama d'Estampes, il Contestabile, il Card. di Tournon ec. V. Sauval. T. 2. p. 49.

ra, che gli piaceva molto, e che desiderava ch' io gliene facessi d'oro. Il Cardinal di Ferrara, ch' era alla presenza, mi guardò in viso, e m'accennò (come quello che la riconobbe) che quello era il modello ch' io avevo fatto per lui in Roma. A questo io dissi, che quell' opera, già io avevo detto, che la farei a chi l'aveva ad avere (1). Il Cardinale ricordatosi di quelle medesime parole, quasi che sdegnato, parutogli che mi fussi voluto vendicare, disse al Re: Sire, questa è una grandissima impresa, e però io non sospetterei d'altro, se non ch'io non crederei mai vederla finita; perchè questi valenti uomini, che hanno quei gran concetti di quest' arte, volentieri danno loro principio, non considerando bene quando elle devono aver la fine; per tanto, facendo fare di queste cotali grand' opere, vorrei sapere quando io l'avessi ad avere. A questo rispose il Re, dicendo, che chi cercasse così sottilmente la fine dell'opere, non ne comincerebbe mai nessuna; e lo disse in un certo modo, mostrando che quelle cotali opere non fossino materia da uomini di poco animo. Allora io dissi: tutti i Principi, che danno animo a' servitori loro, in quel modo che fa e che dice S. M., tutte le grand' imprese si vengono a facilitare; e poichè Dio m'ha dato così maravi-

(1) Vedi p. 15.

glioso padrone, io spero di dargli finite di molte grandi e maravigliose opere: ed io lo credo, disse il Re; e levossi da tavola. Chiamommi nella sua camera, e mi domandò quant' oro bisognava per quella saliera: mille scudi, dissi io subito. Il Re chiamò un suo Tesauriere, che si domandava il Signor lo Isconte di Orbech, e gli comandò, che allora allora mi provvedesse mille scudi vecchi di buon peso d'oro. Partitomi da S. M., mandai a chiamare quelli dua Notari, che m'avevano fatto dare l'argento per il Giove e molte altre cose; e passato la Senna, presi una piccolissima sportellina, che m'aveva donato una mia sorella cugina, monaca, nel passare per Firenze; e per mia buona auguria (1) tolsi quella sportellina, e non un sacchetto: e pensando di spedir tal faccenda di giorno, perchè ancora era buon' otta, e non volendo isviare i lavoranti, nè manco mi curai di menar servitore meco. Giunsi a casa il Tesauriere, il quale già aveva innanzi li danari, e gli sceglieva, siccome gli aveva detto il Re. Per quanto a me parve vedere, quel ladrone Tesauriere fece con arte il tardare insino a tre ore di notte a contarmi li detti

(1) *Augurio* in italiano è sempre di genere e di terminazione maschile. Forse qui dee leggersi *per mia buona uria*; giacchè quest' ultima voce vale propriamente *augurio*, ed è molto usata dai Firentini.

danari. Io che non mancai di diligenza, mandai a chiamare parecchi di quei mia lavoranti, che venissero a farmi compagnia, perch'era cosa di molta importanza. Veduto che li detti non venivano, io gli domandai a quel Mandato, s'egli aveva fatto l'imbasciata mia: un certo ladroncello servitore disse, che l'aveva fatta, e che loro avean detto, non poter venire; ma che egli di buona voglia mi porterebbe quelli danari: al quale io dissi, che li danari li volevo portar da me. Intanto era spedito il contratto: contato li danari, e tutti messomeli nella sportellina detta, dipoi misi il braccio nelli due manichi; e perchè entrava molto per forza, erano ben chiusi, e con più mia comodità li portavo, che se fusse stato un sacchetto. Ero bene armato di giaco e maniche, e con la mia spadetta e'l pugnale accanto prestamente mi messi la via fra gambe. In quell'istante vidi certi servitori, che bisbigliavano; presto ancor loro si partirono di casa e mostrando andare per altra strada, che quella dove io andavo. Io che sollecitamente camminavo, passato il Ponte al Cambio (1), venivo su per un muricciuolo della fiumara, il quale mi conduceva a casa mia a Nello. Quando

(1) *Pont-au-change.* Non eravi allora il *Ponte Nuovo*, che fu cominciato nel 1578., regnando Enrico III.

io fui appunto dagli Austini (1), luogo pericolosissimo (2), sebbene vicino a casa mia cinquecento passi, per l'abitazione del castello addentro quasi altrettanto non si sarebbe sentito la voce, s'io mi fussi messo a chiamare; ma risolutomi a un tratto che io mi vidi addosso quattro spade, prestamente copersi quella sportellina colla cappa, e messo mano in sulla mia spada, veduto che costoro con sollecitudine mi serravano, dissi: da' soldati non si può guadagnar altro che la cappa e la spada; e questa, prima ch'io ve la dia, spero l'arete con poco guadagno: e pugnando contro a di loro animosamente, più volte m'apersi acciocchè, se fussino stati indet-

(1) La prima edizione ed il MS. leggono *Aussini.* Ma il Cellini dettò certamente *Austini* od *Agostini*, cioè *Agostiniani.*

(2) Ecco una postilla, che a questo luogo fu scritta dal chiarissimo Signor Pietro Mariette in margine al suo esemplare di questa Vita, che ora appartiene all'egregio Letterato e pittore valentissimo il nostro Signor Giuseppe Bossi. V. T. 1. p. 196.

Il est question en cet endroit du Couvent des grands Augustins; et en effet venant du Pont-au Change pour gagner, en cotoyant la riviere, Hôtel de Nesle, qui etoit la demeure du Cellini, il falloit de toute necessité qu' il passât par devant le dit Couvent des Augustins; et comme la ville de Paris se terminoit allors en cet endroit, le lieu ne devoit pas être des plus frequentès, et c' etoit un vrai sujet de crainte pour un homme, qui, voulant faire le brave, n' etoit réellement qu' un poltron.

Giudichi per altro il Lettore, se il nostro Cellini meritasse la taccia di *poltrone.*

tati (1) da quei servitori che m' avevano visto pigliare i danari, con qualche ragione giudicassino, ch' io non avevo tal somma di danari addosso. La pugna durò poco, perchè a poco a poco si ritiravano: da loro dicevano in lingua loro: quello è un bravo Italiano, e certo non è quello che noi cercavamo; e se veramente egli è lui, e' non ha nulla addosso. Io parlavo italiano, e continuamente a colpi di stoccate e imbroccate (2) talvolta molto appresso gl' investii alla vita; e perchè io ho benissimo maneggiato l' arme, più giudicavano ch' io fussi soldato, che altro; e ristretti insieme, a poco a poco si scostavano da me, sempre borbottando sotto voce in loro lingua: e ancora sempre io dicevo, modestamente pure, che chi voleva la mia arme e la mia cappa, non l'avrebbe senza fatica. Cominciai a sollecitare il passo, e loro sempre venivano a lento passo dietromi; per la qual cosa mi crebbe la paura, pensando di non dare in qualche imboscata di parecchi altri simili, che mi avessino messo in mezzo; di modo che quando io fui presso a cento passi, mi

(1) *Indettare* vale *istruire segretamente*, e *restar segretamente d'accordo*.

(2) *Imbroccare* vale *dar nel brocco*, cioè dar precisamente nello stecco o fuscello, da cui pende il segno o berzaglio. *Imbroccata*, secondo la Crusca, vale *colpo di punta che vien dall' alto al basso*; ma l'Alberti dà a questa voce due altri significati, cioè quello di una specie di *guardia*, e quello di *colpo di qualunque direzione*, citando appunto questo passo del Cellini.

messi a tutta corsa, e ad alta voce gridavo: arme arme, fuora fuora, ch' io sono assassinato. Subito corse quattro Giovani con quattro pezzi d'arme in aste; e volendo seguitar dietro a coloro, che ancora vedevano, li fermai, dicendo pur forte: quei quattro poltroni non hanno saputo fare, contro un uomo solo, un bottino di mille scudi d'oro in oro i quali m'hanno rotto un braccio; sicchè andiamoli prima a riporre, e dipoi io vi farò compagnia col mio spadone a due mane dove voi vorrete. Andammo a ripor li danari; e quelli mia Giovani, condolendosi molto del gran pericolo, ch' io avevo portato, e in modo come di gridarmi dicevano: voi vi fidate troppo di voi stesso, di modo che una volta ci avete a far pianger tutti. Io dissi loro di molte cose; ed essi mi risposono, ch'erano fuggiti gli avversarj mia: e noi tutti allegri e lieti cenammo, ridendoci di di quei gran pressi (1); che la fortuna, tanto in bene quanto in male e non cogliendo, è come se nulla non fusse stato: gli è ben vero, che si dice: tu imparerai per un' altra volta. Questa non vale, perchè la vien sempre con modi diversi e non mai immaginati.

La mattina seguente subito detti principio alla gran saliera, e con sollecitudine

---

(1) Manca questa voce ne' Vocabolarj, ma qui significa sicuramente *pressure*, cioè *tribolazioni* o *strette*.

quella con altre opere facevo tirare innanzi. Di già avevo preso di molti lavoranti, e sì per l'arte della Scultura, come per l'arte dell'Oreficeria. Erano questi lavoranti italiani, franzesi e tedeschi; e talvolta n'avevo buona quantità, secondo che io ne trovavo de' buoni; perchè di giorno in giorno mutavo, pigliando di quelli che sapevano più. Quelli li sollecitavo di sorte, che per il continuo affaticarsi (vedendo fare a me, che mi serviva un poco meglio la complessione che a loro) non possendo resistere alle gran fatiche, pensando ristorarsi col bere e col mangiare assai, alcuni di quei tedeschi che meglio sapevano che gli altri, volendo seguitarmi, non sopportò da loro la natura tale ingiuria, che quegli ammazzò. Inmentre ch'io tiravo innanzi il Giove d'argento, vedutomi avanzare assai bene dell'argento, messi mano senza saputa del Re a fare un vaso grande con due manichi, dell'altezza d'un braccio e mezzo in circa. Ancora mi venne voglia di gittar di bronzo quel modello grande, ch'io avevo fatto per il Giove d'argento. Messo mano a tal nuova impresa, quale io non avevo mai più fatta, conferitomi con certi vecchioni di quei maestri di Parigi, dissi loro tutti i modi che noi nell'Italia usavamo a fare tal impresa. Questi a me dissono, che per quella via non erano mai camminati, ma se io lasciavo fare secondo i lor modi, me lo darebbono fatto e gittato tanto netto

e bello, quanto era quel di terra. Io volsi far mercato, dando quest' opera sopra di loro; e sopra la domanda, che m'avevano fatto, promisi loro parecchi scudi di più. Messono mano a tale impresa; e veduto io che essi non pigliavano la buona via, cominciai prestamente una testa di Julio Cesare, col suo petto armato, grande molto più del naturale, qual ritraevo da un modello piccolo, ch'io avevo portato di Roma, ritratto da una testa maravigliosissima, antica. Ancora messi mano a un' altra testa della medesima grandezza, quale io ritraevo da una bellissima fanciulla, che per mio diletto carnale appresso di me tenevo. A questa posi nome Fontana Beliò, ch'era quel sito, che aveva eletto il Re per sua propria dilettazione. Fatto la fornacetta bellissima per fondere il bronzo, e messo in ordine e cotto le nostre forme, quegli il Giove ed io le mia due teste, dissi a loro: io non credo, che il vostro Giove venga, perchè voi non gli avete dati tanti spiriti da basso, che il vento possa girare; però voi perdete il tempo. Questi dissono a me, che quando la lor opera non fusse venuta, mi renderebbono tutti i danari, ch' io avevo dato loro a buon conto, e mi rifarebbono tutta la perduta spesa; ma che io guardassi bene, che quelle mie belle teste, ch' io volevo gittare al mio modo dell' Italia, mai non mi verrebbono. A questa disputa fu presente quei Tesaurieri

ed altri gentiluomini, che per commissione del Re mi venivano a vedere; e tutto quello, che si faceva e diceva, ogni cosa riferivano al Re. Feciono questi due vecchioni, che volevano gittare il Giove, soprastare alquanto in sull' ordine del getto; perchè dicevano, che avrebbono voluto acconciare quelle due forme delle mie teste, perchè a quel modo ch' io facevo, non era possibile ch'elle venissino, ed era gran peccato a perdere così bell' opere. Fattolo intendere al Re, rispose Sua Maestà, ch' egli attendessino a imparare, e non cercassino di voler insegnare al maestro. Questi con gran risa messono in fossa l'opera loro; ed io saldo, senza nessuna dimostrazione nè di risa nè di stizza (che l'avevo) messi colle mia due forme in mezzo il Giove: e quando il nostro metallo fu benissimo fonduto, con grandissimo piacere demmo la via al detto metallo, e benissimo s'empiè la forma del Giove, e nel medesimo tempo s' empiè la forma delle due mie teste: di modo che loro erano lieti, ed io contento; perchè avevo caro d'aver detto le bugie della lor opera, ed ei dimostravano d'aver molto caro d'aver detto le bugie della mia. Domandarono pure alla franciosa con gran letizia da bere; io molto volentieri feci far loro una ricca colazione; dipoi mi chiesono li danari, che avevano da avere, e quelli di più ch' io avevo promessi loro. A questo io dissi: voi vi siete risi di quello ch' io ho ben paura che voi

non abbiate a piangere; perchè io ho considerato, che in quella vostra forma è entrato molto più roba del suo dovere, però io non vi voglio dar più danari di quello che voi avete avuti, insino a domattina. Cominciarono a considerare questi poveri uomini quello ch' io avevo detto loro, e senza dir niente, se n'andarono a casa. Venuti la mattina, cheti cheti cominciarono a cavar di fossa; e perchè essi non potevano iscoprire la loro gran forma, se prima e' non cavavano quelle mie due teste, le cavarono, e stavano benissimo, e l'avevano messe in piede, che benissimo si vedevano. Cominciato da due braccia in giù con quattro lor lavoranti, messono sì grande il grido, ch' io sentii; e pensando che fussi grido di letizia, mi cacciai a correre, che ero nella mia camera, lontano più di cinquecento passi: giunsi a loro, e li trovai in quel modo appunto, che si figura quelli che guardavano il sepolcro di Cristo, afflitti e spaventati; e percossi gli occhi nelle mie due teste, e veduto che stavano bene, accomodaimi al piacere col dispiacere: e loro si scusavano, dicendo: la nostra mala fortuna! Alle quali parole io dissi: la vostra fortuna è stata buonissima, ma gli è ben stato cattivo il vostro poco sapere: se io avessi veduto mettervi in nella forma l'anima, con una sola parola io v'avrei insegnato, e la figura sarebbe venuta benissimo, per la qual cosa a me ne risultava

molto grand' onore, e a voi molto utile; ma io del mio onore mi scuserò, ma voi nè dell' onore nè dell' utile non avrete iscampo: però un' altra volta imparate a lavorare, e non imparate a uccellare. Pure mi si raccomandavano, dicendomi, ch' io avevo ragione, e che se io non gli ajutavo, che avendo a pagare quella grossa spesa e quel danno, egli anderebbono accattando insieme con le loro famiglie. A questo io dissi, che quando li Tesaurieri del Re volessino far pagare loro quello a ch' ei s' erano obbligati, io promettevo loro di pagarli del mio, perchè io avevo veduto veramente, ch' egli avevano fatto di buon cuore tutto quello che loro sapevano. Queste cose m' accrebbono tanta benevolenza con quei Tesaurieri e con quei ministri del Re, che fu inestimabile. Tutto si scrisse al Re, il quale unico liberalissimo, comandò, che si facesse per me tutto quello ch' io dicevo.

Era in questo giunto il maravigliosissimo, bravo Piero Strozzi (1), e ricordato al

---

(1) Piero Strozzi, figlio di Filippo di cui abbiam parlato nel T. 1. p. 134., attese da principio alla carriera ecclesiastica; perchè da Clemente VII. era stato più volte lusingato del cappello cardinalizio, unico ornamento che mancava alla potentissima sua famiglia: ma vedutosi in ciò defraudato per la gelosia che già cominciava a nascere tra i Medici e gli Strozzi, prese egli il partito dell' armi, ed essendo cugino germano di Catterina de' Medici, andò al servizio de' Francesi in Piemonte, ove si distinse nel 1536., combattendo come

Re le sue lettere di naturalità, il Re subito comandò che fussino fatte; e insieme con esse, disse, fate ancora quelle di Ben-

---

Colonnello sotto il Conte Guido Rangoni. Nell'anno seguente, appena messo al comando di Firenze il Duca Cosimo, Piero Strozzi si pose alla testa de' Fuorusciti fiorentini, che vollero pure fare un ultimo sforzo per ristabilire in patria l'antico governo; ma essendosi egli avanzato con troppa temerità, ed avendo dovuto combattere con forze minori delle avversarie, fu disfatto compitamente a Montemurlo, dove rimase prigioniero suo padre. Malgrado tante disgrazie, non pare che Piero abbandonasse per allora l'Italia, constando anzi che per alcuni anni egli visse ritirato ora a Roma ed or a Venezia.

Rinata la guerra tra Carlo V. e il Re Francesco nel Maggio del 1542., lo Strozzi di sua privata autorità arruolò soldati nel Veneziano, e sorprese a danno del Re de' Romani Ferdinando I. la città di Marano nell'Istria, e vi innalberò bandiera francese, dichiarando che se fosse stato obbligato ad abbandonare quel posto, l'avrebbe dato nelle mani de' Turchi. Con questa protesta e colle fortificazioni, che vi accrebbe, potè egli mantenervisi fino al 1543., in cui di consenso del Re Francesco vendette come suo proprio quel castello ai Veneziani per 35m. ducati. Per ciò è da supporsi, che l'arrivo dello Strozzi in Francia qui accennato dal Cellini non accadesse prima del 1543., nel qual anno appunto il P. Anselmo ci riferisce, che, il mese di Giugno precisamente, Piero fu creato cittadino francese. Essendo poi egli il più ricco privato d'Europa, ed avendo potuto a sue spese formare pel Re di Francia una compagnia di scelti archibugieri a cavallo, non è maraviglia che ottenesse altresì da quel Monarca e l'ordine di S. Michele, e le cariche di Ciambellano e Consigliere del Re, e finalmente nel Febbrajo del 1544. la Signoria di Belleville, a cui dieci anni dopo fu unita quella di Epernay nell'occasione che lo Strozzi fu elevato al grado di Maresciallo di Francia.

Dal 1543. in avanti la vita di questo grand' uomo è abbastanza celebre negli annali militari, avendo egli

venuto, e portatele subito da parte mia a sua magione, e dategnene senza nessuna spesa. Quelle del gran Piero Strozzi gli costarono molte centinaja di ducati; le mie me le portò un di quei primi sua segretarj, il quale si domandava Messer Antonio Massone (1). Questo gentiluomo mi porse le lettere con maravigliosa dimostrazione, da parte di Sua Maestà, dicendo: di queste vi fa presente il Re, acciocchè con maggior coraggio voi lo possiate servire: queste sono lettere di naturalità: e contommi, come con molto tempo e con molti favori l'aveva date a richiesta di Piero Strozzi a esso, e che queste da per sè stesso me le mandava a presentare: che un tal favore

---

con molta gloria e con singolare attività combattuto in tutte le campagne francesi, come ci accaderà di osservare anche in seguito, fino al 1558.; in cui dopo aver preso Calais, restò ucciso all' assedio di Thionville in età di 50. anni. Uomo per verità poco fortunato; ma (come dice il Signor de Thou) *di gran coraggio, e che per prontezza di mente, per avvedutezza e per saper militare poteva star a fronte de' più grandi Capitani di que' tempi.* Versatissimo nelle buone lettere, egli aveva tradotti in greco, come attesta Brantome, i Comentarj di Cesare, e scriveva bene anche in versi italiani, come si vede da alcune ottave burlesche da lui composte sotto il nome di *Sciarra Fiorentino*, le quali sono state recentemente riprodotte in Bassano dal Chiariss. Sig. Jacopo Morelli

(1) Antonio le Maçon era segretario particolare della Regina di Navarra. Egli è autore di un romanzo intitolato *gli Amori di Fidia e di Gelasina*, e fu il primo che tradusse in francese il Decamerone del Boccaccio, ad istanza della sua padrona.

non si era mai più fatto in quel Regno. A queste parole io con gran dimostrazione ringraziai il Re; dipoi pregai il detto segretario, che di grazia mi dicesse quel che volevano dire quelle lettere di naturalità. Questo segretario era molto virtuoso e gentile, e parlava benissimo italiano: mossosi prima a gran risa, dipoi ripreso la gravità, mi disse nella lingua mia, cioè italiana, quello che voleva dire lettere di naturalità, quale era una delle maggiori dignità che si dessi a un forastiero; e disse: questa è altra maggior cosa, che esser fatto Gentiluomo Veneziano. Partitosi da me e tornato dal Re, tutto riferì a Sua Maestà; il quale rise un pezzo, dipoi disse: or voglio che sappia perchè io gli ho mandato le lettere di naturalità. Andate, e fatelo Signore del castello del Piccol Nello ch' egli abita, il quale è mio di patrimonio. Questo saprà che cosa egli è, molto più facilmente ch' ei non ha saputo che cosa fussino le lettere di naturalità. Venne a me un Mandato col detto presente, per la qual cosa io volsi usargli cortesia: non volse accettar nulla, dicendo, che così era commissione di Sua Maestà. Le dette lettere di naturalità, insieme con quelle del dono del castello, quando io venni in Italia le portai meco; e dovunque io vada, e dove io finisca la vita mia, quivi m' ingegnerò d'averle.

Or seguito innanzi l' incominciato di-

scorso della vita mia. Avendo infra le mani le sopraddette opere, cioè il Giove d'argento già cominciato, la detta saliera d'oro, il gran vaso detto d'argento, le due teste di bronzo; sollecitamente in esse opere si lavorava. Ancora detti ordine a gettar la basa del detto Giove, qual feci di bronzo, ricchissimamente, piena d'ornamenti, infra i quali ornamenti iscolpii in basso rilievo il ratto di Ganimede, dall' altra banda poi Leda col suo Cigno: questa gittai di bronzo, e riuscì benissimo. Ancora ne feci un'altra simile, per porvi sopra la statua di Junone, aspettando di cominciar questa ancora, se il Re mi dava l'argento da poter fare tal cosa. Lavorando sollecitamente, avevo di già messo insieme il Giove d'argento; ancora avevo messo la saliera d'oro; il vaso era molto innanzi; le due teste di bronzo erano già finite; ancora avevo fatto parecchi operette al Cardinal di Ferrara; di più un vasetto d'argento, riccamente lavorato, l'avevo fatto per donarlo a Madama di Tampes; a molti Signori italiani, cioè al Signor Piero Strozzi, al Conte dell'Anguillara (1), al Conte di Pitiglia-

(1) Virginio Orsini Signore di Bracciano comperò da Francesco Cibo il feudo d' Anguillara, e morendo nel 1497. lasciò due figli entrambo al servizio della Francia, cioè Gio. Giordano Signore di Bracciano, e Carlo, bastardo, a cui donò la Contea d' Anguillara. Dunque il Conte qui nominato dal Cellini dovrebbe essere quest' ultimo, o più probabilmente l'unico suo figlio

no (1)., al Conte della Miraudola (2) e a

Virginio. Questi, dopo aver comandate nel 1535. le galere di Paolo III. all' impresa di Tunisi, serviva anch'esso in Francia; ed anzi, come narra il Giovio, si rese celebre per la sua magnificenza in Marsiglia nel 1543., all' occasione che nel Luglio di quell' anno vi approdò la flotta turca comandata da Cheredino ossia Ariadeno Barbarossa, Re d'Algeri, col quale egli contrasse particolare amicizia. Virginio quantunque si fosse assai distinto nella Marina francese, probabilmente per la sua libertà di parlare e di scrivere cadde in disgrazia della Corte; onde dopo essere stato tre anni in prigione venne a Roma a finire i suoi giorni. Non avendo egli lasciata prole maschile, il feudo d'Anguillara passò a Paolo Giordano Orsini primo Duca di Bracciano, discendente dal summentovato Gio. Giordano.

Ho detto, che il Conte qui nominato dal Cellini *dovrebbe essere* uno dei nominati padre e figlio Orsini; ma non è improbabile, che fosse invece un terzo, cioè *Flaminio Anguillara da Stabbia*, il quale ammogliato con Maddalena Strezzi sorella di Pietro, servì sempre con molto valore la Francia, e per mare e per terra, sotto gli ordini de' suoi Cognati Piero e Leone Strozzi. Questo Flaminio dal Brantome, dal Bayle e da altri è qualificato come *Conte dell' Anguillara*, perchè alla sua famiglia era appartenuto il feudo di questo nome, tolto ad essa da Papa Paolo II., e dato ai Cibo da Innocenzo VIII.; e dal Segni è chiamato *Flaminio Orsini* da Stabbia, perchè, al dir del Sansovino, da molti furono confuse le due nobilissime ed amicissime famiglie Orsini ed Anguillara, quasi che fossero state una sola. Il padre di Flaminio secondo Brantome fu ucciso al servizio di Francesco I., ed egli dopo aver fatta con Piero Strozzi la guerra di Siena nel 1555., morì all' isola delle *Gerbe* presso Tunisi., come dice il Sansovino nell' *Istoria Orsina*.

(1) Il feudo di Pitigliano apparteneva ad un' altra famiglia Orsini neppur parente della sunnominata, e che possedeva altresì le Contee di Nola e di Sovana. Capo di essa era, a' tempi di cui qui si parla, il Conte Gio. Francesco, figlio di Luigi già mentovato nel T. 1. p. 420. Questi, che per attestato dell' Imhoff era

molti altri avevo fatte di molte opere. Tor-

persona assai valorosa, trovavasi probabilmente al servizio francese, poichè il Varillas ci fa sapere, che il Re Francesco circa il 1542. aveva destinato per Maresciallo di campo sotto gli ordini di Piero Strozzi *il Conte di Pitigliano Capo della Casa Orsini*. Procedo però con qualche dubbio in quest' asserzione, perchè assai più celebre di Gio Francesco fu in questi tempi il Conte Niccola suo figlio, il quale militava certamente per la Francia nel 1544., sotto gli ordini dello Strozzi, e che divorato da una furiosa ambizione, nel 1547. spogliò violentemente suo padre di ogni giurisdizione feudale, e per la pessima sua condotta fu poi sempre in guerra finchè visse, coi Principi vicini, con Orso suo fratello e col medesimo suo figlio Alessandro. Gio. Antonio figlio di quest' ultimo cedette nel 1604. il castello di Pitigliano al Gran Duca di Toscana, da cui fu invece creato Marchese di Monte S. Savino.

(2) La città di Mirandola fin dal principio del secolo XIV. passò dal dominio de' Modenesi a quello della famiglia Pico, già da due secoli padrona della vicina terra di Quarantoli, e dopo molte vicende pervenne nel 1499. a Gio Francesco Pico, nipote del celeberrimo Giovanni Pico. Questo Principe veramente singolare per pietà e dottrina, come può vedersi nelle moltissime sue opere stampate e nell' elogio che ne fa il Cav. Tiraboschi, non avendo saputo accontentare i fratelli minori nella divisione dell' eredità paterna, sgraziatamente si espose alle vicende le più terribili; poichè nel 1502. fu scacciato da suo fratello Luigi, che si fece forte colla protezione di Gian Giacomo Trivulzi, suo suocero, allora Generale di tutte le truppe francesi in Italia; e quantunque nel 1511. riavesse la Mirandola da Giulio II., che personalmente la prese d'assalto e v' entrò per la breccia, dovette egli nell' anno seguente abbandonarla di nuovo ai Francesi, in conseguenza della celebre vittoria da essi riportata a Ravenna.

Decaduta due anni dopo la potenza francese in Italia, Gio. Francesco potè per la terza volta ripigliare il governo della Mirandola, ed essendo morti i suoi fratelli ne godeva egli in mezzo agli studj il pacifico possesso, quando arrivato all' età di 25. anni Galeotto

nando al mio gran Re, siccome ho detto avendo tirato innanzi benissimo queste sue opere, in questo tempo egli ritornò a Parigi; e il terzo giorno venne a casa mia con molta quantità della maggior Nobiltà della sua Corte; e molto si maravigliò delle tant' opere, ch'io avevo innanzi e a così

Pico, figlio di Luigi, la notte 15. Ottobre 1533. entrò con 40. sicarj nella Mirandola, ammazzò lo Zio di 63. anni col figlio primogenito, imprigionò il restante della famiglia, e si dichiarò padrone del feudo. Sdegnossi altamente di ciò Carlo V.; onde Galeotto vedendosi in pericolo della sovranità e della vita, nel 1536. gettossi nelle braccia di Francesco I., mandogli i suoi figli in ostaggio, e si ridusse ad essere poco più che un General francese in Italia. Per queste circostanze fu il Conte Galeotto varie volte nella Francia, ove ottenne possessi ed onori; e come ci attesta il chiariss. P. Pozzetti, che ne ha tessuto minutamente la vita nelle sue *Lettere Mirandolesi*, egli vi passò per la terza volta nel Gennajo del 1541. e vi restò fino all'estate seguente. In quell' occasione egli è verosimile, che Galeotto commettesse qualche opera al Cellini; a meno che non si voglia supporre, che questi ne ricevesse dall' Italia i comandi, o (forse più probabilmente) che lavorasse pe' figli del medesimo ivi in ostaggio, quantunque Lodovico, il primogenito, nel 1543. non avesse che 15. anni. Del resto sentiremo in seguito dallo stesso Cellini, che il Conte Galeotto era in Francia anche nel 1545.; poichè dice di essere ritornato seco in Italia: viaggio di cui non parla il P. Pozzetti.

Finalmente Galeotto ritornò per l'ultima volta a Parigi nel 1550., in cui vi morì fra le braccia de' suoi figli. Il feudo della Mirandola restò nella discendenza del medesimo, e fu eretto in Ducato nel 1619.; ma il Duca Francesco Maria Pico, avendo nella guerra del 1704. abbracciato anch' esso il partito francese, fu spogliato per sentenza dell' Imp. Giuseppe I. del suo Ducato, che fu venduto al Duca di Modena nel 1711.; e la famiglia Pico si estinse poco dopo in Madrid.

buon porto tirate: e perchè vi era seco la sua Madama di Tampes, cominciarono a ragionare di Fontana Beliò. Madama di Tampes disse a Sua Maestà, ch' egli dovrebbe farmi fare qualche cosa di bello per ornamento della sua Fontana Beliò. Subito il Re disse: egli è ben fatto quel che voi dite, e adesso adesso mi voglio risolvere, che là si faccia qualche cosa di bello: e voltosi a me, mi cominciò a domandare quello, che mi pareva da fare per quella bella fonte. A questo io proposi alcune mie fantasie: ancora S. Maestà disse il parer suo; dipoi mi disse, che voleva andare a spasso per quindici o venti giornate a S. Germano dell' Aja, qual era dodici leghe discosto da Parigi (1), e che in questo tempo io facessi un modello per questa sua bella fonte con le più ricche invenzioni ch' io sapevo, perchè quel luogo era la maggior ricreazione ch' egli avesse nel suo Regno; però mi comandava e pregava, ch' io mi sforzassi di far qualche cosa di bello: ed io tanto gli promessi. Veduto il Re tante opere sì innanzi, disse a Madadama di Tampes: io non ho mai avuto uomo, che più mi piaccia, di questa professione, nè che meriti più d'esser premiato di

---

(1) S. Germain-en-Laye, piccola ed amenissima città sulla Senna, è distante quattro leghe al N. O. da Parigi.

questo; però bisogna pensare di fermarlo (1), perchè egli spende assai ed è buon compagnone, e lavora assai; ed è di necessità, che da per noi ci ricordiamo di lui: il perchè, se considerate Madama, tante volte quante egli è venuto da me, e quante io son venuto qui, non ha mai domandato niente: il cuor suo si vede esser tutto intento all' opere; e bisogna fargli qualche bene presto, acciocchè noi non lo perdiamo. Madama de Tampes disse: io ve lo ricorderò. Partironsi; ed io mi messi con gran sollecitudine intorno all'opere mie cominciate, e di più messi mano al modello della fonte, e con gran sollecitudine io lo tiravo innanzi (2).

(1) *Fermare alcuno*, in bocca dei Romani, vale anche *fissarlo mediante contratto a qualche ufficio*, come *fermare i cavalli di posta* vale *fissarli e trattenerli a proprio uso*. Questi modi però mancano nella Crusca.

(2) Questo ed alcuni de' seguenti paragrafi furon pubblicati per la prima volta dal Baldinucci, che li trasse da un ms. di Andrea Cavalcanti; ms. diverso da quello citato nella Crusca, di Lorenzo Maria Cavalcanti, e che è probabahilmente quello stesso che è nominato come di Alessandro Cavalcanti nella prefazione dell' Oreficeria del Cellini, ediz. del 1731. Con tutto ciò io sperava di avere in questo luogo un gran soccorso per la più esatta riproduzione del testo; ma dopo un minutissimo confronto, ho ritrovato che nello squarcio riferito dal detto autore si ritrovano alcune insigni ommissioni, e che la sintassi Celliniana vi è resa così regolare e stentata, che mostra apertamente la correzione di una seconda mano. Per ciò ho creduto di non giovarmene che in pochi luoghi, ove la lezione è notabilmente migliorata senza verun sospetto d'infedeltà, come soglio fare per le stesse ragioni anche coi passi citati dalla Crusca. Vedi Baldin. nella vita del Primaticcio.

In termine d'un mese e mezzo il Re ritornò a Parigi; ed io che avevo lavorato giorno e notte, l'andai a ritrovare, e portai meco il mio modello, di tanta bella bozza (1), che chiaramente s'intendeva. Di già era incominciato a rinnovare le diavolerie della guerra infra lo Imperatore e lui, di modo ch'io lo trovai molto confuso (2):

---

(1) *Bozza* significa *enfiatura*, *bugia*, e più comunemente (come in questo luogo) *la prima forma*, *imperfetta*, *di scultura o pittura*; ond' è *abbozzare*.

(2) La guerra insorta per la prima volta fra questi due Monarchi nel 1520., a motivo della nota loro rivalità nell'ambire la corona imperiale, era finita colla pace di Madrid nel 1526., in conseguenza della prigionia del Re Francesco; ma avendo questo Sovrano, appena ritornato ne' suoi Stati, ricusato di far eseguire i patti da lui promessi in Ispagna, come contrarj alle leggi fondamentali della Francia, essa ben tosto ricominciò, siccome abbiamo accennato nel T. 1. a pag. 114. e 344.

Dopo dieci anni di guerra accanita, ma di successi sempre indecisi, riuscirono finalmente nel 1537. le due sorelle di Carlo V., Eleonora moglie dello stesso Re Francesco e Maria Governatrice de' Paesi Bassi, a far conchiudere alcuni parziali armistizj; i quali nell'anno seguente finirono con una tregua generale di 10. anni, per opera di Paolo III., che per quest' oggetto principalmente erasi portato a Nizza, ove aveva indotto a trovarsi i due Cognati belligeranti.

Ma Francesco I. non poteva dimenticare i suoi diritti ereditarj sul Ducato di Milano, che gli eventi della guerra avevan posto nelle mani di Carlo; e questi più sagace politico del suo avversario, quantunque fosse ben lontano dal rilasciargli questo feudo imperiale divenuto della più grande importanza in Italia, gli andava sempre promettendo di accontentarlo. Ciò fece egli più solennemente nel principio del 1540., allorchè dovendo portarsi prontamente dalla Spagna in Fiandra per

pure parlai col Cardinal di Ferrara, dicendogli, ch' io avevo meco certi modelli, i quali m'aveva commesso Sua Maestà: così lo pregai, che se e' vedeva tempo di commettere qualche parola per causa che questi modelli si potessino mostrare al Re, credevo che il Re ne piglierebbe molto piacere. Tanto fece il Cardinale, e propose al Re i detti modelli; e subito il Re venne dove io

---

sedare la sollevazione di Gand, ebbe d' uopò di ottenere il passaggio per la Francia e molto più di cogliere i ribelli sprovveduti di protezione. Compita però appena questa spedizione, dissimulò Carlo le sue promesse, e dopo aver esauriti tutti i pretesti affine di protrarne l'esecuzione, disingannò finalmente Francesco coll' investire del Ducato di Milano il suo proprio figlio Filippo nell'Ottobre del 1540. A tale condotta Francesco, che sentiva, oltre il danno, tutta la vergogna d'essersi lasciato così facilmente ingannare, si mostrò fieramente irritato; ma molto più lo fu poco dopo, allorchè cercando ajuti da tutte le parti per vendicarsi, vide nel Luglio del 1541. assassinati sul Po a tradimento, per opera del Marchese del Vasto, i suoi Ministri Fregoso e Rincone, che portavansi a Costantinopoli per rinnovare appunto l'alleanza con Solimano II. Negò l'Imperatore colla sua solita freddezza di esser conscio di tal colpo, ma ben seppe approfittare del ritardo, che esso cagionava alle operazioni ostili di Francesco, eseguendo nell'autunno dello stesso anno la sua famosa spedizione sotto Algeri, la quale per altro gli riuscì tanto infelicemente. Francesco, quantunque avido di affrontarsi per la terza volta coll' Imperatore, risentiva pur troppo il peso di tante guerre già sostenute ed era in oltre diventato per esperienza e per poca salute eccessivamente dubbioso nelle sue determinazioni. Perciò non trovossi in grado di combattere, che nel Maggio del 1542., nel qual mese appunto cominciarono *le diavolerie*, di cui qui parla il Cellini, delle quali vedremo in seguito i progressi e la fine.

avevo i modelli. In prima avevo fatta la porta del palazzo di Fontana Beliò: e per non alterare, il manco ch'io potevo, l'ordine della porta che era fatta a detto palazzo, qual era grande e nana (1) di quella loro mala maniera franciosa, la quale era l'apertura (2) poco più d'un quadro, e sopra esso quadro un mezzo tondo istiacciato a uso di un manico di canestro (in

---

(1) Il Sig. Mariette, supponendo che la voce *nana* importasse meramente l'idea della picciolezza assoluta, e non potendo perciò concepire come questa porta fosse *grande e piccola* nello stesso tempo, appose primieramente in margine*: ci vuole grandemente nana*; poi scrisse a piè di pagina la seguente nota:

» Dans tous nos vieux chateaux la porte qui y en-
» troduit est toujours accompagnèe d'une plus petite,
» appellée guichet; et il faut croire que la porte du
» chateau de Fontainebleau, que Cellini avoit à decorer
» etoit faite de cette maniere, et voilà pourquoi il dit
» qu'elle etoit GRANDE ET PETITE, suivant l'usage de
» France.

Ma tutti gli Italiani sanno, che la qualità di *nano* importa una picciolezza di proporzione, e che per conseguenza anche la più gran porta può dirsi *nana*, quando la sua altezza non corrisponde alla larghezza. Oltre di ciò non doveva qui nascere equivoco, giacchè il Cellini stesso ci dice, che questa porta era *poco più di un quadro* di apertura, e che egli per decorarla, la ristrinse con due statue laterali, e ridusse tutta l'opera in un *quadro oblungo*.

Ho creduto bene di riferire quest'osservazione del Sig. Mariette, quantunque falsa, per pubblicare tutto ciò che questo giudiziosissimo scrittore ha apposto al suo esemplare.

(2) La prima edizione e il MS. Laurenziano leggono *la pittura*; il Baldinucci ommette questa parola; io ho adottata la correzione del Sig. Mariette, che qui notò *apertura*, com'è troppo evidente doversi leggere.

questo mezzo tondo il Re desiderava di averci una figura, che figurassi Fontana Beliò); io detti bellissima proporzione al vano detto di sopra; dipoi posi sopra il detto vano un mezzo tondo giusto; e dalle bande feci certi piacevoli risalti, sotto i quali nella parte da basso, che veniva a corrispondenza di quella di sopra, posi uno zocco, e altrettanto di sopra; e in cambio di due colonne, che mostrava che si richiedesse secondo le modanature fatte di sotto e di sopra, avevo fatto un Satiro in ciascuno de' siti delle colonne. Questo era più che di mezzo rilievo, e con uno de' bracci mostrava di reggere quella parte, che tocca le colonne; nell' altro braccio aveva un grosso bastone, colla sua testa ardito e fiero, qual mostrava spavento a' riguardanti. L' altra figura era simile di positura, ma era diversa e varia di testa e d'alcun' altre tali cose: aveva in mano una sferza con tre palle accomodate con certe catene. Sebbene dico Satiri, questi non avevano altro di Satiro, che certe piccole cornetta, e la testa caprina; tutto il resto era umana forma. Nel mezzo tondo avevo fatto una femmina in bella attitudine a diacere: questa teneva il braccio manco sopra al collo d' un cervio, qual era una dell' imprese del Re: da una banda avevo fatto di mezzo rilievo caprioletti, certi (1) porci cignali,

(1) Probabilmente dee leggersi: *caprioletti, cervi,*

e altre salvaggine, e di più di basso rilievo dall'altra banda cani bracchi e levrieri di più sorte, perchè così produce quel bellissimo bosco dove nasce la fontana. Avevo di poi tutta quest' opera ristretta in un quadro oblungo; e negli angoli del quadro di sopra, in ciascuno avevo fatto una Vittoria di basso rilievo, con quelle faccelline in mano, come hanno usato gli antichi. Di sopra al detto quadro avevo fatto la salamandra, propria impresa del Re (1), con molti altri gratissimi ornamenti a proposito dell' opera, qual dimostrava d' essere d'ordine Jonico. Veduto il Re questo modello, subito lo fece rallegrare, e lo divertì da quei ragionamenti fastidiosi, in che egli era stato più di due ore. Vedutolo io lieto a mio modo, gli scopersi l'altro modello, quale egli punto non aspettava, parendogli d'aver veduto assai opera in quello. Questo modello era grande più di due braccia, nel quale avevo fatto una fontana in forma d'un quadro perfetto, con bellissime

---

porci cignali ec. Il Dizionario della Crusca alla voce *caprioletto* legge: *aveva fatti di mezzo rilievo caprioletti e porci cignali*; il Baldinucci legge *certi caprioletti e porci cignali, e altre selvaggine.*

(1) Sopra tutte le fabbriche fatte alzare da Francesco I., come anche sovra alcune sue monete, si vede la salamandra nel fuoco, col motto italiano *nutrisco et extinguo*. Anche il Duca Carlo d'Angouleme suo padre aveva la stessa impresa col motto *nutrisco il buono e spengo il reo*.

iscale attorno, quali s'intrasegavano (1) l'una nell'altra, cosa, che mai più s'era vista in quelle parti, e rarissima in queste. In mezzo a detta fontana avevo fatto un sodo (2), il quale si dimostrava un poco più alto che il detto vaso della fontana; sopra questo sodo avevo fatto a corrispondenza una figura ignuda di molta bella grazia: questa teneva una lancia rotta nella mano destra, elevata in alto, e la sinistra teneva in sur un manico d'una storta fatta di bellissima forma; posava sul piè manco, e il ritto teneva sur un cimiero, tanto riccamente lavorato, quanto immaginar si possa: e in su i quattro canti della fontana avevo fatto in su ciascuno una figura a sedere elevata, con molte sue vaghe imprese per ciascuna. Cominciommi a domandare il Re, ch'io gli dicessi, che bella fantasia era quella, ch'io gli avevo fatta; dicendomi, che tutto quello, ch'io avevo fatto alla porta, senza domandarmi di nulla, egli l'aveva inteso, ma che di questo, sebbene gli pareva bellissimo, nulla non intendeva: e ben sapeva, ch'io non avevo fatto come gli altri sciocchi, che sebbene e' facevano cose

---

(1) *Intrasegare* cioè *intersegare* o *intersecare* manca ne' vocabolarj anche più recenti.

(2) *Sodo* in architettura significa *qualunque sorta d'imbasamento*.

con qualche poca (1) di grazia, le facevano senza significato nessuno. A questo io mi messi in ordine, perchè essendo piaciuto col fare, volevo bene che altrettanto piacesse il mio dire: sappiate dunque, io dissi, Sacra Maestà, che tutta quest' opera piccola è benissimo misurata a piedi piccoli, qual mettendola poi in opera, verrà di questa medesima grazia che voi vedete. Quella figura di mezzo si è cinquantaquattro piedi (a questa parola il Re fece grandissimo segno di maravigliarsi) appresso è fatta figurando lo Dio Marte: quest' altre quattro figure sono fatte per le Virtù, di che si diletta e favorisce tanto V. M. Questa a man destra è figurata per la Scienza di tutte le Lettere: vedete ch' ell' ha il suo contrassegno, qual dimostra la Filosofia, con tutte le sue Virtù compagne. Quest'altra dimostra esser tutta l'arte del disegno, cioè Scultura, Pittura e Architettura. Quest' altra è figurata per la Musica, quale si conviene per compagnia a tutte queste Scienze. Quest'altra, che si dimostra tanto grata e benigna, è figurata per la Liberalità; che senza lei non si può dimostrar nessuna di queste mirabili virtù, che Iddio ci mostra. Questa statua di mezzo, grande, è figurata per V. Maestà istessa, quale è un Dio Mar-

(1) Il Boccaccio usò *in poca d'ora*, e Dante *troppa d'arte*. V. G. 2. N. 10. e Purgat. IX.

te, che voi sete solo bravo al Mondo, e questa bravurìa voi l'adoperate justamente e santamente in difensione della gloria vostra. Appena ch' egli ebbe tanta pazienza, che mi lasciassi finir di dire, che levato gran voce, disse: veramente io ho trovato un uomo secondo il cuor mio. Chiamò li Tesaurieri, ordinandogli darmi ciò che mi faceva di bisogno, e fosse grande ispesa, quanto si volessi: poi a me dette in sulla spalla colla mano, dicendomi: *mon ami* (che vuol dire amico mio) io non so quale sia maggior piacere, o quello d'un Principe d'aver trovato un uomo secondo il suo cuore, o quello di quel Virtuoso d'aver trovato un Principe, che gli dia tanta comodità, ch' egli possa esprimere i suoi gran virtuosi e bei concetti. Io risposi, che s' io ero quello che diceva S. M., l'era stata molto maggior ventura la mia. Rispose ridendo: diciamo ch' ella sia uguale (1).

Partimmi con grande allegrezza, e tornai alle mie opere. Volse la mia mala fortuna, ch' io non fui avvertito di fare altrettanta commedia con Madama de Tampes; che saputo la sera tutte queste cose, ch' erano

---

(1) Dice l'*Arte di verificar le date*, parlando di Francesco I.: *ce Prince avoit une façon singulière de temoigner son refroidissement. Aussitôt qu'il traitoit quelqu'un de* PERE, *de* FILS, *ou d'*AMI, *ce mot étoit le précurseur de la disgrace.* Se ciò è vero, bisogna dir che il Cellini fosse l'eccezione della regola.

corse, dalla propria bocca del Re, le generò tanta rabbia velenosa nel petto, che con isdegno la disse: se Benvenuto m'avesse mostrato le bell'opere sue, m'avrebbe dato occasione di ricordarmi di lui a suo tempo. Il Re mi volse iscusare, ma nulla s'appiccò. Io che tal cosa seppi ivi a quindici giorni, che girato per la Normandia (1) a Roano e Diepa, di poi erano ritornati a S. Germano dell' Aja sopraddetto, presi quel bel vasetto, ch'io avevo fatto a riquisizione della detta Madama di Tampes, pensando, che donandolo, dovessi riguadagnare la sua grazia: così lo portai meco; e fattole intendere per una sua nutrice, alla quale mostrai il bel vaso, ch' io l' avevo fatto per Sua Signoria, e come gliene volevo donare; la detta nutrice mi fece carezze ismisurate, e mi disse, che direbbe una parola a Madama, la qual non era ancor vestita, e che subito dettogliene, mi metterebbe dentro. La nutrice disse il tutto a Madama, la quale rispose isdegnosamente: ditegli che aspetti. Io inteso questo, mi vestì di pazienza, la qual cosa è a me difficilissima; pure ebbi pazienza insin dopo il suo desinare; e venuta

(1) Nel libro intitolato *Inventaire de l'histoire de Normandie* si legge, che Francesco amava molto il clima e il soggiorno di quella provincia, e che vi passava talvolta le intere estati a caccia. Oltre di ciò egli vi andava frequentemente per visitare la fortezza di *Havre de Grace* da lui fondata.

poi l'ora tarda, la fame mi causò tant'ira, che non potendo più resistere, mandatole tanto divotamente il canchero nel cuore, di quivi mi partii, e me n'andai a trovare il Cardinale di Lorena, e gli feci presente del detto vaso, raccomandandomi solo, che mi tenesse in buona grazia del Re. Disse, che non bisognava, e che quando fusse bisognato, che lo farebbe volentieri: dipoi chiamò un suo Tesauriere, e gli parlò nell'orecchio. Il detto Tesauriere aspettò, che mi partissi dalla presenza del Cardinale; dipoi mi disse: Benvenuto venite meco, ch'io vi darò da bere un bicchiere di buon vino; al quale io dissi, non sapendo quello ch'e' si volessi dire: di grazia, Monsignor Tesauriere, favoritemi di donarmi un sol bicchier di vino, e un boccon di pane, perchè veramente io mi vengo meno; perchè sono stato da questa mattina a buon'otta infino a quest'ora, che voi vedete, digiuno, alla porta di Madama de Tampes, per donarle quel bel vasetto dorato, e tutto le ho fatto intendere; ed ella per istraziarmi, sempre m'ha fatto dire, ch'io aspettassi: ora m'è sopraggiunto la fame, e mi sento mancare; e, siccome Iddio ha voluto, ho donato la roba e le fatiche mie a chi molto meglio le meritava, e non vi chieggo altro che un poco da mangiare, che per essere alquanto collerico, m'offende il digiuno di sorte, che mi faria cadere in terra isvenuto. Tanto quanto io penai a dir queste parole, era comparso

di mirabil vino e altre piacevolezze da far colazione, tantochè io mi ricreai molto bene: e riavuto gli spiriti vitali, m'era uscito la stizza. Il buon Tesauriere mi porse cento scudi d'oro; ai quali io feci resistenza di non li volere in modo nessuno. Andollo a riferire al Cardinale, il quale dettogli gran villania, gli comandò, che me li facesse pigliare per forza, e che non gli andasse più innanzi altrimenti. Il Tesauriere venne a me corrucciato, dicendo, che mai più era stato gridato per l'addietro dal Cardinale; e volendomeli dare, io che feci un poco di resistenza, molto crucciato mi disse, che me li farebbe pigliar per forza. Io presi li danari. Volendo andare a ringraziare il Cardinale, mi fece intendere per un suo segretario, che sempre ch'e' mi poteva far piacere, me ne farebbe di buon cuore; io me ne tornai a Parigi la medesima sera. Il Re seppe ogni cosa, e dettero la baja a Madama de Tampes, qual fu causa di farla maggiormente invelenire a far contro di me, dove io portai gran pericolo della vita mia, qual si dirà al suo luogo.

Sebbene molto prima io dovevo ricordare della guadagnata amicizia del più virtuoso, del più amorevole e del più domestico uomo dabbene che mai io conoscessi al mondo. Questo si fu Messer Guido Guidi, eccellente medico e Dottore, e nobil cittadino fiorentino. Per gl' infiniti travagli postimi innanzi dalla perversa fortuna l'avevo

alquanto lasciato un poco indietro: benchè questo non importi molto, io mi pensavo, per averlo di continuo nel cuore, che bastassi; ma avvedutomi poi, che la mia Vita non istà bene senza lui, l'ho commesso infra questi mia maggior travagli; acciocchè, siccome là e' m' era conforto ed ajuto, qui mi faccia memoria di quel bene. Capitò il detto Messer Guido Guidi in Parigi; e avendolo cominciato a conoscere, lo menai al mio castello, e quivi gli detti una stanza libera da per sè: così ci godemmo insieme parecchi anni (1). Ancora capitò il Vescovo di Pavia, cioè Monsignor de' Rossi, fratello del Conte di San Secon-

(1) Guido Guidi passò in Francia poco prima del 1542., nel qual anno egli fu creato primo Professore di Medicina nel Collegio Reale, ed Archiatro del Re Francesco. I., come può vedersi nella *Storia dell' Anatomia* di Portal ed in una lettera del Tolomei a lui diretta nel Maggio di detto anno, nella quale questi si rallegra dell' onorevole accoglimento da esso ricevuto in quella Corte. Il Fabbrucci sospetta, che il Guidi dovesse la sua buona fortuna a Luigi Alamanni: quel che è certo si è, che egli ne era ben meritevole, e che restò alla Corte di Francia fino alla morte del Re Francesco, dal quale oltre le già delle cariche ebbe la nomina ad alcuni pingui beneficj ecclesiastici. Nel 1548. fu richiamato in patria dal Duca Cosimo, e da esso fu ascritto a' suoi Protomedici e fatto Professore in Pisa. Finalmente, essendo egli Prete, fu dallo stesso Duca creato Piovano di Livorno, indi nel 1562. Proposto della insigne Chiesa di Pescia. Scrisse egli molte opere assai stimale, e morì nel 1569. È chiamato Guido Guidi *seniore* per distinguerlo da Guido Guidi suo nipote, medico anch' esso e valente letterato.

do. Questo Signore io levai d'in sull'osteria, e lo messi nel mio castello, dando ancora a lui una stanza libera, dove benissimo istette accomodato co' suoi servitori e cavalcature per di molti mesi (1). Ancora altra volta accomodai Messer Luigi Alamanni co' figliuoli per qualche mese; e pur mi dette grazia Iddio, ch'io potessi fare qualche piacere ancora io agli uomini grandi e virtuosi (2). Col sopraddetto

(1) Si è già parlato di questo Vescovo nel T. I. a pag. 446., ove si è veduto, ch' egli era compagno di prigione del nostro Cellini. Essendo egli stato sciolto dalla sua relegazione in Città di Castello nel Maggio del 1544., portossi alcuni mesi dopo nella Francia, ove fin dal 1542. trovavasi Pier Maria Conte di S. Secondo, suo fratello, il quale essendosi posto al servizio francese era stato fatto Generale e Cavaliere di S. Michele. Dall' eruditissimo P. Affò, che ha scritto la Vita di Monsignor de' Rossi, sappiamo, che egli era in Parigi alli 13. d'Aprile del 1545., che ai 10. di Giugno ebbe udienza dal Re, e che nel Novembre seguente ritornò in Italia. In tempo della sua dimora in Francia scrisse Monsig. de' Rossi varie poesie per Francesco I., per la Regina di Navarra, per Antonio Maçon e per altri. Abbiamo anche un suo sonetto pel Cellini all' occasione ch' egli fece la famosa statua di Perseo.

(2) Della maniera generosa, con cui dal Cellini erano accolte in Parigi le persone di merito, ci dà un' ampia testimonianza Niccolò Martelli, che trovavasi in quella città nel Luglio del 1543., e che scrive da Firenze al Cellini stesso sotto il giorno 1. Settembre di detto anno nei seguenti termini:

Il Tasso, il Tribolo, lo Stradino, il gran Varchi e'l nostro dabben Luca Martini hanno avuto tanto caro il ragguaglio dato loro dello stato nel qual vi trovate appresso a S. M. Cristianissima, mercè della vostra inclita virtù e graziosa natura, che non si potria dir più: e certamente

Messer Guido godemmo l'amicizia tant' anni, quanti io là soprastetti, gloriandoci spesso insieme, che noi imparavamo qualche virtù alle spese di quello così grande e maraviglioso Principe, ognun di noi nella sua professione. Io posso dir veramente, che quello ch'io sia, e quanto di buono e bello io m' abbia operato, tutto è stato per causa di quel maraviglioso Re; però io rappicco il filo a ragionar di lui e delle mie grand' opere fattegli. Avevo in questo mio castello un giuoco di palla, da giuocare alla corda, del quale io traevo assai utile mentrechè io lo facevo esercitare: erano in detto luogo alcune piccole stanzette, dove abitava diversa sorte d'uomini, infra i quali era uno stampatore, molto valente, di libri: questo teneva quasi tutta la sua bottega dentro nel mio castello, e fu quello che stampò quel primo bel libro di Medi-

---

Benvenuto non ha tanto di bene, quanto e' ne meriterebbe ancor davantaggio, per esser non solamente raro nello Orefice e mirabil nel disegno, quanto ancora liberale nella conversazione e nel far parte della sua buona fortuna, non pure ai Virtuosi e agli amici, ma a chi e' non conobbe mai e che si degna di visitare in Parigi il suo onorato alloggiamento, tenendo conto di uno spirito nobile in basso stato come d'un Cardinale, alli quali, quantunque e' paja lor d'essere uno scaglion presso alla porta del Paradiso, nondimeno ho veduto io negar voi, a più d'un pajo, l'artifizio egregio delle fatiche vostre, parendovi indegni d'ogni opera virtuosa: atto generoso proprio da una persona generosa come voi, ed io per me ve ne sono stiavo ec.

cina a Messer Guido (1): volendomi io servire di quelle stanze, lo mandai via pur con qualche difficoltà non piccola. Vi stava ancora un maestro di salnitri, e perchè io volevo servirmi di queste piccole stanzette per certi mia buon lavoranti tedeschi, questo detto maestro di salnitri non voleva diloggiare; ed io piacevolmente più volte gli avevo detto, che egli mi accomodassi delle mie stanze, perchè io me ne volevo servire per abitazione de' mia lavoranti per servizio del Re. Quanto più umile parlavo, questa bestia tanto più ardito e più superbo mi rispondeva; all'ultimo poi io gli detti per termine tre giorni: il quale se ne rise, e mi disse, che in capo di tre anni comincerebbe a pensarvi. Io non sapevo che costui era domestico servitore di Madama di Tampes, e se non fosse stato, che quella causa di Madama di Tampes mi faceva un po' più pensare alle cose, che prima io non facevo, l'avrei subito mandato via; ma volsi aver pazienza per quei tre giorni: i quali passati che furono, senza dir altro, presi Tedeschi, Italiani e Franciosi, col-

(1) Il primo libro stampato da Guido Guidi in Parigi è la traduzione dei libri chirurgici di Ippocrate, di Galeno e di Oribasio, intitolata *Chirurgia e Graeco in Latinum conversa, Vido Vidio Florentino interprete, cum nonnullis ejusdem Vidii commentariis. Excudebat Petrus Galterius Lutetiae Parisiorum, pridie Cal. Maii* 1544., in foglio, con figure di buona maniera.

l'armé in mano, e molti manovali ch' io avevo, e in breve tempo sfasciai tutta la casa, e le sue robe gittai fuora del mio castello: e quest'atto alquanto rigoroso feci, perchè egli aveva dettomi, che non conosceva possanza d'Italiano tanto ardita, che gli avesse mosso una maglia del suo luogo; però dipoi il fatto questo arrivò, al quale io dissi: io sono il minimo Italiano dell' Italia, e non t'ho fatto nulla a petto a quello, che mi basterebbe l'animo di farti, e ch'io ti farò se tu parli un motto solo: con altre parole ingiuriose, che io gli dissi. Quest' uomo attonito e spaventato dett' ordine alle sue robe, il meglio ch'e' potette; dipoi corse a Madama di Tampes, e dipinse un Inferno: e quella mia gran nemica, tanto maggiore appunto quanto ell' era più eloquente e più d'assai, lo dipinse al Re; il quale due volte, mi fu detto, che si ebbe a corrucciar meco e dar mala commissione contro a di me; ma perchè Arrigo Delfino suo figliuolo, oggi Re di Francia, aveva ricevuto alcuni dispiaceri da quella troppo ardita donna, insieme colla Regina di Navarra, sorella del Re Francesco, con tanta virtù mi favorirono, che il Re convertì in riso ogni cosa: per la qual cosa, col vero ajuto di Dio, io passai una gran fortuna.

Ancora ebbi a fare il medesimo a un altro simile a questo, ma non rovinai la casa; ben gli gettai le sue robe fuori: per

la qual cosa Madama de Tampes ebbe tanto ardire, ch'ella disse al Re: io credo che questo Diavolo una volta vi saccheggerà Parigi. A queste parole il Re addirato rispose a Madama, che io facevo troppo bene a difendermi da quella canaglia, che mi volevano impedire il suo servizio. Cresceva ognora maggior rabbia a questa crudel donna; onde chiamò a sè un pittore, il quale stava per istanza a Fontana Beliò, dove il Re stava quasi di continuo. Questo pittore era italiano e bolognese, e per il Bologna era conosciuto; per il nome suo proprio si chiamava Francesco Primaticcio. Madama de Tampes gli disse, ch'egli dovrebbe domandare al Re quell'opera della Fonte, che Sua Maestà aveva risoluto a me, e ch'ella con tutta la sua possanza ne lo ajuterebbe: e così rimasono d'accordo. Ebbe questo Bologna la maggior allegrezza, ch'egli avessi mai, e tal cosa si promesse sicura, contuttochè ella non fosse sua professione; ma perchè egli aveva assai buon disegno, e s'era messo in ordine con certi lavoranti, i quali s'erano fatti sotto la disciplina del Rosso, pittore nostro fiorentino, veramente maravigliosissimo valentuomo (e ciò che costui faceva di buono, l'aveva preso dalla mirabil maniera del detto Rosso, il quale era di già (1) morto), po-

(1) Il Rosso si è avvelenato nel 1541., come ab-

tettono quelle tanto argute ragioni, col grande ajuto di Madama di Tampes, e col continuo martellare giorno e notte, or Madama ora il Bologna, a gli orecchi di quel gran Re. E quello che fu potente causa a farlo cedere fu, che ella ed il Bologna d'accordo dissono: come è egli possibile, Sacra Maestà, che volendo, che Benvenuto faccia dodici statue d'argento, delle quali non ha

---

biam detto nel T. I. a pag. 75., e lasciò realmente molti allievi di gran valore, quali furono Domenico del Barbieri, Luca Penni, Lorenzo Naldini, Bartolommeo Miniati, Francesco Caccianimici, Gio. Battista da Bagnocavallo, Francesco d'Orleans, Simone da Parigi, Lorenzo Picardo, Lionardo Fiammingo e molti altri, come può vedersi nel Vasari; ma il Primaticcio dovea meritamente far da maestro a tutti questi, poichè egli era andato in Francia dopo essersi già reso valente sotto Giulio Romano, ed anzi eravi stato spedito dallo stesso Duca di Mantova, che dal Re Francesco era stato richiesto di un Architetto per le fabbriche di Fontainebleau. Egli è ben vero che il Primaticcio gareggiando col Rosso eragli rimasto molto addietro; ma con tutto ciò parmi, che a torto il Cellini lo tratti qui da novizio, massime in confronto di sè stesso ed in proposito di architettura.

L'andata del Primaticcio in Francia, secondo il Vasari, seguì nel 1531, cioè prima che vi fosse il Rosso; secondo Bartolommeo Galeotti, seguì nel 1539. Comunque siasi, il Rosso e il Primaticcio furono i primi a far conoscere in Francia la buona maniera di dipingere a fresco. Il Primaticcio era anche eccellente nel lavorare di stucchi, e diede i disegni per varie fabbriche. Egli fu fatto Commissario generale di tutti i palazzi del Re, Abbate di S. Martino di Troyes e Canonico della Santa Cappella di Parigi; per lo che visse come un Grande della Corte, coltivando e proteggendo le belle arti fino al 1570., in cui morì di 80. anni.

anche finita una, faccia poi quest'altra opera? O se voi l'impiegate in una tanto grande impresa, è di necessità che di quest' altre, che tanto voi desiderate, per certo voi ve ne priviate; perchè cento valentissimi uomini non potrebbon finire tante grandi opere, quante questo valentuomo ha ordite: si vede espresso ch' egli ha gran volontà di fare; la qual cosa sarà causa, che a un tratto V. M. perda lui e l'opere: con molte altre simili parole. Avendo trovato il Re in buona tempera, esso li compiacque di tutto quello che domandavano: e per ancora non s'era mai mostrato nè disegni nè modelli di nulla di mano del detto Bologna. In questo medesimo tempo in Parigi s'era mosso contro a di me quel secondo abitante, ch' io avevo cacciato del mio castello, e avevami mosso una lite, dicendomi che io gli avevo rubato gran quantità della sua roba, quando l'avevo iscasato. Questa lite mi dava grandissimo affanno, e toglievami tanto tempo, che più volte mi volsi mettere al disperato per andarmi con Dio. Hanno per usanza in Francia di far grandissimo capitale d'una lite, che loro cominciano con un forestiero o con altra persona, che e' veggano che sia alquanto istrascurato nel litigare; e subito ch' ei cominciano a veder qualche vantaggio nella detta lite, trovano da venderla; e alcuni l'hanno data per dote a certi, che fanno totalmente quest'arte di comperar liti. Hanno un' altra brutta

cosa, che gli uomini di Normandia hanno, quasi la maggior parte, per arte loro il far testimonio falso; di modo che questi, che comprano la lite, subito istruiscono quattro di questi testimonj o sei, secondo il bisogno, e per via di questi, chi non è avvertito a produrre tanti in contrario, un che non sappia l'usanza, subito ha la sentenza contro. E a me intravvenne questi due accidenti; e parendomi cosa molto disonesta, comparvi (1) alla gran sala di Parigi, per difendere le mie ragioni; dove io vidi un Giudice Luogotenente del Re nel Civile, elevato in sur un gran tribunale. Quest'uomo era grande, grosso e grasso, e d'aspetto austerissimo: aveva all' intorno di sè molta gente da una banda, e dall' altra molti Procuratori e Avvocati, tutti messi per ordine da destra e da sinistra: altri venivano un per volta, e proponevano al detto Giudice una causa. Quegli Avvocati, che gli erano d'accanto, io li vidi talvolta parlar tutti a un tratto; dove io stetti maravigliato, che quel mirabile uomo, vero aspetto di Plutone, con attitudine evidente porgeva l'orecchio ora a questo ora a quello, e virtuosamente rispondeva: e perchè

(1) Questo squarcio, fino alla fine del paragrafo, è riportato nella prefazione dell' edizione 2. dell' *Oreficeria*; ed ho trovato convenevole di seguire interamente quella lezione.

a me sempre è dilettato il gustare e vedere ogni sorta di virtù, mi pareva questo tanto mirabile, che non l'averei voluto per gran cosa non l'aver veduto. Accadea per esser questa sala grandissima e piena di gente, che ancora usavano diligenza, che quivi non entrasse chi non aveva che fare, e tenevano la porta serrata e la Guardia a detta porta: la qual Guardia alcuna volta, per far resistenza a chi egli non voleva che entrasse, impediva con quel gran romore quel maraviglioso Giudice, il quale addirato diceva villania a quella detta Guardia: ed io più volte m' abbattei, e considerai l'accidente; e le formali parole, quali io sentii, furono queste, che disse proprio il Giudice, il quale iscorse due gentiluomini, che venivano per vedere, e facendo il portiere grandissima resistenza, il detto Giudice gridando, disse ad alta voce: stà cheto, stà cheto, Satanasso, levati di costì, e stà cheto: queste parole nella lingua franzese suonano in questo modo: *paix*, *paix*, *Satan*; *allez*, *paix*. Io che benissimo avevo imparàta la lingua franzese, sentendo questo motto, mi venne in mente quel che Dante volle dire, quando entrò con Virgilio suo maestro dentro alle porte dell'Inferno; perchè Dante a tempo di Giotto dipintore furono insieme (1) in Francia, e maggiormente in Pa-

(1) Giovanni e Filippo Villani, il Boccaccio, Gio.

rigi, dove per le dette cause si può dire quel luogo dove si litiga essere un Inferno;

Mario Filelfo e Benvenuto da Imola ci attestano tutti, che Dante fu a Parigi. Il Filelfo pretende che v'andasse come Oratore della Repubblica Fiorentina, avanti il suo esiglio, cioè prima del 1302.: gli altri, ritenendo questo viaggio posteriore di alcuni anni a quell'epoca, vogliono che dal Poeta fosse intrapreso pel solo oggetto di distrar la mente dalle sue sciagure, istruendosi nella Università di Parigi; dove, al dir del Boccaccio, sostenne anzi una pubblica disputa sopra varie questioni teologiche.

Egualmente certo è il viaggio in Francia di Giotto (cioè *Ambrogiotto*) di Bondone, il quale fu ivi condotto dal Papa Clemente V. nel 1308., e vi restò fino al 1316. Ma, quantunque ci dica il Baldinucci, che questo celeberrimo ristauratore della Pittura lavorò in Avignone *e in molti altri luoghi della Francia*, non c'è alcuna memoria, che egli arrivasse fino a Parigi e meno poi che vi andasse con Dante: circostanze entrambe importantissime, e che non sarebbero passate in oblivione, se fossero reali.

Il Cellini ha probabilmente supposta questa società di viaggio fra Dante e Giotto, perchè ben sapeva quanto erano insieme congiunti per legami di stima e d'amicizia reciproca que' due grand' nomini. In fatti è noto, che Giotto in una delle prime sue opere pubbliche, cioè nella pittura a fresco fatta nella cappella del Podestà di Firenze, introdusse il ritratto di Dante, e che questi dal canto suo non cessò mai di procorar lavori e somministrar concetti ed invenzioni al pennello dell'amico, nella famiglia del quale andò anzi ad alloggiare in Padova, quando esso trovavasi in quella città a dipingere; e fu allora che Dante, vedendo i figli di Giotto più che ordinariamente brutti, cioè interamente somiglianti al padre, gli disse scherzando, perchè mai così belle agli altri e così brutte a sè stesso facesse le figure: al quale Giotto diede una risposta quasi eguale a quella di Mallio pittore romano, a cui (come narra Macrobio) era stata fatta in pari caso una consimile domanda, cioè: *quia pingo de die, sed fingo de nocte.*

però ancora Dante intendendo bene la lingua (1) franzese, si servì di quel motto: e m'è parso gran cosa, che mai non sia stato inteso per tale; di modo ch'io dico e credo, che questi commentatori gli facciano dir cose, le quali egli mai non abbia, non che pensate, ma sognate (2).

Ritornando a' fatti mia, quando io mi vidi dare certe sentenze per mano di questi Avvocati, non vedendo modo alcuno di potermi ajutare, ricorsi per mio ajuto a una gran daga ch'io avevo, perchè sempre

---

Tutti poi sanno l'elogio che fece Dante a Giotto nel Purg. c. XI.

Credette Cimabue nella Pintura
Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.

(1) Il soprannominato Filelfo ci dice espressamente di Dante: *loquebatur enim idiomate gallico non insipide; ferturque ea lingua scripsisse nonnihil.*

(2) Questa spiegazione Celliniana del *Pape Satan* fu adottata come unica e decisiva tanto nella edizione delle *Opere di Dante* fatta in Venezia nel 1760., come negli *Aneddoti* stampati pochi anni sono in Verona; ma il chiariss. P. Lombardi, con ragione per quanto mi pare, la rigetta, primo, perchè nell'ipotesi del Cellini bisognerebbe leggere *Pepe* e non *Pape*, contro l'autorità di tutti i testi; secondariamente, perchè non si saprebbe a chi Plutone dicesse di *star cheto*, giacchè Dante gli si presentava con tutta tranquillità e timidezza. Io aggiungerei due altre più forti ragioni: la prima, che non essendo di alcuna formalità le parole che il Cellini quì dice aver udito dal Giudice francese, è affatto ridicolo il supporre che queste stesse parole siano state udite anche da Dante due secoli prima in bocca del Giudice d'allora; la seconda, che volendo Dante far dire a Plutone alcune parole strane e a lui convenevoli, non è verosimile ch'egli le prendesse dalla lingua francese, piuttosto che da qualche altra delle più aspre e disusate.

mi son dilettato di tener bell' armi; e il primo, ch'io cominciai a intaccare, si fu quel Principale, che mi aveva mosso sì ingiusta lite; e una sera gli detti tanti colpi (pur guardando di non l'ammazzare) nelle gambe e nelle braccia, che di tutt'a due le gambe io lo privai. Dipoi ritrovai quell' altro, che aveva compro la lite, e anche lui toccai di sorte, che tal lite si fermò. Ringraziando sempre di questo e di ogni altra cosa Iddio, pensando per allora di stare un pezzo senza esser molestato, dissi a' miei Giovani di casa, massimo agl' Italiani, che per amor di Dio ognuno attendesse alle faccende sua, e mi ajutassino qualche tempo, tantochè io potessi finire quell' opere cominciate; perchè presto le finirei, dipoi mi volevo ritornare in Italia, non mi potendo comportare per la ribalderia di quei Franciosi; che se quel buon Re s'addirava una volta meco, m'avrebbe fatto capitar male, per aver io fatte per mia difesa di molte di quelle tal cose. Questi Italiani detti si erano, il primo e il più caro, Ascanio del Regno di Napoli, luogo detto Tagliacozzo; l'altro si era Paolo Romano, persona nata molto umile, e non si conosceva suo padre: questi due erano quelli, ch' io avevo menato di Roma, i quali in detta Roma stavano meco. Un altro Romano, ch' era venuto ancor egli a trovarmi di Roma apposta, ancor questo si domandava per nome Paolo, ed era figliuolo d'un povero gentil-

uomo romano della casata de' Maccherani; questo Giovane non sapeva molto dell'arte, ma era bravissimo coll' arme. Un altro ne avevo, il quale era ferrarese, e per nome Bartolommeo Chioccia. Ancora un altro n'avevo: questo era fiorentino ed aveva nome Paolo Micceri; e perchè il suo fratello, ch'era chiamato per soprannome il Gatta (questo era valente in su le scritture, ma aveva speso troppo nel maneggiar la roba di Tommaso Guadagni (1) ricchissimo mercatante) questo Gatta mi dette ordine a certi libri, dove io tenevo i conti del gran Re Cristianissimo e d'altri, quando io facevo dell'opere; questo Paolo Micceri, avendo preso il modo del suo fratello di questi mia libri, e' me li seguitava, ed io gli davo buonissima provvisione; e perchè e' mi pareva molto buon Giovane, perchè lo vedevo divoto, sentendolo continuamente quando borbottar Salmi, quando colla Corona in mano, assai mi promettevo della sua finta bontà. Chiamato lui solo da parte, gli dissi: Paolo fratello carissimo, tu vedi come tu stai meco bene, e sai che tu non avevi nessuno avviamento, e di più ancora tu sei fiorentino; per la qual cosa io mi fido più di te, per vederti molto divoto, cogli atti della religione, qual è cosa che

(1) Fra le lettere di Niccolò Martelli se ne leggo una diretta nel 1541. a questo Guadagni a Lione.

molto mi piace: io ti prego, che tu m'ajuti, perchè io non mi fido tanto di nessuno di quest'altri; pertanto, dico, ti prego, che tu mi abbia cura a queste due prime cose, che molto mi dariano fastidio; l'una si è, che tu guardi benissimo la roba mia, ch'ella non mi sia tolta, e così tu ancora non me la toccare; ancora tu vedi quella povera fanciulla della Catterina, la quale io tengo principalmente per servizio dell'arte mia, che senza non potrei fare; ancora perchè io son uomo, me ne son servito a' miei piaceri carnali, e potria essere ch'ella mi facesse un figliuolo; e perchè io non vo' dar le spese a' figliuoli d'altri, nè manco sopporterei che mi fosse fatto una tale ingiuria (se nessuno di questa casa fosse tanto ardito di far tal cosa, ed io me n'avvedessi, per certo io credo, ch'io ammazzerei l'uno e l'altro), però ti prego, caro fratello, che tu m'ajuti; e se tu vedi nulla, subito dimmelo, perchè io manderò alle forche lei e la madre e chi a tal cosa attendesse: però sia tu il primo a guardartene. Questo ribaldo si fece un segno di croce, che arrivò da capo a piedi, e disse: o Jesu benedetto! Dio me ne guardi, che mai io pensassi a tal cosa! prima per non esser dedito a coteste cosacce; dipoi non credete voi, ch'io conosca il gran bene, che ho da voi? A queste parole, vedutomele dire in atto semplice e amorevole inverso di me, credetti ch'ella stesse appun-

to com'ei diceva. Dipoi, due giorni appresso, venendo la festa, Messer Mattio del Nasaro, ancor egli italiano e servitore del Re, della medesima professione, valentissimo (1) uomo, m'aveva invitato con quelli mia Giovani a godere a un giardino. Per la qual cosa io mi messi in ordine, e dissi ancora a Paolo, ch'egli dovessi venire a spasso a rallegrarsi, parendomi d'aver alquanto quietato un poco quella fastidiosa lite. Questo Giovane mi rispose dicendo, veramente che farebbe grand'errore a lasciar la casa così

---

(1) *Matteo del Nassaro* (come scrive il Vasari), figlio di un calzajuolo di Verona, avendo atteso ad intagliar gioje e pietre dure sotto i celebri suoi compatrioti Niccolò Avanzi e Galeazzo Mondella, ed avendo coltivata nello stesso tempo la Musica, per la quale fin da ragazzo aveva una grandissima inclinazione, riuscì eccellente in ambedue queste arti. Andato in Francia nel principio del regno di Francesco I., fu da lui stipendiato come intagliatore, non meno che come musico e suonatore di liuto; per lo che, dopo aver molto lavorato in Francia, ed essere stato anche nelle Fiandre per far eseguire d'ordine del Re alcuni suoi disegni in arazzo, potè prima della guerra del 1520. ritirarsi in patria con molte ricchezze e con una raccolta d'eccellenti quadri fiamminghi. Ma appena fu liberato Francesco I. dalla prigionia, che Matteo ricevette il pagamento delle sue pensioni, anche per gli anni decorsi, coll'ordine di tosto ritornarsene a Parigi, ove fu creato maestro dei conj della zecca. Allora egli si ammogliò con una Francese e depose il pensiero di restituirsi in patria, accontentandosi di colmare di cortesie tutti gli Italiani che capitavano a Parigi, ove morì poco dopo il Re suo benefattore. Egli era persona liberalissima, ma nello stesso tempo sapeva dar un giusto valore alle sue opere, cui voleva piuttosto regalare, che vendere per poco prezzo.

sola: vedete quant' oro, argento e gioje voi ci avete; essendo a questo modo in città de' ladri, bisogna guardarsi di dì come di notte: io m'attenderò a dir certe orazioni, inmentre ch' io guarderò la casa; andate coll' animo posato a darvi piacere e buon tempo: un' altra volta farà un altro quest' uffizio. Parendomi d'andare coll' animo riposato, insieme con Paolo, Ascanio e il Chioccia a detto giardino andammo a godere, e passammo gran pezzo di quella giornata lietamente. Cominciatosi a appressare più inverso la sera, sopra il mezzo giorno, mi toccò umore (1), e cominciai a pensare a quelle parole, che con infinta semplicità m'aveva detto quello isciagurato: montai in sul mio cavallo, e con due mia servitori tornai al mio castello, dove io trovai Paolo e quella Caterinaccia quasi sul peccato; perchè giunto ch'io fui, la franciosa ruffiana madre con gran voce disse: Paolo, Caterina, gli è qui il padrone. Veduto venire l'uno e l'altro ispaventati, e sopraggiunti a me tutti scompigliati, non sapendo nè quello ch' ei si dicevano, nè (come istupidi) dove egli andavano; evidentemente si conobbe il commesso lor peccato. Per la qual cosa sopraffatta la ra-

(1) *Toccar umore* manca ne' Vocabolarj, ma vale come *toccar il ticchio*, cioè *venir capriccio* o *volontà* di far qualche cosa.

gione dall' ira, messi mano alla spada, risolutomi per ammazzarli tutt' a due: uno si fuggì, l'altro si gittò in terra inginocchioni, e gridava tutte le misericordie del Cielo. Io che avrei voluto dar prima al mastio, non lo potendo così giugnere al primo (1), quando dappoi l'ebbi raggiunto, intanto m'ero consigliato, il mio meglio essere di cacciarli via tutt' a dua; perchè con tant' altre cose fatte, sì vicine a questa, con difficoltà io avrei campata la vita: però dissi a Paolo: se gli occhi mia avessin veduto quello che tu, ribaldo, mi fai credere, io ti passerei dieci volte la trippa con questa spada: or levamiti dinanzi, che se tu dicessi mai il Pater noster, sappi, ch'egli è quello di San Giuliano (2). Dipoi cacciai via la madre e la

(1) Cioè *al primo tratto*, *alla prima*. V. i recenti Vocabolarj dell' Alberti e del Cesari.

(2) Cioè quello di Rinaldo d'Asti, il quale viaggiando diceva ogni mattina all' uscir dell' albergo un Paternostro ed un' Avemmaria per l'anima del padre e della madre di S. Giuliano, pregando Iddio e il detto Santo che la seguente notte gli dessero buon albergo; e che attribuì a questa sua divota pratica l'inaspettata avventura amorosa, ch' egli ebbe colla Vedova di Castel Guiglielmo. Vedi il Boccaccio Gior. 2. n. 2.

Chi poi volesse sapere, perchè a S. Giuliano specialmente si chiedesse la grazia di esser bene albergato, può conghietturarlo dalla leggenda popolare di detto Santo, citata da Antonmaria Salvini nel Berni di Londra del 1721. a pag. 485., nella quale si narra, che Giuliano da ragazzo, essendosi allontanato da Firenze e portatosi in Ispagna, vi uccise molti anni dopo per errore suo padre e sua madre, i quali ricercandolo

figliuola a colpi di pinte, calci e pugna. Pensarono vendicarsi di questa ingiuria; e conferito con un Avvocato normando, insegnò loro, ch' ella dicesse, ch' io avessi usato seco al modo italiano (qual modo s' intendeva contro a natura, cioè in Soddoma) dicendo: per lo manco come questo Italiano sente questa tal cosa, e saputo quanto l' è di gran pericolo, subito vi donerà parecchi centinaja di scudi, acciocchè voi non ne parliate, considerando la gran penitenza, che si fa in Francia di questo gran peccato: e così rimasono d'accordo. Mi posono l'accusa, ed io fui richiesto. Quanto più cercavo di riposo, tanto più mi si mostrava la tribulazione: offeso dalla fortuna ognidì in diversi modi, cominciai a pensare a quello ch' io dovevo fare, o andarmi con Dio e lasciar la Francia nella sua malora, o sì veramen-

---

ansiosamente, erano giunti a rinvenirne l' abitazione e giacevano nel suo letto medesimo; e che per ciò Giuliano fece penitenza tutto il resto della sua vita, albergando caritatevolmente i poveri viandanti, e pregando Iddio, che esaudisse tutti quelli, che oravano per l'anima de' suoi genitori.

L' egregio Sig. Gian Giacomo Trivulzi di Milano, che colla magnificenza di sua famiglia e colle squisite sue cognizioni letterarie riunisce nella sua preziosa biblioteca tutte le produzioni anche meno conosciute e più rare, che possono illustrare la lingua e la letteratura italiana, conserva tra molte altre antiche leggende toscane, due edizioni di quella di S. Giuliano, l'una di Firenze del 1616., e l'altra di Lucca del 1712.

te combattere anco questa pugna e vedere a che fine m'aveva creato Iddio. Un gran pezzo sopra questa cosa m'ero tribulato; all'ultimo poi presi per resoluzione d'andarmi con Dio, per non voler tentar tanto la mia perversa fortuna, ch'ella mi avesse fatto rompere il collo. Quando io fui disposto in tutto e per tutto, e mosso i passi per dar presto luogo a quelle robe ch'io non potevo portar meco, e quell'altre sottili, il meglio ch'io potevo, accomodarle addosso a me e miei servitori, pur con molto mio grave dispiacere facevo tal partita. Ero rimasto solo in un certo mio studiolo; perchè a quei miei Giovani, che m'avevano confortato ch'io mi dovessi andar con Dio, dissi loro, ch'egli era bene ch'io mi consigliassi un poco da per me medesimo, contuttociò ch'io conoscevo bene ch'ei dicevano in gran parte il vero; perchè dappoi ch'io fussi fuor di prigione e avessi dato un poco di luogo a questa furia, molto meglio mi potrei scusare col Re, dicendo con lettere questo tale assassinamento, fattomi sol per invidia: e siccome ho detto, m'ero risoluto a far così; e mossomi, fui preso per una spalla, e voltomi, fu una voce che disse animosamente: Benvenuto, fa come tu suoli. e non aver paura. Subito presomi contrario consiglio da quel che avevo fatto prima, dissi a que' mia Giovani italiani: pigliate le buone arme, e venite meco, e

ubbidite a quanto io vi dico, e non pensate ad altro, perchè io voglio comparire: s'io mi partissi, voi andereste l'altro dì tutti in fumo; sicchè ubbidite e venite meco. Tutti d'accordo quei Giovani dissono: dappoichè noi siemo (1) qui, e viviamo del suo, noi doviamo andar seco e ajutarlo, infinchè c'è vita, a ciò ch'ei proporrà; perchè egli ha detto più il vero che noi non pensavamo: subito che e' fussi fuora di questo luogo, i nemici sua ci farebbono tutti mandar via. Consideriamo bene le grand'opere che son qui cominciate, e di quanta grande importanza le sono: a noi non basterebbe la vista di finirle senza lui, e gli inimici sua direbbono, ch' e' se ne fussi ito per non gli bastar la vista di finire queste cotali imprese: dissono di molte parole, oltre a queste, grandi e importanti. Quel Giovane romano de' Maccherani fu il primo a mettere animo agli altri; ancora chiamò parecchi di quei Tedeschi e Franzesi che mi volevano bene. Eramo dieci infra tutti: io presi il cammino, dispostomi, risoluto di non mi lasciar carcerar vivo. Giunto alla presenza de' Giudici Criminali, trovai la detta Caterina e sua madre; sopraggiunsi loro addosso, ch'elle ridevano con un loro Avvocato: entrai den-

(1) *Siemo* è usato anche dall' Alamanni, *Coltivaz.* lib. V. v. 950.

tro, e animosamente domandai il Giudice, che gonfiato, grosso e grasso stava elevato sopra gli altri in sur un tribunale. Vedutomi, quest' uomo, minaccioso con la testa, dissemi con sommessa voce: sebbene tu hai nome Benvenuto, questa volta tu sarai il mal venuto. Io intesi, e replicai un'altra volta, dicendo: presto ispicciatemi, ditemi a quel ch' io son venuto a far qui. Allora il detto Giudice si volse a Caterina, e gli disse: Caterina, dì tutto quello che t'è occorso d'avere a fare con Benvenuto. La Caterina disse, ch'io avevo usato seco al modo dell'Italia. Il Giudice voltosi allora a me, disse: tu senti, Benvenuto, quel che Caterina dice. Allora io dissi: se io avessi usato seco al modo dell'Italia, l'avrei fatto solo per desiderio d'aver un figliuolo, siccome fate voi altri. Allora il Giudice replicò, dicendo: ella vuol dire, che tu hai usato seco fuor del vaso, dove si fa i figliuoli. A questo io dissi, che quello non era il modo italiano, anzi doveva essere il modo franzese, dappoichè lei (1) lo sapeva, ed io no; ed io volevo che ella dicesse appunto nel modo, ch' io avevo avuto a far seco. Questa ribaldella, puttana iscelleratissima, disse iscoperto e chiaro il brutto modo, che la voleva dire. Io gliene feci raffermar tre volte l'una (2) appresso al-

(1) La 1. ediz. legge *egli*; il MS. *lei*.
(2) La prima edizione legge *l'uno appresso all'altro*.

l' altra; e detto che l'ebbe, io dissi ad alta voce: Signor Giudice Luogotenente del Re Cristianissimo, io vi domando giustizia; perchè so che le leggi del Cristianissimo Re a tal peccato promettono il fuoco all'agente e al paziente; però costei confessa il peccato, io non lo (1) conosco in modo nessuno: la ruffiana madre è qui, che per un delitto e l'altro merita il fuoco; io vi domando giustizia. E queste parole replicavo tanto frequenti e ad alta voce, sempre chiedendo il fuoco per lei e per la madre; dicendo al Giudice, che se non la metteva prigione alla presenza mia, che io correrei al Re, e direi l'ingiustizia, che mi faceva un suo Luogotenente Criminale. Costoro a questo mio gran romore cominciarono ad abbassar la voce; allora io l'alzai più che più (2): la puttanella (3) a piangere colla madre, ed io al Giudice gridavo: fuoco fuoco. Quel pol-

ma questo mi è parso vero errore di stampa, onde senz' altra autorità l' ho corretto.

(1) La prima ediz. legge *la*, ma il contesto vuole assolutamente *lo*; giacchè se questo pronome si riferisse a Caterina, il Cellini qui negherebbe una verità, che sembra aver già confessata anche al Giudice nella sua prima risposta alla medesima.

(2) *Più che più* in senso di *viemaggiormente* è usato anche da Fr. Giordano: *chi perde il cavallo ben si duole, chi perde una terra più. . . , e chi perde gli onori e le ricchezze più che più.*

(3) Pare che qui sia stata levata qualche parola, come sarebbe *si mise*, o simili; ma questa è una vera

troncione, vedendo che la cosa non era passata in quel modo ch' egli aveva disegnato, cominciò con più dolci parole a iscusare il debol sesso femminile: a questo, io confessai (1) che mi pareva pur d'aver vinto una gran pugna, e borbottando e minacciando, volentieri m'andai con Dio; che certo avrei pagato cinquecento scudi a non esser mai comparso. Uscito di quel pelago, con tutto il cuore ringraziai Dio, e lieto me ne tornai colli mia Giovani al mio castello.

Quando la perversa fortuna, o sì veramente, vogliam dire, quella nostra contraria stella, toglie a perseguitare un uomo, non gli manca mai modi nuovi da mettere in campo contro di lui. Parendomi d'essere uscito d'uno inestimabile pelago, pensando pure che per qualche poco di tempo questa mia perversa stella mi dovesse lasciare istare, non avendo ancora ripreso il fiato da quello inestimabile pericolo, ch' ella me ne messe due a un tratto innanzi. In termine di tre giorni

---

elissi usata anche da altri ottimi Scrittori. Così l'Ariosto nel Canto XVI. comincia la 70. ottava:

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire,
Che quei non facean altro ec.

(1) Cioè *io riconobbi, io confessai dentro di me.*

m'occorse due casi, a ciascun de' quali fu la vita mia sul bilico della bilancia. Questo si fu, che andando io a Fontana Beliò a ragionar col Re, che m'aveva fatto scrivere una lettera, per la quale voleva, ch'io facessi le stampe delle monete di tutto il suo Regno (e con essa lettera mi aveva mandato alcuni disegnetti, per mostrarmi parte della voglia sua; ma ben mi dava licenza, ch'io facessi tutto quello che a me piaceva: io avevo fatto nuovi disegni, secondo il mio parere, e secondo la bellezza dell' Arte); così giunto a Fontana Beliò, uno di quei Tesaurieri che aveva no commissione dal Re di provvedermi · che si chiamava Monsignor (1) della Fa,

---

(2) Il Baldinucci, che riporta questo squarcio, legge *Mons. della Fa*; ma qualunque sia il titolo cha potesse competere a questo personaggio, io non ne posso dare alcuna sicura notizia; poichè fra i molti Signori *de la Fa*, *du Fay*, *de Fay*, *du Faye*, e *de la Faye*, che trovo mentovati nelle storie di que' tempi, non ne vado alcuno qualificato come Tesoriere di Francesco I. Veramente il Felibien nella sua Storia di Parigi al tomo IV. riferisce sotto l'anno 1552., un decreto di quel Parlamento, col quale si ordina a *Guglielmo de la Fa* di pagare alcune spese, dandogli il titolo di suo Commesso pel ricevimento delle citazioni ed ammende (*Commis à la recepte des exploitcs et amendes de la dicte Court*); ma siccome il Cellini parla qui di un personaggio di Corte, e che trovavasi con essa a Fontainebleau, io inclino a credére, che questi fosse piuttosto uno della Casa *de Chaste*, la quale era padrona della Signoria *de la Faye* nel Viennese, e che era tutta di Corte nel tempo appunto che il Cellini trovavasi a Parigi; imperciocchè Giacomo de Chaste Signore *de la Faye* era, al dir del P. Anselmo, uno dei 100. Gen-

subito mi disse: Benvenuto, il Bologna pittore ha avuto dal Re commissione di fare il vostro gran colosso (1), e tutte le commissioni, che il nostro Re ci aveva dato per voi, tutte ce l'ha levate, e datecele per lui. A noi ha saputo grandemente male, e c'è parso, che questo vostro Italiano molto temerariamente si sia portato inverso di voi; perchè voi avevi (2) di già avuto l'opera per virtù de' vostri modelli e delle vostre fatiche; costui ve la toglie solo per favore di Madama di Tampes: e sono oramai di molti mesi, ch' egli ha avuto tal commissione, e ancora non s'è visto che e' dia ordine a nulla. Io maravigliato, dissi: come è egli possibile, ch'io non abbia mai saputo nulla di questo? Allora mi disse, che costui l'aveva tenuta segretissima, e che e' l'aveva avuta con grandissima difficoltà, perchè il Re non gliene voleva dare; ma la sollecitudine di

---

tiluomini ordinarj di Francesco I. ed anzi lo aveva seguitato in tutte le sue spedizioni d'Italia, e *Francesco de Chaste*, che era il figlio, divenne anch' esso gentiluomo del medesimo Sovrano nel 1541, e ricevette dal padre nel 1544. la donazione di tutti i beni e feudi della famiglia.

(1) La Fontana, di cui vedi retro a pag. 90.

(2) I Fiorentini adoperano ordinariamente negli imperfetti de' verbi la seconda persona del singolare anche per la seconda del plurale: così *voi eri*, *voi fosti*, *voi saresti* e simili si leggono spesso negli Scrittori i più autorevoli in lingua italiana.

Madama di Tampes solo gliene aveva fatta avere. Io sentitomi a questo modo offeso e a così gran torto, e veduto tormi un'opera, la quale io m'avevo guadagnata colle mie gran fatiche, dispostomi di far qualche gran cosa di momento coll' arme, andai a trovare il Bologna difilato; e trovatolo in camera sua e in ne' (1) suoi studj, fecemi chiamar dentro, e con certe sue Lombardesche accoglienze mi domandò, qual buona faccenda m'aveva condotto qui-vi. Allora io dissi: una faccenda buonissima e grande. Quest'uomo commesse a' suoi servitori, che portassino da bere, e disse: prima che noi ragioniamo di nulla, voglio che noi beviamo insieme, che così è il costume di Francia. Allora io dissi: Messer Francesco, sappiate, che quei ragionamenti, che noi abbiamo da fare insieme, non richieggono il bere in prima; forse dappoi si potrà bere. Cominciai a ragionar seco, dicendo: tutti gli uomini, che fanno professione d'uomini dabbene, fanno l'opere loro in modo, che per quelle si conosce, quegli essere uomini dabbene; e facendo il contrario, non hanno più nome d'uomo dabbene. Io so che voi sapevi, che il Re m'aveva dato da fare quel gran colosso, del quale s'era ragionato diciotto

(1) Così legge il MS. della Laurenziana; e per verità si leggon spesso negli Antichi *in nel*, *in ne'* e simili.

mesi, e nè voi nè altri mai s'era fatto innanzi a dir nulla sopra ciò; per la qual cosa colle mie gran fatiche io m'ero mostro al gran Re, il quale, piaciutogli i miei modelli, questa grand' opera aveva data a fare a me; e son tanti mesi, che non ho sentito altro: solo questa mattina ho inteso, che voi l'avete avuta e tolta a me; la qual opera io me la guadagnai colli mia maravigliosi fatti, e voi me la togliete solo colle vostre vane parole. A questo il Bologna rispose e disse: o Benvenuto, ognun cerca di fare il fatto suo in tutti i modi che si può; se il Re vuol così, che volete voi replicare altro? che gettereste via il tempo, perchè io l'ho avuta spedita, ed è mia: or dite voi ciò che volete, ed io v'ascolterò. Dissi così: sappiate, Messer Francesco, ch'io v'avrei da dir molte parole, per le quali con ragion mirabile e vera io vi farei confessare, che tali modi non si usano (quali son codesti che voi avete fatto e detto) infra gli animali razionali; però verrò con brevi parole presto al punto della conclusione; ma aprite gli orecchi, e intendetemi bene, perchè egl' importa. Costui si volse rimuovere da sedere, perchè mi vide tinto in viso e grandemente cambiato: io dissi, che non era ancor tempo di muoversi, che stesse a sedere, e che mi ascoltasse. Allora io cominciai, dicendo così: Messer Francesco, voi sapete che l'opera era prima mia, e che a ragion di

mondo egli era passato il tempo, che nessuno non ne poteva più parlare: ora io vi dico, che mi contento che voi facciate un modello, ed io, oltre a quello ch' io ho fatto, ne farò un altro; dipoi lo porteremo al nostro gran Re, e chi guadagnerà per quella via il vanto d'aver operato meglio, quello meritamente sarà degno del colosso; e se a voi toccherà a farlo, io deporrò tutta questa grand' ingiuria, che voi m'avete fatto, e benedirovvi le mani, come più degne delle mia d'una tanta gloria: sicchè rimanghiamo così, e saremo amici; altrimenti noi saremo nemici; e Dio che ajuta sempre la ragione, ed io che le fo la strada, vi mostrerei in quanto grand' errore voi fussi. Disse Messer Francesco: l'opera è mia, e dappoiche la m'è stata data, io non vo' mettere il mio in compromesso. A codesto io risposi: M. Francesco, dappoichè voi non volete pigliare il buon verso, qual è giusto e ragionevole, io vi mostrerò quest' altro, il quale sarà come il vostro, che è brutto e dispiacevole. Vi dico così, che se io sento mai in modo nessuno, che voi parliate di questa mia opera, io subito v'ammazzerò come un cane: e perchè noi non siamo nè in Roma, nè in Firenze, nè in Napoli, nè in Bologna, e qua si vive ad un altro modo; se io so mai, che voi ne parliate al Re o ad altri, io vi ammazzerò ad ogni modo: pensate qual via voi volete pigliare, o quella pri-

ma buona ch'io vi dissi, o quest' ultima cattiva ch'io vi dico. Quest' uomo non sapeva nè che si dire, nè che si fare; ed io ero in ordine per far più volentieri quell'effetto allora, che mettere altro tempo in mezzo. Il detto Bologna non disse altre parole che queste: quando io farò le cose che debbe fare un uomo dabbene, io non avrò una paura al mondo. A questo io risposi: bene avete detto; ma facendo il contrario, abbiate paura, perchè la v' importa. E subito mi partì' da lui, e andaimene dal Re, e con S. M. disputai un gran pezzo la faccenda delle monete, nella quale noi non fummo molto d'accordo; perchè essendo quivi il suo Consiglio, lo persuadevano, che le monete si dovessin fare in quella maniera di Francia, siccome elle si eran fatte in fino a quel tempo: a' quali io risposi, che S. M. m'aveva fatto venir d' Italia, perchè io gli facessi dell' opere che stessin bene; e che se S. M. mi comandasse in contrario, a me non comporteria l'animo mai di farle. A questo si dette spazio di ragionarne un' altra volta, e subito io me ne ritornai a Parigi.

Non fui sì tosto scavalcato, che una buona persona, di quelli che hanno piacere di veder del male, mi venne a dire, che Paolo Micceri aveva preso una casa per questa puttanella della Caterina e per sua madre, e che continuamente e' si tornava quivi, e che parlando di me, sem-

pre con ischerno diceva: Benvenuto aveva dato in guardia la lattuga a' paperi, e pensava ch' io non me la mangiassi; basta che ora e' va bravando, e crede ch' io abbia paura di lui; io mi son messo questa spada e questo pugnale accanto per dargli a divedere, che anco la mia spada taglia, e son fiorentino come lui, de' Micceri, molto meglio casata, che non sono i sua Cellini. Questo ribaldo, che mi portò tale imbasciata, me la disse con tanta efficacia, ch' io mi sentì' subito saltar la febbre addosso (dico la febbre, senza dir per comparazione); e perchè forse di tal bestial passione io mi sarei morto, presi per rimedio di dar quell' esito, che m'aveva dato tal occasione, secondo il modo che in me sentivo. Dissi a quel mio lavorante ferrarese, che si chiamava il Chioccia, che venisse meco, e mi feci menar dreto dal mio servitore il mio cavallo; e giunto a casa, dov' era questo isciagurato, trovato la porta socchiusa, entrai dentro: viddilo, ch'egli aveva accanto la spada e il pugnale, ed era a sedere in sur un cassone, e teneva il braccio al collo alla Caterina: appena arrivato, sentì', ch' egli colla madre di lei motteggiava de' casi mia. Spinto la porta, in un medesimo tempo messo la mano alla spada, gli posi la punta di essa alla gola, non gli avendo dato tempo a poter pensare, che ancora egli aveva la spada; dissi a un tratto: vil poltrone, rac-

comandati a Dio, che tu sei morto. Costui fermo, disse tre volte: o mamma mia ajutatemi. Io che avevo voglia di ammazzarlo a ogni modo, sentito ch'io ebbi quelle parole tanto isciocche, mi passò la metà della stizza. Intanto avevo detto a quel mio lavorante Chioccia, che non lasciassi uscir nè lei nè la madre; perchè, se io davo a lui, altrettanto male volevo fare a quelle due puttane. Tenendo continuamente la punta della spada alla gola (e alquanto un pochetto lo pugnevo) sempre con spaventose parole, veduto poi, ch'ei non faceva una difesa al mondo, ed io non sapevo più che mi fare, e quella bravata, che avevo fatta, non mi pareva, ch'ell'avesse fine nessuno; mi venne in fantasia per manco male di fargliene sposare con disegno di far da poi le mie vendette. Così risolutomi, dissi: cavati quello anello, che tu hai in dito, poltrone, e sposala, acciocchè poi io possa far le vendette che tu meriti. Costui subito disse: purchè voi non m'ammazziate, io farò ogni cosa. Adunque, diss'io, metti l'anello in dito alla Caterina. Scostatogli un poco la punta della spada dalla gola, perchè avesse più comodità di farlo e non avesse paura, gli mise l'anello in dito. Allora io dissi: questo ancora non mi basta, e non sono appagato, perchè io voglio, che si vada per due Notari, e che tal cosa passi per contratto e si stipuli; e ditto al Chioccia, che andasse

pe'Notai, subito mi volsi a lei e alla madre, e parlando in franzese dissi: qui verrà i Notari e altri testimonj; la prima ch' io sento di voi, che parli nulla di tal cosa, subito io l'ammazzerò, e ammazzerò tutt' a tre; sicchè state in cervello, e non fiatate. A lui dissi in italiano: se tu replichi nulla a tutto quello ch' io proporrò, ogni minima parola che tu dica, io con questa spada ti farò vuotare ciò che tu hai nelle budella. A questo lui rispose: a me basta che voi non m' ammazziate, ch' io farò ciò che voi volete, e non contraddirò a nulla. Giunse i Notai e i testimonj; fecesi il contratto autentico e mirabile; e tutta quella stizza e furore, che m' aveva fatto venir quel ribaldo che m'aveva raccontato quell' imbasciata, passommi; e la febbre se n' andò via. Pagai i Notari, e andaimene.

L' altro giorno venne a Parigi il Bologna apposta, e mi fece chiamare da Mattio del Nasaro: andai e trovai il detto Bologna, il quale con lieta faccia mi si fece incontro, pregandomi, che io lo volessi per buon fratello, e che non parlerebbe mai più di tale opera, perchè e' conosceva benissimo che io aveva ragione. S' io non dicessi, in qualcheduno di questi accidenti, conoscere d' aver fatto male, quegli altri, dove io conosco d' aver fatto bene, non sarebbono passati per veri; però io conosco d' aver fatto errore a volermi vendicare tanto istranamente con Paolo Micceri. Bench' io gli

avessi fatto pigliar per moglie una così iscellerata puttanella, ancor dipoi (1) per voler finire il restante della mia vendetta, la facevo chiamare, e la ritraevo, e dopo gli davo da colazione, e dipoi la godevo per far dispetto a detto Paolo; e dipoi per vendicarmi ancora con lei, gli davo de' pugni e calci; ed essa piangeva, dicendo che non ci voleva ritornar più. La mattina seguente poi sentì picchiare la porta, ed era essa Caterina, che con faccia allegra mi disse: Maestro, son venuta a far colazione da voi. Io gli dissi: vieni pure: e gli detti da colazione; dipoi la ritraevo, e godevo per vendicarmi con Paolo: e questo seguì molti giorni. Inmentre che quest' opera (2) si tirava innanzi, io compartivo certe ore del giorno e lavoravo in sulla saliera e quando in sul Giove. Per esser la saliera lavorata da molte e più persone che io non avevo comodità per lavorare in sul Giove, di già a questo tempo io l'avevo finita di tutto punto. Era ritornato il Re a Parigi, ed io l'andai a trovare, por-

(1) La prima edizione legge = : *benchè s'io avessi fatto pigliar per moglie una così eccellente puttanella, che ancor di poi* ec., ed il MS. Laurenziano non mi dà altra variante che quella di *iscellerata* in luogo di *eccellente*. Con tutto ciò per salvare il senso mi è parso di dover leggere = . *Bench' io gli avessi ec.*, *ancor di poi* ec.

(2) Il colosso per Fontainebleau testè nominato, come apparirà anche in appresso.

tandogli la detta saliera finita, la quale, siccome ho detto (1) di sopra, era in forma ovata, ed era di grandezza di due terzi di braccio in circa, tutta d'oro, lavorata per virtù di cesello; e, siccome io dissi quando avevo ragionato del modello, avevo figurato il Mare e la Terra, a sedere l'uno e l'altro, che s'intramettevano fra di loro le gambe, a guisa del mare, che frammette certi rami fra la terra, e la terra fra 'l mare: così propriamente avevo dato loro quella grazia. Al Mare avevo posto nella mano destra un tridente, e nella sinistra avevo posto una barca sottilmente lavorata, nella quale si metteva la salina (2): era sotto a questa detta figura i suoi quattro cavalli marini, che insino al petto e le zampe dinanzi eran di cavallo, tutta la parte dal mezzo indietro era di pesce: queste code di pesce con piacevol modo s'intrecciavano insieme: in sul qual gruppo sedeva con bellissima attitudine il detto Mare, che aveva all'intorno molte sorti di pesci e altri animali marittimi. L'acqua era figurata colle sue onde; dipoi era benissimo smaltata del suo proprio colore. Per la Terra avevo figurato una bellissima donna, col corno della sua do-

(1) Vedi retro a pag. 13.

(2) *Salina* significa il luogo d'onde si cava il sal comune, come anche il sale medesimo.

vizia in mano, tutta ignuda come il mastio appunto; nell' altra sua, sinistra, mano avevo fatto un tempietto di Ordine Jonico, sottilissimamente lavōrato; e in questo avevo accomodato il pepe. Sotto a questa femmina avevo fatti i più belli animali che produca la terra; e i suoi scogli terrestri avevo parte smaltati, e parte lasciati d' oro. Avevo dappoi posata questa detta opera e investita in una basa d' ebano nero, d' una certa accomodata grossezza, con un poco di goletta; nella quale avevo compartito quattro figure d' oro, fatte di più che mezzo rilievo, e figuratovi la Notte e'l Giorno, l'Aurora e la Sera. Ancora v' era quattro altre figure della medesima grandezza, fatte per li quattro Venti principali, con tanta pulitezza lavorate e fatte ismaltate, con quanta immaginar si possa. Quando quest' opera io posi agli occhi del Re, mise una voce di stupore, e non si poteva saziare di guardarla: dipoi mi disse, che io la riportassi a casa mia, e che mi direbbe a tempo quel ch' io ne dovessi fare. Portatamela a casa, subito invitai parecchi mia cari amici, e con essi con grandissima lietitudine desinai, mettendo la saliera in mezzo alla tavola; e fummo i primi a adoperarla; dipoi seguitammo di finire il Giove d' argento, e un gran vaso, già detto, lavorato tutto con motti piacevolissimi e con assai figure (1).

(1) Vedi retro a pagg. 72, e 80.

In questo tempo il Bologna, pittore sopraddetto, dette ad intendere al Re, ch'egli era bene che S. M. lo lasciasse andare insino a Roma, e gli facesse lettere di favore, per le quali egli potesse formare (1) di quelle belle prime anticaglie, cioè il Laocoonte (2), la Cleopatra (3), la Venere (4),

---

(1) *Formare* presso gli scultori vale per lo più *fare la forma*, ossia *il cavo*, per gettare figure di terra o di metallo fuso, e talvolta *gettare* le medesime.

(2) Questo gruppo chiamato giustamente dagli Intelligenti *il miracolo dell' arte*, fu lavorato non si sa quando da tre scultori di Rodi, probabilmente congiunti di sangue, e fu trasportato a Roma verso il principio dell' era volgare. Stava al tempo di Plinio nelle Terme di Tito sul colle Esquilino; ma in seguito nelle orribili vicende, che rovesciarono quasi dalle fondamenta la Capitale del mondo, rimase anch' esso sepolto nelle rovine, e non rivide la luce che a' bei tempi di Giulio II., essendo stato fortunatamente ritrovato da un certo Felice de Fredis, e collocato da quel Pontefice nel cortile Vaticano, che allora era giardino di agrumi e chiamavasi con ragione *Giardino di Belvedere*. Di là passò nel Museo Pio-Clementino, e quindi nel 1797. a Parigi nel Museo Napoleone.

(3) Questa statua in marmo Pario fu pure comperata da Giulio II., e rappresenta Arianna abbandonata in Nasso da Teseo, nel momento che è vinta dal sonno, e poco prima dell' arrivo di Bacco. Fu creduta buonamente Cleopatra morsicata ed estinta, perchè ha un braccialetto fatto in figura di serpente; ma il dottissimo Sig. Ennio Quirino Visconti scoprì l'errore; e tutti ora riconoscono la figura inanimata dell' aspide non meno che la vita e l'evidente dormire di Arianna. Stava questa bell' opera a canto ad una fontana del giardino di Belvedere, e subì la sorte del Laocoonte.

(4) La Venere che più si ammirava in Roma a' tempi del Cellini, quando non erano ancora state trovate nè la Venere de' Medici nè la Capitolina, si è

il Comodo (1), la Zingana (2) e l'Apollo (3).

---

quella nuda, in piedi, che mostrasi appena uscita dal bagno, e che stende la mano ad un panno per asciugarsi, la quale stava allora nel summentovato giardino di Papa Giulio, e passò in seguito nel Museo Pio Clementino, ove trovasi anche al presente. Essa è secondo il Sig. Visconti una copia della famosissima Venere di Gnido, il capo d'opera di Prassitele.

(1) Quest'è un Ercole colla pelle di leone e con un bambino in braccio, ammirato specialmente per la sublimità della sua testa, che fu creduto per molto tempo un ritratto di Comodo sotto le sembianze di quel Dio, ma che dal Sig. Winckelman fu dimostrato avere una fisonomia del tutto ideale, e non rappresentar altri che Ercole stesso col bambino Ajace Telamonio, e secondo altri col proprio figlio Telefo. Quest'opera ritrovata a' tempi di Giulio II. stava e sta tuttora in compagnia del Laocoonte.

(2) È famosa sotto il nome di *Zingara* o *Zingarella* una statua antica di marmo bianco con testa, mani e piedi di bronzo, la quale per essere stata dal tempo danneggiata nella superficie del suo bellissimo panneggiamento, fu creduta vestita di panni sdrusciti, e rappresentar quindi una povera Zingara in atto di indovinare; ma più ragionevolmente ora credesi, che ella fosse fatta per una Diana decorata, conservando essa tuttora il balteo, a cui doveva essere appeso il turcasso, e che essendo stata in più parti mutilata venisse in tempi meno antichi ristorata in bronzo. Stava essa nella Villa Pinciana, ed è passata con tutto il Museo Borghesi a Parigi nel 1808. Vedi la Raccolta di Statue di Paolo Alessandro Maffei, e la bella Descrizione delle Statue Borghesiane del chiariss. Sig. Cav. Luigi Lamberti.

(3) L'Apollo Pizio, detto volgarmente di Belvedere, è la più bella e la più sublime tra le antiche statue. Rappresenta quel Dio nel momento che ha colpito co' suoi dardi il serpente Pitone. Non si sa a qual autore ed a qual tempo appartenga. Fu trovata verso la fine del secolo XV. nelle rovine di Anzio, e fu collocata alla prima in casa di Giulio II., indi nel giardino Vaticano, e finalmente nel Museo Napoleone.

Queste veramente sono le più belle cose, che sieno in Roma. E diceva al Re, che quando S. M. avesse dappoi vedute quelle maravigliose opere, allora saprebbe ragionare dell'arte del Disegno; perchè tutto quello ch'egli aveva veduto di noi moderni, era molto discosto dal ben fare degli antichi. Il Re fu contento, e fecegli tutti i favori, che lui domandò. Così andò nella sua malora questa bestia. Non gli essendo bastata la vista colle sue mani di fare a gara meco, prese quell' altro lombardesco ispediente, cercando di svilire l'opere mie facendosi motore (1) d' antichi: e contuttochè lui benissimo l'avesse fatte formare, gliene riuscì tutto contrario effetto da quello, ch' ei s' era immaginato; qual cosa si dirà poi al suo luogo (2). Avendo affatto

---

(1) *Motore* in senso di *lodatore o promotore* manca ne' Vocabolarj.

(2) Il Vasari, il Malvasia, il Daviler, il Felibien, il Mazzuchelli, il Tiraboschi e il Milizia, dove parlano del Primaticcio e del Vignola, asseriscono, che il primo fu da Francesco I. spedito a Roma per comperarvi alcuni marmi antichi, e per portarne le forme de' capi d'opera sunnominati, nel tempo che ancor viveva il Rosso, cioè tra il 1537. e il 1541., ed anzi il Malvasia sull' autorità del Vidriani aggiunge, che questa commissione gli era stata procacciata dal Rosso medesimo per allontanarlo dalla Corte, avendo questi gelosia dell' applauso, ch' ei vi riscuoteva, e che poi non per altro il Rosso si ammazzasse se non che pel dispetto di averlo veduto richiamato per gareggiar con lui in Francia, come fece particolarmente nel Gennajo del 1540. in occasione degli apparati pel ricevimento di Carlo V. in

cacciato via la detta Caterinaccia, e quel povero giovane disgraziato andatosi via con Dio di Parigi, volendo finir di nettare la mia Fontana Beliò, quale era di già fatta

---

Parigi: nella quale ipotesi svanirebbe in gran parte la malignità qui attribuita dal Cellini al Primaticcio. Ma il chiariss. Monsig. Bottari in una sua nota al Vasari, citando questo passo, mostra di ritenere accaduta una tale missione del Primaticcio a Roma nell' anno 1543., e per ciò solo insussistenti le predette accuse fatte al Rosso. Io però senza decidere sulla verità di tali gare, troppo disonorevoli per le arti e per gli artisti, non posso a meno di aggiungere, che parmi poco decisiva in questo punto l'autorità del Cellini; poichè egli medesimo si dichiara, come vedremo a pag. 148., poco edotto della vita del suo avversario, e per conseguenza non è inverosimile, che egli, tutto occupato nel suo trionfo sul medesimo e sugli stessi antichi modelli da lui celebrati, non confondesse l'epoca in cui furono gettate in bronzo a Fontainebleau le predette antichità, con quella in cui ne furono cavate a Roma le forme; tanto più che per quanta sollecitudine si usasse non è possibile il supporre, come vedrem fare il Cellini, che in un anno solo si desse esecuzione al viaggio ed ai consecutivi moltiplici lavori in Roma ed in Francia, sapendosi altronde dal Vasari e dal Bullard, che in quella stessa occasione il Primaticcio acquistò in Roma 125. pezzi antichi, e che oltre i cavi qui nominati, vi fece formare anche quelli della statua equestre di Marco Aurelio e delle statue del Nilo e del Tevere, e di gran parte delle storie della Colonna Trajana, valendosi non poco dell' opera di Jacopo Barozzi da Vignola, cui volle anzi condurre e trattener seco in Francia due anni, probabilmente per dare con lui compimento al lavoro. Per queste ragioni io penso, che non sia attendibile in questo proposito il Cellini, a meno che non si voglia supporre, che il Primaticcio andasse due volte per lo stesso oggetto a Roma, cioè tanto prima che dopo il detto anno 1540., e che il secondo viaggio solamente fosse a notizia del nostro autore.

di bronzo, ancora per far bene quelle due Vittorie, che andavano dagli angoli da canto, nel mezzo tondo della Porta, presi una povera fanciulletta dell' età di quindici anni in circa. Questa era molto bella di forma di corpo ed era alquanto brunetta; e per essere salvatichella e di pochissime parole, veloce nel suo andare, accigliata negli occhi, queste tali cose causarono, ch' io le posi nome Scozzona: il nome suo proprio era Gianna. Con questa detta figliuola io finì benissimo di bronzo la detta Fontana Beliò, e quelle due Vittorie dette per la detta Porta. Di questa che per avanti era fanciulla, per essermene ancora servito ne' piaceri carnali, ebbi io a' 7 di Giugno a ore 15 del 1544. una figliuola, trovandomi appunto nella età di quarantaquattro anni. Alla detta figliuola io le posi nome Costanza; e mi fu battezzata da Messer Guido Guidi, Medico del Re, mio amicissimo siccome di sopra ho scritto (1). Fu lui solo compare, perchè in Francia così è il costume d' un solo compare e dua comare (2), che una fu la Signora Maddalena, moglie di M. Luigi Alamanni, gentiluomo fiorentino e poeta maraviglioso (3); l' altra

(1) V. retro pag. 96. e segg.

(2) Forse dee leggersi *comari*, non trovandosi esempio di *comare* in plurale.

(3) Al dir del P. Anselmo, Luigi Alamanni era Maestro di Casa (*Maitre d'hôtel*) di Caterina de' Me-

comare era la moglie di M. Riccardo del Bene, nostro cittadino fiorentino: era gran mercante, lei gran gentildonna francese. Questo fu il primo figliuolo ch' io avessi mai, per quanto mi ricordo. Consegnai alla detta fanciulla tanti danari per dota, quanti si contentò una sua zia, a chi io la resi; nè mai più dipoi la cognobbi.

Sollecitavo l'opere mie, e l'avevo molto tirate innanzi: il Giove era quasi che alla sua fine, il Vaso similmente, la Porta cominciava a mostrare le sue bellezze. In questo tempo capitò il Re a Parigi: e sebbene io ho detto per la nascita della mia figliuola 1544, noi non eramo ancora passati il 1543; ma perchè m'è venuto in proposito il parlare di questa mia figliuola ora, per non m' avere a impedire in quest' altre cose di più importanza; non ne dirò altro per insino a suo luogo. Venne il Re a Parigi, come ho detto, e subito venne a casa mia; e trovato quelle tante opere innanzi, tali che gli occhi si potevan benissimo satisfare (siccome fecero quelli

---

dici, e sua moglie Maddalena Buonajuti, da alcuni detta Elena per l'equivoco del diminutivo Lena, era Guardagioje o, come dicono i Francesi, *Dame d'atour* della stessa Principessa. Si maritò ella in seconde nozze nel 1558. con Gio. Battista de' Gondi, anch' esso fiorentino ed egualmente impiegato nella Corte di Francia, e morì dopo il 1580. di circa 56. anni. Parlano di questa dama anche il Varchi, il Corbinelli, Niccolò Martelli e il Conte Mazzuchelli.

di quel maraviglioso Re, al quale satisfece tanto le dette opere, quanto desiderar possa uno che duri fatica, come avevo fatto io), subito da per sè si ricordò, che il sopraddetto Cardinale di Ferrara non m'aveva dato nulla, nè pensione nè altro di quello che m'aveva promesso (1); e borbottando col suo Ammiraglio, disse, che il Cardinal di Ferrara s'era portato male a non mi dar niente; ma che voleva rimediare a questo tale inconveniente, perchè vedeva, ch'ero uomo da far poche parole, e da vedere a non vedere, una volta mi sarei ito con Dio senza dir altro. Andatisene a casa, dipoi il desinare di S. M., disse al Cardinale, che colla sua parola dicesse al Tesauriere de' Risparmj, che mi pagasse al più presto ch'e' poteva settemila scudi d'oro, in tre o quattro paghe, secondo la comodità che a lui veniva, purchè di questo non mancasse; e più gli replicò, dicendo: io vi detti Benvenuto in custodia, e voi me l'avete dimenticato: il Cardinale disse, che farebbe volentieri tutto quello che diceva S. M.. Il detto Cardinale per sua mala natura lasciò passare al Re questa sua buona volontà; intanto le guerre crescevano; e fu nel tempo che l'Imperatore col suo grandissimo

(1) Vedi retro a pagg. 49. 59. e 85.

esercito veniva alla volta di Parigi (1). Veduto il Cardinale, che la Francia era in gran penuria di danari, entrato un giorno in proposito a parlar di me, disse a S. M.: per far meglio io non ho fatto dare i danari a Benvenuto, l'una (2) si è, perchè ora ve n'è troppo bisogno, l'altra

(1) La terza guerra insorta fra Carlo V. e Francesco I. nel Maggio del 1542. per le cause accennate a pag. 87., non produsse grandi conseguenze nelle due prime campagne; poichè nell'una il Delfino Enrico occupò il Rossiglione, ed assediò inutilmente Perpignano, e suo fratello Carlo Duca d'Orleans invase e poi abbandonò spontaneamente il Luxemburghese; e nella seconda, quantunque Carlo V. avesse contratta alleanza con varj Principi tedeschi e col Re d'Inghilterra Enrico VIII., il Re Francesco seppe colla sua sollecitudine tener a bada i nemici nel Brabante, in Picardia e in Piemonte, guadagnando anzi e difendendo con molta gloria Landrecy ed altri forti sulla Sambra, invadendo di nuovo il Luxemburghese, e non lasciando a Carlo V. altro vantaggio, fuorchè quello di aver occupato il Ducato di Cleves e la città di Cambrai. Ma nella terza campagna apertasi nel 1544 le cose presero un aspetto assai più serio; poichè per una parte Francesco di Borbone Conte d'Enghien, che aveva fatta fino allora una picciola guerra in Piemonte, riportò in Aprile una compita vittoria sul Marchese del Guasto, Alfonso d'Avalos, e quantunque indebolito dal richiamo di molte truppe, vi conquistò varie castella; e per l'altra Carlo V. in persona, alla testa di 50m. combattenti occupò in Giugno il Luxemburghese ed alcune città de' Paesi Bassi, ed entrando nella Sciampagna nel mentre che gli Inglesi investivano Boulogne e Montreuil, minacciò di penetrare nel cuore della Francia, ed incusse, come vedremo, qualche timore alla stessa Capitale.

(2) Pare che l'amanuense abbia qui ommessa la parola *causa*, o precedentemente *per due cause*.

causa si è, perchè una sì grossa partita di danari più presto ci avrebbe fatto perdere Benvenuto; perchè parendogli esser ricco, lui se n'avrebbe compro de' beni nell' Italia, e una volta che gli fusse tocco la bizzarria, più volentieri si sarebbe partito da voi: sicchè io ho considerato, che il meglio sia, che V. M. gli dia qualcosa nel suo Regno, avendo volontà che lui resti per più lungo tempo al suo servizio. Il Re fece buone queste ragioni, per essere in penuria di danari (1); nientedimanco con animo nobilissimo (ch'egli era veramente degno di quel Re) considerò, che il detto Cardinale aveva fatto codesta cosa, più per gratificarsi, che per necessità che egli immaginare avesse potuto tanto innanzi le necessità di un sì gran Regno: e contuttochè, siccome io ho detto, il Re dimostrasse d'avergli fatte buone queste dette ragioni, in nel segreto suo ei non la intendeva così; perchè, siccome io ho detto di sopra, egli rivenne a Parigi, e l'altro giorno, senza ch'io lo andassi ad invitare, da per sè venne a casa mia: dove fattomigli incontro, lo menai per diverse stanze, dove erano diverse sorte d'opere, e cominciando alle cose più basse, gli mostrai

(1) Il Re Francesco scarseggiava tanto di danari, che in quell'anno 1544. creò delle nuove magistrature per venderle, giusta l'abuso già introdotto nella Francia per consimili angustie.

molta quantità d' opere di bronzo, le quali ei non aveva vedute tante, di prezzo; dipoi lo menai a vedere il Giove d' argento, e gnene mostrai come finito, con tutti i suoi bellissimi ornamenti: qual gli parve cosa molto più mirabile, che non saria parsa ad altr' uomo, rispetto a una certa terribile occasione, che a lui era avvenuto certi pochi anni innanzi; che passando, poi alla presa (1) di Tunisi, lo Imperatore per Parigi d'accordo col suo cognato Re Francesco, il detto Re volendo fare un presente degno d'un così grande Imperatore, gli fece fare un Ercole d' argento, della grandezza appunto ch' io avevo fatto il Giove, il qual Ercole il Re confessava esser la più brutta opera, che lui mai avesse visto; e così avendola accusata per tale a quelli valentuomini di Parigi (i quali si pretendevano essere i più valent' uomini del mondo, di tal professione, avendo dato ad intendere al Re, che quella era tutto quello, ch' egli poteva fare in argento) e nondimanco volsero duemila ducati di quel loro porco lavoro. Per questa cagione avendo veduto il Re quella mia opera, vide in essa tanta pulitezza, quale egli non

(1) Cioè *dopo l'impresa di Tunisi* accaduta nel 1535., come si è detto nel primo volume a pag. 320. Anche Gio. Villani usò il *poi* come preposizione di un dativo: *e poi a pochi giorni.*

l' avrebbe mai creduta. Così fece buon giudizio, e volse, che la mia opera del Giove fusse valutata ancor essa duemila ducati, dicendo: a quegli io non davo salario nessuno; a questo, che io do mille scudi di salario, certo egli me la puol fare. Appresso io lo menai a vedere altre opere d'argento e d' oro, e molt' altri modelli per inventare opere nuove; dipoi all' ultimo della sua partita, in nel mio prato del castello scopersi quel gran gigante (1), al quale il Re fece una maraviglia che mai egli avessi fatto a nessun' altra cosa; e voltosi all' Ammiraglio, quale si chiamava Monsignor Annibale (2), disse: dappoichè

---

(1) Qui ho levato alcune linee, che dicevano: *avendo dato ad intendere al Re, che quello era tutto quello, ch' egli poteva fare in argento, e non di manco*, e per ciò fare non ho avuta altra autorità, fuorchè quella del buon senso; poichè queste parole già inserite poco sopra, a proposito degli autori dell' Ercole d'argento, non possono sicuramente essere state qui ripetute dal Cellini per sè stesso, nè punto nè poco si combinano col Gigante di cui parla, essendo questo il modello della Fontana già nominata a pagg. 90. e 122., o per lo meno quello della statua principale della medesima, alta 54. piedi, che certo non dovea farsi d'argento. La balordaggine dei copisti ha pur troppo difformata quest' opera!

(2) Claudio d'Annebaut, una delle persone più care al Re Francesco, col quale era stato fatto prigioniere a Pavia, fu creato Maresciallo nel 1538., e dopo la disgrazia del Contestabile Anna di Montmorency, accaduta nel Marzo del 1541., egli fu incaricato anche dell' amministrazione delle Finanze; e finalmente nel 5. Febbrajo del 1543. fu fatto Ammiraglio di Fran-

dal Cardinale costui di nulla è stato provvisto, gli è forza, che (per esser ancor lui pigro a domandare) senza dir altro voglio che sia provvisto: sicchè quest' uomini, che non usano domandar nulla, pare che le fatiche loro domandino assai: però provvedetelo della prima Badia che vaca, qual sia infino al valore di duemila scudi d'entrata, e quando la non venga in una pezza sola, fate ch' ella sia in dua o tre pezzi; perchè a lui gli sarà il medesimo. Io essendo alla presenza, sentii ogni cosa, e subito lo ringraziai, come se avuta l' avessi; dicendo a S. M., ch' io volevo che quando quest' opera fusse finita, quando questa cosa fusse venuta lavorare per S. M. senz' altro premio o provvisione nè di salario nè d'altra valuta d'opere, infinoattanto che costretto dalla vecchiaja, non possendo più lavorare, potessi in pace riposare la stanca vita mia vivendo con essa entrata onoratamente, ricordandomi d'aver servito un così gran Re, quant' era S. M. A queste parole il Re con molta baldanza, lietissimo verso di me, disse: e così si faccia;

---

cia. I talenti militari e il valore hanno collocato Annebaut fra i più distinti Capitani del suo tempo; ma quel che gli fa più onore si è la probità e il disinteresse con cui sostenne sempre le sue cariche. Francesco I. di ciò persuaso, non volendo lasciarlo senza ricompensa, ordinò prima di morire, che gli fosse regalata una somma ragguardevole. Egli morì nel 1552.

e contento S. M. da me si partì, ed io restai.

Madama de Tampes sapute queste mie faccende, più grandemente verso di me inveleniva, dicendo da per sè: io governo oggi il mondo, e un piccol uomo simile a questo nulla mi stima! Si mise in tutto e per tutto a bottega per fare contro a di me; e capitandogli un uomo alle mani, il quale era grande istillatore (questo gli dette alcune acque odorifere e mirabili, le quali gli facevano tirar la pelle, cosa per l' addietro non mai usata in Francia) lo mise innanzi al Re: il qual uomo propose alcune stillazioni, le quali molto dilettarono al Re: e in questi piaceri fece, ch'ei domandò a S. M. un giuoco di palla, ch'io avevo nel mio castello, con certe piccole istanzette, le quali lui diceva, ch' io non me ne servivo. Quel buon Re, che conosceva la cosa onde la veniva, non dava risposta alcuna: Madama di Tampes si mise a sollecitar per quelle vie che possono le donne negli uomini, tantochè talmente gli riuscì questo suo disegno, che trovando il Re in una amorosa tempera, alla quale era sottoposto, compiacque a Madama tanto quanto lei desiderava. Venne questo detto uomo insieme col Tesauriere Glorier, grandissimo gentiluomo di Francia (1); e perchè questo Tesauriere

(1) Gio. Grolier di Lione fu riguardato come un

parlava benissimo italiano, venne al mio castello, ed entrò in esso alla presenza mia parlando meco in italiano, in modo di motteggiare; e quando e' vidde il bello e' disse: io metto in tenuta, da parte del Re, quest' uomo qui di quel giuoco di palla, insieme con quelle casette, che al detto giuoco si appartengono. A questo io dissi: il sacro Re d' ogni cosa è padrone, e di lui è ogni cosa; però più liberamente voi potevi entrare qua dentro; perchè in questo modo fatto per via di Notaj e della Corte, mostra più essere una via d' inganno, che un' istretta commissione d' un sì gran Re: e vi protesto, che prima io mi vadia (1) a dolere al Re, io mi difen-

---

Mecenate de' suoi tempi. Mandato da Francesco I. a Milano nel 1515. come suo primo Tesoriere (*Insubriae Quaestor primarius*) si guadagnò quivi la stima e l'amore di tutti i buoni Italiani colla sua integrità e colla generosa protezione, che accordò alle Lettere ed ai Letterati, verso i quali egli era sì liberale, che avendone un giorno seco un buon numero a pranzo, sul finir della mensa regalò a ciascuno de' suoi convitati un pajo di guanti, e si trovò che questi erano pieni di monete d'oro. Celio Rodigino, Batista Egnazio e gli Aldi pubblicarono in più occasioni la loro gratitudine verso il Grolier, il quale ritornato in Francia e creatovi Intendente delle Finanze visse onoratissimo fino al 1565., e morendo in età di 86. anni lasciò la più ricca collezione di libri e di medaglie che si vedesse allora in Francia. Cesare Grolier figlio naturale di Gio., che stampò una storia latina del sacco di Roma del 1528., travolse in essa il nome di *Grolier* in *Glorierius*, come fa qui il Cellini.

(1) Idiotismo usato anche dal Buonaroti nella *Fiera*.

derò in quel modo, che S. M. l' altr' jeri mi commesse ch' io facessi, e vi sbalzerò quest' uomo, che voi m' avete messo qui, per le finestre, se altra espressa commissione io non veggo per la propria mano del Re. A queste parole il detto Tesauriere se n' andò minacciando e borbottando, ed io facendo il simile mi restai, nè volsi per allora far altra dimostrazione; di poi me n' andai a trovare quelli Notari, che avevano messo colui in possessione. Questi erano molto mia conoscenti, e mi dissono, che quella era una cirimonia, fatta bene con commissione del Re, ma ch' ella non importava molto; e che se io gli avessi fatta qualche poca di resistenza, lui non avrebbe presa la possessione, come egli fece; e che quelli erano atti e costumi della Corte, i quali punto non toccavano (1) l'obbedienza del Re; di modo che, quando a me venisse bene di cavarlo di possessione in quel modo ch' ei v' era entrato, saria ben fatto, e non ne saria altro. A me bastò essere accennato, che l'altro giorno cominciai a metter mano all'arme; e sebbene io ebbi qualche difficoltà, me l'avevo presa per piacere, ed ognidì a un tratto facevo qualche assalto con sassi, con picche, con archibusi, pure sparan-

(1) La prima ediz. legge = *i quali non recavano punto l'obbedienza*, ed il ms. *punto non toccavano*; il che parmi più originale.

do senza palla, ma mettevo loro tanto ispavento, che nessuno voleva più venire ad ajutarlo: per la qual cosa trovando un giorno la sua battaglia debole, entrai per forza in casa, e lui ne cacciai, gittandogli fuori tutto quello ch'egli v'aveva portato. Dipoi ricorsi al Re, e gli dissi, che avevo fatto tutto quello che Sua Maestà m'aveva commesso, difendendomi da tutti quelli, che mi volevano impedire il servizio di S. M. A questo il Re se ne rise, e mi spedì nuove lettere, per le quali io non avessi ad esser più molestato.

Intanto con gran sollecitudine io finii il bel Giove d'argento, insieme colla sua basa dorata, la quale io avevo posta sopra uno zocco di legno, che appariva poco; e in detto zocco di legno avevo commesso quattro pallottole, pure di legno, le quali istavano più che mezze nascoste nelle loro casse, in foggia di noce di balestra (1). Erano queste cose tanto gentilmente ordinate, che un piccol fanciullo facilmente, per tutti i versi, senza una fatica al mondo, mandava innanzi e indietro, e volgeva la detta statua del Giove. Avendola assettata a mio modo, me n' andai con essa a Fontana Beliò, dove era il Re. In questo tempo il sopraddetto Bologna

(1) La parte della balestra dove s'appicca la corda quando si carica.

aveva portato di Roma le sopraddette statue, e l'aveva con gran sollecitudine fatte gettar di bronzo. Io che non sapevo nulla di questo, sì perchè lui aveva fatto questa sua faccenda segretamente, e perchè Fontana Beliò è discosto da Parigi più di quaranta miglia, però non avevo potuto saper niente. Facendo intendere al Re dove voleva ch'io ponessi il Giove, essendo alla presenza Madama di Tampes, disse al Re, che non v'era luogo più a proposito per (1) metterlo, che nella sua bella Galleria. Questa si era, siccome noi diremmo in Toscana, una loggia, o sì veramente un androne: più presto androne si potria chiamare, perchè loggie noi chiamiamo quelle stanze, che sono aperte da una parte. Era questa stanza lunga molto più di cento passi andanti, ed era ornata, e ricchissima di pitture di mano di quel mirabil Rosso, nostro Fiorentino, e infra le pitture erano accomodate moltissime parti di scultura, alcune tonde, altre di basso rilievo; era di larghezza di passi andanti dodici in circa. Il sopraddetto Bologna aveva condotto in questa Galleria tutte le sopraddette opere antiche, fatte di bronzo e benissimo condotte, e l'aveva poste con bellissimo ordine, elevate in

(1) La 1. edizione: *per il metterlo*: Baldinucci: *per metterlo* ec. *come noi* ec. *una loggia o sì vero androne* ec. e la Crusca alla parola *Galleria*: *dove metterlo* ec. *Questo si era, come noi* ec.

sulle sue base; e siccome di sopra ho detto, queste erano le più belle opere tratte da quelle antiche di Roma. In questa detta stanza io condussi il mio Giove; e quando io vidi quel grand' apparecchio, tutto fatto ad arte, io da per me dissi: questo si è come passare infra le picche; ora Iddio m'ajuti. Messolo al suo luogo e, quanto io potetti, benissimo acconcio, aspettai quel gran Re che venisse. Aveva il detto Giove nella sua mano destra accomodato il suo folgore in attitudine di volerlo trarre, e nella sinistra gli avevo accomodato il Mondo. Infra le fiamme avevo con molta destrezza commesso un pezzo di torcia bianca (1), perchè Madama di Tampes aveva trattenuto il Re insino a notte, per fare uno de' due mali, o che lui non venisse, o sì veramente che l'opera mia a causa della notte si mostrasse manco bella. Ma, come Iddio promette a quelle creature che hanno fede in lui, n'avvenne tutto il contrario, perchè veduto fattosi notte, io accesi la detta torcia, ch' era in mano al Giove, e per essere alquanto elevata sopra la testa di detto Giove, cadevano i lumi di sopra e facevano molto più bel vedere, che di dì non avrian fatto. Comparse il Re

(1) Qui ho levato un *e*, che mi parve affatto inopportuno ed intruso, quantunque si legga anche nel Baldinucci, che cita parte di questo paragrafo dal manoscritto già nominato a pag. 85.

insieme colla sua Madama di Tampes, col Delfino suo figliuolo, oggi (1) Re, e colla Delfina, col Re di Navarra suo cognato, con Madama Margherita sua figliuola (2) e con parecchi altri gran Signori, i quali erano istruiti a posta da Madama di Tampes per dir contro a di me. Veduto entrare il Re, feci spingere innanzi da quel mio garzone già detto, Ascanio (che pianamente moveva) il bel Giove incontro al Re: e perchè ancor io fatto avevo con un poco (3) d'arte, quel moto che si dava

---

(1) Se quando il Cellini dettava queste parole regnava Enrico II. bisogna dire, che egli ben presto tirasse innanzi questa sua Vita, avendola cominciata, come ha detto al principio, nel 1559., ed essendo morto quel Principe nello stesso anno alli 14. di Luglio. Di fatti anche dalla lettera premessa a quest' Opera, vedesi che il Cellini l'aveva finita nel maggio del 1559.

Avverto che la prima edizione legge = *col Delfino suo figliuolo, e colla Delfina, oggi Re, e col etc.*; ed il Baldinucci = *colla Delfina sua figliuola e col Delfino oggi Re, col etc.*, e che io ho stimato di attenermi alla prima, trasportando *l'oggi Re* al suo luogo.

(2) Questa Principessa nata nel 1523. contrasse dagli esempj paterni un tal amore per le Lettere, che non solo si diede a proteggerle e a beneficarle, come faceva allora tutta la sua famiglia, ma volle coltivarle virilmente ella stessa, imparando molto bene la lingua latina e la greca, e rendendosi una delle donne più istruite del suo secolo. Si maritò ella nel 1559. col Duca di Savoja Emmanuele Filiberto, e siccome alla dottrina riuniva in sè stessa le più belle virtù dell' animo ed una sodissima religione, meritossi da' suoi sudditi il bel soprannome di *Madre dei popoli*, e fu pianta amaramente allorchè cessò di vivere nell' anno 1574.

(3) La prima edizione e il Baldinucci leggono: *con un poca*, ed il Laurenziano: *con un poco.*

alla detta figura, per essere assai ben fatta, la faceva parer viva: e lasciatomi alquanto dette figure antiche indietro, detti prima gran piacere agli occhi, dell' opera mia. Subito disse il Re: questa è molto più bella cosa che mai per nessun uomo si sia veduta, ed io, che pure me ne diletto e intendo, non avrei immaginato la centesima parte. Quei Signori, che avevano a dire contro di me, pareva che non si potessino saziare di lodare la detta opera. Madama di Tampes arditamente disse: ben pare che voi non abbiate di che lodare: non vedete voi quante belle figure di bronzo, antiche, sono poste più là, nelle quali consiste la vera virtù di quest' arte e non in queste bajate moderne? Allora il Re si mosse, e gli altri seco; e data un' occhiata alle dette figure, come quelle, per esser loro posto i lumi (1) inferiori, non si mostravano punto bene, a questo il Re disse: chi ha voluto disfavorir quest' uomo, gli ha fatto un gran favore; perchè mediante queste mirabili figure, si vede e si conosce, questa sua da gran lunga esser più bella e più maravigliosa di quelle; però è da fare un gran conto di Benvenuto, che non tanto che l'opere sue restino al paragon dell' antiche, ancora

(1) Il Baldinucci legge: *lor posto il lume inferiore*, ed il ms. = *lor porto il lume etc.*

quelle superano. A questo Madama di Tampes disse, che vedendo di dì tale opera (1), la non parrebbe l'un mille bella di quel che ella pare di notte; ancora vi era da considerare, ch' io avevo messo un velo addosso alla detta figura, per coprir gli errori. Questo si era un velo sottilissimo, che io avevo messo con bella grazia addosso al detto Giove, perchè gli accrescesse maestà; il quale a quelle parole lo presi, alzando per di sotto, scoprendo quei bei membri genitali, e con un poco di dimostrata rabbia tutto lo stracciai (2). Lei pensò, ch' io gli avessi scoperto quella parte per proprio scorno. Avvedutosi il Re di quello sdegno, ed io vinto dalla passione, volli cominciare a parlare; subito il savio Re disse queste formate parole in sua lingua: Benvenuto, io ti taglio la parola in bocca; sicchè sta cheto, ed avrai più tesoro che tu non desideri, l'un mille. Non possendo io parlare, con gran passione mi scontorcevo: causa che ella più sdegnosa brontolava; e il Re più presto assai di quel ch' egli avrebbe fatto si partì, dicendo forte, per darmi animo, aver cavato d'I-

(1) La prima edizione qui legge = *a voler dire di quest' opera*, ed il ms. Laurenziano = *volendo dir di tale opera*: io però non dubito che la vera lezione sia = *vedendo di dì tale opera.*

(2) La Crusca alla parola *dimostrato* legge: *con un poco di dimostrata istizza lo stracciai.*

talia il maggior uomo che nascesse mai, pieno di tante professioni.

Lasciato il Giove quivi, volendomi partire la mattina, mi fece dare mille scudi d'oro: parte erano di mia salarj, e parte di conti, che io mostravo avere speso di mio. Preso li danari, lieto e contento me ne tornai a Parigi; e subito giunto, rallegratomi in casa, dipoi il desinare feci portare tutti li miei vestimenti, quali erano molti, di seta, di finissime pelle (1), e similmente di panni sottilissimi. Di questi io feci a tutti i miei lavoranti un presente, donandoli secondo i meriti di essi servitori, insino alle serve, e ai ragazzi di stalla, dando a tutti animo, che m'ajutassino di buon cuore. Ripreso il vigore, con grandissimo studio e sollecitudine mi messi intorno a finire quella statua del Marte, la quale avevo fatta di legni benissimo tessuti per armatura; e, di sopra, la sua carne si era una crosta (2) grossa un ottavo di braccio, fatta di gesso, e diligentemente lavorata: dipoi avevo ordinato di formare di molti pezzi la detta figura, e commetterla dappoi a coda di rondine, siccome l'arte promette; e molto

(1) Non oso correggere *pelli* come poco sopra *comari*.

(2) La prima edizione legge *costa*, ma senz' altra autorità m'è sembrato evidente che si debba leggere *crosta*.

facilmente mi veniva fatto. Non voglio mancare di dare un contrassegno di questa grand' opera: cosa veramente degna di riso; perchè io avevo comandato a tutti quelli che io davo le spese, che nella casa mia e nel mio castello non vi conducessino meretrici, ed a questo io ne facevo molta diligenza, che tal cosa non intervenisse. Era quel mio giovane Ascanio innamorato d'una bellissima giovane, e lei di lui; per la qual cosa fuggitasi questa detta giovane da sua madre, essendo venuta una notte a trovare Ascanio, non se ne volendo poi andare, ed egli non sapendo dove se la nascondere, per ultimo rimedio, come persona ingegnosa, la mise dentro nella figura del detto Marte, e nella propria testa ve l'accomodò da dormire: e quivi soprastette assai, e la notte egli chetamente alcune volte la cavava. Per aver lasciata quella detta testa molto vicina alla sua fine (e per un poco di mia boria lasciavo scoperta quella testa detta, la quale si vedeva per la maggior parte della città di Parigi) avevano cominciato quei più vicini a salire su pe' tetti, e andavavi assai popoli apposta per vederla: e perchè era un nome per Parigi, che in quel mio castello ab antiquo abitasse uno spirito (della qual cosa io non vidi alcun contrassegno da credere che così fusse il vero: il detto

spirito universalmente per la città (1) di Parigi lo chiamavano Bovo) e perchè questa detta fanciulletta, che abitava nella detta testa, alcune volte non poteva fare che non si vedesse muovere, e che non si vedesse per gli occhi far movimento; dove (2) alcuni di quei sciocchi popoli dicevano, che quel detto spirito era già entrato in quel corpo di quella gran figura, e che faceva muovere gli occhi a quella testa, e la bocca, come se ella volesse parlare; e molti ispaventati si partivano, e alcuni astuti, venuti a vedere e non si potendo discredere di quel balenamento degli occhi che faceva la detta figura, ancora loro affermavano, che vi fosse spirito; non sapendo che v'era buono spirito, e buona carne di più. In quel mentre io attendevo a mettere insieme la mia bella Porta, con tutte le infrascritte cose. E perchè io non mi voglio curare di descrivere in questa mia Vita cose, che non s'appartenghino a me, ma a quelli che scrivono le cronache, però ho lasciato indietro la venuta dell'Imperatore col suo grand'esercito, e il Re con tutto il suo grande sforzo armato: ed in questi tempi cercò il mio consiglio, per affortificare

(1) Il ms. legge = *per la plebe di Parigi lo chiamavano Lemmonio Bovo.*

(2) Forse dee leggersi *d'onde*, cioè *perciò*; ed allora il senso camminerebbe assai più chiaramente.

prestamente Parigi (1). Venne a posta per me a casa, e menommi intorno a tutta la città di Parigi, e sentito con che buona ragione io prestamente gli affortificavo Parigi, mi dette espressa commissione, che quanto io avevo detto, subitamente facessi; e comandò al suo Ammiraglio, che comandasse a quei popoli, che mi ubbidissero sotto il potere della disgrazia sua. L' Ammiraglio, che era fatto tale per il favore di Madama di Tampes e non per le sue buone opere (per esser uomo di poco ingegno, e per essere il nome suo di Monsignore d' Agnebò, sebbene in nostra lingua e' vuol dire Monsignore di Anniballe, in quella lor lingua e' suona in modo, che quei popoli i più lo chiamavano Monsignor Asino e Bue) questa bestia conferito il tutto a Madama de Tampes, ella gli comandò che prestamente ei facesse venire Girolamo Bellarmato. Questo era un Ingegnere sanese, ed era addietro, poco

(1) Verso la fine di Agosto (1544.) avendo gli Imperiali ottenuta per assedio e per mezzo d'una finta lettera la resa del castello di S. Disier nella Sciampagna, si avanzarono lungo la Marne, e sorpresero i magazzini e le città di Epernay e di Chateau-Thiery, a 19 leghe di Parigi. Allora fu che il Delfino ritirò tutte le sue truppe intorno a Meaux per difendere la Capitale, e che Francesco I. fece rinforzare le mura della medesima, specialmente verso i sobborghi di Mont-Martre, del Tempio, di S. Antonio, di S. Giacomo e di S. Michele. Vedi Daniel e Sauval.

più d' una giornata discosto da Parigi (1): subito venne, e messe in opera la più lunga via da fortificare. Io mi ritirai da tale impresa; e se l' Imperatore spingeva l' esercito, con gran facilità si pigliava Parigi: ben si disse, che in quell' accordo fatto dappoi, Madama di Tampes, che più che altra persona vi s' era intermessa, aveva tradito il Re e messolo in mezzo (2). Al-

(1) Girolamo Bellarmati in que' tempi molto valente professore di Matematica, di Architettura militare e di Cosmografia fu bandito per ragioni politiche dalla sua patria, e ritiratosi in Francia vi fu creato dal Re Francesco suo Ingegnere Maggiore, ed adoperato particolarmente nell' edificare la città e il porto di Aure de Grace. Egli era amatissimo da Claudio Tolomei, che ne parla con molta affezione in una sua lettera a Guido Guidi, e ne scrisse a lui medesimo un'altra assai lunga e bellissima. Stampò il Bellarmati una Corografia della Toscana intitolata *Descriptio Tusciae.*

(2) Si crede realmente che anche in quella occasione Madama d' Etampes tradisse gli interessi della Francia; poichè essendo ella nimicissima di Diana di Poitier e del Delfino che la favoriva, procurò che non fosse tagliato in tempo il ponte di Epernay, e che gli Imperiali si avanzassero, affinchè il Re fosse obbligato ad acconsentire ai progetti di pace già messi in campo dalla Regina Eleonora per mezzo del suo Confessore e di quello dell' Imperatore suo fratello, nei quali si prometteva al Duca d'Orleans, secondogenito di Francesco, una nipote di Carlo V. in isposa ed una sovranità nel Milanese o ne' Paesi Bassi, mediante una rinuncia della Francia a tutti i suoi diritti su quegli Stati: cosa che dispiaceva assaissimo al Delfino, e che veramente riuscì fatale alla Corona francese, massimamente essendo morto fra pochi mesi lo sposo, prima che eseguisse il concertato matrimonio, e non essendo stato da Carlo V. accordato alcun altro compenso alla Francia per le rinuncie già fatte.

tro non m'occorre dire di questo, perchè non fa al mio proposito. Mi messi con grandissima sollecitudine a mettere insieme la mia Porta di bronzo, e a finire quel gran vaso, e due altri mezzani, fatti di mio argento. Dopo queste tribulazioni venne il buon Re a riposarsi alquanto a Parigi. Essendo nata questa maladetta donna quasi per la rovina del mondo, mi par pure d'essere da qualche cosa, dappoichè ebbe me per suo nemico capitale: caduta in proposito con quel buon Re de' casi mia, gli disse tanto male di me, che quel buon uomo, per compiacerle, si mise a giurare, che mai terrebbe più un conto di me al mondo, come se conosciuto mai non m'avesse. Queste parole me le venne a dir subito un paggio del Cardinal di Ferrara, che si chiamava il Villa, e mi disse, lui medesimo averle udite dalla bocca del Re. Questa cosa mi mise in tanta collera, che gittato a traverso tutti i miei ferri, e tutte l'opere ancora, mi messi in ordine per andarmi con Dio, e subito andai a trovare il Re. Dopo il suo desinare, entrai in una camera, dove era S. M. con pochissime persone; e quando mi vide entrare, fattagli io quella debita reverenza, che s'appartiene a un Re, subito con lieta faccia m'inchinò il capo; per la qual cosa presi speranza, e a poco a poco accostatomi a S. M., perchè si mostrava alcune cose della mia professione, quando si fu ragio-

nato un pezzetto sopra le dette cose, S. M. mi domandò se io avevo da mostrargli a casa mia cosa di bello; dipoi mi disse, quando io volevo che venissi a vederle. Allora io dissi, che stavo in ordine da mostrargli qualche cosa, s' egli avesse ben voluto, allora. Subito disse, che m'avviassi a casa, e che allora voleva venire. Io m' avviai, aspettando questo buon Re, il quale era ito per tor licenza da Madama di Tampes. Volendo ella sapere dove egli andava, ella disse a S. M., che non voleva andar seco, e che lo pregava, che gli facesse tanto di grazia per quel dì di non andar manco lui: ebbe a rimettersi più di due volte, volendo svolgere il Re da quell' impresa, e per quel dì non venne a casa mia. L' altro giorno poi io tornai dal Re in quella medesima ora: subito vedutomi, giurò di voler venir subito a casa mia. Andato al suo solito per la licenza dalla sua Madama di Tampes, veduto ella col suo potere di non aver potuto distorre il Re, si mise colla sua mordace lingua a dir tanto male di me, quanto dir si possa d'un uomo, che fusse nemico mortale di quella degna Corona. A questo quel buon Re disse, che voleva venire a casa mia solo per gridarmi di sorte, che m' avrebbe ispaventato; e così dette la fede a Madama di Tampes di fare, e subito venne a casa mia: dove io lo guidai in certe mie stanze basse, nelle quali io ave-

vo messo insieme quella gran Porta; e giunto a essa il Re rimase tanto stupefatto, che egli non ritrovava la via per dirmi quella gran villania, che egli aveva promesso a Madama di Tampes. Nè anche per questo non volse mancare di non trovar l' occasione per dirmi quella promessa villania, e cominciò dicendo: egli è pur grandissima cosa, Benvenuto, che voi altri, sebbene siete virtuosi, dovresti conoscere, che quelle tali virtù da per voi non le potete mostrare, e solo vi dimostrate grandi mediante l' occasioni che ricevete da noi; ora dovresti essere un poco più ubbidienti, e non tanto superbi e di vostro capo (1): io mi ricordo di avervi comandato espressamente, che voi mi facessi dodici statue d' argento, e quello era tutto il mio desiderio; voi mi avete voluto far una saliera, e vasi, e teste, e porte, e tant' altre cose, ch' io son molto smarrito, veduto lasciato indietro tutti i desiderj delle mie voglie, e atteso a compiacere a tutte le voglie vostre; sicchè pensando di fare di questa sorte, io vi darò poi a vedere come io son uso di fare, quando voglio che si faccia a mio modo; pertanto vi dico: attendete ad ubbidire a quanto v'è detto,

(1) *Essere di suo capo vale essere amico della sua opinione, e voler fare a suo modo.*

perchè stando ostinato in queste vostre fantasie, voi darete del capo nel muro. E inmentre ch' egli diceva queste parole, tutti quei Signori stavano attenti, veduto ch' egli scuoteva il capo, aggrottava gli occhi, or con una mano or coll' altra faceva cenni, talmentechè tutti quegli uomini, ch'erano quivi alla presenza, tremavano di paura per me, perche io m' ero risoluto di non avere una paura al mondo. E subito finito ch' egli ebbe di farmi quella bravata, ch'egli aveva promesso alla sua Madama di Tampes, io misi un ginocchio in terra, e baciatagli la veste in sul suo ginocchio, dissi: Sacra Maestà, io affermo tutto quello, che voi dite, che sia vero; solo dico a quella, che il mio cuore è stato continuamente giorno e notte con tutti li mia vitali spiriti intenti (1) solo per ubbidirla e per servirla; e tutto quello, che a V. M. paresse che fussi in contrario di quello ch' io dico, sappi (2) V. M., che quello non è stato Benvenuto, ma che può essere stato un mio cattivo fato o ria fortuna, la quale mi ha voluto fare indegno di

(1) Forse dee leggersi *intento*.

(2) *Sappi* in luogo di *sappia*, nella terza persona del Soggiontivo, si ritrova anche in Lorenzo de' Medici: *che 'l punto buon si sappi*, e ne' Fioretti di S. Francesco: *benchè il Frate ..... parli con lingua d' agnolo e sappi i corsi delle istelle*. Non lo trovo però nell'Imperativo, come qui l' usa il Cellini.

servire il più maraviglioso Principe, che avesse mai la Terra; pertanto la prego che mi perdoni: solo mi parve, che V. M. mi desse argento per una statua sola; e non ne avendo da me, io non ne potetti far più che quella; e di quel poco d'argento, che della detta figura m'avanzò, ne feci quel vaso, per mostrare a V. M. quella bella maniera degli Antichi, qual forse prima ella di tal sorte non ne aveva vedute (1). Quanto alla saliera, mi pare, se ben mi ricordo, che V. M. da per sè stessa me ne richiedesse un giorno, entrato in proposito d'una che ve ne fu portata innanzi; per la qual cosa mostratogli un modello, quale io avevo fatto già in Italia (2) solo a vostra requisizione, e voi mi faceste dar subito mille ducati d'oro, perchè io la facessi, dicendo che mi sapevi il buon grado di tal cosa: e maggiormente mi parve, che mi ringraziassi quando io ve la detti finita. Quanto alla Porta, mi parve, che ragionandone a caso V. M. desse la commissione a Monsignor di Villerois suo Segretario, il quale commesse a Monsignor di Marmagna e Monsignor della Fa, che tale opera mi sollecitassino, e mi provvedessino (3); e senza queste com-

---

(1) Parmi che si debba leggere *veduto*.

(2) Vedi retro a pag. 11. e 15.

(3) Vedi retro a pag. 56., 93. e 121., dal qual ultimo luogo trovomi letteralmente autorizzato a correg-

missioni, da per me, per esperimentare queste terre di Francia, le quali io punto non conoscevo, non l'avrei potuto tirare innanzi. Quanto alle teste, io non mi sarei messo a gittare queste grand'opere, se non per esperimentare come quassù mi riesciva il lavoro (1). Quanto alle basi, io le feci parendomi, che tal cosa benissimo si convenisse per compagnia di quelle tali figure: però tutto quello ch'io ho fatto, ho pensato di fare il meglio, e non mai discostarmi dal volere di V. M. Egli è ben vero, che quel gran colosso l'ho fatto tutto, insino al termine ch'egli è, colle spese della mia borsa, solo parendomi che, voi sì gran Re ed io quel poco artista che sono (2), dovessi fare per vostra gloria e mia una statua, quale gli Antichi non ebbono mai. Conosciuto ora, che a Dio non è piaciuto farmi degno d'un tanto onorato servizio, la prego, che in cambio di quell'onorato premio, che V. M. aveva destinato alle mie fatiche, solo mi dia un poco della sua buona grazia,

---

gere la prima edizione, che qui legge: *Monsignor dell'Apa*, nome incognito alla Corte di Francesco ed alla Francia, in luogo di *Mons.* o *Monsignor della Fa.*

(1) MS. Laurenziano legge: *e senza queste commissioni, da per me, per esprimentar queste terre di Francia, le quali io come forestiero, punto non conoscevo, e senza fare esperienza delle dette terre, io non mi sarei messo a gittar queste grand' opere. Quanto alle basi ec.*

(2) Si sottintende *essendo*, cioè: *essendo voi ec. ed io ec., dovessi ec.* altrimenti si dovrebbe leggere *dovessimo.*

e con essa buona licenza; perchè in questo punto, facendomi degno di tal cosa, io mi partirò, tornandomi in Italia, sempre ringraziando Iddio di quell'ore felici, che io sono stato al servizio di V. M. (1). Mi prese colle sue mani, e levommi con gran piacevolezza di ginocchioni; dipoi mi disse, che io dovessi contentarmi di servirlo, e che tutto quello, che io avevo fatto, era buono e gli era gratissimo: e voltosi a quei Signori, disse queste formate parole: io credo certamente, che se il Paradiso avesse ad aver porte, più bella di questa non sarebbe giammai (2). Quando io vidi ferma un poco la baldanza di quelle parole, quali erano tutte in mio favore, di nuovo con grandissima riverenza io lo ringraziai, replicando pure di voler licenza; perchè a me non era passata ancora la stizza. Quando quel gran Re si avvide, ch'io non avevo fatto quel gran capitale, che meritavano le sue inusitate e gran carezze, mi comandò con una grande e spaventosa voce, che io non parlassi più parola, che guai a me; e poi aggiun-

---

(1) Il MS. suddetto legge: *ringraziando Iddio e V. M. di quelle ore felici, che io sono stato al suo servizio.*

(2) Michelangelo Buonaroti soleva dire, che la Porta di mezzo dell'antico Battistero di S. Gio. in Firenze, lavorata in bronzo da Lorenzo Ghiberti, al principio del secolo XV., sarebbe stata bene all'ingresso del Paradiso. V. Vasari.

se, che mi affogherebbe nell'oro, e che mi dava licenza, e che, dipoi (1) l'opere commessemi da S. M. non erano ancora principiate, tutto quello che io facevo in mezzo da per me, era contentissimo, e che mai più avrei differenza seco, perchè m'avea conosciuto, e che ancora io m'impegnassi di conoscere S. M., siccome voleva il dovere. Io dissi, che ringraziavo Iddio e S. M. di tutto; dipoi lo pregai, che venisse a vedere la gran figura, come io l'avevo tirata innanzi: così venne appresso di me. Io la feci scoprire: la qual cosa gli dette tanta maraviglia, che immaginar mai non si potria; e subito commesse a un suo Segretario, che incontinente mi rendesse tutti li danari, che di mio avevo speso, e fusse che somma la volesse, bastando, che io la dessi scritta di mia mano: dappoi si partì, e mi disse: *adieu mon ami*: la qual parola a un Re non s'usa.

Ritornato al suo palazzo, venne a replicare le gran parole tanto maravigliosamente umili e tanto altamente superbe, che io avevo usato con S. M. (le quali parole l'avevano fatto molto crucciare) e contando alcuni particolari di tali paro-

---

(1) *Poi* e *di poi* trovansi in molti altri autori in luogo di *poichè*. Ciò mi ha determinato a non ammettere qui la lezione del MS. Laurenziano che dice: *di poi l'opere commessemi da S. M. tutto ec.*

le alla presenza di Madama di Tampes, dove era Monsignor di S. Polo, gran Barone di Francia (1). Questo tale aveva fatto per il passato molta gran professione d'essere amico mio; e certamente che questa volta molto virtuosamente, alla franciosa, lo dimostrò; perchè, dipoi molti ragionamenti, il Re si dolse del Cardinal di Ferrara, che avendomegli dato in custode (2), non aveva mai più pensato a' fatti mia, e che non era mancato per cau-

---

(1) Francesco di Bourbon, Conte di S. Paul, era anzi l'amico, il compagno d'arme ed uno dei principali Capitani del Re Francesco. Egli trovossi alla battaglia di Marignano nel 1515., soccorse Mezieres assediata dal Conte di Nassau nel 1522., battè gli Inglesi a Pas nel 1523., salvò gli avanzi dell'esercito francese a Rebecco nel 1524. e fu prigioniero col Re a Pavia nel 1525. Tre anni dopo essendo ritornato in Italia alla testa di un nuovo esercito vendicossi coi Pavesi saccheggiandoli, ma fu preso nuovamente da Antonio de Leva a Landriano, e rimase prigioniero, per tre mesi, cioè fino alla pace di Cambray. Finalmente nel 1536. il Conte di S. Paul occupò quasi tutti gli stati del Duca di Savoja, e nel 1542. fece le sue ultime campagne, col Delfino in Picardia, e nel Luxemburghese. Egli morì di 54. anni nel 1545. e fu pianto come un fratello dal Re Francesco. Era anche Governator del Delfinato e dell'Isola di Francia, ed avendo sposata l'unica erede della Signoria di Estouteville, era stato dal Re creato Duca di tal Feudo.

(2) Il Cellini qui ed anche in seguito usa la parola *custode* in senso di *custodia*. Non trovo esempio di tale idiotismo stranissimo, e sospetto che gli amanuensi abbian trascritto l'una parola per l'altra, tanto più che troveremo quanto prima, giusta tutte le lezioni, usata dal Cellini l'esatta frase *dare in custodia*. V. pag. 172.

sa sua, che io non mi fussi andato con Dio dal suo Regno, e che veramente penserebbe di darmi in custode a qualche persona, che mi conoscesse meglio, perchè non mi voleva dar più occasione di perdermi: a queste parole subito s' offerse Monsignor di S. Polo, dicendo al Re, che mi desse in guardia a lui, che farebbe ben cosa, ch'io non avrei mai più causa di partirmi dal suo Regno. A questo il Re disse, che molto era contento, se S. Polo gli voleva dire il modo, che voleva tenere perchè io non mi partissi. Madama, ch'era alla presenza, stava molto ingrugnata, e S. Polo stava molto sull' onorevole, non volendo dire al Re il modo, che lui voleva tenere. Dimandatolo di nuovo il Re, egli per piacere a Madama di Tampes, disse: io lo impiccherei per la gola questo vostro Benvenuto, e a questo modo voi non lo perderesti dal vostro Regno. Subito Madama di Tampes levò una gran risa (1), dicendo, che io lo meritavo bene. A questo il Re per compagnia si messe a ridere, e disse, che era molto contento, che S. Polo m' impiccasse, se prima lui trovava un altro par mio; che contuttochè io non l'avessi mai meritato (2),

---

(1) *Risa* per *risata* è voce antiquata, che si legge anche negli *Ammaestramenti degli Antichi*.

(2) La prima ediz. e il MS. leggono *meritata*.

gliene dava piena licenza. Nel modo detto fu finita questa giornata, ed io restai sano e salvo; che Dio ne sia lodato e ringraziato.

Aveva in questo tempo il Re quietata la guerra coll' Imperatore, ma non cogl' Inglesi, di modo che questi diavoli ci tenevano in molta tribolazione (1). Avendo il capo ad altro il Re che ai piaceri, aveva commesso a Piero Strozzi, che conducesse certe galee in quei mari d' Inghilterra, qual fu cosa grandissima, e difficile a condurvele, essendo pure quel mirabil soldato unico de' tempi sua di tal

(1) La pace separata tra Carlo V. e il Re Francesco I. fu conchiusa a Crepy, colle condizioni poc' anzi indicate nel giorno 18. Settembre del 1544., per effetto della gelosia che il primo concepì contro il Re d' Inghilterra Enrico VIII., non meno che pel timore, che egli ebbe, d'una lega tra i Principi Protestanti dell' Alemagna. Gli Inglesi avevan presa Boulogne 4 giorni innanzi e volendo ritenere questa conquista, continuarono ostinatamente per altri due anni la guerra. Il Re Francesco si era proposto di combatterli in tre modi, cioè con un esercito di 40m. uomini diretto sovra Boulogne e Calais, con una flotta di ben 235. navi sotto gli ordini dell' Ammiraglio Annebaut, che doveva discendere in Inghilterra, e finalmente con un soccorso agli Scozzesi, allora in guerra cogli Inglesi. Siccome però questi mezzi non produssero effetti di gran considerazione, ed altronde ambedue i Sovrani belligeranti trovaronsi presto più che mai sdegnati della condotta sleale di Carlo V., così fu convenuta anche fra loro la pace a Campe, presso Ardres, nel 7. Gingno del 1546., coll' obbligo, che Enrico restituisse Boulogne nel termine di 8. anni, e che Francesco pagasse 800m. scudi per le spese ivi fatte dall' Inghilterra.

professione, e altrettanto unico disavventurato (1). Era passato parecchi mesi, che io non avevo avuto danari, nè ordine nessuno di lavorare; di modo che io avevo mandato via tutti i mia lavoranti, da quei due in fuori italiani, a' quali io feci lor fare due vasotti (2) di mio argento, perchè non sapevano lavorare in sul bronzo. Finito ch' egli ebbono i due vasi, io con essi me n' andai a una città, ch' ell' era della Regina di Navarra: questa si domandava Argentana, ed è discosto da Parigi di molte giornate (3). Giunsi al detto luo-

(1) Piero Strozzi, di cui vedi retro a pag. 76., condusse dall' Italia in Francia i suoi soldati, nel tempo che trattavasi la pace a Crepy, ed un anno dopo, cioè nel Luglio del 1545., si imbarcò ad Havre, dove colla flotta francese trovavansi anche 25. galere italiane. Quantunque subordinato ad Annebaul ebbe lo Strozzi una gran parte in quella guerra marittima, che può dirsi la prima che si facesse con formalità e con grandi forze tra la Francia e l'Inghilterra. Le due flotte si batterono replicatamente presso Wight, e lo Strozzi eseguì uno sbarco in quell' isola; ma siccome gli Inglesi si tennero costantemente vicini alle loro spiagge, dove era troppo difficile il superarli; perciò l' Ammiraglio Annebaut decise di ricondurre in Francia le sue forze, portandosi a Dieppe, e quindi ad Arques, ov' era la Corte, alli 16. d' Agosto. Vedi il P. Daniel *Hist.*

(2) Così legge la Crusca alla parola *Vasotto*. La prima edizione legge: *a' quali feci fare due vasetti.*

(3) Margherita di Valois allorchè si maritò col Re di Navarra ebbe in dono da suo fratello Francesco I. tutti i Feudi che prima appartenevano al Duca Carlo di Alençon, primo marito della medesima, già mentovato a pag. 61., il quale non aveva lasciata posteri-

go, e trovai il Re ch'era indisposto; e il Cardinal di Ferrara disse a S. M., come io ero arrivato in quel luogo. A questo il Re non rispose nulla, quale fu causa, ch'io ebbi a stare di molti giorni in quel luogo a disagio; e veramente ch'io non ebbi mai il maggior dispiacere: pure in capo di parecchi giorni, io me gli feci una sera innanzi, e appresentaigli agli occhi quei dua bei vasi, i quali oltremodo gli piacquono. Quand'io veddi benissimo disposto il Re, io pregai S. M. che fussi contento di farmi tanto di grazia, che io potessi andare a spasso fino in Italia, e ch'io lascerei sette mesi di salario, ch'io ero creditore, i quali danari si degnerebbe S. M. farmeli pagare, se mi facessero di mestiero per il mio ritorno; pregavo S. M. che mi facesse questa cotal grazia, avvegnachè allora era veramente da militare, e non da statuare: ancora perchè S. M. aveva compiaciuto tal cosa al suo Bologna Pittore, però divotissimamente lo pregavo, che fussi contento farne degno ancora me. Il Re, mentrech'io gli dicevo queste parole, guardava con

---

tà: ed Argentan, picciola, ma deliziosa città nel dipartimento dell' Orne, distante 44. leghe da Parigi, trovavasi appunto nel Ducato d'Alençon in Normandia, e Margherita vi passava qualche parte dell' anno, quantunque d'ordinario la Corte di Navarra risiedesse allora a Pau, nel suo Principato di Bearn.

grandissima attenzione quei due vasi, e alcune volte mi feriva con un suo sguardo terribile: io pure, il meglio che potevo e sapevo, lo pregavo, che mi concedesse questa tal grazia. A un tratto lo vidi isdegnato, e rizzossi da sedere, e a me disse in lingua italiana: Benvenuto, voi siete un gran matto; portatene questi vasi a Parigi, perchè io li voglio dorati: e non datami altra risposta, si partì. Io mi accostai al Cardinal di Ferrara, che era alla presenza, e lo pregai, che dappoichè m' aveva fatto tanto bene nel cavarmi delle carcere (1) di Roma, insieme con tanti altri benefizj, ancora mi compiacesse in questo, ch' io potessi andare fino in Italia. Il detto Cardinale disse, che molto volentieri avrebbe fatto tutto quello che potesse, per farmi quel piacere, e che liberamente ne lasciassi la cura a lui, e anco, se io volevo, potevo andar liberamente, perchè egli ne tratterebbe benissimo col Re. Io dissi al detto Cardinale, che dappoichè io ero stato dato da S. M. in custodia a

(1) *Carcere* per *carceri* potrebb' essere errore dei copisti; ma io lo credo piuttosto un idiotismo fiorentino, come quello di *minore* per *minori*, che trovo usato dal Bojardo:

Ed ella a tergo mena
L' altre stelle minore,
Che a lei d' intorno intorno
Cedon parte del ciel, e fangli onore.

Sua Signoria Reverendissima, e che se quella mi dava licenza, io volentieri mi partirei, per tornare a un sol minimo cenno di Sua Signoria Reverendissima. Allora il Cardinale mi disse, che io me n'andassi a Parigi, e quivi soprastessi otto giorni, e in questo tempo egli otterrebbe grazia dal Re, ch'io potrei andare: in caso che il Re non si contentasse ch'io partissi, senza manco nessuno me ne darebbe avviso; il perchè non mi scrivendo altro, sarebbe segno ch'io potrei liberamente andare.

Andatomene a Parigi siccome m'aveva detto il Cardinale, feci mirabili casse per quei due vasi d'argento. Passato che fu li venti giorni, mi messi in ordine, e li due vasi messi in sur una soma di mulo, il quale m'aveva prestato per insino a Lione il Vescovo di Pavia, il quale io avevo alloggiato di nuovo nel mio castello. Partimmi in nella mia malora, insieme col Signore Ippolito Gonzaga, il qual Signore stava al soldo del Re e trattenuto dal Conte Galeotto della Mirandola, e con cert'altri gentiluomini del detto Conte (1). Ancora s'accompagnò con essonoi Lio-

---

(1) Il Conte Galeotto aveva per moglie Ippolita Gonzaga figlia di Luigi, Signore di Bozzolo e Sabionetta, e questo Ippolito, probabilmente della stessa famiglia, aveva governata la Mirandola a nome di Galeotto negli anni 1537. e 1538. V. Tiraboschi *Mem. Mod.*

nardo Tedaldi nostro fiorentino. Lasciai *Ascanio e Paolo* in custodi del mio castello e di tutta la mia roba, infra la quale era certi vasetti incominciati, i quali io lasciai in custodia a loro, perchè que' due giovani non si stessino *oziosi* (1): ancora c'era molto mobile di casa di gran valore, perchè io stavo molto onoratamente: era il valore di queste mie dette robe di più di mille cinquecento scudi. Dissi a Ascanio, che si ricordasse quanti gran benefizj egli aveva avuti da me, e che insino ad allora egli era stato fanciullo di poco cervello, e che egli era tempo oramai d'aver cervello da uomo; però io gli volevo lasciare in guardia tutta la mia roba, insieme con tutto l'onor mio: e che se lui sentiva più una cosa che un'altra da quelle bestie de'Franciosi, subito me l'avvisasse; perchè io monterei in poste e volerei d'onde io mi fussi, sì pel grand' obbligo ch'io avevo a quel buon Re, e sì per l'onor mio. Il detto Ascanio

(1) Le parole *Ascanio e Paolo* ed *oziosi* sono state da me inserite, perchè o esse o altre loro equivalenti sono evidentemente volute dal contesto; ed ho quindi sostituito *custodi* a *custode*. Anche le parole *que' due giovani* non si leggono nella prima edizione, ma trovansi nel MS. Laur., e perciò le credo originali. Intorno poi ad Ascanio di Tagliacozzo ed a Paolo Romano, fattori del Cellini, vedi retro a pag. 109. e altrove.

con finte e ladronesche lacrime mi disse: io non conobbi mai altro miglior padre di voi, e tutto quello che debbe fare un buon figliuolo inverso del suo buon padre, io lo farò sempre inverso di voi: così d'accordo mi partì' con un servitore e con un piccolo ragazzetto franzese. Quando fu passato un mezzo giorno, vennero al mio castello certi di quelli Tesaurieri, i quali non erano punto miei amici: questa canaglia ribalda subito dissono, ch'io m'ero partito con l'argento del Re, e dissono a Messer Guido ed al Vescovo di Pavia, che rimandassino prestamente per li vasi del Re, se non, che loro manderebbero per essi deretomi (1) con molto mio gran dispiacere. Il Vescovo e Messer Guido ebbono molto più paura, che non faceva mestiero, e prestamente mi mandarono dietro in poste quel traditor d'Ascanio, il quale comparse in sulla mezza notte; ed io, che non dormivo, da per me stesso mi condolevo, dicendo: a chi lascio la roba mia, e il mio castello? oh che destino mio è questo, che mi sforza a far questo viaggio! pure che il Cardinale non sia d'accordo con Madama di Tampes, la quale non desidera altra cosa al mondo, se non ch'io

---

(1) *Dereto* in luogo di *dietro*, *dreto*, *drieto* o *drietro* è voce mancante ne'vocabolarj, ma parmi lo stesso che *dreto* senza sincope.

perda la grazia di quel buon Re! Inmentre che meco medesimo facevo questo contrasto, mi sentì chiamare da Ascanio; e al primo mi sollevai di letto, e gli domandai s' e' mi portava buone o triste nuove: disse il ladrone: buone nuove porto; ma sol bisogna, che voi rimandiate indietro li vasi, perchè quei ribaldi di quei Tesaurieri gridano e corrono, di modo che il Vescovo e Messer Guido dicono, che voi li rimandiate a ogni modo; e il resto non vi dia noja nulla, e andate a godervi questo viaggio felicemente. Subitamente gli resi i vasi, che ve n' era due: ma coll' argento e ogni cosa io li portavo alla Badia del Cardinal di Ferrara in Lione; perchè, subbene mi detton nome, che io gliene volevo portare in Italia, questo si sa bene per ognuno, che non si puol cavare nè denari, nè oro, nè argento, senza gran licenza; or ben si debbe considerare, se io potevo cavare quei bei gran vasi, i quali occupavano colle lor casse un mulo: ben è vero che, per esser quelli cosa molto bella e di gran valore, io sospettavo della morte del Re, perchè io l' avevo lasciato molto indisposto, e da me dicevo: se tal cosa avvenisse, avendoli io in mano al Cardinale, non li posso perdere. Ora in conclusione, io rimandai il detto mulo co' vasi e altre cose d' importanza, e colla detta compagnia la mattina seguente attesi a camminare innanzi, ne

mai per tutto il viaggio mi potetti difendere di sospirare e piangere. Pure alcune volte mi confortavo con Iddio, dicendo: Signore Iddio, tu, che sai la verità, conosci che questa mia gita è solo per portare un'elemosina a sei povere meschine verginelle e alla madre loro, mia sorella carnale; che sebbene elle hanno il loro padre, egli è tanto vecchio (e nell'arte sua non guadagna nulla) che quelle facilmente potrebbono andar per la mala via; dove facendo quest' opera pia, spero da Tua Maestà ajuto e consiglio: e questa era quanta ricreazione io mi pigliavo camminando innanzi. Trovandoci un giorno presso Lione una giornata (era vicino alle ventidue ore) cominciò il cielo a far certi tuoni secchi, e l'aria era bianchissima: io ero innanzi una balestrata dalli miei compagni: dopo i tuoni faceva un rumore il cielo tanto grande e paventoso, ch' io da per me giudicavo, che fosse il dì del Giudizio; e fermatomi alquanto, cominciò a cadere una gragnuola senza gocciola d' acqua: questa era grossa più che pallottole di cerbottana (1), e dandomi

(1) *Cerbottana* dicesi un bastone lungo intorno a 4. braccia, e vuoto internamente, a guisa di canna, per cui con forza di fiato si spingon fuori delle palle di terra, specialmente contro gli uccelli. Nella prima edizione leggesi *ciorbottana*, voce senza esempio, che ho creduto dover correggere.

addosso mi faceva gran male; a poco a poco questa cominciò a ringrossare, di modo che l'era come pallottole d'una balestra. Veduto il mio cavallo forte ispaventare, lo volsi addietro con grandissima furia a corso, tantochè io ritrovai li mia compagni, li quali per la medesima paura s'erano fermi dentro in una pineta. La gragnuola ringrossava come grossi limoni; io cantavo un Miserere, ed inmentrechè così divotamente dicevo a Dio, venne un di quei grani tanto grosso, ch' egli scavezzò un ramo grossissimo di quel pino, dove mi pareva esser salvo; un' altra parte di quei grani dette sul capo al mio cavallo, quale fe' segno di cadere in terra, e a me colse una, ma non in piena (1), perchè m'avria morto; similmente a me, ne colse una a quel povero vecchio di Lionardo Tedaldi, di sorte che, egli che stava come me inginocchioni, gli fe' dare delle mani in terra. Allora io prestamente, veduto che quel ramo non poteva più difendere nè me nè gli altri, e che col Miserere bisognava far qualche

(1) *In piena* ed *in pieno* valgono *pienamente*, cioè con tutta la massa o con tutta la forza d' un corpo; che si spinga contro un altro. Berni, *Orl.*:

Marfisa il brando mena;
Tristo quel Re s' ella lo coglie in piena.

opera, cominciai a raddoppiarmi i panni in capo; e così dissi a Lionardo, che, accorr' uomo, gridava, Gesù, Gesù (1), che quello l' ajuterebbe, s' ei s' ajutava: ebbi gran fatica più a campar lui, che me medesimo. Questa cosa durò un pezzo, pur poi cessò, e noi, ch' eramo tutti pesti, il meglio che noi potemmo ci rimettemmo a cavallo; e inmentre che noi andavamo inverso l'alloggiamento, mostrandoci l' un l'altro gli scalfitti e le percosse, trovammo un miglio innanzi tanta maggior rovina della nostra, che pare impossibile a dirlo. Erano tutti gli alberi mondi e scavezzati, con tanto bestiame morto, quanto là n' aveva trovato, e molti pastori ancora morti: vedemmo quantità assai di quelle granella (2), le quali non si sarebbero cinte con due mani; ce

(1) La prima edizione legge: *che gridava: Gesù, Gesù*, ed il ms. Laurenziano: *che, acquomo, gridava, Gesù, Gesù*; ed appunto da questa seconda lezione mi parve indicata chiaramente la lezione originale da me adottata; poichè la parola *acquomo*, che per sè stessa non ha senso, è sicuramente un errore del copista nel trascrivere *accorr' uomo*, frase che sta benissimo in questo luogo, e che trovasi usitata presso gli antichi Scrittori italiani a guisa di avverbio e di esclamazione, con cui si chieda pronto soccorso. Il Tito Livio ms. citato dalla Crusca dice: *La balia cominciò a gridare: accorr' uomo, soccorrete, buona gente, soccorrete, vicini.*

(2) *Granella* è lo stesso che *granelli*. Pietro Crescenzi: *si dee pigliare delle granella di pera, cioè di quei semi, che sono nelle pere.*

ne parve avere un buon mercato, e conoscemmo allora, che 'l chiamare Iddio e quei nostri Misereri ci avevano più servito, che da per noi non avremmo potuto fare: così ringraziando Iddio, ce n'andammo in Lione l'altra giornata appresso (1). Quivi ci posammo per otto giorni: passati gli otto giorni, essendoci molto bene ricreati, ripigliammo il viaggio, e molto felicemente passammo i monti: ivi comprai un cavallino, perchè certe poche bagaglie avevano alquanto stracco i mia cavalli.

Dipoi che noi fummo una giornata in Italia, ci raggiunse il Conte Galeotto della Mirandola, il quale passava in poste; e fermatosi con essonoi, mi disse, ch'io avevo fatto errore a partire, e ch'io non dovessi andare più innanzi, perchè le cose mie, tornando subito, passerebbo-

(1) Battista Alamanni, figlio di Luigi, Limosiniere di Caterina de' Medici, Abbate di Belleville e Consigliere del Re Francesco I., diede al Varchi in quest' epoca le nuove del Cellini con una sua lettera, datata appunto da Lione alli 7. Luglio 1545., nella quale si legge: *Io sono in casa qui de' Panciatichi con Messer Lucantonio* (Ridolfi) *nostro, e Messer Benvenuto Cellini, dove ceniamo questa sera in compagnia. Egli, cioè Messer Benvenuto, viene a starsi a sollazzo costì qualche giorno; ma ha lasciato la casa aperta a Parigi, dove i suoi Giovani seguitano di lavorare. Da lui intenderete di me ogni particolare, e di sè medesimo.* Vedi *Prose Fior.* parte IV. Vol. II. pag. 96.

no meglio che mai: se io andavo innanzi, ch' io davo campo a' miei nemici, e comodità di potermi far male; dove che se io tornavo subito, avrei impedita loro la via a quello, che avevano ordinato contro a di me; e quelli tali in ch' io avevo più fede, erano quelli che m'ingannavano. Non mi volse dir altro, ch' egli benissimo lo sapeva, che il Cardinal di Ferrara s'era accordato con quei dua mia ribaldi, ch' io avevo lasciato in guardia d' ogni cosa mia. Il detto Contino mi replicò più volte, ch' io dovessi ritornare a ogni modo, e montato in sulle poste passò innanzi; ed io, per la compagnia sopraddetta, ancora mi risolsi a passare innanzi (1). Avevo uno struggimento al cuore,

(1) Ecco il viaggio fatto in Francia dal Conte Galeotto Pico nel 1545., di cui, come si è detto a pagina 83., non fa parola il Ch. Pozzetti nella Vita del medesimo, che egli inserì nelle sue *Lettere Mirandolesi*. Questo silenzio del Pozzetti e il veder qui chiamato *Contino* il detto Galeotto m' avevano alla prima quasi indotto in sospetto, che per equivoco si nominasse dal Cellini il Conte Galeotto in vece d' un qualche suo figlio; ma osservando, che sotto quest' anno 1545. il primogenito di Galeotto, Lodovico, restava tuttavia in ostaggio in Francia, ed era giovinetto di 18. anni, e che altronde Galeotto stesso non ne aveva che 37. e doveva perciò parer giovane al Cellini, che ne aveva 45., mi è parso non potersi ammettere il detto sospetto di errore. Del resto il Conte Galeotto non era partito dalla Mirandola che dopo il 14. Novembre del 1544.; giacchè appunto sotto questa data aveva scritto di là al Re

ora d'arrivar prestissimo a Firenze, e ora ritornarmene in Francia; istavo in tanta passione, a quel modo irresoluto, ch' io per ultimo mi risolsi di voler montare in posta per arrivare prestissimo a Firenze: non fui d'accordo colla prima Posta; per questo fermai il mio proposito assoluto di venire a tribolare a Firenze (1), avendo lasciata la compagnia del Signor Ippolito Gonzaga, il quale avea preso la via per andare alla Mirandola, ed io quella di Parma e Piacenza. Arrivato ch' io fui a Piacenza, incontrai per una strada il Duca Pierluigi, il quale mi squadrò, e mi conobbe; e io che sapevo, che tutto il male, ch'io avevo avuto nel Castel Sant' Angiolo di Roma, n'era stato egli la intera causa, mi dette passione assai il vederlo; e non conoscendo nessun rimedio a uscirgli delle mani, mi risolsi d'andarlo a visitare; e giunsi appunto che s' era levata la vivanda, ed erano seco quegli uomini della Casa de' Landi, quali dappoi furono quelli che l' ammazzarono. Giunto a Sua Eccellenza, quest' uomo mi

---

Francesco una lettera, che è stampata fra quelle *de' Principi*. Vedi *L'Ape* del 1804. e il Tiraboschi, *Mem. Mod.*

(1) Per non essere andato d'accordo colla Posta, il Cellini risolvette di venire *a tribolare* a Firenze, cioè, per quanto parmi, *tribolando* e continuando lentamente e con incomodo il suo viaggio a cavallo.

fece le più smisurate carezze, che mai immaginar si possa; e infra esse carezze da sè cadde in proposito, dicendo a quelli ch' erano alla presenza, ch' io ero il primo uomo del mondo della mia professione, e ch' io ero stato gran tempo in carcere in Roma: e voltosi a me disse: Benvenuto mio, quel male, che voi aveste, a me ne rincrebbe assai; e sapevo che voi eri innocente, e non vi potetti ajutare altrimenti, perchè mio padre... (1) per soddisfare a certi vostri nemici, i quali gli avevano ancora dato ad intendere, che voi avevi sparlato di lui: la qualcosa io so certissimo, che non fu mai vera; e a me ne rincrebbe assai del vostro male. E con queste parole egli moltiplicò in tant' altre simili, che pareva quasi, che mi chiedesse perdonanza. Appresso mi domandò di tutte l' opere, ch' io avevo fatto al Re Cristianissimo; e dicendole io, istava attento, dandomi la più grata udienza che sia possibile al mondo. Dipoi mi ricercò, se io lo volevo servire: a questo io risposi, che con mio onore io non lo potevo fare; che se io avessi lasciate fi-

(1) Qui manca il verbo, per esempio, *si ostinò* o forse qualch' altro più espressivo, il quale potrebbe anche essere stato ommesso avvertentemente dagli amanuensi, come ingiurioso al Pontefice, a cui si attribuisce.

nite quelle tante grand' opere, ch' io avevo cominciate per quel gran Re, io lascerei ogni gran Signore, solo per servire Sua Eccellenza. Or qui si conosce quanto la gran virtù di Dio non lascia mai impunito di qualsivoglia sorte d'uomini, che fussino forti, e che fanno ingiustizie agl'innocenti: quest' uomo come perdonanza mi chiese alla presenza di quelli, che poco poi feciono le mie vendette, insieme con quelle di molt' altri, ch' erano stati assassinati da lui (1); però nessun Signore, per

(1) Nel tempo di questo passaggio del Cellini per Piacenza, il quale non fu certo posteriore ai primi giorni di Agosto, Pier Luigi Farnese non era ancora investito della sovranità di quello Stato. Egli eravi stato spedito da Paolo III suo padre, mentre ardeva la guerra in Piemonte, in qualità di Confaloniere e Capitano Generale della Chiesa, e non ne fu creato Duca che dopo il Concistoro 19. Agosto 1545. e il Breve 16. Settembre susseguente, nelle quali epoche il Cellini era, come vedremo, di già in Firenze.

La catastrofe poi, che qui si accenna, del medesimo Pier Luigi, e che falsamente si suppone tutta opera dei Landi, dee ripetersi principalmente dall' imprudente fierezza, con cui lo stesso Pier Luigi non seppe frenare o nascondere l'odio suo contro l' Imp. Carlo V. Aveva questi ricusato di riconoscere il Farnese nel suo nuovo Ducato, ed anzi, come padrone di Milano, pretendeva di ottenere egli stesso le città di Parma e Piacenza, a cui rinunziava la Chiesa; perchè le medesime dopo la conquista, che n'era stata fatta da Matteo Visconti nel 1315. eransi date al Papa in conseguenza di una ribellione, ed erano quindi nel 1513. state di nuovo aggiudicate al Duca di Milano. Per ciò Pier Luigi altamente irritato e vedutosi mal sicuro sul trono, istigò sempre suo padre e la Francia contro di Carlo,

grande che egli sia, non si faccia beffe della giustizia di Dio, siccome fanno alcuni di quelli ch'io conosco, che sì bruttamente m'hanno assassinato, dove al suo

offese in più occasioni il Governatore di Milano Ferrante Gonzaga, entrò nella congiura di Gian Luigi Fieschi contro Andrea Doria, perseguitò in ogni modo i partigiani Cesarei, e si propose di regnare colla forza e col terrore, erigendo castelli, fulminando confische e deprimendo generalmente tutta la classe allora potentissima dei Feudatarj e dei Nobili. Questi errori politici di Pier Luigi, piucchè la sua personale corrutela e ferocia, furono quelli che in breve lo trassero al precipizio, avendo dato luogo ad una congiura delle più atroci, che quantunque eseguita da alcuni de'suoi proprj Cortigiani, era stata sicuramente ordita di concerto cogli Imperiali di Milano. Essa scoppiò nel giorno 10. Settembre del 1547., a pieno mezzo giorno e nella stessa cittadella di Piacenza, in cui Pier Luigi abitava. Girolamo Pallavicini adunò il popolo in una chiesa della città, Gio. Luigi Confalonieri tenne a bada le Guardie tedesche nell'interno del palazzo Ducale, Agostino Landi ne occupò la porta principale, Gio. Francesco Anguissola con un compagno colse solo il Duca nella sua stanza, lo uccise a pugnalate e lo gittò giù da una finestra, e poche ore dopo sopraggiunsero gli Imperiali col Governatore di Milano ed occuparono Piacenza a nome di Carlo V. Non arrivaron però essi a sorprender Parma, che dalla vigilanza e lealtà della guarnigione fu conservata ad Ottavio Farnese, figlio del defunto; e questi, quantunque avesse per moglie fin dal 1538. Margherita d'Austria figlia naturale di Carlo V., non potè mai farsi rilasciare dal suocero la perduta Piacenza, ma dopo molti guai la riebbe alla fine da Filippo II. nel 1557., per essersi egli accortamente dichiarato in favore del medesimo, contro Papa Paolo IV. e la Francia; e così tornò a riunirsi il Ducato di Parma e Piacenza; il quale al tempo di Pier Luigi in alcuni atti è nominato *Ducato di Piacenza e Parma*.

luogo io lo dirò. E queste mie cose io non le scrivo per boria mondana, ma solo per ringraziare Dio, che mi ha campato da tanti gran travagli: ancora di quelli, che mi si appresentano innanzi alla giornata, di tutti a lui mi querelo, e per mio proprio difensore lo chiamo e mi raccomando; e sempre, oltrechè io m' ajuti quanto posso, dappoi avvilitomi dove le deboli forze mie non arrivano, subito mi si mostra quella gran bravuria di Dio, la quale viene inaspettatamente a quelli, che altrui offendono a torto, ed a quelli che hanno poco cura della grande e onorata carica, che Iddio ha dato loro. Tornamene (1) all' osteria, e trovai che il sopraddetto Duca m'aveva mandato abbondantissimamente presenti da mangiare e da bere, molto onorati; presi di buona voglia il mio cibo, e dappoi montato a cavallo me ne venni alla volta di Firenze: dove giunto ch' io fui, trovai la mia sorella carnale con sei figliuolette, che una ve n' era da marito, e una ancora era a balia: trovai il marito suo, il quale per varj accidenti della città non lavorava più nell'arte sua. Avevo mandato più d' un anno innanzi

(1) Anche il Pandolfini usa frequentemente *mostràle*, *insegnàle*, *aràne*, *presterèle* in luogo di *mostraile*, *insegnaile*, *araine*, *prestereile*.

gioje e donora franzese (1) per il valore di più di duemila ducati, e meco n'avevo portato il valore di circa a mille scudi. Trovai, che sebbene io davo loro quattro scudi d'oro il mese, ancora continuamente pigliavano di gran danari di quelle mie donora che alla giornata essi vendevano. Quel mio cognato era tanto uomo dabbene, che per paura ch'io non m'avessi a sdegnar seco, non gli bastando i danari, ch'io gli mandavo per la sua provvisione dandogliene per limosina, aveva impegnato quasi ciò ch'egli aveva al mondo, lasciandosi mangiar dagl'interessi, solo per non toccar di quei danari, che non eran per lui preparati: a questo io conobbi, ch'egli era molto uomo dabbene, e mi crebbe la voglia da fargli più limosi-

(1) *Donora*, al solo plurale, diconsi quegli ornamenti muliebri, di qualunque sorta e materia, che si donano ad una sposa. Il manoscritto Laurenziano in luogo della parola *donora* legge sempre *dorure*; ma questa voce non è per verun conto italiana, ed anche in francese non può significare que' picciolì lavori in oro o dorati, i quali appunto qui vorrebbersi esclusivamente indicati dopo le gioje, e che in buon italiano diconsi *dorerie*. E parmi appunto dal contesto, che quest'ultima voce sia l'originale, stata dettata dall'autore, e che la stessa sia poi stata scambiata dai copisti con quella insignificante di *dorure*, e quindi coll'altra troppo vaga e generica di *donora*; ma non ho però osato introdurla nel testo. Avvertasi anche l'aggiunto *franzese* in luogo di *franzesi*, come altrove *carcere* per *carceri* e simili.

na: e prima ch'io mi partissi da Firenze, volevo dar ordine a tutte le sue figliuoline (1).

Il nostro Duca di Firenze in questo tempo, ch'eramo del mese d'Agosto del 1545., essendo al Poggio a Cajano, luogo dieci miglia discosto di Firenze (2), io

---

(1) Non ci dice mai Benvenuto in tutta quest'Opera nè il nome nè la professione di questo buon galantuomo, il quale, avendo sposata Liperata Cellini nel 1528. dopo che essa era rimasta vedova di Bartolommeo Scultore, premorì anch'esso, come presto vedremo, alla moglie, lasciando tutta la sua famiglia sulle spalle del cognato; fra i *Ricordi* però, che quest'ultimo faceva della sue cose domestiche, i quali conservansi manoscritti nella Laurenziana, due se ne trovano in proposito delle sue nipoti, le quali dovean essere certamente le figlie di Liperata, non apparendo mai che ne potesse aver altre, e dai medesimi si vede, che il padre loro chiamavasi Raffaello Tassi, e rilevasi nello stesso tempo quanto paternamente il Cellini le assistesse. Nel primo, in data dei 24 Marzo 1554., dice l'autore di avere collocata *Monaca in Sant' Orsola di Firenze la Maddalena, figliuola del fu Raffaello Tassi, sua nipote, mediante l'elemosina di 200. scudi;* e nel secondo, ch'io non saprei, se sia relativo ad un'altra sorella, o più probabilmente alla stessa Maddalena, che col farsi Francescana cambiasse il suo nome in quello di Liperata, scrivesi in data dei 2. Aprile 1569. = *Ricordo, come Benvenuto Cellini ha dato a Suora Liperata, sua nipote, Monaca in S. Orsola di Firenze, lir. 3. 10. per la sua prima provvisione* (potrebbe intendersi per la prima porzione del suo annuo assegnamento, giacchè l'anno fiorentino cominciava col 25. Marzo) *datale da detto M. Benvenuto; la quale provvisione vuole, che se le paghi ogni mese, durante la vita di detta Suor Liperata.*

(2) Il Poggio a Cajano, già castello dei Cancellieri di Pistoja e poi degli Strozzi e dei Medici, era una villa principesca e famosa fin dal tempo di Lorenzo il Magnifico, il quale vi mantenne perfino un serraglio di

l' andai a trovare, solo per fare il debito mio, per essere ancora io cittadino fiorentino e perchè i mia antichi erano stati molto amici della Casa de' Medici, ed io più che nessuno di loro amavo questo Duca Cosimo. Siccome io dico, andai al detto Poggio solo per fargli riverenza, e non mai con alcuna intenzione di fermarmi (1) seco: siccome Iddio fa bene ogni cosa, a lui piacque, che veggendomi il detto Duca, dipoi fattemi molte infinite carezze, ed egli e la Duchessa (2) mi domandarono dell' opere fatte al Re: alla qual cosa volentieri, e tutte per ordine, raccontai. Udito ch' egli m' ebbe, disse, che tanto aveva inteso, che così era il vero; e dipoi aggiunse in atto di compassione e disse: oh poco premio a tante belle e gran fatiche! Benvenuto mio, se tu volessi fare qualche cosa a me, io ti pagherei be-

---

fiere oltremarine, in tempo che le altre Corti d'Europa non ne avevano ancora l' idea. Vedi i *Viaggi in Toscana* del Tozzetti.

(1) Vedi retro a pag. 85., nota (1).

(2) L' allora Duca ed in seguito Gran-Duca Cosimo I. ammogliossi nel 1539., per opera specialmente di Carlo V., con Eleonora di Toledo, figlia del Vicerè di Napoli, già mentovato nel T. 1. a pag. 241. Quella Principessa, quantunque virtuosissima e d' animo veramente grande e benefico, non era però troppo amata dai Fiorentini, perchè, come Spagnuola e discendente dai Duchi d'Alba, era naturalmente poco affabile cogli Italiani, e veniva quindi tacciata d' alterigia e di troppa inclinazione alle persone ed alle usanze della Spagna.

ne altrimenti, che non ha fatto quel tuo gran Re, di chi per tua buona natura tanto ti lodi. A queste parole io aggiunsi i grandi obblighi ch' io avevo con S. M., avendomi tratto d' un così ingiusto carcere, dipoi datomi l' occasione di fare le più mirabili opere, che ad altro artefice mio pari che nascesse mai. Inmentre ch' io dicevo così, il mio Duca si scontorceva, e pareva che non mi potesse stare a udire; dipoi finito ch' io ebbi, mi disse: se tu vuoi far qualcosa (1) per me, io ti farò carezze tali, che forse tu resterai maravigliato, purchè l' opere tue mi piaccino (2), della qual cosa io punto non dubito. Io poverello isventurato, desideroso di mostrare in questa mirabile Scuola (3) che dipoi che io ero fuori di essa m' ero affaticato in altra professione di quello, che la detta Scuola non istimava, risposi al mio Duca, che volentieri o di marmo o bronzo io gli farei una statua grande

---

(1) La prima edizione legge *qualche opera*, il manoscritto Laur. *qualcosa*.

(2) Anche Lorenzo de' Medici usò *piacci* in luogo di *piaccia*:

Nè vuol poter voler, ch' altri gli piacci.

(3) La Scuola fiorentina, cioè il corpo o collegio dei Maestri e disegnatori di Firenze, la quale non sapeva ancora, che il Cellini fosse passato dalla Oreficeria alla Scultura in grande.

in su quella sua bella piazza (1). A questo mi rispose, che avrebbe voluta da me, per (2) una prima opera, solo un Perseo: questo era quanto egli aveva di già desiderato un pezzo; e mi pregò, ch'io gliene facessi un modelletto. Volentieri mi messi a fare il detto modelletto, ed in brevi settimane finito l'ebbi della altezza d'un braccio in circa: questo era di cera gialla, assai accomodatamente finito; bene era fatto con grandissimo istudio e arte. Venne il Duca a Firenze, e innanzi ch'io gli potessi mostrare questo detto modello, passò parecchi dì, che proprio pareva ch'egli non m'avesse mai veduto nè conosciuto, di modo che io feci un mal giudizio de' fatti mia con Sua Eccellenza: pur dappoi, un dì dopo desinare, avendolo condotto nella sua guardaroba, lo venne a vedere insieme colla Duchessa e con pochi altri Signori. Subito vedutolo, gli piacque, e lodollo oltremodo; per la

(1) Cioè la piazza, che sta davanti all'antico palazzo della Repubblica, chiamato *Palazzo Vecchio*, nel quale abitava il Duca Cosimo prima che si trasportasse al palazzo Pitti. Quel Principe ornò con particolare studio la piazza medesima, collocandovi, come vedremo, le opere del Cellini, del Bandinelli, di Gio. Bologna e dell' Ammanato.

(2) La prima edizione e il manoscritto Laur. leggono *da per me una*.

qual cosa mi dette un poco di speranza, ch'egli alquanto se n'intendesse. Dappoichè ebbe considerato assai, crescendogli grandemente di piacere, disse queste parole: se tu conducessi, Benvenuto mio, così in opera grande questo piccolo modellino, questa sarebbe la più bell'opera, che fusse in piazza (1). Allora io dissi: Eccellentissimo mio Signore, in piazza sono l'opere del gran Donatello (2) e del maraviglioso Michelagnolo (3), quali sono stati li

(1) Il Galluzzi nella sua *Istoria del Gran Ducato di Toscana* riferisce, che il Duca Cosimo, avendo veduto il modello del Perseo, disse all'autore: *se ti dà il cuore di condurmi grande quest'opera a corrispondenza di questo bel modello, chiedimi ciò che vuoi*; ma non saprei d'onde quell'illustre Scrittore abbia tratte queste parole.

(2) *Donato di Betto di Bardo* o, secondo altri, *di Niccolò di Betto*, chiamato comunemente *Donatello*, morto in Firenze nel 1466., fu il primo tra i moderni, che facendo comperare a Cosimo de' Medici e studiando egli stesso con ogni diligenza i monumenti degli antichi artisti, richiamò la Scultura alla sua prisca verità e perfezione. Egli fece in Firenze, oltre molte altre opere, la statua di bronzo, che ancora vedesi nella piazza del *Palazzo Vecchio*, rappresentante Giuditta, che sta per recidere il capo ad Oloferne, lavoro di grande eccellenza, a cui qui allude l'autore. Vedi il Vasari e il Baldinucci.

(3) Il Buonarotti, di circa 26. anni, avendo ottenuto un pezzo di marmo, abbenchè già guasto e malconcio da un altro scultore, ne cavò quella statua colossale, rappresentante David giovinetto con una frombola in mano, la quale sta, fin dal 1504., in faccia alla porta del *Palazzo Vecchio*, come insegna del dovere, che hanno i Capi dei popoli, di vegliare alla difesa de' loro sudditi. Anche il Vasari mette quest' opera tra le più ammirabili di quel sommo uomo.

dua maggiori uomini dagli antichi in qua; per tanto Vostra Eccellenza Illustrissima dà un grand' animo al mio modello, perchè a me basta la vista di far meglio l'opera, che 'l modello, più di tre volte. A questo fu non piccola contesa, perchè il Duca sempre diceva, che se n' intendeva benissimo, e che sapeva appunto quello che si poteva fare (1); a questo, io dissi, che l' opere mie deciderebbono quella quistione e quel suo dubbio, e che certissimo io atterrei a Sua Eccellenza molto più di quel che gli promettevo, e che mi desse pur le comodità, ch' io potessi far tal cosa; perchè senza quelle comodità io non gli potrei attener la gran cosa, che io gli promettevo. A questo Sua Eccellenza mi disse, che io gli facessi una Supplica di quanto io gli domandavo, ed in essa contenessi tutti i mia bisogni, che a quella amplissimamente darebbe ordine. Certamente che s' io fussi stato astuto a legare per contratto tutto quello, ch' io avevo di bisogno in queste mie opere, io non avrei avuto i gran travagli, che per mia causa mi son pervenuti; perchè la volontà sua si vedeva grandissima sì in voler fare dell' opere, e sì in dar buon ordine a esse: però non conoscendo io,

(1) La I. ediz. legge = *A questo il Duca, che sempre diceva che se n' intendeva benissimo e che sapeva appunto quello che si poteva fare, contese un pezzo meco.* Noi seguiamo il ms. Laur.

che questo Signore aveva gran desiderio di far grandissime imprese, liberalissimamente procedevo con Sua Eccellenza, come Duca: pur fecigli le Suppliche, alle quali Sua Eccellenza liberalissimamente rispose. Dove (1) io dissi: singolarissimo mio padrone, le vere Suppliche ed i veri nostri patti non consistono in queste parole, nè in questi scritti, ma sì bene il tutto consiste, che io riesca con l'opere mie a quanto io le ho promesso; e riuscendo, allora io mi prometto, che Vostra Eccellenza Illustrissima benissimo si ricorderà di me e di quanto ella mi promette. A queste parole invaghito Sua Eccellenza del mio fare e del mio dire, egli e la Duchessa mi facevano i più isterminati favori, che si possa immaginare al mondo. Avendo io grandissimo desiderio di cominciare a lavorare, dissi a Sua Eccellenza, ch'io avevo bisogno di una casa, la quale fusse tale, ch'io mi potessi accomodare colle mie fornacette, e da lavorarvi l'opere di terra e di bronzo, e poi, appartatamente, d'oro e d'argento; perchè io so, ch'ei sapeva che ero ben atto a servirlo di questa tale professione; e mi bisognava stanze comode da poter

(1) *Dove* qui vale *al che, alla qual cosa*, indicandosi con quest'avverbio una situazione di luogo, di tempo, di discorso e di circostanze qualunque, per lo più in senso relativo. La I. ediz. legge *dopo*, il ms. Laur. *dove*.

fare tal cosa. E perchè Sua Eccellenza vedessi quanto io avevo voglia di servirla, di già avevo trovato la casa la quale era a mio proposito, e in luogo che molto mi piaceva: e perchè io non volevo prima intaccare Sua Eccellenza a danari (1) o nulla, ch'egli vedesse l'opere mie, avevo portato di Francia due giojelli, co' quali io pregavo Sua Eccellenza, che mi comperassi la detta casa, e quelli salvasse infinoattanto che con l'opere e con le mie fatiche io me li guadagnassi. I detti giojelli erano benissimo lavorati di mano de' mia lavoranti, sotto i mia disegni; e guardati che gli ebbe assai, disse queste animose parole, le quali mi vestirono di buona isperanza: togliti, Benvenuto, i tuoi giojelli, perchè io voglio te e non loro, e tu abbi la casa tua libera. Appresso a questo me ne fece un Rescritto sotto una mia Supplica, la quale ho sempre tenuta: il detto Rescritto diceva così: *Veggiasi la detta casa, e a chi sta a venderla* (2), *ed il pregio che se ne domanda; perchè ne vogliamo compiacere Benvenuto*, parendomi per questo Rescritto esser sicuro della ca-

(1) *Intaccare*, cioè *far tacche o incisioni*, dicesi metaforicamente anche in senso di riscuotere con finti crediti l'altrui danaro. È però osservabile la costruzione del Cellini di *intaccare alcuno a danaro*, mentre comunemente si dice *intaccare alcuno nei danari*, o *intaccare i danari di alcuno*.

(2) La prima ediz. legge *a vederla*.

sa, perchè sicuramente io mi promettevo, che l' opere mie sarebbono molto più piaciute di quello, che io avevo promesso. Appresso a questo, Sua Eccellenza aveva data espressa commissione a un certo suo Majordomo, il quale si domandava Pier Francesco Riccio: era da Prato, ed era stato pedantuzzo del detto Duca. Io parlai a questa bestia, e dissigli tutte le cose di quello (1) ch' io avevo di bisogno, perchè, dove era orto in detta casa, io volevo fare una bottega. Subito quest' uomo dette la commissione a un certo pagator sottile e secco, il quale si chiamava Lattanzio Gorini: questo omicciuolo con certe sue manine di ragnatelo e con una vocina (2) di zanzara, presto come una lumacuzza, pure in malora mi fe' condurre a casa sassi, rena e calcina tanta, che avrebbe servito per fare un chiusino (3) da colombe malvolentie-

---

(1) *Di quello*, cioè *intorno a quello.*

(2) La prima ediz. legge = *maniere di ragnatelo*, *e con una vociolina* ec.; ma noi seguiamo la Crusca alla voce *Manina.*

(3) Siccome il sostantivo *Chiuso* in italiano significa specialmente quel luogo, dove chiudonsi nella notte le pecore, i porci e simile minuto bestiame, così è naturale il supporre, che *Chiusino* possa significare la stessa cosa in diminutivo, come sono i pollaj, i covili de' piccioni e simili cavità. Con tutto ciò il Dizionario della Crusca, anche nella ricchissima ediz. di Verona, non dà alla voce *Chiusino* altro valore, che quello di *coperchio per lo più di pietra, con cui turisi l' ingresso di un sepolcro, di un forno o d' altra buca qualunque.*

ri (1). Veduto andare le cose tanto malamente fredde, io mi cominciai a sbigottire: e pure da me dicevo: i piccioli principj alcune volte hanno gran fine; ed anche mi dava qualche poca di speranza il vedere quante migliaja di ducati il Duca aveva gettato via (2) in certe brutte operacce di scultura, fatte di mano di quel bestial Baccio Bandinello (3). Fattomi da per me medesimo animo, soffiavo

---

Questa ommissione mi fa tanto più maraviglia in quanto che l'Alberti nel suo *Dizionario Universale* aveva già citato quest'esempio del Cellini, e dato perciò alla detta voce anche il significato di *luogo ristretto e chiuso da riporvi e tenervi chè che sia*, aggiugnendo anzi che l'uso de' Fiorentini si è di chiamar *chiasino quel luogo*, che *dagli Ecclesiastici dicesi Sacrario*, non meno che *qualunque cassettina o particolare ripostiglio di un armadio o di una cassa*. Forse il dottissimo Editore Veronese ha creduto, che, attesa la scorrezione del testo Celliniano, potesse qui sospettarsi corrotta la lezione originale

(1) Anche il Borghini usò *malvolentieri* per *difficilmente* = *in medaglie piccole malvolentieri si discerne l' una di queste forme dall' altra*.

(2) La prima ediz. legge: *quanta migliaja* ec. *il Duca aveva buttati via* ec.; ma fortunatamente la Crusca alla voce *Operaccia* somministra la corretta lezione da noi seguita.

(3) Che il Bandinello fosse *bestiale* per la sua presunzione e per la sua maligna invidia ed avarizia nelle cose del suo mestiere, lo provano le ingiurie villane ch' ei fece ad Andrea Contucci, a Frà Gio. Angelo Montorsoli, al Solosmeo e più di tutti al gran Michelagnolo, di cui era invidiosissimo; ma non è poi vero, che *brutte* fossero le opere di esso uomo, qui insinua il Cellini. Egli era un eccellentissimo disegnatore e per ordine di Leon X. aveva già ristaurato il Laocoonte con quella perfezione che meritò l' ammirazione di tutti gli

in culo a quel Lattanzio Gorini per farlo muovere (1): gridavo a certi asini zoppi e a un ciecolino, che li guidava; e con queste difficoltà, poi con mia danari, avevo disegnato il sito della bottega, e sbaibando alberi e viti (2), pure al mio solito, arditamente e con qualche poco di furore andavo facendo. Dall' altra banda ero alle mani del Tasso Legnajuolo amicissimo (3) mio, e a lui facevo fare certe

---

intelligenti; e quindi anche nelle opere, ch' ei faceva in fretta e con minore diligenza pel Duca, i suoi nemici, che pure per la sua cattiva indole erano moltissimi, riconoscevano sempre qualche tratto magistrale. Del resto il Cellini medesimo nel capitolo I. del suo *Trattato sopra la Scultura* chiama il Bandinello *eccellentissimo Artefice* insieme a Donato e a Michelagnolo.

(1) Così il ms. Laurenziano; ma la prima edizione legge = *e per farlo muovere gridavo* ec.

(2) La prima ediz. legge *vite*, ed è forse anche questo un idiotismo eguale a quelli delle pag. 137. 154. 172. e 187. In tal caso io avrei corretto mio malgrado un errore originale; ma il discreto Lettore ben vede la difficoltà di distinguere le scorrezioni dei copisti e degli stampatori da quelle che posson essere originali in uno Scrittore come il Cellini; e perciò qualunque volta io tocco il testo a mio talento, cioè senza l' autorità del manoscritto Laur. o della Crusca o d' altro libro degno di fede, che citi questa Vita, non ommetto mai di accennare a piè di pagina la prima edizione, appunto per lasciare le cose in quello stato di dubbio, che loro può convenire, e per dar luogo al Lettore di giudicarne liberamente egli medesimo.

(3) *Essere alle mani d' alcuno* vale in generale *aver a che fare o a che dire con esso*, o più particolarmente *essere in tutela o sotto la direzione del medesimo* = *L' illustrissima Sig. Marchesa è alle mani di un Medico non meno dotto che prudente.* Redi - Del Tasso si è parlato

armadure di legno per cominciare il detto Perseo grande. Questo Tasso era eccellentissimo valentuomo, credo il maggiore che fussi mai di sua professione; dall'altra banda era piacevole e lieto, ed ogni volta ch'io andavo a lui, mi si faceva incontro ridendo, con un canzoncino in quilio (1), ed io ero già più che mezzo disperato, sì perchè cominciavo a sentir le cose di Francia che andavano male, e di queste mi promettevo poco per la loro freddezza. Mi sforzava a farmi udir sempre la metà per lo manco di quel suo canzoncino (2); pure all'ultimo alquanto mi rallegravo seco, sforzandomi di smarrire, quel più ch'io potevo, quattro di quei mia disperati pensieri.

Avendo dato ordine a tutte le sopraddette cose, e cominciato a tirare innanzi per apparecchiarmi più presto a questa sopraddetta impresa (di già era spento (3) parte della calcina), in un tratto io fui chiamato dal sopraddetto Majordomo; ed io andando a lui, lo trovai il dopo desinare di Sua Eccellenza in sulla sala det-

---

nel tom. I. pag. 38. e nel tom. II. pag. 98. - La I. ediz. legge qui *amichissimo*.

(1) *In quilio vale a voce alta e sonora, e con rime.*

(2) La I. ediz. legge qui *canzonico*; ma più sopra *canzoncino*.

(3) *Spegnere la calcina si è lo stemperarla e macerarla nell'acqua.*

ta dell'Oriuolo (1); e fattomegli innanzi, io a lui con grandissima riverenza e lui a me con grandissima rigidità, mi domandò chi era quello che mi aveva messo in quella casa, e con che autorità io v'avevo cominciato dentro a murare; e che molto si maravigliava di me, ch'io fussi sì ardito e prosontuoso. A questo (2) io risposi, che nella casa m'aveva messo Sua Eccellenza, e in nome di Sua Eccellenza Sua Signoria, la quale aveva dato la commissione a Lattanzio Gorini; e il detto Lattanzio aveva condotto pietre, rena e calcina, e dato ordine alle cose ch'io avevo domandato, e di tanto diceva aver avuto ordine da Vostra Signoria; la quale adesso di questo m'interroga. Dette queste parole, quella detta bestia mi si volse con maggior agrezza di prima, e mi disse, che nè egli, nè nessuno di quelli, ch'io avevo allegato, non dicevano la verità. Allora mi risentii, e gli dissi: o Majordomo, infinoattanto che Vostra Signoria parlerà secondo quel nobilissimo

---

(1) La *Sala dell'Oriuolo* nel Palazzo Vecchio, si era quella, in cui stava il famoso orologio cosmografico fatto da Lorenzo della Volpaja pel Magnifico Lorenzo de' Medici poco prima del 1484., orologio lodatissimo da Angelo Poliziano, da Francesco Albertini, dal Vasari e da altri. Vedi Domenico Maria Manni *de Flor. Inventis.*

(2) La I. ediz., credo per errore di stampa, legge: *E questo.*

grado, in che ella è involta, io la riverirò e parlerò a lei con quella sommessione, ch' io fo al Duca; ma facendo altrimenti io le parlerò come a un Ser Pier Francesco del Riccio (1) Quest' uomo venne in tanta collera, ch' io credetti che volessi impazzare allora, per avanzar tempo da quello, che i Cieli determinato gli avevano; e mi disse, insieme con alcune ingiuriose parole, che si maravigliava molto d' avermi fatto degno, ch' io parlassi a un suo pari. A queste parole io

(1) La prima ediz. legge = *a un T. Pier Francesco del Riccio*, e poco dopo = *ascoltatemi T. Francesco Riccio*; ma parmi evidente che in luogo di questo T insignificante (il quale viene ommesso la prima volta nel manoscritto Laurenziano) l'originale dettato avrà avuta una S con una r in alto, per esprimere il titolo di *Sere*, con cui voleva il Cellini ricordare a Pier Francesco la sua primiera ignobiltà; giacchè *Signore* dicevasi allora a chi apparteneva ad una famiglia principesca, *Messere* a chi era riguardato come gentiluomo, e *Sere* a qualunque plebeo, che avesse un qualche grado ecclesiastico o civile, che non conferisse nobiltà. D'altronde anche il Varchi, annoverando cotesto Riccio tra i Cortigiani del Duca Cosimo, lo tratta appunto da *Sere*, abbenchè accenni che comunemente venisse trattato da *Messere*, facendone egli pure lo stesso conto che ne fa qui il Cellini: *Ser Pier Francesco Ricci da Prato*, dice egli, *suo Maestro* (del Duca), *il quale innanzichè fusse Majordomo si chiamava dal Duca il Prete e dagli altri Messere, aveva o per natura o per accidente tant' ambizione e tanto sciocca, ch' egli, comechè non sapesse far cosa nessuna, presumeva nondimeno di saperle far tutte, e a tutte, qualunque si fossino, avrebbe voluto por mano; ma delle deliberazioni del governo non s' intrametteva ordinariamente nè tanto nè quanto.* Istor. Fior. lib. XV.

mi mossi e dissi: ora ascoltatemi Ser Francesco Riccio, che io vi dirò chi sono i mia pari, e chi sono pari vostri, maestri d' insegnar leggere a' fanciulli. Detto queste parole, quest' uomo con arroncigliato viso (1) alzò la voce, replicando più temerariamente quelle medesime parole: alle quali ancor io acconciomi col viso dell'arme, mi vestii per causa sua d' un poca (2) di presunzione, e gli dissi, che li pari mia erano degni di parlare a' Papi, Imperatori e a' gran Re, e che delli pari mia n' andava forse un per mondo, ma delli sua pari n' andavano dieci per uscio. Quando e' sentì queste parole, salì in sur un muricciuolo di finestra, ch' è in su quella sala, dipoi mi disse, ch' io replicassi un' altra volta le parole ch' io gli avevo detto; le quali più arditamente, che fatto non avevo, repli-

(1) La frase, che qui usa l'Autore, di *viso arronciglia-to*, cioè *contratto e contorto per effetto di rabbia*, mi conferma nella opinione, che a pag. 44. e 49. del primo volume in luogo della incognita voce *arronzinato* debbasi legger questa di *arroncigliato*, massimamente che parlasi ivi di persone del partito degli Arrabbiati.

(2) Anche questa sconcordanza è giustificata dall' esempio di antiche scritture di lingua e stile volgar fiorentino, poichè nelle *Vite de' SS. Padri*, citate dalla Crusca, si legge: *un poca d' acqua*, ed anche *una po' d' acqua*. Ciò m' ha distolto dall' eseguire in parte le correzioni da me accennate nella prefazione tom. I. p. XXII.

caì, é di più dissi, ch'io non mi curavo più di servire il Duca, e che io me ne ritornerei nella Francia, dove liberamente io potevo ritornare. Questa bestia restò istupidito e di color di terra, ed io arrovellato mi partì con intenzione d'andarmi con Dio; e volesse Iddio, ch'io l'avessi eseguita. Dovette l'Eccellenza del Duca non sapere così al primo questa diavolerìa occorsa, perchè io mi stetti certi pochi giorni avendo dismesso tutti i pensieri di Firenze, salvochè quelli della mia sorella e delle mie nipotine, le quali io andavo accomodando; che con quel poco ch'io avevo portato le volevo lasciare acconce il meglio ch'io potevo, e quanto più presto dipoi mi volevo ritornare in Francia, per non mai più curarmi di veder l'Italia. Essendo risoluto di spedirmi il più presto ch'io potevo, e andarmene senza licenza del Duca o d'altro, una mattina quel sopraddetto Majordomo da per sè medesimo molto umilmente mi chiamò, e messe mano a una certa sua pedantesca orazione, nella quale io non vi sentì mai nè modo, nè grazia, nè virtù, nè principio, nè fine: solo intesi che disse, che faceva professione di buon Cristiano, e che non voleva tener odio con persona, e mi domandava da parte del Duca che salario io volevo per mio trattenimento. A questo io stetti un poco sopra di me, e non risponderò con pura inten-

zione di non mi voler fermare (1). Vedendomi soprastare senza risposta, ebbe pur tanta virtù, che egli disse: o Benvenuto, ai Duchi si risponde; e quello ch' io dico a te, te lo dico da parte di Sua Eccellenza. Molto volentieri io volevo rispondere, e gli dissi, che dicesse a Sua Eccellenza, come io non volevo esser fatto secondo a nessun di quelli, ch' egli teneva della mia professione. Disse il Majordomo: al Bandinello si dà dugento scudi per suo trattenimento, sicchè, se tu sei contento di questo, il tuo salario è fatto. Risposi, ch' ero contento, e che quello ch' io meritassi di più, mi fussi dato dappoi vedute l' opere mie, e rimesso tutto nel buon giudizio di Sua Eccellenza Illustrissima. Così contra mia voglia rappiccai il filo, e mi messi a lavorare, facendomi di continuo il Duca i più smisurati favori, che si potesse al mondo immaginare.

Avendo avuto molto ispesso lettere di Francia da quel mio fedelissimo amico Messer Guido Guidi, queste lettere per ancora non mi dicevano se non bene; quel mio Ascanio, ancora egli, m' avvisava dicendomi, ch' io attendessi a darmi buon tempo, e che se nulla occorresse, me l' avrebbe avvisato. Fu riferito al Re,

(1) Vedi la nota (1) a pag. 85. e 189.

come io m'ero messo a lavorare per il Duca di Firenze; e perchè quest' uomo era il miglior del mondo, molte volte disse: perchè non torna Benvenuto? E domandatone particolarmente quelli miei Giovani, tutti a due gli dissono, che io scrivevo loro, che stavo così bene, e che pensavano, che non avessi io più voglia di tornare a servire Sua Maestà. Entrato in collera il Re, e sentito queste temerarie parole, le quali non vennono mai da me, disse: dappoichè s'è partito da noi senza causa nessuna, io non domanderollo mai più; sicchè stiasi dov' egli è: questi ladroni assassini avendo condotta la cosa a quel termine ch' e' desideravano. Perchè ogni volta, ch'io mi fussi ritornato in Francia, eglino si ritornavano lavoranti sotto a di me, com' essi erano in prima, per il che non ritornando, ei restavano liberi e in mio scambio; per questo ei facevano tutto il loro sforzo, perchè io non ritornassi. Inmentre ch'io facevo murar la bottega per incominciarvi dentro il Perseo, io lavoravo in una camera terrena, nella quale io facevo il Perseo di gesso, della grandezza ch' egli aveva da essere, con pensiero di formarlo da quel di gesso. Quand' io viddi, che il farlo per questa via mi riusciva un po' lungo, presi un altro espediente, perchè di già era posto su di mattone sopra mattone un po-

ca di botteguccia (1), fatta con tanta miseria che troppo m' offende il ricordarmene: cominciai la figura dell' ossatura, anzi della Medusa, e feci un' ossatura di ferro; dipoi la cominciai a far di terra, e fatto ch' io l' ebbi di terra, io la cossi. Era solo con certi fattoruzzi, infra i quali ce n' era uno di molta bellezza: questo si era figliuolo di una meretrice chiamata la Gambetta. Servitomi di questo fanciullo per ritrarlo, perchè noi non abbiamo altri libri, che c' insegnin l' arte, che il Naturale (2), cercavo di far trovare dei lavoranti per ispedir presto questa mia opera, e non ne potevo trovare, e da per me solo io non potevo fare ogni cosa. Eracene qualcuno in Firenze, che volentieri sarebbe venuto; ma il Bandinello subito m' impediva, che non venissino, e facendomi stentare così un pezzo, diceva al Duca, ch' io andavo cercando de' suoi lavoranti, perchè da per me non era mai possibile, ch' io sapessi mettere insieme una figura grande. Io mi dolsi col Duca

(1) La prima ediz. legge *bottega*, e il ms. Laurenziano (per quanto mi fu scritto) *bottegaccia*; ma siccome quest' ultima voce non è di lingua, nè pare a proposito nel contesto, così lo leggo invece *botteguccia*.

(2) *Il Naturale* presso i disegnatori si è quella figura od oggetto naturale qualunque, che serve loro di primitivo modello; onde *cavar dal naturale*, *ritrarre al naturale* si è il ricopiare gli oggetti della natura.

della gran noja, che mi dava questa bestia, e lo pregai che mi facesse avere alcuno di quei lavoranti dell' Opera (1). Queste mie parole furono causa di far credere al Duca quello che gli diceva il Bandinello. Avvedutomi di questo, io mi disposi di far da me quanto io potevo; e messomi giù colle più estreme fatiche, che mai immaginar si possa, in questo ch' io giorno e notte m' affaticavo, s' ammalò il marito della mia sorella e in brevi giorni si morì. Lasciommi la mia sorella, giovane, con sei figliuole tra piccole e grandi; e questo fu il primo gran travaglio, ch' io ebbi in Firenze, a restar padre e guida d' una tale isconfitta famiglia. Desideroso pure che nulla non andasse male, essendo carico il mio orto di molte brutture, chiamai due manovali, i quali mi furono menati dal Ponte Vecchio: di questi ce n' era uno vecchio di settant' anni, l' altro s' era giovane di diciotto. Avendoli tenuti circa a tre giornate, quel giovane mi disse, che quel vecchio non voleva lavorare, e ch' io facevo il meglio a mandarlo via, perchè non tanto ch' egli non voleva lavorare, impediva il giovane, che non lavorasse; e mi disse, chè quel

---

(1) *Opera* dicesi anche il *Magistrato* ed *Uficio degli Operaj*. Diz. della Cr.

poco che v' era da fare, se lo poteva far da sè, senza gettar via i danari in altre persone: questo aveva nome Bernardino Manellini di Mugello. Vedendolo io tanto volentieri affaticarsi, gli domandai, s' egli si voleva acconciar meco per servitore, ed al primo noi fummo d' accordo. Questo giovane mi governava un cavallo, lavorava l' orto, dipoi s' ingegnava d' ajutarmi in bottega; tantochè a poco a poco cominciò a imparar l' arte con tanta gentilezza, ch' io non ebbi mai migliore ajuto di quello; e risolvendomi di fare con costui ogni cosa, cominciai a mostrare al Duca, che il Bandinello direbbe le bugie, e ch' io farei benissimo senza i lavoranti del Bandinello. Vennemi in questo tempo un poco di male alle rene (1); e perchè io non potevo lavorare, volentieri mi stavo in guardaroba del Duca con certi giovani orefici, che si domandavano Giovanpaolo e Domenico Poggini (2), a' quali

---

(1) Osserva l'Alberti alla voce *Rene*, che nel plurale dicesi egualmente *li reni*, *le reni*, e *le rene*, ma non cita esempio per questa ultima voce. La Crusca poi all' articolo *Andare* mette come frase bassa e popolare *andar nelle rene*, nel senso di *andare a traverso*, cioè colle reni. Dunque *rene* pare idiotismo volgare.

(2) Gio. Paolo e Domenico Poggini erano fratelli, ed entrambo riuscirono artisti molto distinti. Il primo fu eccellente maestro di conj, e passato in Ispagna al servizio di Filippo II., gareggiò in far medaglie col fameso Pompeo Leoni. Il secondo, che rimase in patria,

facevo fare un vasetto d' oro, tutto lavorato di basso rilievo, con figure e altri belli ornamenti: questo era della Duchessa, il quale Sua Eccellenza lo faceva fare per bere dell' acqua. Ancora mi richiese, ch' io facessi una cintura d' oro; e anche quest' opera ricchissimamente, con gioje e con molto piacevole invenzione di mascherette e d' altro, se le fece. Veniva ad ogni poco il Duca in questa guardaroba, e pigliavasi piacere grandissimo di veder lavorare, e di ragionare con esso meco. Cominciato un poco a migliorare delle mie rene, mi feci portare della terra, e inmentre che il Duca si stava qui a passar tempo, io lo ritrassi, facendo una testa assai maggior del vivo. Di quest' opera Sua Eccellenza ne prese grandissimo piacere; e mi pose tanto amore, ch' ei mi disse, che gli sarebbe stato grandissimo piacere, ch' io mi fussi accomodato a lavorare in Palazzo,

---

servì il Duca nelle monete e nelle medaglie, distinguendosi anche come scultore, specialmente nella occasione delle esequie fatte al Buonarroti nel 1564., ed in quella delle nozze del Principe D. Francesco de' Medici coll'Arciduchessa Giovanna d'Austria state celebrate nel 1565. Lavorava tanto in bronzo come in marmo, e dilettavasi anche di poesia. Un sonetto di esso sta nella prima edizione del Trattato dell' Oreficeria del Cellini, in lode del Cellini medesimo; ma non ha alcun merito poetico.

cercandomi in esso Palazzo di stanze capaci, le quali io mi dovessi fare acconciare, colle fornaci e con ciò ch'io avessi di bisogno; perchè pigliava piacere di tali cose grandissimo. A questo io dissi a Sua Eccellenza, che non era possibile; perchè io non avrei finito l'opera mia in cent'anni.

La Duchessa mi faceva carezze inestimabili, e avrebbe voluto ch' io avessi atteso a lavorare per lei, e non mi fussi curato nè di Perseo nè d'altro. Io, che mi vedevo in questi favori vani, sapevo certo, che la mia perversa e mordace fortuna non poteva soprastare (1) a farmi qualche nuovo assassinamento, perchè ognora mi s'appresentava innanzi il gran male ch'io avevo fatto, cercando di fare un sì gran bene: dico quanto alle cose di Francia. Il Re non poteva inghiottire quel gran dispiacere, ch'egli aveva della mia partita, e pur egli avrebbe voluto ch' io fussi ritornato, ma con ispresso (2) suo onore; e a me pareva aver molte gran ragioni a non mi voler rinchinare; perchè,

---

(1) Così il ms. Laurenziano; ma la prima edizione legge = *non poteva soffrire le mie felicità e non poteva soprastare ec.*

(2) Anche il Bembo usò *isprimere* ed *ispressamente* per *esprimere* ec.

pensavo, se io mi fussi rinchinato (1) a servire umilmente, quegli uomini alla franciosa avrebbono detto, ch'io fussi stato peccatore, e che fussi stato il vero certe magagne, che a torto m'erano apposte. Per questo io stavo in sull'onorevole e, come uomo di ragione, iscrivevo rigorosamente: quale era il maggior piacere, che potevano avere quei dua traditori mia Allevati. Perchè io mi vantavo, scrivendo loro, delle gran fatiche, che m'era fatte fare nella patria mia da un Signore e da una Signora, asseluti padroni della città di Firenze, mia patria, come eglino avevano una di queste cotali lettere, andavano al Re, e stringevano S. M. a dar loro il mio castello, e in quel modo che l'aveva dato a me. Il Re, quale era persona buona e mirabile, mai volse acconsentire alle temerarie domande di questi due ladroncelli, perchè s'era cominciato a avvedere a quel che loro malignamente aspiravano (2); e per dar loro un poca di speranza e a me occasione di tornar subito, mi fece scrivere alquanto in collera da un suo Tesauriere, che si domandava Messer Giu-

(1) Nel ms. Laurenziano leggesi *dichinare* e *dichinato*.

(2) *A quel che loro aspiravano*, cioè *a qual cosa essi aspiravano*.

lieno Buonaccorsi, cittadin fiorentino (1). La lettera conteneva questo, che, s' io volevo mantenere quel nome d' uomo dabbene che io avevo portato, dappoichè io me n'ero partito senza nessuna causa, ero veramente obbligato a render conto di tutto quello, ch' io avevo maneggiato e fatto per S. M. Quando io ebbi questa lettera, mi dette tanto piacere, che a chiederla a lingua, io non avrei domandato nè più nè manco (2) Messomi a iscrivere, empiei nove fogli di carta ordinaria, e in quelli notai tritamente tutte l' opere, ch' io avevo fatte, e tutti gli accidenti, ch' io avevo avuti in esse, e tutta la quantità de' danari, che s' erano spesi in dette opere, i quali tutti s' erano dati per mano di dua Notari e d' un suo Tesauriere, e sottoscritti da tutti li proprj uomini, che gli avevano avuti, i quali alcuno aveva dato delle robe sue, e gli altri le sue fatiche; e che d' essi danari io non m' ero messo un sol quattrino in tasca, e che delle opere mie

(1) Vedi T. 1. p. 355.

(2) *A chiedere a lingua* vale in italiano *chiedendo quanto mai si possa con lingua, quanto mai possa desiderarsi.* Il Lasca: *a chiedercelo a lingua non si poteva addomandar meglio*; e altrove: *a chiederlo a lingua tu non ti potevi abbatter meglio.* Si pone anche avverbialmente, e vale *quanto mai dir si possa.* Così il Boccaccio: *era ricchissimo, ed a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell' animo gli capeva che il valesse.* Vedi *Pinzochera*, *Sibilla*, e *Nov.* 59.

finite io non avevo avuto nulla al mondo, solo me n'avevo portato in Italia alcuni favori e alcune promesse realissime, degne veramente di S. M.; e sebbene non mi potevo vantare d'aver tratto null'altro dell'opere mie, che certi salarj ordinatimi da S. M. per mio trattenimento, e di quelli anco restavo d'avere più di settecento scudi d'oro, i quali apposta io lasciai, perchè mi fussino mandati per il mio buon ritorno (1). Però, conosciuto che alcuni maligni per propria invidia hanno fatto qualche mal ufizio, la verità ha da star sempre di sopra: io mi muovo....(2) di S. M. Cristianissima, e non mi muove l'avarizia. Sebbene io conosco d'avere attenuto a S. M. molto più di quello ch'io m'offersi di fare, sebbene a me non è conseguito (3) il cambio promessomi, d'altro non mi curo al mondo, se non di restare, nel concetto di S. M., uomo dabbene e netto, tal quale io fui sempre; e se nessun dubbio di questo stessi in V. M., a un minimo cenno verrò volan-

---

(1) Vedi retro a pag. 171.

(2) Qui manca a mio credere qualche parola; come *a riguardo*, *per rispetto*, *per causa*, o simile.

(3) Oltre il significato di *ottenere*, il verbo *conseguire* ha pure quello di *venire ed andare di seguito*. Il Borghini *De' Vescovi Fiorentini*: *a' voti è conseguito l'effetto*. Gio. Villani: *conseguendo per li tempi, ordinatamente faremo menzione* ec.

do a render conto di me colla propria vita: ma vedendo tener così poco conto di me, non son voluto tornare a offerirmi, saputo che a me sempre avanzerà del pane, dovunque io vada; e quando io sia chiamato, sempre risponderò. Era in detta lettera molti altri particolari degni di quel maraviglioso Re e della salvazione dell' onor mio. Questa lettera, innanzi ch' io la mandassi, la portai al mio Duca, il quale ebbe piacere di vederla; di poi subito la mandai in Francia, diretta al Cardinal di Ferrara.

In questo tempo Bernardone Baldini, sensale di gioje (1) di Sua Eccellenza, aveva portato di Venezia un diamante grande, di più di trentacinque carati di peso: eraci Antonio di Vittorio Landi, ancora egli interessato per farlo comperare al Duca (2). Questo diamante era stato già

---

(1) Il Varchi e l'Ammirato parlano di questo Bernardo o Bernardone Baldini. Il primo lo dice grande amico del celebre Baccio Valori, e l'altro, che lo chiama *intendentissimo giojelliere*, asserisce che il medesimo per motivo di religione ricusò di por mano alle gioje di S. Giovanni di Firenze, allorchè nel 1530. si decretò di slegarle e venderle, onde poter sostenere il peso della guerra mossa da Clemente VII. a quella città.

(2) Questo Antonio Landi era ad un tempo gentiluomo, mercatante, e commendevole scrittor fiorentino. Abbiamo di lui una commedia in prosa intitolata il *Commodo*, la quale per la prima volta, con solenni apparati, fu rappresentata nel 1539. all' occasione delle nozze del Duca Cosimo; ed il Doni ci assicura che il Landi,

una punta, ma perchè veramente non riusciva con quella limpidità fulgente, che a tal gioja si doveva desiderare, i padroni di esso diamante avevano ischiericato (1) questa detta punta; la quale veramente non riusciva bene nè per tavola nè per punta (2). Il nostro Duca, che si dilettava grandemente di gioje, dette sicura isperanza a questo ribaldone di Bernardaccio di voler comperare questo detto diamante; e perchè questo Bernardo cercava d'averne l'onore egli solo, di questo inganno, che voleva fare al Duca di Firenze, mai non conferiva nulla col suo compagno di (3)

---

quantunque immerso ne' suoi negozj, recitava spesso nell'Accademia Fiorentina molte dotte lezioni sovra i migliori autori italiani. Vedi la *Librar.* del Doni.

(1) *Schericato*, o *Schiericato* dicesi propriamente per ingiuria ad un Ecclesiastico, che si consideri come espulso dal ceto clericale, e privato della cherica; ma per similitudine si dice anche d'una pianta, d'un diamante, e di qualunque altra cosa, cui sia stata mozza la sommità.

(2) *Punta* si dice, per rispetto alla forma, una gioja che finisca con una cima acuta; *Tavola* se nella massima sua parte sia lavorata in un solo piano; ed *a faccette od affaccettata* quando in tutta la sua superficie sia fatta a punte uniformi ed a varj piani. *Essi (i diamanti) di rozza forma si riducono a quella perfezione e bellezza, che si veggono intagliati, in tavola, a faccette, e in punta.* Cellini *Oreficeria.*

(3) Questo *di* non parmi intruso dai copisti, ma originale e pleonastico, come suole essere spesso fra noi questa particella. Il Boccaccio usò: *del cattivello di Calandrino, bestia d'uomo, questo diavolo di questa femmina* ec.; Fazio Uberti: *questa dispietata di fortuna*: e noi stessi

detto Antonio Landi. Questo detto Antonio era molto mio amico per infin da (1) puerizia, e perchè egli vedeva, ch' io ero tanto domestico col mio Duca, un giorno infra l' altre (2) mi chiamò da canto (era presso a mezzodì, e fu in sul canto di Mercato Nuovo) e mi disse così: Benvenuto, io son certo, che il Duca vi mostrerà un certo diamante, il quale e' dimostra di aver voglia di comprarlo: voi vedrete un gran diamante, ajutate la vendita; ed io vi dico, ch' io lo posso dare per diciassette mila scudi: io son certo, che il Duca vorrà il vostro consiglio; se voi lo vedete inclinato bene a volerlo, e' si farà cosa che lo potrà pigliare. Quest' Antonio mostrava d' avere una gran sicurtà nel poter far partito di questa gioja (3). Io gli promessi, che essendomi mostro, e dipoi domandato del mio parere, io avrei detto tutto quello ch' io m' intendessi, sen-

diciam sempre la *città di Roma*, *la pianta di cipresso*, *dite di sì* e simili. Vedi il Cinonio.

(1) *Da* per *dallo e dalla* è usato anche dal Boccaccio: *venir possa fuoco da Cielo. Essendo a lui caduto il Calendaio da cintola* ec.

(2) O qui deve leggersi *infra gli altri* o dee esservi una ellissi di *volte*

(3) *Far partito* vale *far contratto*. Il Buonarroti nella *Fiera*: *darò la cura a lui di far partito di quelle mezzanzie.*

za danneggiar la gioja. Siccome io ho detto di sopra, il Duca veniva ogni giorno in quella oreficeria (1) per parecchi ore; e dal dì, che mi aveva parlato Antonio Landi, più d' otto giorni dappoi, il Duca mi mostrò un giorno dopo desinare questo detto diamante, il quale io riconobbi per quei contrassegni, che m' aveva detto Antonio Landi, e della forma e del peso: e perchè questo diamante era d' un' acqua, siccome io dissi di sopra, torbidiccia, e per quella causa avevano ischericato quella punta, vedendolo io di quella dose e sorte, certo l' averei sconsigliato a far tale acquisto: però quando a me lo mostrò, io domandai S. E. quello, ch' egli voleva ch' io dicessi, perch' egli era divario a' giojellieri a il pregiare una gioja dipoi che un Signore l' aveva compra, o al porle pregio perchè quello la comperasse Allora S. E. mi disse, che l' aveva compro, e che io dicessi solo il mio parere. Io non volsi mancare di non gli accennare modestamente quel poco, che di quella gioja io intendevo. Mi disse, che io considerassi la bellezza di quei gran filetti, ch' ell' aveva (2).

---

(1) *Oreficeria* nel significato di *luogo ed officina da orefice* è voce da aggiugnersi nel Vocabolario della Crusca.

(2) La voce *Filetto*, come termine d' oreficeria, non è spiegata nel Vocabolario della Crusca, e l'Alberti ci-

Allora io dissi, che quella non era quella gran bellezza, che S. E. s'immaginava, e che quella era una punta ischericata. A queste parole il mio Signore, che s'avvedde, che io diceva il vero, fece un mal grugno, e mi disse, ch'io attendessi a stimare la gioja e giudicare quello che mi pareva ch'ella valesse. Io che pensavo, che avendomelo Antonio Landi offerto per diciassette mila scudi, mi credevo che il Duca l'avesse avuto per quindici mila il più; e per questo io (che vedevo, ch'egli aveva per male, ch'io gli dicessi il vero) pensai di mantenerlo nella sua falsa opinione, e portogli il diamante, dissi: diciotto mila scudi avete speso. A queste parole il Duca levò un rumore, facendo un O più grande che una bocca di pozzo, e disse: or credo io, che tu non te n'inten-

---

tando il Cellini, ove dice al vol. 1. pag. 243.: *messo l'ugna del dito grosso ai filetti del diamante, lo trassi dal suo anello*, le dà il significato di *sottil filo d'argento o simile che tiene congegnata la gemma al suo castone*. Dall'uso però che fa qui della stessa voce il Cellini parmi evidente, che egli intendesse di accennar con essa tutt'altro che i fili d'argento o d'altro, con cui fosse legata la gioja, e che anzi *filetti* egli chiamasse le parti più belle e più vivaci della gioja medesima, cioè le coste angolari che stanno tra una faccetta e l'altra, le quali brillano come fili lucidissimi, assai più che le parti piane della pietra: e questa spiegazione riesce più naturale anche nell'altro passo sovra citato, giacchè appunto col far forza contro le coste e gli angoli di una gemma si può estrarre la stessa dal suo castone.

di. Dissi a lui: certo, Signor mio, che voi credete male; attendete a tener la vostra gioja in riputazione, ed io attenderò a intendermene: ditemi almanco quello che voi vi avete speso dentro, acciocchè io impari a intendermene secondo i modi di V. E. Rizzatosi il Duca con un poco di sdegnoso ghigno: venticinque mila scudi, e davvantaggio, Benvenuto, mi sta (1). E andato via a queste parole, era alla presenza Giovanpaolo e Domenico Poggini, orefici; e il Bachiacca (2) ricamatore, ancora lui (che lavorava in una stanza vicina alla nostra) corse a quel romore; dove io dissi, che non l'avrei consigliato, che egli (3) la comperassi: ma se pure egli ne avesse avuto voglia, Antonio Landi otto giorni fa me l'offerse per diciassette mila scudi; io credo che l'avrei avuto per quindici mila o manco: ma il Duca vuol tenere la sua gioja in reputazione; perchè (4) avendomela offerta Antonio

(1) *Stare* con espressione di prezzo ha forza di *costare*, *valere*. Il ms. Laur. però legge *costa*.

(2) Cioè Antonio Ubertini, di cui vedi più sopra a pag. 91. del vol. 1. ed il sonetto del Varchi a lui diretto, che comincia:

Antonio i tanti e così bei lavori ec.

(3) La prima ediz. legge: *non l'avrei consigliato che egli non la comperassi.* Il contesto mi ha indotto a sopprimere il secondo *non*, come apertamente errore di scrittura.

(4) Avvertasi che questo *perchè* vale *imperocchè*, ed allora il senso è chiarissimo.

Landi per cotal prezzo, diavolo (1), che Bernardone avesse fatto al Duca una così vituperosa giunterìa! E non credendo mai che tal cosa fussi vera com' ell' era, ridendoci passammo (2) quella semplice credenza del buon Duca.

Avendo di già condotto la figura della gran Medusa siccome io dissi, avevo fatto la sua ossatura di ferro; dipoi fattala di terra, come di notomía, e magretta un mezzo dito, io la cossi benissimo; dipoi messi sopra la cera, per finirla benissimo nel modo, ch' io volevo, ch' ella stesse. Il Duca, che più volte m' era venuto a vedere, aveva tanta gelosia ch' ella non mi venisse di bronzo, che egli avrebbe voluto, ch' io avessi chiamato qualche Maestro, che me la gettasse.

E perchè Sua Eccellenza parlava continuamente e con grandissimo favore delle mie saccenterie, il suo Majordomo (3) conti-

---

(1) *Diavolo* è anche esclamazione di chi è preso da collera o da maraviglia: *come, diavolo, non hanno che una coscia e una gamba? Chi, diavolo, gli ha data la tua veste?* Boccaccio.

(2) *Passare alcuna cosa* vale *concederla senza contraddire, andar d' accordo intorno ad essa* ed anche *condonarla*, quando trattisi di un difetto. Qui però il verbo *passare*, è preso a mio credere in luogo di *passare senza esame e non badando*, ciò che i Latini dicono *praeterire* ed i Lombardi *passar sopra*: significato che manca nella Crusca all' artic. *Passare*. Il Cellini e i suoi compagni non badarono alla dabbenaggine del Duca, perchè non crederono che veramente fosse stato giuntato.

(3) La prima ediz. legge: *il suo Majordomo, che ec.*

nuamente cercava di qualche lacciuolo per farmi rompere il collo: e perchè egli aveva l'autorità di comandare a' bargelli e a tutti gli Ufizj della città di Firenze (che un Pratese, nemico nostro, figliuolo d'un bottajo, ignorantissimo, per essere stato pedante fradicio del Signor Duca (1) Cosimo de' Medici, innanzi ch' ei fusse Duca, fusse venuto in tanta grande autorità!) stando, come ho detto, vigilantissimo, quanto e' poteva, per farmi male, veduto che per verso nessuno egli non mi poteva appiccar ferro addosso (2), pensò un modo di fare qualche cosa; e andato a trovare la madre di quel mio fattorino, che aveva nome Cencio (e lei la Gambetta) dettono un ordine (3), quel briccone di quel pedante e quella furfante puttana, di farmi uno spavento, acciocchè per quello io mi fussi andato con Dio. La Gambetta tirando all'arte sua (4) uscì,

---

ma restando inviluppata da questo *che* tutta la costruzione, io l'ho levato.

(1) La Crusca alla voce *Pedante* citando questo passo legge *del Duca Cosimo*. Avrei seguita la medesima se in luogo del titolo di *Signore*, avessi veduto ommesso quello di *Duca*.

(2) *Appiccare* o *attaccare ferro addosso ad alcuno* vale *trovar cagione d'incolparlo* o *calunniarlo*.

(3) *Ordine* qui significa *una disposizione di cose*, e non *un comando*, in quella guisa che si dice *dar ordine* a che che sia.

(4) *Tirare ad una cosa* vale anche *tendere*, *inclinare*

di commissione di quel pazzo, ribaldo; pedante Majordomo; e perch' egli avevano ancora indettato (1) il bargello (il quale era un certo Bolognese, che, per far di queste cose, il Duca lo cacciò poi via) venendo un sabato sera, di notte mi venne a trovare la detta Gambetta col suo figliuolo, e mi disse, ch'ella l'aveva tenuto parecchi dì rinchiuso per la salute mia. Alla quale io risposi, che per mio conto ella non lo tenesse rinchiuso; e ridendomi della sua puttanesca arte, mi volsi al figliuolo e (2) gli domandai, per che conto ella l'aveva tenuto rinchiuso. Ella rispose, che, per aver egli peccato meco, era fuora commissione, che fussi preso lui ed io. Allora io mezzo in collera dissi: e come ho io peccato? domandatelo a esso ragazzo. Allora ella interrogò il figliuolo, domandandogli se aveva peccato meco; il quale piangendo disse che no. Allora la madre, scuotendo il capo, disse al figliuolo: ah ribaldello, forse io non so come si fa? Poi si

---

e mirare alla medesima. Boccaccio: *tutti i pensieri delle femmine, tutto lo studio, tutte l' opere a niuna altra cosa tirano, se non a rubare, a signoreggiare e ad ingannare gli uomini.*

(1) Vedi retro la nota (1) pag. 70.

(2) La prima ediz. legge semplicemente: *e ridendomi di lei, gli domandai;* le altre parole da noi qui inserite sono prese dal Vocabolario della Crusca, ove citasi questo passo, alla voce *Puttanesco.*

volse a me, dicendomi, ch' io lo tenessi in casa, perchè il bargello ne cercava, e che l' avrebbe preso in ogni modo fuori di casa mia; ma che in casa mia non l'avrebbono tocco. A questo io dissi, che in casa mia io avevo una sorella vedova con sei sante figliuoline, e che io non volevo in casa mia persona. Allora ella disse, che il Majordomo aveva dato la commissione al bargello, e che io sarei preso a ogni modo; ma poichè io non volevo pigliare il figliuolo in casa, se io le davo cento scudi, potevo non dubitare più di nulla, perchè, essendo il Majordomo tanto grandissimo suo amico, io potevo star sicuro, ch' ella gli avrebbe fatto fare tutto quello che a lei piaceva, purchè io gli dessi li cento scudi. Io ero venuto in tanto furore (1), col quale io le dissi: levatimi dinanzi, vituperosa puttana, che se non fussi per l' onor di mondo, e per l' innocenza di quell' infelice figliuolo, che tu hai quivi, io ti avrei di già iscannata con questo pugnaletto, che dua o tre volte ci ho messo su le mani: e con queste parole e con molte villane urtate, lei e il figliuolo pinsi fuor di casa.

---

(1) Si è già osservato nel vol. 1. a pag. 93., che il Cellini usa il nome o pronome relativo *tanto*, che precisamente significa *così grande* o *così numeroso*, anche nel significato assoluto di *molto grande*, o di *molto numeroso*, siccome appunto fa il popolo in Lombardia.

Considerato poi da me la ribalderia e possanza di quel mal pedante, giudicai, che 'l mio meglio fussi di dare un po' di luogo a quella diavolería (1), e la mattina di buon' ora, consegnato alla mia sorella gioje e cose per vicino a duemila scudi, montai a cavallo e, me n' andai alla volta di Venezia, e menai meco quel mio Bernardino di Mugello; e giunto ch' io fui a Ferrara, io scrissi all' Eccellenza del Duca, che sebbene io me n' ero ito senza esserne mandato, io me ne ritornerei senza esser chiamato. Dipoi giunto a Venezia, considerato con quanti diversi modi la mia crudel fortuna mi straziava, nientedimeno trovandomi sano e gagliardo, mi risolsi di schermigliare con essa al mio solito (2). Ed inmentre che andavo così

---

(1) *Dar luogo* vale *dare il passo*, *cedere* ed anche *cessare*. Qui sta nel primo significato preso metaforicamente.

(2) Nel Vocabolario della Crusca il verbo attivo *scarmigliare* vale *scompigliare* ed *avviluppare*, per esempio, i capelli; il neutro passivo *scarmigliarsi* vale *azzuffarsi*, o *rabbaruffarsi*, *scompigliandosi gli abiti e i capelli*; *scarmaglia* vale *zuffa*, o *pugna*; *schermire* vale *difendersi e giucar di spada o di scherma*; e l' addiettivo verbale *schermigliato* sta registrato come sinonimo di *scarmigliato* o *scompigliato*; ma in nessuna edizione fu inserita finora la voce *schermigliare*, che qui viene usata dal Cellini. Quando però sia lontano il sospetto di qualche errore di scrittura o di stampa nel presente passo, io sono d' avviso che questo verbo sia preso dal nostro Autore nel senso di *fare scarmaglia*, od in quello di

pensando a' fatti miei, passandomi tempo per quella bella e ricchissima città, avendo salutato quel maraviglioso Tiziano, pittore, e Maestro Jacopo del Sansovino, valente scultore e architetto nostro fiorentino e molto ben trattenuto dalla Signoria di Venezia, per esserci conosciuti nella giovinezza in Roma e in Firenze, come nostro Fiorentino; questi duoi Virtuosi mi feciono molte carezze (1). L'altro giorno

---

giucare di scherma o fors' anco, con un po' più di irregolarità, in quello del neutro passivo *scarmigliarsi*: significati tutti opportunissimi in questo luogo e fra loro molto affini nel valore e nella etimologia. Non posso quindi essere d'accordo coll'Alberti, il quale avendo con ragione introdotto nel suo Dizionario Universale il suddetto verbo *schermigliare* come sinonimo di *scarmigliare*, in quella guisa che lo era già *schermigliato* di *scarmigliato*, dà poi al neutro passivo *schermigliarsi* anche il senso di *schermirsi cioè difendersi*, citandone in prova il presente passo del Cellini, in cui dal contesto si esige un significato assai più forte, e cambia in oltre, senza addurre alcuna autorità di altra lezione, due parole del testo medesimo, cioè le parole *considerato* in *considerando* e la stessa voce *schermigliare* in quella di *schermigliarmi*.

(1) In questo periodo, che riesce molto scorretto nella prima edizione e pel quale non mi venne fatto di avere alcuna variante, io ho giudicato di aggiugnere un *e* fra le parole *pittore* e *Maestro Jacopo*, e di levarne in vece uno, che stava avanti alla parola *per esserci*; giacchè la detta particella congiuntiva mi parve tanto naturale e necessaria nel primo luogo, quanto riesce assurda nel secondo. Ed in fatti per riguardo a quest'ultimo luogo, quand'anche il contesto non esprimesse abbastanza chiaramente, che la conoscenza, la quale qui dice l'Autore di aver fatta in Roma e in Firenze, si è tutta relativa al suo concittadino, la sola storia del

appresso mi scontrai in Messer Lorenzo de' Medici, il quale subito mi prese per mano colla maggiore accoglienza (1), che

---

Tiziano escluderebbe l'ipotesi contraria, sapendosi dalla medesima, che all'epoca di questo viaggio del Cellini, il quale appartiene, come vedremo, all'anno 1546., Tiziano non aveva ancora vedute quelle due città. Dunque il senso del periodo si è certamente, che *avendo il Cellini visitato Tiziano come pittore maraviglioso, ed il Sansovino per averlo già conosciuto altrove come fiorentino, entrambi gli fecero di molte carezze.*

Del resto Tiziano Vecelli e il Sansovino erano allora due personaggi ragguardevolissimi in Venezia, ed essendo amendue sommi nella loro professione, erano anche fra loro amicissimi. Intorno al Sansovino vedasi il vol. 1. a pag. 267. e 274, e del Vecelli diremo qui solo, che egli nacque in Pieve di Cadore nel 1477., che fu allevato in Venezia sotto Gio. Bellini, che fu emulo del cel. Giorgione (Giorgio Barbarella di Castelfranco), che superò la maggior parte dei pittori nella forza del colorito, nell'abilità di ritrarre ed in molte altre parti dell'arte sua, e che fu senza dubbio per tutto il corso della sua vita di ben 99. anni uno degli artisti più fortunati che mai vivessero. I Letterati, i Principi e le Città intere gareggiavano nel colmarlo di onori e di ricchezze, e Carlo V. particolarmente protestava di dovergli tre volte l'immortalità, perchè tre volte esso lo aveva ritratto, e vedendolo invidiato da' suoi Cortigiani, che pei loro titoli di Nobiltà si credevano assai più stimabili di un dipintore, loro fece osservare, che egli stesso poteva creare a centinaja dei Duchi, dei Conti, e dei Nobili, ma che Dio solo poteva formare dei Tiziani. Con tutto ciò il Vecelli non volle mai distaccarsi dalla sua Venezia, dove viveva splendidamente ed in sua piena libertà; e quel Senato faceva tanto conto di esso e del Sansovino, che in una tassa generale imposta a tutti gli abitanti dichiarò esenti quei due soli cittadini.

(1) Il ms. Laur. legge *raccoglienza*.

si possa vedere al mondo, perchè ci eramo conosciuti in Firenze quando io facevo le monete al Duca Alessandro, e dipoi in Parigi, quando io ero al servizio del Re, egli si tratteneva in casa di Messer Giuliano Buonaccorsi e, per non aver dove andarsi a passar tempo altrove senza grandissimo suo pericolo, egli si stava il più del tempo in casa mia, vedendomi lavorare quelle grand' opere (1); e, siccome io dico, per questa passata conoscenza egli mi prese per mano e menommi a casa sua, dov' era il Signor Priore degli Strozzi, fratello del Signor Piero (2): e ralle-

---

(1) Di questo Lorenzo di Pier Francesco de' Medici più volte si è parlato nel primo vol., e specialmente a pag. 283. e 318. Esso certamente doveva con ragione tremar sempre per la sua vita, poichè essendo stata posta una enorme taglia sulla sua persona, ed essendo continuamente inseguito dai mandatarj del Duca Cosimo, che pur era suo cugino in secondo grado, malgrado tutta la cautela e circospezione, con cui viveva, fu di fatto colto a tradimento da due sicarj ed ucciso con pugnali avvelenati, in Venezia, nel giorno 26. Febbrajo del 1548. dell' era nostra. Anche il Buonaccorsi fu già mentovato a pag. 355.

(2) Il Priore qui nominato si è Leone Strozzi, Cavaliere Gerosolimitano, e Priore di Capua, che era venuto, come appunto narra il Mecatti, da Marsiglia a Venezia nel 1546. per ivi abboccarsi con Francesco Burlamacchi di Lucca, il quale pieno delle antiche massime repubblicane non che delle nuove dottrine dei Protestanti, meditava niente meno che di eccitare a sollevazione tutta la Toscana e l' Italia, ed aveva chiesti per ciò de' soccorsi agli Strozzi. Leone promise a lui di

grandosi, mi domandarono quanto io volevo soprastare in Venezia, credendosi, ch'io me ne volessi ritornare in Francia.

---

fargli avere 25m. scudi e di impegnare suo fratello Piero ad entrare in qualche modo nell'impresa; ma siccome il Duca Cosimo e l'Imperatore Carlo V. furono presto avvisati della trama, così il Burlamacchi stesso, quantunque dopo il suo ritorno a Lucca fosse stato fatto Gonfaloniere di Giustizia, fu ivi preso e fatto morire in Milano per mano del carnefice.

In quanto poi alla vita del Priore Strozzi, egli è celeberrimo negli annali del mare. Dedicatosi alla Francia, come tutti gli altri di sua famiglia, per la incessante lusinga di far rinascere la Repubblica in Fiorenza, egli ne aveva avuto nel 1540. il comando di 6. galere, si era distinto assaissimo alla presa di Nizza nell'Agosto del 1543., era passato a Costantinopoli per accompagnarvi la flotta turca comandata da Barbarossa e per ringraziare in nome del Re Francesco il Gran Signore Solimano II., aveva avuto nel 1545. il principal carico della flotta, di cui si è parlato a pag. 170., e nel tempo che fece questo viaggio a Venezia egli era stazionato a Marsiglia difendendo molto bene quelle coste da Andrea Doria; In seguito nel 1547. essendo egli stato mandato dal Re Enrico II. in soccorso del Reggente di Scozia tolse ai ribelli il Castello di S. Andrea e nei due anni seguenti vi militò contro gli Inglesi, unitamente a suo fratello Piero ed al cel. Montalembert Signore di Essè. Malgrado però tanti meriti Leone venne a sapere nel 1550. che il Contestabile Anna di Montmorency diventato l'idolo di Enrico II. tentava di far creare Ammiraglio di Francia un suo parente, sotto cui egli non avrebbe potuto con suo onore trovarsi, ed avendo perciò esposte al Re le sue pretese, credette che gli fosse anche insidiata la vita; per lo che nel giorno 16. Settembre del 1551. si ritirò senza alcun congedo da Marsiglia, recandosi a Malta con due galere sue proprie, e giurando di non voler più combattere che contro gli Infedeli, come fece assai felicemente per 3 anni, malgrado i richiami ripetuti della Francia.

A' quali io dissi, ch' io m' ero partito di Firenze per una tale occasione, sopraddetta, e che fra due o tre giorni io volevo ritornare in Firenze a servire il mio gran Duca (1). Quando io dissi queste parole,

---

e gli inviti e le offerte lusinghiere dell' Imperatore; se non che, scoppiata nel 1554. la guerra di Siena, che come vedremo fu tutta affidata a Pietro Strozzi, e sperandosi questa volta di poter cambiare il governo in Firenze, anche Leone si arrese ad accorrervi; ma nel mentre che stava esplorando il piccolo Forte di Scarlino nel Principato di Piombino, vi fu colto da una archibugiata e morì. Lorenzino de' Medici era particolarmente vincolato cogli Strozzi anche perchè due sue sorelle erano maritate l' una con Pietro e l' altra con Roberto, fratelli ambidue di Leone.

(1) La prima ediz. qui ed anche poco dopo legge *Granduca*; ma siccome in quell' anno 1546. non competeva ancora a Cosimo de' Medici un tal titolo, così ho creduto che il Cellini, non essendo profeta, lo nominasse in quell' epoca *gran Duca* per semplice enfasi, come soleva chiamare il Re Francesco I. *gran Re*. Quelli che vollero elevare a dignità maggiore della Ducale il Sovrano di Firenze furono i Papi Pio IV. e V., poichè l' uno, trattando nel 1560. il matrimonio, che poi non ebbe effetto, del Principe Francesco figlio di Cosimo con una Principessa di Portogallo, propose di fare un Regno della Toscana, ed il secondo, non potendo insistere nel progetto del suo predecessore per le opposizioni di Filippo II., volle crear Cosimo Arciduca di Toscana, nella occasione che il già detto Principe Francesco si sposò nel 1565. con Giovanna d'Austria figlia dell' Imperatore Ferdinando I., ed essendosi anche a questo titolo opposti gli Arciduchi d'Austria, e specialmente quelli del ramo di Spagna, sostituì, per consiglio di Gio. Uderico Zasio Consigliere dell' Imperatore Massimiliano II., il titolo di *Granduca*, che già portavasi dai Sovrani di Moscovia, di Lituania, e di Slesia;

il Signor Priore e Messer Lorenzo mi si volsono con tanta rigidità, ch' io ebbi paura grandissima; e mi dissono: tu faresti il meglio a tornartene in Francia, dove tu sei ricco e conosciuto; che se tu torni a Firenze, tu perderai tutto quello che tu avevi guadagnato in Francia, e di Firenze non trarrai altro che dispiaceri. Io non risposi alle loro parole niente (1), e partitomi l' altro giorno più segretamente ch' io possetti (2), me ne ritornai alla volta di Firenze. E intanto era maturato le diavolerie (3), perchè io avevo scritto al mio gran Duca tutta l' occasione che m' aveva trasportato a Firenze; e colla sua solita

---

laonde Cosimo I. non fu *Granduca*, che dopo il Motuproprio Papale dei 24. Agosto 1569. e la successiva Bolla dei 27. detto, la quale fu poi dopo molte difficoltà confermata anche da Massimiliano II. con diploma dei 26. Gennajo 1576., due anni dopo la morte di Cosimo.

(1) Così il ms. Laurenziano, ma la I. ediz. legge: *io risposi alle parole loro niente.*

(2) Così il ms., ma la I. ediz. legge *potevo*. Nel vol. 1. a pag. 110. si è già osservato *possette* per *potè*.

(3) La Crusca dà al verbo *maturare* anche il senso di *fiaccare*, *affiebolire*, e cita Dante ove dice, *Inf.* 14.

Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?

Ma io credo, che tanto Dante come qui il Cellini usino metaforicamente il verbo *maturare*, in quanto che il medesimo esprime l' ammollirsi e il raddolcirsi che fanno i frutti maturando.

prudenza e severità, io lo visitai senza alcuna cirimonia (1). Stato alquanto colla detta severità, dipoi piacevolmente si volse e mi domandò dove io ero stato. Al quale io risposi, che 'l cuor mio non si era discostato un dito da Sua Eccellenza Illustrissima, sebbene per qualche giusta occasione mi era stato di necessità di menare un poco il mio corpo a zonzo. Allora facendosi più piacevole, mi domandò di Venezia, e così ragionammo un pezzo; poi ultimamente mi disse, ch' io attendessi a lavorare, e ch' io gli finissi il suo Perseo. Così mi tornai a casa lieto e allegro, e rallegrai la mia famiglia, cioè la mia sorella con le sue sei figliuole, e ripreso l' opere mie, con quanta sollecitudine io potevo le tiravo innanzi. E la prima opera, ch' io gittai di bronzo, fu quella testa grande, ritratto di Sua Eccellenza, ch' io avevo fatto di terra nell' oreficeria, mentrechè io avevo male alle stiene. Questa fu un' opera, che piacque, ed io non la feci per altra causa, se non per far esperienza delle terre da gittare il bronzo. E sebbene io vedevo, che quel mirabile Donatello aveva

(1) O qui dee leggersi *da Firenze* od havvi qualche lacuna dopo la parola *trasportato*, per esempio = *Giunsi a Firenze* ec. *Trovai il Duca a Firenze*, o simili. La I. ediz. legge: *a Firenze. Colla sua severità e prudenza* ec. Noi seguiamo il ms. Laur.

fatto le sue opere di bronzo, quali aveva gittate colla terra di Firenze, e' mi pareva che l'avesse condotte con grandissima difficoltà; e pensando, che venisse dal difetto della terra, innanzi ch' io mi mettessi a gittare il mio Perseo, io volsi fare queste prime diligenze; per le quali trovai esser buona la terra, sebbene non era stata bene intesa da quel mirabile Donatello, perchè con grandissima difficultà vedevo condotte le sue opere. Così, come io dico di sopra, per virtù d' arte io composi la terra, la quale mi servì benissimo, e, siccome io dico, con essa gittai la detta testa; ma, perchè io non avevo ancora fatto la fornace, mi servì' della fornace di Maestro Zanobi di Pagno, campanajo (1): e veduto che la testa era molto ben venuta netta, subito mi messi a fare una fornacetta nella bottega, che m' aveva fatto il Duca con mio ordine e disegno nella propria casa, che m' aveva donato; e subito fatta la fornace con quanta sollecitudine io potevo, mi messi in ordine per gittar la statua della Medusa, la quale si è quella femminina (2) scontorta, ch' è sotto i piedi del Perseo. E per essere questo getto cosa difficilissima, io non volsi

(1) *Campanajo* nel significato di *fabbricator di campane* è voce mancante nella Crusca.

(2) Il sostantivo *femminina* manca nei Vocabolarj.

mancare di tutte quelle diligenze, ch'io avevo imparato, acciocchè non mi venisse fatto qualche errore; e così il primo getto, ch'io feci in detta mia fornacina (1), venne bene in superlativo grado, ed era tanto netto, che non pareva agli amici mia il dovere, ch'io altrimenti la rinettassi (2); la qual cosa hanno trovato certi Tedeschi e Francesi, quali dicono (e si vantano di bellissimi segreti) di gettare i bronzi senza rinettare: cosa veramente da pazzi, perchè il bronzo, da poi che egli è gittato, bisogna rinettarlo con i martelli e con i ceselli, siccome i maravigliosissimi Antichi, e come hanno ancor fatto i Moderni, dico di quei Moderni (3), che hanno saputo lavorare il bronzo. Questo getto piacque assai a Sua Ecc. Illustriss., che più (4) lo venne a vedere sino a casa mia, dandomi grandissimo animo al ben fare: ma possette tanto questa rabbiosa invidia del Bandinello, che con tanta sollecitudine intronò gli orecchi di Sua Eccellenza Illustrissima, che più gli

---

(1) La I. ediz. legge *fornace*.

(2) La I. ediz. legge: *non pareva agli amici mia, che altrimenti io la dovessi rinettare.*

(3) Il ms. Laur. legge: *dico quei Moderni.*

(4) L'avverbio *più* in questo luogo e poco appresso vale *più volte*. Così anche nella lettera 27. di F. Guittone si legge; *come già più dissi.*

fece (1) pensare, che sebbene io gittavo qualcuna di quelle statue, che mai io non la metterei insieme, perch'ell'era in me arte nuova, e che Sua Eccellenza doveva ben guardare a non gittar via i sua danari. Possettono tanto queste parole in quei gloriosi orecchi, che mi fu allentato alcuna spesa di lavoranti; di modo che io fui necessitato a risentirmi arditamente con Sua Eccellenza: dove una mattina aspettando quella in Via de'Servi, così gli parlai: Signor mio, io non sono soccorso de'mia bisogni, di modo ch'io sospetto, che Vostra Eccellenza non diffidi di me; il perchè di nuovo le dico, che a me basta la vista di condurre tre volte meglio quest'opera, che non fu il modello, siccome io v'ho promesso. Avendo detto queste parole a Sua Eccellenza, e conosciuto ch'elle non facevano frutto nessuno, perchè non ne ritraevo risposta, subito mi crebbe una stizza e una passione intollerabile, e di nuovo cominciai a riparlare al Duca (2) e gli dissi: Signor mio, questa città veramente è stata la scuola

(1) Questo *che più* viene ommesso nella I. ediz., ed il ms. Laurenz., che ce lo fornisce, legge poco innanzi *intorno agli orecchi* in luogo di *intronò gli orecchi.*

(2) La I. ediz. legge: *a ripigliare al Duca*, il ms. *a riparlare.*

di tutte le virtudi, ma conosciuto che uno si è avendo imparato qualche cosa, volendo accrescere gloria alla sua città e al suo glorioso Principe, egli è bene andare a operare altrove: e che questo, Signor mio, sia il vero, io so che l'Eccellenza Vostra ha saputo chi fu Donatello, e chi fu Lionardo da Vinci, e chi è ora il mirabile Michelagnolo Buonarroti: questi accrescono la gloria per le loro virtù all'Eccellenza Vostra (1). Per la qual cosa io ancora spero di fare la parte mia, purchè, Signor mio, mi lasciate andare. Ma Vostra Eccellenza avvertisca bene a non lasciare andare il Bandinello, anzi dategli sempre più che egli non vi domanda; perchè se costui va fuora, egli è tanta l'ignoranza sua prosontuosa, ch'egli è atto a vituperare questa nobilissima scuola. Or datemi licenza, Signore; nè dimando altro delle mie fatiche fino a qui durate (2), che la grazia di Vostra Eccellenza Illustrissima. Vedutomi il Duca a quel modo risoluto, con un po' di sdegno mi si volse, dicendo: Benvenuto, se tu hai voglia di finir l'opera, e' non ti mancherà nulla (3). Allora io dissi, che altro desiderio non era il mio,

---

(1) Avendo tutti e tre operato moltissimo fuori di patria, e specialmente i due ultimi.

(2) Questa parola *durate* è ommessa nel ms. Laur.

(3) Il ms. Laur. legge: *non mancherai di nulla*.

se non di mostrare a questi invidiosi, che a me bastava l'animo di finir l'opera promessa. Così spiccatomi da Sua Eccellenza, mi fu dato qualche cosa d'ajuto, per la qual cosa fui necessitato di metter mano alla borsa mia, volendo che la mia opera andasse un poco più che di passo. E perchè la sera io me n'andavo a veglia nella guardaroba di Sua Eccellenza, dove era Domenico e Giovanpaolo Poggini suo fratello, quali lavoravano un vaso d'oro, che addietro s'è detto, per la Duchessa, e una cintura d'oro (1); ancora Sua Ecc. m'aveva fatto fare un modellino d'un pendente, dove andava legato dentro quel diamante grande, che gli aveva fatto comprare Bernardone e Antonio Landi; e contuttochè io fuggissi di voler (2) fare tal cosa, il Duca con tante (3) belle piacevolezze mi faceva lavorare ogni sera sino alle quattr'ore, e mi stringeva con piacevolissimi modi a fare, ch'io lavorassi ancora di giorno: alla qual cosa non volsi mai acconsentire; e per questo io credetti per cosa certa, che Sua Eccellenza s'addirasse meco: e una sera infra l'altre, essendo giunto alquanto più tardi che al mio solito, il Duca mi disse: tu sia il

(1) Vedi a pag. 208.
(2) Il ms. Laur. legge: *io fuggissi di non voler far.*
(3) Cioè *con molte belle* ec., giusta l'idiotismo osservato a pag. 223.

malvenuto. Alle quali parole io dissi: Signor mio, codesto non è il mio nome, perchè io ho nome Benvenuto; e perchè io credo, che Vostra Eccellenza motteggi meco, io perciò non entrerò in altro. A questo il Duca disse, che diceva da maladetto senno e non motteggiava, e ch' io avvertissi bene a quello ch' io facevo (1), perchè gli era venuto agli orecchi, ch' io prevalendomi del suo favore, io facevo fare or questo or quello (2). A queste parole io pregai Sua Eccellenza Illustrissima di farmi degno di dirmi solo un uomo, ch' io avevo mai fatto fare al mondo. Subito si volse in collera e mi disse: va e rendi quello che tu hai di Bernardone: eccotene uno. A questo io dissi: Signor mio, io vi ringrazio e vi prego, che mi facciate degno d' ascoltarmi quattro parole: egli è vero, che mi prestò un pajo di bilance vecchie e due ancudini e tre martelletti piccoli, le quali masserizie sono passati quindici anni, ch' io dissi al suo Giorgio da Cortona, che mandassi per esse; il che (3) il detto Giorgio venne per

---

(1) Il ms. Laur. legge: *avvertissi bene quello che io.*

(2) *Far fare uno* vale *aggirarlo*, *ingannarlo.* Così il Varchi nell' Ercolano = *quando alcuno per esser pratico del mondo non è uomo da esser aggirato nè fatto fare, si dice: egli se le sa.* Ed il Cecchi nella Commedia *Lo Spirito* = *io sono stato fatto fare, pare a me.*

(3) *Il che* avverbialmente vale *per lo che*, *il perchè*. Vedi Boccaccio G. 2. N. 1. e G. 10. N. 8.

esse egli stesso: e se mai Vostra Eccellenza Illustrissima trova, che dal dì ch'io nacqui in qua, io abbia mai nulla di quello di persona in' codesto modo, sebbene in Roma o in Firenze (1), faccia intendere (2) da quelli che gli hanno a riferire quelle cose o da altri, e toccando il vero, mi gastighi a misura di carboni. Vedutomi il Duca in grandissima passione, discretissimo ed amorevole mi si volse e disse: e' non si dice a quelli, che non fanno errori; sicchè, s' ell' è come tu dici, io ti vedrò sempre volentieri, come ho fatto per lo passato. A questo io dissi: sappi l' Eccellenza Vostra, che (3) le ribalderie di Bernardone mi sforzano a dimandarla e pregarla, che quella mi dica quel ch' ella spese nel diamante, grande punta ischericata; perchè io spero mostrar-

---

(1) Siccome qui non permette il contesto, che l'avverbio *sebbene* si riferisca indifferentemente a Roma o a Firenze, come a rigore importa la particella *o*; così mi vien dubbio, che in luogo di *Firenze* debba qui leggersi *Francia*, o veramente che in luogo di *sebbene* si debba leggere *si bene*, cioè *così bene in Roma come in Firenze*; nel qual ultimo caso per altro l' *o* avrebbe il valore di *come* od il *si bene* quello di *o*.

(2) Cioè *faccia sentire*, *conoscere*, od *accertare* la cosa ec., oppure *faccia attendere*, *por cura*, *o badare* alla medesima *da quegli* ec.

(3) La I. ediz. legge: *che se le ribalderie*, ma io ne ho escluso quel *se* come inopportuno al senso; altrimenti bisognerebbe introdurre un *è* o cosa simile avanti alle conseguenti parole *perchè io spero*.

le, perchè questo mal omaccio cerca mettermivi in disgrazia. Allora Sua Eccellenza mi disse: il diamante mi costa venticinque mila ducati; perchè ne domandi tu? Io dissi: perchè, Signor mio, il tal dì, alle tal ore, in sul canto di Mercato Nuovo, Antonio di Vittorio Landi mi disse, ch'io cercassi di far mercato con Vostra Eccellenza Illustrissima, e di prima domanda me ne chiese sedici mila ducati: ora Vostra Eccellenza sa quello che l'ha comprato: e che questo sia il vero, domandatene Domenico Poggini e Giovanpaolo suo fratello, che son qui; ch'io lo dissi loro subito, e dappoi io non ho mai più parlato; perchè Vostra Eccellenza disse, che non me n'intendevo, onde io pensavo, che quella lo volesse tenere in riputazione. Sappiate, Signor mio, ch'io me n'intendo, e quando io al presente fo professione d'esser uomo dabbene, quanto altro che sia nato al mondo (e sia chi vuole) io non cercherò di rubarvi otto o dieci mila scudi per volta, anzi cercherò di guadagnarli colle mie fatiche: e mi fermai a servire Vostra Eccellenza per iscultore, orefice, e maestro di monete, e non di riferirle delle cose d'altrui mai: e questa ch'io le dico adesso, io la dico per difesa mia, e non ne voglio il quarto (1);

(1) In Firenze coloro che defraudavano in qualche

e gnene dico presenti tanti uomini dabbene, che son qui, acciò Vostra Eccellenza Illustrissima non creda a Bernardone ciò che dice. Subito il Duca si levò in collera, e mandò per Bernardone, il quale fu necessitato a correre insino a Venezia, lui e Antonio Landi: quale Antonio mi diceva, che non aveva volsuto dire quel diamante (1). Egli andarono e tornarono da Venezia, ed io trovai il Duca, e dissi: Signore, quel ch'io vi dissi è vero, e quel che disse Bernardone delle masserizie non fu vero; e fareste bene a farne la prova, ed io m'avviavo (2) al bargello. A queste parole il Duca mi si volse, dicendomi: Benvenuto, attendi ad essere uomo dabbene, come hai fatto per lo passato, e non dubitare mai di nulla. La cosa andò in fummo, e non stetti mai più a parlarne.

Attesi a finire il suo giojello; e por-

---

modo l'erario pubblico *andavano nel quarto*, cioè erano condannati a pagare un quarto di più di quello che dovevano, ed in generale dalle leggi fiorentine concedevasi allora agli accusatori la quarta parte di qualunque somma essi procurassero all' erario; perciò io credo, che questa frase del Cellini di *non volere il quarto* significhi, che il medesimo non voleva alcun premio, per avere scoperta la giunteria di Bernardone.

(1) Cioè che il diamante offerto al Cellini in Mercato Nuovo ec. era diverso da quello stato venduto al Duca.

(2) Forse dee leggersi m' *avvierò*.

tatolo, un giorno, finito alla Duchessa, ella stessa mi disse, che stimava tanto la mia fattura, quanto il diamante, che gli aveva fatto comprare Bernardaccio, e volse ch' io gliene appiccassi al petto di mia mano, e mi dette uno spilletto grossetto in mano, e con quello glien appiccai, e mi partì con molta sua buona grazia. Dappoi io intesi, che l' avevano fatto rilegare a un Tedesco (1) o altro forestiero, salvo il vero, perchè il detto Bernardone disse, che il detto diamante mostrerebbe meglio (2) legato con manco opera. Domenico e Giovanpaolo Poggini, orefici e fratelli, lavoravano, siccome io credo d' aver detto, in guardaroba di Sua Eccellenza Illustrissima, co' miei disegni, certi vasetti d' oro, cesellati, con istorie di figurine di basso rilievo e altre cose di molta importanza. E perchè io dissi al Duca: Signor mio, se Vostra Eccellenza mi pagassi parecchi lavoranti, io vi farei le monete della vostra zecca e le medaglie colla testa di Vostra Eccellenza Illustrissima, le quali farei a gara cogli Antichi, e arerei speranza di superarli; perchè dappoi in qua, ch' io feci le medaglie di Papa

(1) Così il ms. Laur.; ma la I. ediz. legge *rilevare a un Tedesco* ec.

(2) *Mostrare*, in significato neutro, vale *apparire*, *parere* ed *aver appariscenza*. V. la Crusca di Verona.

Clemente VII., ho imparato tanto, ch' io farei molto meglio di quelle; e così farei meglio di quelle monete, ch' io feci al Duca Alessandro, le quali ancora sono tenute belle; e così vi farei de' vasi grandi d' oro e d' argento, siccome io ne ho fatti tanti a quel mirabil Re Francesco di Francia, solo per le gran comodità ch' ei mi ha dato, nè mai s' è perso tempo ai gran colossi nè all' altre statue: a queste parole il Duca mi diceva: fa' ed io vedrò: nè mai mi dette una comodità nè ajuto alcuno. Un giorno Sua Eccellenza Illustrissima mi fece dare parecchi libbre d' argento e mi disse: questo è dell' argento delle mie cave (1), fammi un bel vaso: e perchè io non volevo lasciare indietro il mio Perseo, e ancora avevo gran volontà di servirlo, io lo detti a fare, con i miei disegni e modelletti di cera, a un certo ribaldo, che si chiamava Pier de' Martini (2), orafo; il quale lo cominciò male ed anco non vi lavorava, di modo

(1) Le cave d' argento coltivate dal Duca Cosimo si erano l' una a Campiglia e l' altra, assai migliore della prima, a Pietrasanta. Quel Principe, che per ogni modo cercava di accrescere le sue ricchezze, nel 1547. fece venire dall' Ungheria Gio. Zeglier con molti altri periti di miniere, per fare escavare tutte quelle che trovavansi ne' suoi Stati.

(2) Il ms. Laur. legge *Piero di Martino*.

che io vi persi più tempo, che se io l'avessi fatto di mia mano: così avendomi straziato parecchi mesi, e veduto che 'l detto Piero non vi lavorava, nè manco vi faceva lavorare, io me lo feci rendere; e durai una gran fatica a riavere, come il corpo del vaso, mal cominciato come io dissi, il resto dell' argento ch' io gli avevo dato (1). Il Duca, che intese qualche cosa di quei rumori, mandò per il vaso e per li modelli, e mai più mi disse nè perchè nè per come: basta che con certi miei disegni e' ne fece fare a diverse persone a Venezia e in altri luoghi. Fu malissimo servito.

La Duchessa mi diceva spesso, ch' io lavorassi per lei d' oreficerie (2): alla quale io più volte dissi, che il mondo sapeva benissimo e tutta l' Italia, ch' ero buon orefice; ma che l' Italia non aveva mai vedute opere di mia mano di Scultura: e per l'Arte certi scultori arrabbiati, ridendosi di me, mi chiamano lo scultore nuovo, ai quali io spero di mostrare di essere scultore vecchio, se Iddio mi dà tanta grazia, ch' io possa mostra-

(1) Così il ms. Laur., ma la I. ediz. legge = *durai gran fatica a riavere così il corpo del vaso* ec., *e il resto dell' argento* ec.

(2) *Oreficeria* nel senso di *lavoro da orefice* è pure voce mancante nella Crusca.

re finito il mio Perseo in quella onorata piazza di Sua Eccellenza Illustrissima. E ritiratomi a casa, attendevo a lavorare il giorno e la notte, e non mi lasciavo vedere in Palazzo; e pensando pure di mantenermi nella buona grazia della Duchessa, io gli feci fare certi piccoli vasetti, grandi come un pentolino di due quattrini, d'argento, con belle mascherine in foggia ricchissima (1), all'antica. E portato li detti vasetti, la mi fece la più grata accoglienza, che immaginar si possa al mondo, e mi pagò il mio argento e oro, che vi avevo messo: ed io pure mi raccomandavo a S. E. Illustriss., pregandola ch'ella dicesse al Duca, che io avevo poco ajuto a così grand'opera, e che S. E. Illustriss. doverebbe dire al Duca, che ei non volesse tanto credere a quella mala lingua del Bandinello, colla quale e' m'impediva a finire il mio Perseo. A queste mie lacrimose parole, la Duchessa si ristrinse nelle spalle e pur mi disse: per certo che il Duca lo doveria pur conoscere, che questo suo Bandinello non val niente.

Io mi stavo in casa, e di rado m'appresentavo al Palazzo, e con gran solle-

(1) Il ms. Laur. legge *rarissima*.

citudine lavoravo, per finir la mia opera; e mi conveniva pagare i lavoranti del mio, perchè avendomi fatto pagare certi lavoranti il Duca da Lattanzio Gorini in circa a diciotto mesi, essendogli venuto a noja, mi fece levar la commissione. Per la qual cosa io domandai il detto Lattanzio, perchè e' non mi pagava: e' mi rispose, menando certe sue manuzze di ragnatelo, con una vocerellina di zanzara: perchè non finisci tu questa tua opera? E' si crede che tu non la finirai mai. Ma io gli risposi subito addirato, e dissi: così venga il canchero e a voi e a tutti quelli che non credono, che io non la finisca. E così disperato io mi ritornai a casa al mio male sfortunato (1) Perseo, e non senza lacrime, perchè e' mi tornava in memoria il mio bello stato, ch' io avevo lasciato in Parigi sotto il servizio di quel maraviglioso Rè Francesco, col quale m'avanzava ogni cosa, e qui mi mancava ogni cosa. E parecchi volte mi disposi di gittarmi al disperato (2); e una volta infra l'altre io montai in sur un bel cavalletto,

(1) Forse dee leggersi *male fortunato* o *mal fortunato*.

(2) Il sostantivo *disperato* vale anche *disperazione*. Borgh. Fir. = *per non se ne tornare a casa nudo, era per gittarsi al disperato e tentare l' ultima fortuna*. Il Cellini ha già usata questa voce nel suo Capitolo a pag. 3.

e mi messi cento scudi accanto, e me n'andai a Fiesole a vedere un mio figliuolo naturale, quale tenevo a balia con una mia comare, moglie d'un mio lavorante; e giunto al mio figliuolino, lo trovai di buon essere, ed io così malcontento lo baciai; e volendomi partire, e' non mi lasciava, perchè mi teneva forte colle manine e con un furor di pianto e di strida, che in quell'età, di due anni in circa, era cosa più che maravigliosa: e perchè io m'ero risoluto, che s'io trovavo il Bandinello, il quale soleva andare ogni sera a quel suo podere sopra a S. Domenico (1), come disperato, lo volevo gettare in terra; così mi spiccai da quel mio bambino, lasciandolo con quel suo dirotto pianto; e venendomene verso Firenze, quando io arrivai alla piazza di S. Domenico, appunto il Bandinello entrava dall'altro lato in sulla piazza. Subito risolutomi fare quella sanguinosa opera, giunsi a lui, e alzato gli occhi, lo vidi senz'arme, in sur un muluccio (2) come un asino, e aveva seco un fanciulletto dell'età di dieci anni;

(1) Dice il Vasari nella Vita del Bandinelli, che il medesimo *non si curava del dire delle genti, ma attendeva a farsi ricco ed a comprare possessioni*, e che *nel poggio di Fiesole comperò un bellissimo podere, chiamato lo Spinello, e nel piano sopra S. Salvi, sul fiume d'Affrico, un altro, con bellissimo casamento, chiamato il Cantone.*

(2) Questo diminutivo manca ne' Vocabolarj.

e subito ch' egli mi vide, divenne di color di morto (1), e tremava da capo a piedi. Io, conosciuto la vilissima opera, dissi: non aver paura, vil poltrone, ch' io non ti vo' far degno delle mie busse. Egli mi guardò rimesso, e non mi disse nulla. Allora io ripresi la virtù, e ringraziai Iddio, che per sua vera virtute non aveva voluto, ch' io facessi un tal disordine. Così liberatomi da quel diabolico furore, mi accrebbe animo, e meco medesimo dicevo: se Iddio mi dà tanto di grazia, ch' io finisca la mia opera, spero con quella di ammazzare tutti i miei nemici, dove io farò molto maggiori e più gloriose le mie vendette, che s' io mi fussi sfogato con un solo. E con questa buona risoluzione, un poco più allegro ritornai a casa.

In capo di tre giorni io intesi, come quella mia comare mi aveva affogato il mio unico figliuolino, il quale mi dette tanto dolore, che mai non sentì il maggiore; imperò m' inginocchiai in terra e, non senza lacrime, al mio solito ringraziai lo mio Dio, dicendo: Signore Iddio, tu me lo desti, e or tu me l' hai tolto, e di tutto io con tutto il cuor mio ti ringrazio. E con tutto che il gran dolore mi aveva quasi smarrito, pure, al mio solito fatto

(1) La I. ediz. *di color morto*: il ms. *di color di morto*.

della necessità virtù, il meglio ch' io potevo m' andavo accomodando.

E' s' era partito un giovane in questo tempo dal Bandinello, il quale aveva nome Francesco, figliuolo di Matteo Fabbro. Questo detto giovane mi fece domandare s' io gli volevo dar da lavorare; ed io fui contento, e lo misi a rinettare la figura della Medusa, ch' era di già gettata. Questo giovane, dipoi quindici giorni, mi disse, che aveva parlato col suo maestro, cioè il Bandinello, e ch' egli mi diceva da sua parte, che se io volevo fare una figura di marmo, ch' ei mi mandava a offerire di donarmi un bel pezzo di marmo (1). Subito io dissi: digli, che io l' accetto; e potria essere il mal marmo per lui, perchè ei mi va stuzzicando, e non si ricorda il gran pericolo, ch' egli aveva passato meco in sulla piazza di S. Domenico; or digli, che io lo voglio ad ogni modo: io non parlo mai di lui, e questa bestia sempre mi dà noja; e mi credo, che tu sia venuto a lavorar meco, mandato da lui, solo per ispiare i fatti mia: or va e digli, che io vorrò il marmo a suo mal grado; e ritornatene seco.

Essendo stato di molti giorni ch' io non m' ero lasciato rivedere in Palazzo, v' andai una mattina, che mi venne quel

(1) Così il ms, ma la I. ediz. legge = *figura di marmo, egli m' offeriva di donarmi* ec.

capriccio, e il Duca aveva quasi finito di desinare, e, per quel che io intesi, Sua Eccellenza la mattina aveva ragionato e detto molto bene di me, e infra l'altre cose ei m'aveva lodato molto in legar gioje; e per questo, come la Duchessa mi vide, ella mi fece chiamare da Messer Sforza (1), e appresentatomi a S. E. Ill. (2). ella mi pregò, ch'io le legassi un diamantino in punta, in un anello, e mi disse, che lo voleva portar sempre nel suo dito, e mi dette la misura e il diamante, il quale valeva circa a cento scudi, e mi pregò ch'io lo facessi presto. Subito il Duca co-

(1) Questi è senza dubbio quel *Messere Sforza*, che il nostro autore chiama *Cameriere* del Duca, nel *Ricordo* da noi segnato col num. 3., ed il Vasari, nella sua propria Vita, *Messere Sforza Almeni*, *Coppiere e primo Cameriere* del medesimo Principe. Egli era gentiluomo perugino, e per quanto appare da un suo sonetto, stampato con quelli del Varchi, non che da varj sonetti a lui diretti dal Varchi medesimo, fu amico e coltivatore delle Lettere; ma quello che lo rese più celebre, si fu la tragica morte, ch' egli ebbe da quel Principe stesso, presso cui molti anni era stato in suprema grazia: poichè essendosi innamorato il Duca Cosimo (in età di 47. anni, allorch' egli era vedovo ed aveva rinunciato alle cure del governo) di una nobile damigella, chiamata Eleonora Albizzi, e tenendosela quasi sempre seco nelle sue ville, l'Almeni non dubitò di svelare al Principe Reggente, Don Francesco, tutte le più ascose particolarità di quell'amore; cosicchè il detto Principe, a cui sarebbe molto dispiaciuto di acquistarsi una matrigna, ne rimproverò fortemente il Duca padre, e quindi salì questi in tal furore, che trafisse colle sue proprie mani l'Almeni nel giorno 22. Maggio del 1566. V. Mecatti, Galluzzi ec.

(2) Il ms. legge = *ed appressatomi un poco a S. E. Ill.*

minciò a ragionare colla Duchessa, e le disse: certo, che Benvenuto fu in codest'arte senza pari; ma ora, ch'egli l'ha dismessa, io credo, che il fare un anellino, come voi vorresti, gli sarebbe troppa gran fatica: sicchè io vi prego, che voi non l'affatichiate in questa piccola cosa, la quale a lui sarebbe grande per essergli in disuso (1). A queste parole io ringraziai il Duca, e poi lo pregai, che mi lasciasse fare questo poco di servizio alla Signora Duchessa: e subito messovi le mani, in pochi giorni l'ebbi finito. L'anello si era pel dito piccolo della mano: così feci quattro puttini tondi con quattro mascherine, le quali cose facevano il detto anellino, e anco vi accomodai alcune frutte e legaturine smaltate, di modo che la gioja e anello si mostravano molto bene insieme. Subito lo portai alla Duchessa, la quale con benigne parole mi disse, che io gli avevo fatto un lavoro bellissimo, e che si ricorderebbe di me. Il detto anellino la lo mandò a donare al Re Filippo (2); e dipoi sempre ella mi comandava qualche cosa, ma tanto amorevolmente, che io sempre mi sforzavo di servirla, contuttoch'io vedessi pochi danari (e Iddio sa se n'ave-

(1) Il ms. = *per essergli disuso.*

(2) Qui parlasi di Filippo II, figlio di Carlo V., il quale nel 1554. diventò Re di Napoli e di Sicilia per cessione del padre, e Re d'Inghilterra pel suo matrimonio con Maria, figlia di Enrico VIII.; e nel 1556. salì al trono delle Spagne per la generale rinunzia paterna.

vo gran bisogno; perchè desideravo di finire il mio Perseo, e avevo trovato certi giovani, che m'ajutavano, i quali io pagavo del mio) e di nuovo cominciai a lasciarmi vedere più spesso, che io non avevo fatto per il passato.

Un giorno di festa infra gli altri me n'andai a Palazzo dopo desinare, e giunto in sulla sala dell'Oriuolo, vidi aperto l'uscio della guardaroba, ed appressatomi un poco, il Duca mi chiamò e con piacevole accoglienza mi disse: tu sia il benvenuto, guarda quella cassetta, che m'ha mandato a donare il Signor Stefano di Palestrina (1), aprila, e guardiamo che

---

(1) Stefano Colonna, dei Principi di Palestrina ed allievo nell'arte militare del cel. Prospero Colonna suo parente, si distinse ne' suoi primi anni a Milano, alla Bicocca e nel Genovesato, combattendo contro i Francesi; passò nel 1527. per consiglio di Clemente VII. al servizio della Francia e militò quindi nel 1528. con Lautrec in Italia e nel 1536. sotto il Maresciallo di Montmorency in Provenza; servì nel 1538. il Papa Paolo III. nella guerra che egli fece al Duca di Urbino per la città di Camerino; e finalmente nel 1542. essendo mal contento della Francia, si sciolse da ogni obbligo verso la stessa, rimandando per fino l'ordine di S. Michele che vi aveva ricevuto, e si dedicò al Duca Cosimo de' Medici, accettando di essere suo Luogotenente Generale. Condusse egli allora un sussidio di 4m. fanti in Germania, ove diventò Quartier Mastro Generale di Carlo V. all'impresa di Cleves; indi ritornato in Italia difese il littorale toscano da Barbarossa nel 1544., e nel principio del 1548. morì in Pisa.

Questo soldato, la cui incostanza nella milizia, siccome comune a molti altri Italiani suoi coetanei, dee

cosa ell' è. Subito apertala, dissi al Duca: Signor mio, questa è una figura di marmo greco, ed è cosa di maraviglia: per un fanciulletto io non mi ricordo aver mai veduto fra le anticaglie una così bell' opera nè di così bella maniera; di modo che io m' offerisco a V. E. Ill. di restaurarvela e la testa e le braccia e i piedi, e gli farò un' aquila, acciocchè sia battezzata per un Ganimede: e sebbene e' non si conviene a me il rattoppar le statue, perchè ella è arte da certi ciabattini, i quali la fanno (1) assai malamente; imperò l' eccellenza di questo gran maestro mi chiama a servirlo. (2) Piacque al Duca assai, che la statua fussi così bella, e (3)

---

probabilmente attribuirsi alle circostanze dell' Italia in que' tempi più che a difetto di carattere, era senza dubbio sagace estimatore nelle belle arti, poichè anche il Vasari nella Vita di Bartolommeo Genga, pittore ed architetto da Urbino, ci dice, che *il Signor Stefano Colonna da Palestrina, Generale di Cosimo, avendo inteso il suo valore* (di Bartolommeo) *cercò di tenerlo appresso di se con buona provvisione.*

La I. ediz. e il ms. Laur. leggono = *il Sig. Stefano di Palestina*; ma è manifesto l' errore.

(1) La I. ediz. = *di certi ciabattini, i quali fanno* ec.

(2) Tanto qui, come poco sopra a pag. 247., l' avverbio *imperò* è usato nel significato di *con tutto ciò*, mentre la Crusca e il Cinonio non gli danno altro valore, che quello di *perciò* o *però*, latinamente *ideo*, *idcirco*.

(3) Questo *e*, come anche quello poco più sopra, che precede *le braccia*, furono da me introdotti nel testo, perchè pajonmi naturalissimi ed originali, abbenchè manchino nella I. ediz. e nel ms. Laur.

mi domandò d'assai cose, dicendomi: dimmi, Benvenuto mio, distintamente in che consiste tanta virtù di questo maestro, la quale ti dà tanta maraviglia. Allora io mostrai a S. E. Ill., con il meglio modo ch'io seppi di farlo capace di cotal bellezza e di virtù d'intelligenza e di rara maniera (1); sopra le quali cose io avevo discorso assai, e molto più volentieri lo facevo, conosciuto che Sua Eccellenza ne pigliava grandissimo piacere. Inmentre ch'io così piacevolmente trattenevo il Duca, avvenne che un paggio uscì fuori dalla guardaroba e (2) che, nell'uscire il detto, entrò il Bandinello. Vedutolo il Duca, mezzo si conturbò e con cera austera gli disse: che andate voi facendo? Il detto Bandinello, senza risponder altro, subito gittò gli occhi a quella cassetta, dov'era la detta statuetta scoperta, e con un suo mal ghignaccio (3), scuotendo il capo, disse volgendosi inverso il Duca: Signore,

(1) L'accusativo del verbo *mostrare*, che qui indica sicuramente *insegnare*, *far intendere*, o simili, è sottinteso; giacchè le parole *di farlo capace* si riferiscono, per quanto parmi, al *meglio modo*. Anche in Galileo si legge = *fermate un poco*, *trovatemi questo luogo nel libro ; mostrate*. Cioè *fatemi vedere*.

(2) Anche questo *e* si è da me intruso.

(3) *Ghignaccio*, peggiorativo di *ghigno*, manca nella Crusca, ma fu notato dall'Alberti nel suo *Diz. Univ.* sulla autorità appunto del Cellini in questo luogo.

queste sono di quelle cose, che io ho tante volte detto a V. E. Illustrissima. Sappiate, che questi Antichi non intendevano niente la Notomia, e per questo l'opere loro sono tutte piene d'errori. Io mi stavo cheto e non attendevo a nulla di quello ch' egli diceva, anzi gli avevo volto le rene. Subito che questa bestia ebbe finita la sua dispiacevol cicalata, il Duca disse: o Benvenuto, questo si è tutto il contrario di quello, che con tante belle ragioni tu mi hai pur ora sì ben dimostro; sicchè difendila un poco. A queste ducali parole, portemi con tanta piacevolezza, subito risposi e dissi: Signor mio, V. E. Ill. ha da sapere, che Baccio Bandinelli si è composto tutto di male, e così è stato sempre; di modo che ciò ch' egli guarda, subito a i suoi dispiacevoli occhi, sebbene le cose sono in superlativo grado tutto bene, subito le si convertono in un pessimo male: ma io, che solo son tirato al bene, veggo più santamente il vero; di modo che quello, ch'io ho detto di questa bellissima statua a V. E. Ill., si è tutto il puro vero, e quello che n' ha detto il Bandinello, si è tutto quel male solo, di quello ch' egli è composto. Il Duca mi stette a udire con molto piacere, e immentre che io dicevo queste cose, il Bandinello si scontorceva e faceva i più brutti visi del suo viso (che era bruttissimo) che immaginar si possa al mondo. Subito

il Duca si mosse, avviandosi per certe stanze basse, e il detto Bandinello lo seguitava: i camerieri mi presono per la cappa e me gli avviarono dietro, e così seguitammo il Duca, tantochè S. E. Ill. giunto in una stanza, e' si messe a sedere, ed il Bandinello ed io stavamo un da destra ed uno da sinistra di Sua Ecc. Ill. Io stavo cheto, e quelli, che erano all'intorno, parecchi servitori di S. E., tutti guardavano fiso il Bandinello, alquanto sogghignando l' un l'altro di quelle parole, ch' io gli avevo detto in quella stanza disopra. Così il detto Bandinello cominciò a favellare e disse: Signore, quando io scopersi il mio Ercole e Caco, certo io credo, che più di cento sonettacci e' mi furon fatti, i quali dicevano il peggio che immaginar si possa al mondo da questo popolaccio (1). Io allora risposi, e dissi: Signore, quando il suo Michelagnolo Buo-

(1) Anche nel Vasari leggiamo, che quest' opera del Bandinello, la qual vedesi tuttavia nella piazza del Palazzo Vecchio, in faccia al David del Buonarroti, non corrispose nè al vanto dell'autore nè all'aspettativa comune; e che allorquando fu esposta al pubblico nel 1534. furon tante le satire appiccatevi, che il Duca Alessandro dovette finire tali mordacità col farne imprigionare gli autori. I Fiorentini erano poi vieppiù sdegnati contro il Bandinello, perchè il medesimo si era procacciato da Clemente VII. quel lavoro, dopo che lo stesso era stato assegnato da Leone X. al Buonarroti, e da questo era anzi di già stato studiato.

narroti scoperse la sua Sagrestia, dov' ei si vede tante belle figure, questa mirabile e virtuosa Scuola, amica della verità e del bene, gli fece più di cento sonetti, a gara l' un l'altro a chi ne poteva dir meglio (1): e così, come quella del Bandinello meritava quel tanto male, ch' egli dice che della sua si disse, così meritava quel tanto bene quella del Buonarroti, che di lei si disse. A queste mie parole il Bandinello venne in tanta rabbia, ch' ei crepava, e mi si volse e disse: e tu che le sapresti apporre? Risposi: io te lo dirò, se tu avrai tanta pazienza di sapermi ascoltare. Disse egli: or dì su. Il Duca e gli altri, ch' erano quivi, stavano tutti attenti. Io cominciai, e in prima dissi: sappi, che

(1) Questa è la *Sagrestia Nuova* ossia *la Cappella dei depositi Medicei*, che si ammira in S. Lorenzo di Firenze; la quale fu dal Buonarroti eseguita dal 1525. al 1529., per ordine di Clemente VII. In questa cappella Michelangiolo emulò l' architettura della *Sagrestia vecchia*, stata disegnata col resto di quel tempio dal celeberrimo Filippo Brunelleschi, e vi profuse in oltre con tal dovizia le maraviglie del suo scalpello, che al dir del Vasari le sette statue, che ivi ornano i monumenti dei Duchi Giuliano e Lorenzo de' Medici, l' uno fratello e l' altro nipote di Leone X., *furono riputate bastanti esse sole, se l' arte perduta fosse, a ritornarla nella pristina luce.* Lo stesso Istorico ed ottimo Artista soggiunge, che in generale *tutto quello che quivi fece* il Buonarroti nella Sagrestia) *è da fare che gli occhi nè stancare nè saziare si possano giammai*, e che per ciò *da persone dottissime furono fatti in sua lode molti versi latini e volgari.*

m' incresce d' averti a dire i difetti di quella tua opera; ma io non dirò tali cose, anzi dirò tutto quello, che dice quella virtuosissima Scuola. E perchè quest' omaccio or diceva qualche cosa dispiacevole ed or faceva qualche brutto gesto colle mani e coi piedi, e' mi fece venire in tanta collera, che io cominciai in molto dispiacevol modo, che, facendo altrimenti egli, io non averei fatto. Questa virtuosa Scuola dice, che se e' si tosassero i capelli a Ercole, e' non vi resterebbe zucca, che fusse tanta per riporvi il cervello; e che quella sua faccia e' non si conosce s' ell' è d' uomo o s' ell' è di lion bue (1), e ch' ella non bada a quel ch' ella fa, e ch' ell' è

(1) Siccome non trovasi a mio credere alcuna bestia, che dicasi *Lion bue*; così non saprei se l' autore abbia qui voluto indicare un mostro immaginario tra il lione ed il bue, o veramente se, avendo il medesimo dettato *di un bue*, sia stato inteso per errore *di lion bue*. Comunque siasi però, se il Bandinello ha dato al suo Ercole qualche cosa di bovino, lo fece sicuramente per un principio giustissimo, benchè forse portato all'eccesso; poichè, come osserva il Sig. Winkelman, anche *nell'Ercole* (rappresentato dagli Antichi) *si scorge la forma d'un possente toro nel capo, e nel collo, essendo quello più piccolo, e questo più grosso, che generalmente non suol essere nelle umane proporzioni, ed hanno gli Artisti cercato questo tratto di somiglianza per indicare in quell' eroe tale robustezza e possanza, che ogni umana forza superasse; ed anzi potrebbe anche conghietturarsi, che brevi capelli sulla fronte dati siano ad Ercole a somiglianza dei corti crini o piuttosto peli della fronte del toro.* Storia delle Arti lib. *IV. p.* 267.

male appiccata sul collo con tanta poca arte e con tanta mala grazia, che non si vide mai peggio; e che quelle sue spallacce somigliano due arcioni d'un basto d'asino; e che quelle sue poppe e il resto di quei muscoli non sono ritratti da uomo, ma son ritratti da un saccaccio pieno di poponi, che dritto sia messo, appoggiato al muro; così le stiene pajono ritratte da un sacco pieno di zucche lunghe, le due gambe e' non si conosce in che modo elle sieno (1) appiccate a quel torsaccio; perchè e' non si conosce in su qual gamba posa o in su quale e' fa qualche dimostrazione di forza, nè manco si vede ch' e' posi in su tutt' a dua, siccome e' s'è usato di fare alcuna volta da quei maestri, i quali sanno qualche cosa: ben si vede, ch' ella cade innanzi più di un terzo di braccio; che questo solo è il maggiore e il più incomportabile (2) errore, che facciano quei maestracci (3) di dozzina, plebei: e delle braccia dicono, ch' elle son tutt' a dua giù distese senza una grazia al mondo, nè vi si vede arte, come

---

(1) Il ms. Laur. legge *si sieno*; ma la I. ediz. e la Crusca, alla voce *Torsaccio*, *sieno*.

(2) La I. ediz. legge *incomportante*, e per tale autorità introdusse l'Alberti nel suo *Dizion. Univ.* cotesta voce straniera alla Crusca. Noi però abbiamo preferita la lezione Laurenziana.

(3) Questo peggiorativo manca ne' Vocabolarj.

se voi non aveste mai veduto degli uomini ignudi, vivi; che la gamba diritta d' Ercole e quella di Caco fanno a mezzo delle polpe delle gambe loro, e che se uno di dua si scostassi dall'altro, non tanto l'un di loro, anzi tutti a dua resterebbono senza polpe da quella parte, ch' e' si toccano (1); e dicono, che uno de' piedi d' Ercole si è sotterrato, e che l' altro par ch' egli abbia il fuoco sotto. Quest' uomo non potette stare alle mosse di aver pazienza, ch' io dicessi ancora i gran difetti di Caco; l' uno si era, ch' io dicevo il vero, l' altro (2) si era, ch' io lo faceva conoscer chiaramente al Duca e agli altri, ch' erano alla presenza nostra, che facevano i più gran segni ed atti di dimostrazione di maravigliarsi ed allora conoscere, ch' io dicevo il verissimo (3). A un tratto quest' omaccio disse: ahi cattiva linguaccia, e dove lasci tu il mio disegno? Io dissi, che chi disegnava bene non poteva

---

(1) Cioè queste due gambe hanno in comunione le polpe loro, di modo che fra due hanno una polpa sola.

(2) Non saprei decidere, se qui siavi error di lezione o piuttosto una ellissi all' uso latino, per la quale nelle parole *l' uno* e *l' altro*, prese nel genere neutro, fosse contenuto il sostantivo generico *cosa*, onde esprimere nel caso nostro *l'un motivo si era* ec., *l'altro* ec., come logicamente dee intendersi.

(3) Malgrado l' atroce critica, che qui fassi dell'Ercole del Bandinello, il Vasari dichiara in generale, che l' opera stessa *da coloro che possono giudicare è stata*

operar mai male; imperò io crederò, che il tuo disegno sia come sono l' opere. Or veduto quei visi ducali e gli altri, che cogli sguardi e con gli atti lo laceravano, egli si lasciò vincer troppo dalla sua insolenza, e voltomisi con quel suo bruttissimo visaccio, a un tratto mi disse: oh sta cheto, soddomitaccio (1). Il Duca a quelle parole serrò le ciglia malamente inverso di lui, e gli altri serrato le becche e aggrottato gli occhi inverso di lui, io, che mi sentì' così iscelleratamente offendere, sforzato dal furore e ad un tratto corso al rimedio, dissi (2): o pazzo,

---

sempre tenuta, siccome difficile, così molto bene studiata, e ciascuna delle parti attesa, e la figura di Caco ottimamente accomodata; e Monsig. Bottari soggiunge = *Questo gruppo è ben disegnato; ma l' attitudine e la mossa è fredda, e i muscoli troppo risentiti, onde fu paragonato l' Ercole a un sacco di pine. Maravigliosa e inarrivabile è l' attaccatura del collo di Caco, che rivolge in su la testa; la quale attaccatura essendo stata formata di gesso e mandata al Buonarroti, questi la lodò estremamente; ma disse, che perciò bramava di vedere il resto, volendo dire, che l' altre parti non avrebbero corrisposto all' eccellenza di questa.*

(1) Manca anche questo peggiorativo ne' Vocabolarj.

(2) La I. ediz. mette un *ed* avanti alle parole *io che mi sentì'*, e legge *corsi* in luogo di *corso*; ma io ho soppresso quell' *ed* col ms. Laur., perchè lo stesso lasciava del tutto isolato l' inciso = *gli altri serrato* ec., che significa *avendo serrato* ec., il quale non può stare da sè; ed ho corretto, anche senza aver altra lezione, la parola *corsi* in *corso*, perchè il periodo mi è sembrato così più fluido e quindi originale; altrimenti bisognava trasportare avanti alla parola *dissi* quell' *e* che sta avanti *ed un tratto*.

tu esci de'termini: Iddio (1) lo volesse ch'io sapessi fare una così nobil arte, perchè e' si legge, che l'usò Giove con Ganimede, e qui in Terra e' l'usano i maggiori Imperatori e i più gran Re del mondo: io sono un basso ed umile omiciattolo, il quale non potrei nè saprei impacciarmi d'una così mirabil cosa. A questo nessuno non potette esser tanto continente; che il Duca e gli altri levàrono un rumore delle maggiori risa, che immaginar si possa al mondo. E contuttochè io mi dimostrassi tanto piacevole, sappiate, benigni lettori, che dentro mi scoppiava il cuore, considerato, che uno, il più sporco (2) scellerato, che mai nascesse al mondo, fussi tanto ardito, in presenza d'un così gran Principe, a dirmi una tanta e tale ingiuria: ma sappiate, ch'egli ingiuriò il Duca e non me; perchè, s'io fussi stato fuor di così gran presenza, io l'averei fatto cader morto. Veduto questo sporco ribaldo, goffo, che le risa di quei Signori non cessavano, egli cominciò, per divertirli da tanta sua beffe, a entrare in un nuovo sproposito (3), dicendo: questo Benvenuto si va vantando, ch'io gli ho promesso un marmo. A queste parole io subito dissi: come! non m'hai

(1) Così il ms. La I. ediz. *ma Iddio* ec.
(2) La I. ediz. *porco*.
(3) Forse dee leggersi *proposito*.

tu mandato a dire per Francesco di Matteo Fabbro, tuo garzone, che se io voglio lavorar di marmo, che tu mi vuoi donare un marmo? Ed io l'ho accettato, e vollo. Allora ei disse: oh fa pur conto di non l'aver mai. Subito io, che ero ripieno di rabbia per le ingiuste ingiurie dettemi in prima, smarrito dalla ragione, accecato dalla presenza del Duca, con gran furore dissi: io ti dico espresso, che se tu non mi mandi il marmo infino a casa, cercati d'un altro mondo, perchè in questo io ti sgonfierò a ogni modo (1). Subito avvedutomi ch'ero alla presenza di sì gran Duca, umilmente mi volsi a S. E. Illustrissima, e dissi: Signor mio, un pazzo ne fa cento; la pazzia di quest'uomo mi aveva fatto smarrire la gloria di V. E. Illustrissima e me stesso (2); sicchè perdonatemi. Allora il Duca disse al Bandinello: è egli vero, che tu gli abbia promesso il marmo? Il detto Bandinello disse, ch'egli era vero. Il Duca mi disse: va all'Opera, e piglia-

---

(1) *Sgonfiare* in italiano vale *perdere o far perdere la gonfiezza*; ma non saprei decidere, se qui si tratti di gonfiezza fisica o morale.

(2) Il significato non ordinario, che qui è dato al verbo *smarrire* non è diverso, per quanto parmi, da quello, che allo stesso verbo vien dato nelle *Vite dei SS. Padri*, ove leggesi: *di costui si dice* ec. *che quando cenava veniva una lupa e stava con lui, nè leggiermente questa bestia smarriva l'ora; ma sempre a quell'ora veniva*. Cioè *non dimenticava, non perdeva di vista l'ora*. Poco sopra il Cellini usa *smarrito dalla ragione*, il che apertamente vale *traviato dal sentiero della ragione*.

tene uno a tuo modo. Io dissi, ch' egli mi aveva promesso di mandarmene uno fino a casa. Le parole furono terribili; e in altro modo non lo volevo (1).

La mattina seguente e' mi fu portato un marmo a casa; il quale io domandai chi me lo mandava, e dissono, che me lo mandava il Bandinello, e che quello si era il marmo, ch' egli mi aveva promesso. Su-

(1) Questa contesa fra il Cellini e il Bandinello fu sì celebre in Firenze, che anche il Vasari ne fa distesamente il racconto; ed è cosa osservabile come il medesimo, il quale conosceva soltanto per fama questa Vita del Cellini, e che non doveva certo esser troppo parziale al Cellini stesso, per la nessuna stima, che questi per lui dimostrava, si accordi appunto con quanto qui dicesi, e faccia anch' esso cadere tutto il torto sul Bandinello. Ecco ciò ch' egli dice nella Vita del Bandinello = *Venne in que' giorni di Francia Benvenuto Cellini, il quale aveva servito il Re Francesco nelle cose dell' orefice, di che egli era ne' suoi tempi il più famoso, e nel getto di bronzo aveva a quel Re fatte alcune cose; ed egli fu introdotto al Duca Cosimo, il quale desiderando d' ornare la città, fece a lui ancora molte carezze e favori. Dettegli a fare una statua di bronzo, di cinque braccia in circa, d' un Perseo ignudo il quale posava sopra una femmina ignuda, fatta per Medusa alla quale aveva tagliato la testa, per porlo sotto uno degli archi della Loggia di Piazza. Benvenuto, mentre che faceva il Perseo, ancora dell' altre cose faceva al Duca. Ma come avviene che il figulo sempre invidia e noia il figulo, e lo scultore l' altro scultore, non potette Baccio sopportare i favori varj fatti a Benvenuto. Parevagli ancora strana cosa, ch' egli fusse così in un tratto di orefice riuscito scultore, nè gli capiva nell' animo, ch' egli, che soleva fare medaglie e figure piccole, potesse condurre colossi ora e giganti. Non potette il suo animo occultare Baccio, ma lo scoperse del tutto, e trovò chi gli rispose; perchè dicendo Baccio a Benvenuto in presenza del Duca molte parole delle sue mordaci, Benvenuto, che non era manco fiero di lui, vo-*

bito io me lo feci portare in bottega, e cominciai a scalpellallo (1), ed in mentre che lo lavoravo, io facevo il modello: egli era tanta la voglia, ch' io avevo di lavorar di marmo, che io non potevo aspettare di risolvermi a fare un modello con quel giudizio, che s' aspettava a tal arte. Perchè io lo sentivo tutto crocchiare (2), io mi pentì' più volte di averlo

---

leva, che la cosa andasse del pari. E spesso ragionando delle cose dell' arte e delle loro proprie, notando i difetti di quelle, si dicevano l' uno all' altro parole vituperosissime in presenza del Duca; il quale, perchè ne pigliava piacere conoscendo ne' lor detti mordaci ingegno veramente ed acutezza, gli aveva dato campo franco e licenza, che ciascuno dicesse all' altro ciò ch' egli voleva dinanzi a lui, ma fuora non se ne tenesse conto. Questa gara o piuttosto nimicizia fu cagione, che Baccio sollecitò ec.; ma non avendo egli già dal Duca que' favori che prima soleva, s' ajutava perciò corteggiando e servendo la Duchessa. Un giorno fra gli altri mordendosi al solito e scoprendo molte cose dei fatti loro, Benvenuto, guardando e minacciando Baccio, disse: provvediti, Baccio, d'un altro mondo, che di questo ti voglio cavare io. Rispose Baccio: fa che io lo sappia un dì innanzi, sì ch' io mi confessi e faccia testamento e non muoja come una bestia, come sei tu. Per la qual cosa il Duca, poi che molti mesi ebbe preso spasso del fatto loro, pose loro silenzio, temendo di qualche mal fine, e fece far loro un ritratto grande della sua testa fino alla cintura, che l' uno e l' altro si gettasse di bronzo, acciocchè chi facesse meglio avesse l' onore.

(1) La Crusca non ammette la *l* in luogo della *r* nelle voci *scarpello*, *scarpellare* e loro derivati; ma l' Alberti alla voce *scalpello* cita il Berni, senza però indicarne il luogo; ed il correttissimo Salvini nelle *Annotazioni sopra la Fiera del Buonarroti* a pag. 516 e 416 dà espressamente come del pari italiane le parole *scarpello* e *scalpello*, *scarpelletto* e *scalpelletto*. Le dette *Annotazioni* per altro non sono citate nella Crusca.

(2) *Crocchiare* e *Chiocciare* dicesi anche del suono, che rendon le cose fesse, quando son percosse.

cominciato a lavorare; pure ne cavai quel ch' io potetti, ch' è l' Apollo e 'l Jacinto, che ancora si vede imperfetto in bottega mia. E immentre ch' io lo lavoravo, il Duca veniva a casa mia, e molte volte mi disse: lascia stare un poco il bronzo, e lavora un poco di marmo, ch' io ti vegga. Subito io pigliai i ferri da marmo, e lavoravo via sicuramente: il Duca mi domandava del modello, che io avevo fatto per il detto marmo; al quale io dissi: Signore, queste marmo si è tutto rotto, ma a suo dispetto io ne caverò qualche cosa; imperò io non mi son mai potuto risolvere al modello, ma andrò così facendo al meglio ch' io potrò.

Con molta prestezza il Duca mi fece venire un pezzo di marmo greco, di Roma, acciocchè io restaurassi il suo Ganimede antico, qual fu causa della detta quistione col Bandinello. Venuto che fu il marmo greco, io considerai, ch' egli era un peccato a farne pezzi per farne la testa, le braccia e l'altre cose per il Ganimede; mi provveddi d'altro marmo, e a quel pezzo di marmo greco feci un piccol modellino di cera, al quale posi nome Narciso. E perchè questo marmo aveva due buchi, che andavano affondo più d' un quarto di braccio, e larghi due buone dita; per questo feci l' attitudine, che si vede, per difendermi da quei buchi: di modo che io gli avevo cavati dalla mia

figura: ma quelle tante decine d'anni, che v'era piovuto su, perchè era restato sempre quei buchi pieni d'acqua, la dett'acqua aveva penetrato tanto, che il detto marmo s'era debilitato; e come marcio in quella parte del buco di sopra e' si dimostrò dipoi che venne quella gran piena d'Arno, che alzò (1) in bottega mia più d'un braccio e mezzo; e perchè il detto marmo era posato in sur un quadro di legno, la detta acqua gli fece dar la volta, per la quale si roppe in sulle poppe (2): ed io lo rappiccai,

---

(1) Anche il Bembo usò *alzare* nel senso neutro passivo di *alzarsi*. Vedi Sonetto 39.

E 'l sol là oltre, ond' alza, inchini e smonti.

(2) La piena d'Arno qui nominata dev'essere quella, che accadde nel Settembre del 1547, della quale parlano tutti gli Storici fiorentini; poichè dopo la medesima non se ne trova mentovata alcun' altra fino al Settembre del 1557, ed il Cellini mostra qui di avere avuta quella disgrazia molto prima di questa ultima epoca col narrarci, che riparò alla rottura del Narciso nel tempo stesso che lavorava pel suo Perseo, il quale, come vedremo, fu terminato affatto nel 1554. Veramente senza la data di questa piena si sarebbe creduto, che le cose qui narrate appartenessero almeno all'anno 1548; giacchè il Cellini ci ha già detto di aver perduto un figlio naturale di 2 anni circa, ed essendo egli arrivato di Francia senza alcuna donna nell'Agosto del 1545, non poteva avere un figlio di quella età se non verso la metà del 1548; ma non è da pretendersi in una Storia di questa fatta, che gli anni siano esattamente contati, nè che i racconti si succedano con un perfetto ordine cronologico. Si avverta d'altronde, che poc' anzi fu nominato come vivo il Sig. Stefano Colonna, il quale sappiamo esser morto al principio del 1548.

e perchè e' non si vedesse quel fesso dell' appiccatura, io gli feci quella ghirlanda di fiori, che si vede, ch'egli ha in sul petto; e me l'andavo finiendo a cert'ore innanzi dì o sì veramente il giorno delle feste solo, per non perder tempo della mia opera del Perseo. E perchè una mattina infra l'altre io mi acconciava certi scarpelletti (1) per lavorarlo, e' mi schizzò una sverza d' acciajo sottilissima in l' occhio dritto, ed era tanto entrata dentro nella pupilla, che in modo nessuno la non si poteva cavare, e pensavo per certo di perder la luce di quell' occhio. Io chiamai in capo a parecchi giorni Maestro Raffaello de' Pilli, cerusico; il quale prese due pippioni vivi, e facendomi stare rovescio in sur una tavola, prese i detti pippioni e con un coltellino forò loro una venuzza, ch' egli hanno nell' alie, di modo che quel sangue mi colava dentro nel mio occhio; per il qual sangue subito mi sentì confortare (2) e in ispazio di due giorni uscì la sverza d' acciajo, ed io restai

---

(1) La I. ediz. legge = *io mi acconciavo certi scalpelletti*; ma la Crusca alla voce *scarpelletto* = *Elli acconciava certi scarpelletti*. Io ho seguita quest' ultima lezione, benchè sembri meno originale, lasciando per altro quell' *elli* come errore di scrittura.

(2) Questo rimedio non senza ragione fu creduto opportuno a calmare il dolore nell' occhio, ed è prescritto in Mesue: *stilla nell' occhio lo sangue del pippione o della tortora.*

libero e migliorato della vista: e venendo la festa di Santa Lucia (1), alla quale eravamo presso a tre giorni, io feci un occhio d'oro d'uno scudo franzese, e gnene feci presentare a una delle mie sei nipotine, figliuole della mia sorella Liperata, la qual bambina era dell'età di dieci anni in circa, e con essa io ringraziai Iddio e Santa Lucia: e per un pezzo non volsi lavorare sul detto Narciso, ma tirato innanzi il Perseo colle sopraddette difficultà, m'ero disposto di finirlo, e andarmene con Dio.

Avendo gittato la Medusa (ed era venuta bene), con grande speranza tirato il mio Perseo a fine (che lo avevo di cera, e mi promettevo, che così bene e' mi verrebbe di bronzo, siccome aveva fatto la detta Medusa), e perchè vedendolo di cera ben finito e' si mostrava tanto bello; (2) vedendolo il Duca a quel modo e parendogli bello (o che fussi stato qualcheduno, che avesse dato a credere al Duca, ch'ei non poteva venire così di bronzo, o che il Duca da per sè se lo immaginasse), e venendo più spesso a casa, ch'ei non soleva, una volta infra l'altre mi disse: Benvenuto, questa figura non ti puol ve-

---

(1) Alli 13 Dicembre.

(2) La I. ediz. e il ms. leggono = *tanto bello, che vedendolo*; ma quel *che* fu da me levato, perchè rompe tutto il filo del periodo.

nire di bronzo, perchè l'arte tua non me lo promette. A queste parole di S. E. io mi risentì grandemente, dicendo: Signore, io conosco, che V. E. Illustrissima m'ha questa molta poca fede; e questo io credo che venga, che V. E. Illustrissima crede troppo a quei, che dicono a lei tanto mal di me, o sì veramente non se n'intende. Ei non mi lasciò finir di dire appena le parole, che disse: io fo professione d'intendermene, e me n'intendo benissimo. Io subito risposi, e dissi: sì come Signore, ma non come Artista; perchè se V. E. Illustrissima se n'intendesse nel modo, ch'ella crede d'intendersene, ella mi crederebbe mediante la bella testa di bronzo, che gli ho fatto, così grande, ritratto di V. E., che s'è mandato all'Elba, e mediante avere restauratole il bel Ganimede (1) di marmo con tanta difficultà (dove io ho durato molto maggior fatica, che se io l'avessi fatto tutto di nuovo), ed an-

(1) Questo Ganimede si conserva tuttora nella Galleria de'Medici in Firenze, e fu pubblicato da Anton-Francesco Gori nel suo Museo Fiorentino, ove così ne parla: *Ganymedis statuam hanc elegantissimam, quam exhibemus, restituit Benv. Cellinius, sculptor florentinus, operum fama maxime clarus. Aquilam ad pedes formosissimi pueri adstantem, certante cum natura ipsa artificio, ex integro idem effinxit. Basem quoque summo studio et cura elaboratam absolvit: in hoc vero peccavit secutus ingenium suum, non vero monumentorum veterum exempla, quod aviculam, vel forte etiam aquilae pullum, pro scypho, quo ambrosiam Diis ministrare fingitur, in dexteram ejus manum, quasi puerilia crepudia dedit. Ceterum ipsum pulcherrimi Jovis amasii signum antiquum est, non sine voluptate spectandum.*

cora per aver gittata la Medusa, che pur si vede qui alla presenza di Vostra Eccellenza: un getto tanto difficile, dove io ho fatto quello, che mai nessuno altr' uomo ha fatto innanzi a me, di questa indiavolata arte. Vedete, Signor mio: ho fatto la fornace di nuovo, a un modo diverso dagli altri; perchè io, oltre molte altre diversità e virtuose scienze, che in essa si vede, io le ho fatto due uscite per il bronzo, perchè questa difficile e storta figura in altro modo non era possibile, che mai ella venisse; e sol per queste mie intelligenze ell' è così ben venuta, la qual cosa non credette mai nessuno di questi pratici di quest' arte. E sappiate, Signor mio, per certissimo, che tutte le grandissime e difficilissime opere, ch' io ho fatte in Francia sotto quel maravigliosissimo Re Francesco, tutte mi son benissimo riuscite solo per il grand' animo, che sempre quel buon Re mi dava con quelle gran provvisioni e nel compiacermi di tanti lavoranti, quant' io ne domandavo, ch' egli era talvolta, che io mi servivo di più di quaranta lavoranti, tutti a mia scelta: e per questa cagione io vi feci così gran quantità di opere in così gran breve tempo. Or, Signor mio, credetemi e soccorretemi degli ajuti, che mi fanno di bisogno, perchè io spero di condurre a fine un' opera, che vi piacerà; dove che, se V. E. Illustrissima m' invilisce d' animo e

non mi dà gli ajuti, che mi fan di bisogno, egli è impossibile, ch'io nè qualsivoglia mai uomo al mondo possa far cosa, che bene stia. Con gran difficoltà stette il Duca a udire queste mie parole e ragioni, che or volgeva in un verso or in un altro; ed io disperato, poverello, che m'ero ricordato del mio bello stato, che avevo in Francia, così m'affliggevo. Subito il Duca disse: or dimmi, Benvenuto, come è egli possibile, come dici, che quella bella testa di Medusa, che è lassù in alto in quella mano del Perseo, mai possa venire? Subito io dissi: or vedete, Signor mio, che voi non ve n'intendete; che se V. E. Illustrissima avesse quella cognizione dell'arte, ch'ella dice d'avere, ella non averebbe paura di quella bella testa, ch'ella dice, ch'ella non venisse; ma sì bene averebbe d'aver paura di questo piè dritto, il quale si è quaggiù tanto discosto. A queste mie parole il Duca mezzo addirato, subito si volse a certi Signori, ch'erano con S. E. Illustrissima, e disse: io credo, che questo Benvenuto lo faccia per saccenteria, il contrapporsi a ogni cosa: e subito voltomisi con mezzo scherno, dove tutti quei ch'erano alla presenza facevano il simile, e cominciò a dire: io voglio aver teco tanta pazienza di ascoltare che ragione tu ti saprai immaginar di darmi, ch'io la creda. Allora io dissi: io vi darò una tanto vera ragione, che V. E. Illu-

strissima ne sarà capacissima: e cominciai: sappiate, Signore, che la natura del fuoco si è d' ire all' in su, e per questo gli prometto, che quella testa di Medusa verrà benissimo; ma perchè la natura del fuoco non è d' andare all' in giù e per averlo a spigner sei braccia in giù per forza d' arte, per questa viva ragione io dico a V. E. Illustrissima, ch' egli è impossibile, che quel piede venga; ma ei mi sarà facile a rifarlo (1). Disse il Duca: oh perchè non pensavi tu, che quel piede

---

(1) Perchè meglio si intenda quanto qui dicesi, ecco in poche parole tutto il metodo, con cui Benvenuto, anche nel suo *Trattato sopra la Scultura*, dice di aver fatto il suo Perseo. La statua doveva essere di bronzo fuso, maggiore di cinque braccia, in un pezzo solo ed internamente vota. Per ciò l' Autore fece prima il suo modello di terra alquanto più magro di quello che doveva essere la statua, lo cosse, lo vestì di cera per la grossezza di un dito, e ridusse la detta cera a quella perfezione appunto, che voleva dare alla statua medesima. In seguito per avere in concavo tutto quello che la cera rappresentava in convesso, coperse la cera stessa di altra terra, cosse anche questa seconda tonaca, facendone colar fuori per varj sfiatatoi la cera sottoposta, ed ottenne così tra il primo modello e la seconda tonaca, divenuta forma della statua, uno spazio da introdurvi il bronzo fuso. Finalmente per colarvi questo bronzo senza movere in alcuna maniera il primo modello collocò dolcemente per via di argani la sua forma in una fossa scavata a piè della fornace, e per più canali e bocche aperte nella forma stessa vi introdusse il metallo fuso. Da ciò è chiaro, che al piè destro di Perseo, il quale restava nella fossa più di sei braccia sotto la spina della fornace, doveva discendere pel suo canale separato assai men caldo il bronzo, che nelle parti superiori.

venisse nel modo, che tu di', che verrà la testa? Io dissi: e' bisognava fare molto maggior la fornacetta, dove io avrei potuto fare un ramo di getto (1), grosso quanto io ho la gamba, e con quella gravezza di metallo caldo, per forza ve l' avrei fatto andare; dove il mio ramo, che va insino a' piedi, quelle sei braccia ch' io dico, non è grosso più che due dita; imperò e' non portava (2) il pregio, che facilmente si racconcerà: ma quando la mia forma sarà più che mezza piena, siccome io spero, da quel mezzo in su (il fuoco che monta (3) secondo la natura sua) questa testa di Perseo e quella della Medusa verranno benissimo: sicchè statene certissimo. Detto ch'-io gli ebbi queste mie belle ragioni con molte altre infinite, che per non esser troppo lungo io non le scrivo, il Duca, scuotendo il capo, s' andò con Dio.

(1) La I. ediz. legge qui *rame di getto*; ma siccome in seguito, replicandosi la stessa idea che qui vuol esprimersi, legge *ramo*, ed altronde egli è evidente, che qui parlasi dei rigagnoli o *rami* del bronzo fuso, i quali dalla fornace passano alle varie bocche della forma, o fors' anche degli stessi canaletti di terra cotta, che guidano il bronzo fuso, i quali anch' essi possono dirsi *rami* della forma medesima, paragonata ad una pianta; così senza altra lezione ho corretto *ramo*.

(2) La I. ediz. ed il ms. leggono *non portava spregio*; ma l' errore di scrittura o di stampa è sì manifesto, che non occorre giustificare la correzione da me fatta. Il Caro scrisse: *e' non portava il pregio, che voi vi rompeste il sonno per rispondere a me.*

(3) Cioè *montando il fuoco.*

Fattomi da per me stesso sicurtà di buon animo, e scacciato tutti quei pensieri, che d'ora in ora mi s'appresentavano innanzi, i quali mi facevano spesso amaramente piangere con il pentirmi della partita mia di Francia per esser venuto a Firenze, patria mia dolce, solo per fare una limosina alle dette sei mia nipotine, e pur (1) così fatto bene mi avvedevo che mi mostrava (2) principio di tanto male; con tutto questo io certamente mi promettevo, che finendo la mia cominciata opera del Perseo, che tutti i mia travagli si doveriano convertire in sommo piacere e glorioso bene. Così ripreso il vigore, con tutte le mie forze e del corpo e della borsa, contuttochè pochi danari mi fussi restato, cominciai a procacciarmi di parecchi cataste di legne di pino, le quali ebbi dalla pineta de' Serristori, vicino a Monte Lupo, e inmentre ch' io l'aspettavo, vestivo il mio Perseo di quelle terre, ch' io avevo acconce parecchi mesi in prima, acciocchè elle avessino la loro stagione (3). E fatto ch' io ebbi la sua tonaca

(1) La I. ediz. e il ms. leggono *per*: il contesto mi induce a leggere *pur*.

(2) *Mi mostrava*, cioè *mi appariva*, *mi si mostrava* o simili, giusta la nota (2) a pag. 244. Gio. Villani scrisse: *così mostra* (cioè appare) *che Roma si reggesse a signoria di Re 254 anni*. Ed il Boccaccio, *non è da correre, come mostra che voi vogliate fare*.

(3) *Stagione* (dice il Salvini *Prose Tosc.*) *è quel punto, nel quale le cose, che procedono a maturità, si*

di terra (che tonaca si domanda nell'arte) e benissimo armatala e recintala con gran diligenza di ferramenti, cominciai con lento fuoco a trarne la cera (1), la quale usciva per molti sfiatatoi, ch'io avevo fatti; che quanti più se ne fa, tanto meglio si empie le forme. E finito ch'io ebbi di cavar la cera, io feci una manica intorno al mio Perseo, cioè alla detta forma, di mattoni, tessendo l'uno sopra l'altro, e lasciando di molti spazj, dove il fuoco potesse esalar meglio (2): dipoi vi cominciai a metter le legne così pianamente, e gli feci fuoco due giorni e due notte (3); tantochè, cavatone tutta la cera e dappoi (4) s'era benissimo cotta la detta for-

fermana, quasi dallo stare e fermarsi così detto. L'Ariosto nella *Lena* usò: *or che l'arrosto è in stagion, vieni, andiamone a mangiar.* Il nostro autore poi nel suo *Trattato sulla Scultura* definisce qual debba essere la stagione della terra da sovrapporsi alla cera, prescrivendo di ridurla come pasta da far pane, di batterla con verghe di ferro, e di tenerla umida per circa 4 mesi, onde sia morbida come unguento.

(1) Nel suddetto *Trattato* vien detto di trar la cera con lento fuoco, acciò non guasti la forma, bollendo in essa.

(2) *Manica dai Chimici si chiama un fornello a forma di tramoggia, cioè stretto in fondo e largo in bocca*, come di fatto erano una volta le maniche degli abiti. Così la forma cinta dalla manica restava come in un vaso, per essere cotta senza venir mossa. La Crusca dà la sovra esposta definizione senza recare alcun esempio.

(3) Leggesi nelle *Vite de' SS. Padri* citate dalla Crusca: *puosesi per istratto* (cioè come per estasi) *in terra in orazione, e stettevi tre dì e tre notte, piangendo dinanzi a Dio.*

(4) Cioè *dappoichè*.

ma, subito cominciai a votar la fossa, per sotterrarvi la mia forma, e tutti quei bei modi, che la bell' arte ci comanda (1). Quando ebbi finito di votar la detta fossa, allora io presi la mia forma, e con virtù d' argani e di buoni canapi diligentemente la dirizzai; e sospesala un braccio sopra il piano della mia fornace, avendola benissimo dirizzata, di sorte (2) si spenzolava appunto in mezzo della sua fossa, pian piano la feci discendere infin nel fondo della fornace, e la posai con tutte quelle diligenze, che immaginar si possino (3) al mondo. E fatto ch' io ebbi questa bella fatica, cominciai a calzarla colla medesima terra, ch' io avevo cavata (4); e di mano in mano ch' io vi alzavo

(1) O qui dee leggersi *con tutti quei bei modi* ec., giacchè molte sono le avvertenze da aversi anche per cotesta fossa, le quali insegnansi nel *Trattato* suddetto; o veramente si dee suttintendere come ripetuto il verbo = e *cominciai tutti quei bei modi* ec.

(2) Cioè di *sorte che*. Quantunque la ellissi di *che* sia usitatissima anche negli avverbj, ponendosi *poi*, *acciò*, *imperò* ec. per *poichè*, *acciocchè* ec.; pure l'avverbio *di sorte* nella Crusca significa soltanto *siffattamente*, *di modo* ec., e non *siffattamente che* ec., come qui dee intendersi.

(3) *Possino* per *possano* è idiotismo usato da molti Scrittori del secolo XVI.

(4) *Calzare* vale anche *serrar d' intorno*, *cingere strettamente*, o simili, e dicesi tanto della cosa che stringe per sè stessa, come fa la calza colla gamba, quanto di chi pone alcuna cosa d' intorno a che che sia per serrarlo nel mezzo. Così il Cecchi usò: *questa berretta mi calza bene il capo*, ed il Sacchetti dice, che un certo Golfo avendo freddo, tirò a sè il copertoio, *calzandosi con esso attorno attorno*. La I. ediz. legge *calzar* ec., il ms. *calzarla* ec.

la terra, vi mettevo i suoi sfiatatoi, i quali erano cannoncini di terra cotta, che si adoperano per gli acquai e altre simili cose. Come che (1) io veddi d'averla benissimo ferma, e che quel modo d'incalzarla (2) con il mettere quei doccioni bene ai suoi luoghi ... (3) ..., e che quei miei lavoranti avevano bene inteso il modo mio, il quale si era molto diverso da tutti gli altri maestri di tal professione; assicuratomi, che io mi potevo fidar di loro, io mi volsi alla mia fornace, la quale avevo fatto empiere di molti masselli di rame e altri pezzi di bronzo (4); e accomoda-

---

(1) Nella Crusca di Verona trovansi citati molti esempi, nei quali *come che* sta in luogo di *come*; ma in nessuno d'essi trovo, che il medesimo abbi, come qui, il valore di *quando*, che è pur uno dei tanti significati di *come*. Del resto è noto, che la particella *che* è spesso fra noi pleonastica, e che ottimi Scrittori usarono *quando che* per *quando*, *dove che* per *dove*, e simili.

(2) Il verbo *incalzare* è forse qui preso per sinonimo di *calzare*; ma non gli disconverrebbe, per quanto parmi, anche il significato di *empire calcando od inzeppare*, che al detto verbo vien dato in una delle *Pistole di S. Girolamo* citate nella Crusca: *molte ne vedi studiare in empire e bene incalzare gli armari e gli scrigni di danari e di vestimenti.*

(3) Qui manca un verbo, a cagion d'esempio, *riusciva bene*, *prometteva buon effetto*, o simili. Il Sig. Nugent, che nel 1781 ha pubblicata in Londra una sua bella traduzione in inglese di questa *Vita*, mostratami dal Cav. Bossi nella sua ricchissima collezione di libri d'Arti, inserisce qui *was likely to answer*, cioè *prometteva di ben corrispondere.*

(4) *Massello* è voce mancante nella Crusca, ma secondo l'Alberti, che cita il Lami, il Manni, il Targioni e il presente passo del Cellini, è dessa una specie di diminutivo di *Massa* o *Ammasso*, e significa

tili l'un sopra l'altro in quel modo, che l'arte ci mostra, (cioè sollevati, facendo la via alle fiamme del fuoco, e perchè più presto il detto metallo piglia il suo calore e con quello si fonde e riducesi (1) in bagno); così animosamente dissi, che dessin fuoco alla detta fornace: e mettendo di quelle legne di pino, le quali per quell'untuosità della ragia che fa il pino, (2) e per essere tanto ben fatta la mia fornacelta, ella lavorava tanto bene, ch'io fui necessitato a soccorrere ora da una parte ora da un'altra con tanta fatica, ch'ella m'era insopportabile; e pure io mi isforzavo. E di più mi sopraggiunse che e' s' appiccò fuoco nella bottega, ed avevamo paura, che il tetto non ci cadesse addosso; dall'altra parte di verso l'orto il cie-

---

generalmente un mucchio di varie materie, che in qualunque modo siansi indurite e consolidate insieme, e più particolarmente un pezzo di metallo purgato e preparato per fonderlo e formarne qualche opera: laonde *oro* o *argento di massello* si è l'oro o l'argento puro, non ancora lavorato.

(1) La I. ediz. legge = *il detto metallo pigliasse il suo colore e con quello si fondesse e riducesse in bagno*; il ms. legge in vece *piglia* ec., *si fonde e riducesi* ec., conservando ambedue la parola *colore*, mentre dal contesto ed anche da quanto dicesi in questo proposito nel *Trattato sulla Scultura* non può qui parlarsi di *colore*, ma bensì di *calore* soltanto.

(2) Anche qui manca un verbo, per esempio, *si accendevano prestissimo* o simile, altrimenti bisognerebbe levare il relativo *le quali*, o leggere poco appresso *lavoravano* in luogo di *ella lavorava*, come fa il Sig. Nugent, che traduce queste parole *burned at such a rate*, cioè *ardevano in tal maniera*.

lo mi spingeva tant' acqua e vento, che mi freddava la fornace. Così combattendo con questi perversi accidenti parecchi ore, sforzandomi la fatica tanto di più, che la mia forte valetudine di complessione non potette resistere, di sorte ch' e' mi saltò una febbre efimera (1) addosso; la maggiore, che immaginar si possa al mondo. Per la qual cosa io fui sforzato ad andare a gittarmi nel letto: e così malcontento, bisognandomi per forza andare, mi volsi a tutti quelli che m' aiutavano, i quali erano in circa a dieci o più, infra maestri di fonder bronzo e manovali e contadini e' mia lavoranti particolari di bottega, infra i quali si era un Bernardino Mannellini di Mugello, ch' io m' avevo allevato parecchi anni; e al detto dissi, dappoichè io m'ero raccomandato a tutti:

(1) Mancando qui di lezioni varianti, sono molto in dubbio se la strana sintassi di questo periodo si debba attribuire ad errore di lezione, o direttamente all' autore. Nel primo caso è forse intruso il *che* dopo le parole *tanto di più*, o devesi legger *potetti* in luogo di *potette*, mettendo una virgola dopo *complessione*; nel secondo caso si dee forse por la detta virgola dopo *complessione* e sottintendere quindi *la medesima non potette ec.*, o veramente, come parmi più verosimile, si dee supporre, che l' avverbio *di sorte che* sia qui pleonastico, o significhi semplicemente *di sorte*, cioè *siffattamente*, *in tal maniera* o simili, tanto più che il Cellini usa, come or ora si è veduto, l' avverbio *di sorte* ove noi diremmo *di sorte che*, dando così a vedere, che egli aveva per sinonimi que' due avverbj appo noi diversissimi.

vedi, Bernardino mio caro, osserva l'ordine, ch'io ti ho mostro, e fa presto quanto tu puoi, perchè il metallo sarà presto in ordine; tu non puoi errare, e questi altri uomini dabbene faranno presto i canali, e sicuramente potrete con questi dua mandriani dare nelle due spine (1), ed io son certo, che la mia forma s'empierà benissimo: io mi sento il maggior male, ch'io mi sentissi mai dappoichè io venni al mondo, e credo certo, che in poche ore questo gran male m'averà morto. Così molto mal contento mi partì da loro, e me n'andai a letto. Messo ch'i' mi fui nel letto, comandai alle mie serve, che portassino in bottega da mangiare e da bere a tutti; e dicevo loro: io non sarò mai vivo domattina. Ei mi davano pure animo, dicendomi, che il mio gran male si passerebbe, e ch'e' m'era venuto per la troppa fatica. Così soprastato due ore con questo gran combattimento di febbre (e di continuo

(1) La voce *Mandriano* o *Mandriale* nella Crusca non vale altro che *custode di una mandria o archimandrita*; ma l'Alberti citando appunto il Cellini nel suo *Trattato sulla Scultura* le dà anche il significato di *un ferro torto con un manico lungo, con cui si percuote, e si manda dentro la spina della fornace, per farne uscire il metallo fuso*; giacchè, come appunto insegna il Cellini, il buco, da cui deve colare il bronzo, è più largo internamente che nell'esterno. La I. ediz. legge *Mandriale*, ma il ms. e il *Trattato* suddetto mettono la *n* in luogo della *l*.

io me la sentivo crescere), e sempre dicendo: io mi sento morire: la mia serva che governava tutta la casa, che aveva nome Mona Fiore da Castel del Rio (questa donna era la più valente, che nascesse mai, e altrettanto la più amorevole) e di continuo mi sgridava, ch' io m' ero sbigottito, e dall' altra banda mi faceva le maggiori amorevolezze di servitù, che mai far si possa al mondo: imperò, vedendomi con così smisurato male e tanto sbigottito, con tutto il suo bravo cuore ella non si poteva tenere, che qualche quantità di lacrime non gli cadessi dagli occhi; e pure ella, per quanto poteva, la si guardava, ch' io non la vedessi. Stando in queste smisurate tribulazioni, io mi veggo entrare in camera un certo uomo, il quale nella sua persona ei si mostrava di essere storto come un' S majuscola; e cominciò a dire con un certo suon di voce mesto e afflitto, come coloro che danno il comandamento dell' anima a quelli che hanno ad andare a giustizia (1), e disse: oh povero Benvenuto! la vostra opera si è guasta, e non ci è più un rimedio al mondo. Subito ch' io sentì' le parole di quello sciagurato, messi un grido tanto smisura-

(1) *Comandamento dell' anima* vale *sentenza di morte*, e *Giustizia* dicesi dai Toscani tanto il luogo del patibolo, quanto anche la pena capitale qualunque, e l'atto stesso del giustiziare.

to, che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco (1), e sollevatomi da letto presi li mia panni e mi cominciai a vestire, e le serve e il mio ragazzo e ognuno, perchè (2) mi si acdostava per ajutarmi, a tutti io davo o calci o pugna, e mi lamentavo dicendo: ah traditori invidiosi! questo si è un tradimento fatto ad arte; ma io giurò per Dio, che benissimo io lo conoscerò, e innanzi ch' io muoja lascerò di me un tal saggio al mondo, che più d' uno ne resterà maravigliato. Essendomi finito di vestire, m' avviai con cattivo animo inverso bottega, dove io vidi tutte quelle genti, che con tanta baldanza io avevo lasciato, tutti stavano attoniti e sbigottiti. Cominciai e dissi: orsù intendetemi, e dappoichè voi non avete voluto o saputo ubbidire al modo, ch' io v' insegnai, ubbiditemi ora ch' io son con voi alla presenza dell' opera mia, e non sia nessuno, che mi si contrapponga, perchè questi cotai casi hanno bisogno d' ajuto e non di consiglio. A queste mie parole e' mi rispose un certo Maestro Alessandro Lastricati (3)

(1) Secondo l' antica Cosmografia, fra l' aria, che circonda la Terra, e la Luna trovavasi una sfera detta *Cielo del fuoco*. Dante parlando degli istinti dati da Dio alle cose, dice dell' istinto del fuoco:
Questi ne porta il fuoco inver la Luna.

(2) Forse dee leggersi *che*.

(3) Questi era probabilmente parente di quel Zanobi Lastricati, commendato più volte dal Vasari come va-

e disse: vedete, Benvenuto, voi vi volete mettere a fare un' impresa, la quale mai non permette l' arte, nè si può fare in modo nessuno. A queste parole io mi volsi con tanto furore e risoluto al male, ch' egli e tutti gli altri a una voce mi dissono: su comandate, che tutti vi ajuteremo tanto quanto voi ci comandate, in quanto si potrà resistere colla vita. E queste amorevoli parole, io mi penso, che le dicessino, pensando, ch' io dovessi poco spirastare a cascar morto. Subito io andai a veder la fornace, e veddi tutto rappreso il metallo, da qual cosa si domanda essersi fatto un migliaccio (1). Io dissi a due manuali, che andassino al dirimpetto (2), in casa il Capretta beccajo, per una catasta di legne di querciuoli giovani, ch' erano secchi di (3) più d'un anno, i quali legne Maria Ginevera, mo-

lente scultore, e molto pratico nelle cose di getto, il quale nel 1564 fu provveditore di tutte le opere fatte nelle esequie del Buonarroti.

(1) *Migliaccio* propriamente si è una vivanda simile alla torta.

(2) La Crusca dice, che *al dirimpetto di che che sia* vale *per contrario*, *a ritroso*, ma il Cellini quantunque qui premetta lo stesso articolo all' avverbio *dirimpetto*, sottintendendo *della mia bottega*, gli conserva nondimeno il suo significato ordinario di *rincontro*, *dirincontro* e simili.

(3) Pare, che qui si voglia dire *secchi da un anno*, o *da più d'un anno*; e il *di* per *da* sarebbe giustificato dall' esempio del Sacchetti ove dice: *uscì in su la piazza, e là dove di due ore ogni cosa era finito*. Nov. 159.

glie di detto Capretta, me l'aveva offerte; e venute che furono le prime bracciate, cominciai a empiere la braciajuola: e perchè la quercia di quella sorta fa il più vigoroso fuoco, che tutte l'altre sorte di legne (avvegnachè e' si adopera legni di ontano e di pino per fondere l'artiglierie (1), perchè è fuoco dolce), quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco, e' si cominciò a schiarire, e lampeggiava. Dall' altra banda sollecitavo i canali, e altri avevo mandato sul tetto a riparare al fuoco, il quale per la gran forza di quel fuoco (2) si era maggiormente appiccato, e di verso l'orto avevo fatto rizzare certe tavole ed altri tappeti e pannacci, che mi riparavano dall'acqua. Dipoi ch' io ebbi dato il rimedio a tutti questi gran furori, con voce grandissima dicevo ora a questo ora a quell' altro: porta qua, leva là: di modo che veduto che il detto migliaccio si cominciava a liquefare, tutta quella brigata con tanta voglia m' ubbidiva, che ognuno faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno, il quale pesava in circa a sessanta libbre, e lo gettai in sul migliaccio, dentro alla fornace, il quale cogli altri ajuti e di legne e di stuzzicare

---

(1) *Avvegnachè* qui vale *conciossiacosachè*, e non *quantunque*. Il ms. Laur. legge *per l'artiglierie*.

(2) Cioè *della fornace*. La I. ediz. legge *per la gran forza del vento*.

or con ferri ed or con istanghe, in poco spazio di tempo divenne liquido. Or veduto d'aver resuscitato un morto contro al creder di tutti quegli ignoranti, e' mi tornò tanto vigore, ch' io non m' avvedevo se io avevo più febbre o più paura di morte. In un tratto e' si sentì un romore con un lampo di fuoco grandissimo, che parve proprio, che una saetta si fusse creata quivi alla presenza nostra, per la quale insolita spaventosa paura ognuno s' era sbigottito, ed io più degli altri. Passato che fu quel gran romore, noi ci cominciammo a rivedere in viso l' un l'altro; e veduto, che il coperchio della fornace si era scoppiato e si era sollevato di modo che il bronzo si versava, subito feci aprire le bocche della mia forma e nel medesimo tempo feci dare alle due spine; e veduto che il metallo non correva con quella prestezza, che ci (1) soleva fare, conosciuto che la causa si era forse per essersi consumata la lega per virtù di quel terribil fuoco (2), io feci pigliare tutti i mia piatti e scodelle, tondi di stagno i quali erano in circa a dugento, e a uno a uno io li mettevo di-

(1) Forse dee leggersi *ei soleva*.

(2) La Crusca dice, che *la lega* in proposito di metalli si è *la qualità*, ossia la maggiore o minore bontà dei medesimi, od anche una unione di varj metalli, la quale, per l'uso che se ne fa, chiamasi *saldatura*. Da questo passo del Cellini però è manifesto, che tutt'altro è presso gli Artisti il significato primitivo di tal

nanzi a' mia canali, e parte ne feci gettar dentro nella fornace; di modo che, veduto ognuno che il mio bronzo s' era fatto benissimo liquido e che la mia forma s' empieva, tutti animosamente e lieti mi ajutavano e mi ubbidivano, ed io or qua e or là comandavo, ajutavo e dicevo: o Dio, che colle tue immense virtù resuscitasti da morte e glorioso te ne salisti al Cielo, dà modo, che in un tratto e' s' empia la mia forma (1). Per la qual cosa io m' inginocchiai e con tutto il cuore ne ringraziai Iddio; dipoi mi volsi a un piatto, ch' era quivi in sur un banchettaccio (2), e con grand' appetito mangiai e bevvi insieme con tutta quella brigata; dipoi me n' andai nel letto sano e lieto, perchè egli era due ore innanzi giorno, e, come se mai io non avessi avu-

parola, e che *la lega* propriamente si è quella quantità di metallo inferiore, la quale si fonde con un metallo più nobile, perchè meglio lo unisca nel suo tutto e lo leghi; e che dalla minore o maggiore quantità di detta lega risulta poi *la qualità* o bontà maggiore o minore del metallo fuso.

(1) *Dar modo* nel senso di *fare in modo*, *porgere i mezzi* o simili è usato anche dal Boccaccio ove leggesi = *Sotto spezie di confessione e di purissima coscienza una donna innamorata d' un giovane induce un solenne Frate, senza avvedersene egli, a dar modo, che 'l piacer di lei avesse intero effetto*. Il ms. Laur. legge: *e' s' empie* ec. Se questa lezione fosse originale bisognerebbe leggere = *cielo: di modo che* ec. e mancherebbe il verbo alla preghiera.

(2) La Crusca alla voce *banchettaccio* cita questo passo e legge *in su un*.

to un male al mondo, così dolcemente mi riposavo.

Quella mia buona serva, senza ch' io le dicessi nulla, mi aveva provveduto d' un grasso capponcello; di modo che, quando io mi levai di letto, ch' era vicino all' ora del desinare, ella mi si fece incontro lietamente, dicendo: oh è quest' uomo quello, che si sentiva morire! io credo, che quelle (1) pugna e calci, che voi davi a noi stanotte passata, quando voi eri così infuriato, che con quel diabolico furore, che voi mostravi d'avere, quella vostra tanto smisurata febbre fussi spaventata, che voi non dessi ancora a lei, e si cacciò a fuggire. E così tutta la mia povera famigliuola rimessa da tanto spavento e da tante smisurate fatiche, in un tratto si mandò a ricomprare, in cambio di quei piatti e scodelle di stagno, tante stoviglie di terra, e tutti lietamente desinammo, che mai non mi ricordo in tempo di mia vita nè desinare con maggior letizia nè con miglior appetito. Dopo desinare mi vennero a trovare tutti quelli che mi avevano ajutato, quali lietamente si rallegravano, ringraziando Iddio di tutto quello ch' era occorso, e dicevano, che avevano imparato e veduto far cose, le quali erano dagli altri maestri tenute

(1) Forse dee leggersi *con quelle* ec., come vorrebbe la buona sintassi.

impossibili. Ancora io alquanto baldanzoso, parendomi d'essere un poco saccente, me ne gloriavo; e messomi in ordine, messi mano alla mia borsa e tutti pagai e contentai. Quel mal uomo, nemico mio mortale, di Messer Pierfrancesco Ricci, Majordomo del Duca, con gran diligenza cercava d'intendere come la cosa si era passata; di modo che quei due, di che io avevo avuto sospetto che mi avessero fatto fare quel migliaccio, gli dissero, ch'io non ero un uomo, anzi ero un espresso gran diavolo, perchè io avevo fatto quello, che l'arte non poteva fare, con tante altre gran cose, le quai sarebbero state troppe a un diavolo. Siccome essi dicevano molto più di quello ch'era seguito, forse per loro scusa, il detto Majordomo lo scrisse subito al Duca, il quale era a Pisa, ancora più terribilmente e piene (1) di maggior maraviglie, che coloro non gli avevano detto. Lasciato ch'io ebbi due giorni freddare la mia gettata opera, cominciai a scoprirla pian piano; e trovai, la prima cosa, la testa della Medusa, ch'era venuta benissimo per virtù degli sfiatatoi, siccome io dissi al Duca..(2)..

(1) Parmi, che debba leggersi *pieno*, riferendosi questo aggettivo a *quello ch' era seguito*.

(2) Qui c'è una lacuna, per esempio, *che la natura del fuoco o del calore si era* ec., in conformità di quanto fu detto a pag. 272. Nugent traduce di fatto: *as I had observed to the Duke, that the property of fire was to fly upwards.*

si era l'andare all' in su: dipoi seguitai di scoprire il resto, e trovai l'altra testa, cioè quella del Perseo, ch' era venuta similmente benissimo; e questa mi dette molto più di maraviglia, perchè, siccome e' si vede, ella è più bassa assai di quella della Medusa. Perchè le bocche di detta opera si erano poste nel di sopra della testa del Perseo e per le spalle, io trovai, che alla fine della detta testa del Perseo si era appunto finito tutto il bronzo, ch' era nella mia fornace: che fu cosa maravigliosa, che non avanzò punto di bocca di getto (1), nè manco non mancò nulla; che questo mi dette tanta maraviglia, che è paruto proprio, ch' ella fussi cosa maravigliosa, veramente guidata e maneggiata da Dio. Tiravo innanzi felicemente di finire di scoprirla, e sempre trovavo ogni cosa venuto benissimo, finattantochè s' arrivò al piede della gamba diritta, che posa, dove io trovai venuto il calcagno, e andando innanzi, vedevolo essere tutto pieno, di modo che da una banda mi rallegravo e da un altra parte molto e' m' era discaro, solo perchè io avevo detto al Duca, ch' e' non poteva venire: di modo

(1) Cioè non rimase gettata alcuna delle bocche della forma, come sarebbe accaduto se in esse fosse soprabbondato il metallo.

che (1) finendolo di scoprire, trovai le dita, che non eran venute, di detto piede, e non tanto le dita, ma sopra le dita e' mancava un pochetto, a tale (2) che egli era quasi manco mezzo; e sebbene mi crebbe quel poco di fatica, io l' ebbi molto caro, solo per mostrare al Duca, ch' io intendevo quello ch' io facevo: e sebbene egli era venuto molto più di quel piede, che io non credevo, e' n' era stato causa, che per li detti tanti accidenti diversi e' s' era più caldo, che non promette l' ordine dell' arte, ed anco per averlo avuto a soccorrere con la lega in quel modo, che s' è detto, con quei piatti di stagno, cosa che mai per altri non s' è usata. Or veduta l' opera mia tanto ben venuta, subito me n' andai a Pisa a trovare il mio Duca, il quale mi fece una tanto gratissima accoglienza, quanto immaginar si possa al mondo, e il simile mi fece la Duchessa; e sebbene quel loro Majordomo gli aveva avvisati, ei parve alle loro Eccellenze altra cosa più stupen-

(1) Questo avverbio *di modo che* sembra qui posto nel senso di *pure*, od in quello di *così*, *in tal modo* ec., come viene usato anche in appresso a pag. 306.

(2) La Crusca suppone, che quest' avverbio *a tale*, il quale per ellissi vale lo stesso che *a tal segno*, *o a tal termine*, sia sempre congiunto coi verbi *condursi*, *giungere* e simili.

da e più maravigliosa il sentirla contare a me: e quando io venni a quel piede del Perseo, che non era venuto siccome avevo avvisato prima Sua Eccellenza Ill., io lo vidi empire di maraviglia, e lo contava alla Duchessa, siccome io gnene avevo detto innanzi. Ora veduto quei mia Signori tanto piacevoli inverso di me, allora io pregai il Duca, che mi lasciassi andare infino a Roma. Così benignamente mi dette licenza, e mi disse, ch' io tornassi presto a finire il suo Perseo, e mi fece lettere di favore al suo Ambasciatore, il quale era Averardo Serristori: ed erano i primi anni del Pontificato di Papa Julio de' Monti (1).

---

(1) Gio. Maria del Monte, aretino, fu incoronato Pontefice nel giorno 22. Febbrajo del 1550. e regnò col nome di Giulio III. fino al 23. Marzo del 1555. Egli aveva sostenuto con molta gloria il suo Cardinalato; ma quando fu eletto Papa, trovandosi settuagenario e di poca salute, non si occupò quasi d'altro, che della magnifica sua villa fuori della *Porta del Popolo* di Roma, la quale fu chiamata volgarmente *la Vigna di Papa Giulio*, e sembrò abbandonarsi alla mollezza ed alla cieca propensione pe' suoi favoriti, avendo per fino adottato per suo nipote e, malgrado i voti del Sacro Collegio, creato Cardinale un certo Innocenzo, soprannominato il *Bertuccino*, giovanetto di 16. anni e figlio di una mendicante, il quale essendo stato arrolato fra i suoi servi sin dall' infanzia, non aveva altro merito che quello di avergli ben custodita una scimmia, e che pe' suoi pessimi costumi fu poi da Pio IV. e V. più volte imprigionato, spogliato de' Beneficj, e lasciato

Innanzi ch' io mi partissi, detti ordine a' mia lavorauti, che seguitassino secondo il modo, ch' io avevo lor mostro. E la cagione, perchè andai, si fu, che avendo fatto a Bindo d'Antonio Altoviti un ritratto della sua testa, grande quanto lo proprio viso, di bronzo (e gliel' avevo mandato insino a Roma), questo suo ritratto egli l' aveva messo in un suo scrittojo, il quale era molto riccamente ornato di anticaglie ed altre belle cose: ma il detto scrittojo non era fatto per isculture nè manco per pitture, per dire il vero; le finestre venivano sotto le dette bell' opere, di sorte che, per aver quelle sculture e pitture i lumi al contrario, le non mostravano bene, in quel modo, ch' ell' avrebbon fatto, s' ell' avessino avuto i loro ragionevoli lumi. Un giorno s' abbattè il detto Bindo a essere in sulla sua porta, e passando Michelagnolo Buonarroti, scultore, ei lo pregò, che si degnasse d'entrare in casa sua a vedere un suo scrittojo, e così lo menò. Subito entrato, e veduto, disse: chi è questo maestro, che vi ha ritratto così be-

---

come infame ed isolato fra tutti gli altri Cardinali. Il Duca Cosimo, che aveva avuto gran parte nella elezione di Giulio, gli spedì tosto una solenne ambasciata di cinque gentiluomini fiorentini, tra i quali fu Averardo Serristori, già stato ambasciatore presso Carlo V. nel 1537., e che rimase poi pel suo Duca in Roma fino oltre al 1564.

ne e con così bella maniera? Sappiate, che quella testa mi piace. Come è meglio quella cosa..., che si faccino...(1)..., delle antiche! e pur elle sono delle buone, che di loro... vegghino; e se queste finestre fussino loro di sopra, com' elle son loro di sotto, elle mostreriano tanto meglio, che (2) quel vostro ritratto fra queste tante bell' opere si farebbe un grand' onore. Subito partito che il detto Michelagnolo si fu di casa di detto Bindo, mi scrisse una piacevolissima lettera, la quale diceva così: *Benvenuto mio, io vi ho conosciuto tant' anni per il maggior orefice, che mai ci sia stato notizia; ed ora vi conoscerò per iscultore simile. Sappiate, che Messer Bindo Altoviti mi menò a vedere una testa del suo ritratto, di bronzo, e mi disse, ch' ell' era di vostra mano: io n' ebbi molto piacere; ma mi seppe molto male, ch' ell' era messa a cattivo lume, che s' ell' avesse il suo ragionevole lume, la si mostrerebbe quella bell' opera, ch' ell' è.* Questa lettera è piena delle più amorevoli parole e delle più favorevoli verso di

---

(1) Anche qui ci sono delle lacune - *Faccino* per *facciano*, e poco dopo *vegghino* per *veggano* sono idiotismi, come il già notato *possino* per *possano* e simili.

(2) Il verbo *mostrare*, usato due volte in proposito delle opere raccolte dall'Altoviti, ha qui pure il significato di *avere apparisccnza*; e questo *che* vale *di modo che*, *così che*.

me; che innanzi ch' io mi partissi per andare a Roma, l'avevo mostrata al Duca, il quale la lesse con molta affezione e mi disse: Benvenuto, se tu gli scrivi e facendogli venir voglia di tornare a Firenze, io lo farei de' Quarantotto (1). Così io gli scrissi una lettera tanto (2) amorevole, ed in essa gli dicevo da parte del Duca più l'un cento di quello ch' io avevo avuto la commissione; e per non fare errore la mostrai al Duca in prima ch' io la suggellassi, e dissi a S. E.: Signore, io ho forse promessogli troppo. Ei rispose e disse: meritamente; ed egli merita più di quello che tu gli hai promesso, ed io glielo atterrò davvantaggio. A quella mia lettera Michelagnolo mai fece risposta; per la qual cosa il Duca si mostrò molto sdegnato seco.

Ora giunto ch' io fui a Roma, alloggiai a casa il detto Bindo Altoviti. Ei subito mi disse com' egli aveva mostro il

(1) Nella celebre riforma di Firenze del 1532., colla quale Clemente VII. cangiò in Ducato quella Repubblica a favore di Alessandro de' Medici, furono creati in Firenze tre Consigli, l' uno di 200., che rappresentava in qualche modo il popolo, l'altro di 48., detto anche Senato, in cui dicevasi residente la sovranità, e che faceva quindi le leggi; ed il terzo di 4 estratti ogni tre mesi dai 48., il quale unitamente al Duca mandava ad esecuzione le leggi e faceva con esso le funzioni dell' antica *Signoria*, pubblicando gli atti di governo col titolo: *Dux et Consiliarii Reip. Flor.*

(2) Ecco un altro *tanto* in luogo di *molto*, quando però non fosse in luogo di *altrettanto*.

suo ritratto di bronzo a Michelagnolo, e che l'aveva tanto lodato; così di questo ragionammo molto a lungo: ma perchè egli aveva in mano di mio mille dugento scudi d'oro in oro, i quali detto Bindo me gli aveva tenuti insieme di cinque mila simili, che lui n'aveva prestati al Duca (che quattro mila ve n'era di sua (1), e in nome suo v'era li mia), e me ne dava quell'utile della parte mia che mi perveniva (2), quale fu la causa, ch'io mi messi a fare il detto ritratto; e perchè quando il detto Bindo lo vide di cera, ei mi mandò a donare cinquanta scudi d'oro in oro per un suo Ser Giuliano Paccalli, notajo che stava seco, i quali danari io non volsi pigliare e per il medesimo li rimandai, e dipoi dissi al detto Bindo: a me basta, che quei mia danari voi me li tenghiate vivi (3) e che mi gua-

(1) Essendo certo, come vedremo, che i danari dati dal Cellini all'Altoviti erano veramente scudi 1200., bisogna dire che o dall'autore o dall'amanuense siasi qui sbagliato nella cifra, ponendosi 4000. in luogo di 3800., o poco sopra 5000. in luogo di 5200., come corregge il Sig. Nugent.

(2) La Crusca all'articolo *pervenire* non dà a questo verbo il significato di *appartenere* o *spettare*, ma poco coerente a sè stessa, dice poi all'articolo *venire* che quest'ultimo verbo vale talvolta *pervenire*, *appartenere*, latinamente *pertinere*, *spectare*, *deberi*, recandone analoghi esempj

(3) Questa bella metafora di tener *vivi*, cioè *frutti-*

dagnino qualche cosa: io m'avvidi, che egli aveva cattivo animo, perchè in cambio di farmi carezze, che era il solito di farmi, egli mi si mostrò rigido, e contuttochè ei mi tenesse in casa, mai si mostrò chiaro (1), anzi stava ingrognato: pure con poche parole la risolvemmo: io mi persi (2) la mia fattura del suo ritratto e il bronzo ancora, e ci convenuamo (3), che quei mia danari egli tenesse a vita mia, a quindici per cento, durante naturale (4).

---

feri a guisa di pianta, i danari non è accennata nella Crusca fra i molti altri significati metaforici di quell'aggettivo.

(1) *Non esser chiaro con uno vale esser grosso, aver collera seco.* Così la Crusca senza citare esempio.

(2) *Persi* per *perdei* non è errore di lingua, trovandosi quella voce in molti poeti, ed anche in prosa nella Commedia *il Furto* di Francesco d'Ambra: *io la persi son quattro anni finiti.*

(3) *Convennamo* è idiotismo come *vennamo*, già notato a pag. 17.

(4) Bindo Altoviti, di cui non so se più sussista il busto fattogli dal Cellini, ma il cui ritratto sta dipinto, al dire del Conte Mazzucchelli, in una volta della Galleria di Firenze, dove è rappresentata la liberalità verso la patria, è nominato dal Vasari per avere avuto in sua gioventù da Raffaello d'Urbino il bellissimo ritratto, che questi erasi fatto da sè medesimo, non meno che per avere usato delle sue grandi ricchezze anche a pro degli artisti col far lavorare il pittore Francesco de' Salviati, lo scultore Benedetto da Ravazzano ed il Vasari stesso, di cui era amicissimo. Il contratto vitalizio, di cui qui parlasi, fu stipulato in Roma alli 9. Aprile del 1552., e fu pel Cellini una causa di molte brighe, come si vede ne' *Ricordi* da noi pubblicati alla fine di questo volume; poichè quando scoppiò nel 1554. la guerra di Siena, colla quale il Re di Francia Enri-

In prima ero stato a baciare il piede al Papa; e inmentre ch'io ragionavo col Papa, sopraggiunse Averardo Serristori, il quale era Ambasciator del nostro Duca: perchè io avevo mosso certi ragionamenti col Papa, con i quali io credevo, che facilmente io mi sarei convenuto seco (e volentieri sarei tornato a Roma per le gran difficultà ch'io avevo in Firenze); ma (1) il detto Ambasciatore, io m'avveddi, ch'egli aveva operato in contrario. Andai a trovar Michelagnolo Buonarroti, e gli replicai quella lettera, che di Firenze io gli

co II. aveva dichiarato di volere ristabilire l'antica Repubblica Fiorentina, eccitando alle armi ed alla libertà i malcontenti e mandando loro 20. bandiere verdi, nelle quali era il verso di Dante:

Libertà vo cercando, ch'è sì cara:

anche Bindo fu tra gli altri sedotto; ed avendo pagato in Roma molte somme per mandar leve all'esercito francese comandato da Pietro Strozzi, fu, con più di 70. altri gentiluomini dichiarato ribelle e confiscato dal Duca; i suoi beni di Toscana valutati a più di 50m. scudi furon dati al Generale imperiale Gian-Giacomo de' Medici Marchese di Marignano, che militava contro lo stesso Strozzi; ed essendo egli morto poco dopo questa disgrazia lasciò esule da Firenze anche suo figlio Antonio, il quale benchè avesse avuto sin dal 1548. l'Arcivescovato di quella città, non potè andarvi che nel 1567., dopo essersi riconciliato col Duca: ed il Cellini per conseguenza di tali disastri stentò a ripetere i suoi danari.

(1) Questo *ma*, che mal corrisponde in gramatica al *perchè* precedente, deve attribuirsi a quella popolare prodigalità di particelle, per la quale il nostro autore dimenticando l'orditura de' suoi periodi, li fa non di rado riuscir mozzati o confusi.

avevo scritto da parte del Duca. Egli mi rispose, ch'egli era impiegato nella fabbrica di S. Pietro, e per cotal causa ei non si poteva partire (1). Allora io gli dissi, che dappoichè s'era risoluto al modello di detta fabbrica, che ci poteva lasciare il suo Urbino, il quale ubbidirebbe benissimo a quanto egli gli ordinasse, e aggiunsi molte altre parole di promesse, dicendogliene da parte del Duca. Egli subito mi

(1) Che questo fosse veramente il motivo, per cui Michelagnolo non poteva arrendersi alle istanze del Duca Cosimo, si può vedere anche in una lettera dallo stesso Buonarroti diretta al Vasari, ed inserita fra le *Pittoriche*, la quale, quantunque senza data, pare all'incirca contemporanea con questo viaggio del Cellini a Roma. Essa è come segue = *M. Giorgio, amico caro, io chiamo Iddio in testimonio, come io fui contra mia voglia, con grandissima forza messo da Papa Paulo terzo nella fabbrica di S. Pietro di Roma, dieci anni sono; e se si fusse seguitato fino a oggi di lavorare in detta fabbrica, come si faceva allora, io sarei ora a quello di detta fabbrica, che io desidererei tornarmi costà* (a Firenze). *Ma per mancamento di danari ella s'è molto allentata, e allentasi quando ell'è giunta in più faticose e difficili parti; in modo che abbandonandola ora, non sarebbe altro, che con grandissima vergogna e peccato perdere il premio delle fatiche, che io ho durate in detti dieci anni per l'amor di Dio. Io vi ho fatto questo discorso per risposta della vostra e perchè ho una lettera del Duca, che m'ha fatto molto maravigliare, che Sua Signoria si sia degnata a scrivere con tanta dolcezza. Ne ringrazio Dio e S. E. quanto so e posso. Io esco di proposito, perchè ho perduto la memoria e'l cervello, e lo scrivere m'è di grande affanno, perchè non è mia arte. La conclusione è questa di farvi intendere quel che segue dello abbandonare la sopraddetta fabbrica e partirsi di qua: la prima cosa contenterei parecchi ladri, e sarei cagione della sua rovina e forse ancora del serrarsi per sempre.*

guardò fisso, e sogghignando disse: e voi come state contento seco? Sebbene io dissi, che stavo contentissimo e ch'ero molto ben trattato, egli mostrò di sapere la maggior parte de' mia dispiaceri; e così mi rispose, ch' e' gli sarebbe difficile il potersi partire. Allora io aggiunsi, ch' ei farebbe il meglio a tornare a casa, alla sua patria, la quale era governata da un Signore giustissimo e il più amatore delle virtù, che mai altro Signore nascesse al mondo. Siccome di sopra ho detto, egli aveva seco un suo garzone, che era da Urbino, il quale era stato seco molti anni e l'aveva servito più di ragazzo e di serva, che d'altro (e il perchè si vedeva; che il detto non aveva imparato nulla dell'arte), e perchè io avevo stretto Michelagnolo con tante buone ragioni, ch'ei non sapeva che dirsi, subito si volse al suo Urbino con un modo di domandarlo quello, che gliene pareva. Questo suo Urbino subito, con un suo villanesco modo, con molta gran voce così disse: io non mi voglio mai spiccare dal mio Messer Michelagnolo, insino o che io scorticherò lui, o ch'egli scorticherà me. A queste sciocche parole io fui sforzato a ridere; e senza dirgli addio, colle spalle basse mi volsi, e partimmi (1).

---

(1) Quest' Urbino era sì caro a Michelangiolo, che

Dappoichè così male avevo fatto la mia faccenda con Bindo Altoviti, con perdere la testa di bronzo e dargli i mia danari a vita mia, io fui chiaro di che sorta è la fede de' mercatanti, e così malcontento me ne tornai a Firenze. Andai a Palazzo a Sua Eccellenza Illustrissima, la quale si era a Castello, sopra il Ponte a Rifredi (1): trovai in Palazzo Messer Pierfrancesco Ricci, Majordomo, e volendomi accostare al detto per fare le usate cirimonie, e' subito con una smisurata maraviglia disse: oh tu sei tornato! e colla medesima maraviglia, battendo le mani, disse: il Duca è a Castello: e voltomi le

---

avendolo perduto dopo il 1554., scrisse al Vasari la seguente dolentissima lettera, anch'essa senza data ed inserita fra le *Pittoriche* = *M. Giorgio mio caro. Io posso male scrivere, pur per risposta della vostra lettera dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino è morto; di che m' è stato grandissima grazia di Dio, ma con grave mio danno e infinito dolore. La grazia è stata, che dove in vita mi teneva vivo, morendo m' ha insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l' ho tenuto 26. anni et hollo trovato rarissimo e fedele, ed ora che lo avevo fatto ricco, e che io l' aspettavo bastone e riposo della mia vecchiezza, mi è sparito, nè mi è rimasta altra speranza, che di rivederlo in Paradiso. E di questo m' ha mostrato segno Iddio per la felicissima morte che ha fatto, che più assai che'l morire, gli è incresciuto lasciarmi in questo mondo traditore con tanti affanni; benchè la maggior parte di me n'è ita seco, nè mi rimane altro che una infinita miseria. E mi vi raccomando.* Un figlio di Urbino era stato tenuto a battesimo dal Buonarroti nel 1554. e chiamossi Michelangiolo.

(1) Quasi a metà strada tra Firenze e Prato.

spalle, si partì; ed io non potevo nè sapevo immaginarmi perchè quella bestia facesse cotali atti. Subito me n'andai a Castello, ed entrato nel giardino, dov'era il Duca, io lo vidi discosto, che, quando ei mi vide, fece segno di maravigliarsi; e mi fece intendere, ch'io me n'andassi. Io che mi ero promesso, che Sua Eccellenza Illustrissima mi facesse le medesime carezze e maggiori ancora, ch'e' mi fece quando andai, or vedendo una tanta stravaganza, molto malcontento mi tornai a Firenze, e ripresi le mie faccende, sollecitando di tirare a fine la mia opera. Non mi potendo immaginare, un tale accidente da quello che si potesse procedere (1), se non che osservando in che modo mi guardava Messere Sforza e certi altri di quegli stretti (2) al Duca, e' mi venne voglia di domandare a Messer Sforza che cosa voleva dir questo: il quale così sorridendo, disse: Benvenuto,

(1) Cioè *da qual cosa si potesse procedere*, nello stesso modo che a pag. 211. si è veduto *a quello che* nel senso di *a qual cosa*.

(2) L'addiettivo *stretto* nel significato di *intrinseco* o *confidente* è voce di Crusca; ma negli esempj in essa recati sta sempre unito ai sustantivi astratti di *amistà*, *accoglienza*, *cosa* ec. e non direttamente con un sostantivo personale. Il Caro pare anzi avere schivata questa immediata unione, dicendo: *sendone ricerco da Messer Giulio Spiriti, cosa mia molto stretta e cara.*

attendete d'essere uomo dabbene e non vi curate di altro. Poichè molti giorni appresso si degnò di darmi comodità, che io parlai al Duca, ed ei mi fece molte carezze torbide, e mi domandò quello che e' si faceva a Roma, e così il meglio ch'io seppi appiccai ragionamento e gli dissi di essa testa, ch' io avevo fatto di bronzo a Bindo Altoviti, con quello che era seguito; io m' avvidi, ch' egli mi stava a ascoltare con grandissima attenzione: e gli dissi similmente di Michelagnolo Buonarroti il tutto; il quale mostrò alquanto sdegno, e delle parole del suo Urbino (di quello scorticamento, ch' egli aveva detto) forte se ne rise, e poi mi disse: suo danno: ed io, facendogli riverenza, mi partii. Certo che quel Pierfrancesco, Majordomo, aveva fatto qualche male ufizio (1) contro a di me, il quale non gli riuscì: che Iddio sempre amator della verità, siccome sempre insino a questa mia età di tanti smisurati pericoli e' m' ha scampato, io spero, ch' ei mi scamperà insino al fine di

---

(1) *Male* significa anche *tristo* e *malo* o *cattivo*, leggendosi nei *Gradi di S. Girolamo* citati dalla Crusca = *male desiderio* e *male uomo*; e nelle *Vite de' SS. Padri* = *male arbore*, *male acquisto*, *male amore*, *male istato* e simili. Prego perciò il lettore a correggere *male augurio* alla pag. 402. del primo vol., ove si è stampato *mal augurio*, ed a levar anche la corrispondente avvertenza alla pag. XXII.; giacchè la prima ediz. legge veramente *male augurio* e non può qui supporsi errore di stampa.

questa mia, sebbene travagliata, vita; pure vo innanzi, solo per sua virtù, animosamente, nè mi spaventa nessun furore di fortuna o di perverse stelle: sol mi mantenga Iddio nella sua grazia.

Or senti un terribile accidente, piacevolissimo lettore. Con quella sollecitudine sapevo e potevo, attendevo a dar fine alla mia opera, e la sera me n'andavo a veglia nella guardaroba del Duca, ajutando a quegli orefici, che vi lavoravano per Sua Eccellenza Illustrissima; che la maggior parte di quelle opere era sotto i mia disegni: e perchè io vedevo, che il Duca ne pigliava piacere, sì del veder lavorare come del confabular meco, ancora e' mi veniva a proposito l'andarvi alcune volte di giorno. Essendo un giorno infra gli altri in detta guardaroba, il Duca venne al suo solito (e più volentieri assai, saputo Sua Eccellenza Illustrissima ch' io vi ero), e subito cominciò a ragionar meco di molte diverse piacevolissime cose, ed io gli rispondevo a proposito, e l'avevo di modo invaghito, ch' e' mi si mostrò più piacevole, che mai ei mi si fossi mostrato per lo passato: in un tratto e' comparse un de' sua segretarj, il quale parlando all' orecchio di Sua Eccellenza Illustrissima, per esser forse cosa di molta importanza, subito il Duca si rizzò, ed andossene in un' altra stanza col detto segretario. E perchè la Duchessa aveva

mandato a vedere quel che faceva Sua Eccellenza Illustrissima, disse il Paggio alla Duchessa: il Duca ragiona e ride con Benvenuto, ed' è tutto in buona. Inteso questo la Duchessa subito venne in guardaroba, e non trovando il Duca, si mise a sedere appresso a noi; e veduto che ci ebbe un pezzo a lavorare, con gran piacevolezza si volse a me e mi mostrò un vezzo di perle grosse, veramente rarissimo, e domandommi quello, che me ne pareva. Io gli dissi, ch' egli era cosa molto bella. Allora Sua Eccellenza Illustrissima disse: io voglio, che il Duca me lo compri; sicchè, Benvenuto mio, lodalo al Duca quanto tu sai e puoi al mondo. A queste parole io, con quanta riverenza seppi, mi scopersi alla Duchessa e dissi: io mi pensavo, che questo vezzo di perle fusse di V. E. Ill.; e perchè la ragione non vuole, che si dica mai nessuna di quelle cose, che, saputole non essere di V. E. Ill., e' mi occorre dire, anzi e' m' è di necessità di dirle; sappi V. E. Ill., che per essere molto mia professione, io conosco in queste perle moltissimi difetti, per i quali giammai vi consiglierei, che V. E. Ill. lo comprassi. A queste mie parole ella disse: il mercante me lo dà per sei mila scudi, che se non avesse qualcuno di quei difetti, e' ne varrebbe più di dodici mila. Allora dissi: quando quel vezzo fussi d' infinita bontà, ch' io non

consiglierei mai persona, che aggiungessi (1) a cinque mila scudi; perchè le perle non son gioje: le perle sono un osso di pesce, ed in ispazio di tempo elle vengono manco; ma i diamanti, i rubini e gli smeraldi non invecchiano, ed i zaffiri; questi quattro sono gioje, e di queste si vuol comprare. A queste mie parole, alquanto sdegnosetta la Duchessa disse: ora io ho voglia di queste perle, lodale al Duca, che te ne prego; e se ti pare di dire qualche poco di bugie, dille per far servizio a me, che buon per te. Io che sono stato sempre amicissimo della verità e nemico delle bugie, ed essendomi di necessità di dirne non volendo perder la grazia di una tanto gran Principessa, così malcontento presi quelle maledette perle, ed andai con esse in quell' altra stanza, dove si era ritirato il Duca. Il quale, subito che mi vide, disse: Benvenuto, che vai facendo? Io scoperto il vezzo dissi: Signor mio, io vi vengo a mostrare un bellissimo vezzo di perle, rarissimo e veramente degno di V. E. Ill.; e per 80. perle io non credo, che mai e' se ne mettessi tanto insieme, che meglio si mostrassino in un vezzo; sicchè compratelo, Signore, che son miracolose. Subito il Duca disse: io non le voglio comprare, perchè le non son quelle per-

(1) *Aggiungere* vale anche *arrivare* V. Bocc. N. 13.

le di quella bontà, che tu di', e l'ho viste; elle non mi piacciono. Allora io dissi: perdonatemi, Signore, che queste perle avanzano di infinita bellezza tutte le perle, che per vezzo mai fussino ordinate. La Duchessa si era ritta (1), e stava dietro a una porta e sentiva tutto quello ch' io dicevo. Di modo che, quando io ebbi detto più di mille cose, più di quello ch' io scrivo, il Duca mi si volse con benigno aspetto e mi disse: o Benvenuto mio, io so, che tu te ne intendi benissimo; e se coteste perle fussino con quelle virtù tanto rare, che tu apponi loro, a me non parrebbe fatica il comprarle, sì per piacere alla Duchessa, e sì per averle, perchè queste tali cose mi sono di necessità, non tanto per la Duchessa, quanto per l'altre mie faccende di mia figliuoli e figliuole. E io a queste sue parole, dappoichè avevo cominciato a dir le bugie, con maggior audacia seguitavo di dirne, dando loro il maggior colore di verità, acciocchè il Duca me le credessi; fidandomi della Duchessa, che a tempo ella mi dovesse ajutare. E perchè e' mi perveniva più di dugento scudi, facendo un cotal mercato, e la Duchessa me ne aveva accennato, io me n'ero risoluto e disposto di non voler pigliare un soldo

(1) Cioè *si era levata su e partita.*

solo, per mio scampo, acciocchè il Duca mai non avesse pensato, ch' io lo facessi per avarizia. Di nuovo il Duca con piacevolissime parole mosse a dirmi: io so, che tu te ne intendi benissimo; imperciocchè (1) se tu sei quell' uomo dabbene, ch' io mi sono sempre pensato che tu sia, or dimmi il vero. Arrossiti allora li mia occhi ed alquanto divenuti umidi di lacrime, dissi: Signor mio, s' io dico il vero a V. E. Illustriss., la Duchessa diventa mia mortalissima nemica; per la qual cosa io sarò necessitato andarmi con Dio, e l' onore del mio Perseo, quale ho promesso a questa nobilissima Scuola di V. E. Ill., subito gli inimici miei vitupereranno: sicchè mi raccomando a V. E. Ill. Il Duca avendo conosciuto, che quel (2) ch' io avevo detto, m' era stato fatto forza, e' disse: se hai fede in me, non dubitar di nulla al mondo. Di nuovo io gli dissi: oimè, Signor mio, come potrà essere, che la Duchessa non lo sappia? A queste mie parole, il Duca alzò la fede (3) e dis-

---

(1) *Imperciocchè* sta qui in luogo di *perciò* o *imperciò*, sebbene quell' avverbio non abbia un tale significato nella Crusca.

(2) Forse dee leggersi *in quel* o cosa simile; ma più probabilmente è anche questo un errore di sintassi troppo naturale in uno scrittore, che non aveva fatto alcuno studio nella Gramatica.

(3) *Alzar la fede* è frase non accennata ne' Dizionarj, ma bellissima, parmi, per esprimere una solenne

se: fa conto d'averle (1) sepolte in una cassettina di diamanti. A queste onorate parole, subito io dissi il vero di quanto intendevo di quelle perle, e che elle non valevano più di due mila scudi. Avendoci sentiti la Duchessa racchetare, perchè parlavamo, quanto dir si può, piano, ella venne innanzi e disse: Signor mio, di grazia V. E. mi compri questo vezzo di perle, perchè io n'ho grandissima voglia, e il vostro Benvenuto ha detto, che mai non ha veduto il più bello. Allora il Duca disse: io non lo voglio comprare. Perchè, Signor mio, disse la Duchessa, non mi vuole V. E. contentare di comprar questo vezzo di perle? Rispose il Duca: perchè non mi piace gettar via i danari. La Duchessa di nuovo disse: oh come gettar via i danari, se il vostro Benvenuto, in cui avete tanta fede meritamente, m'ha detto, ch'egli è a buon mercato più di tre mila scudi? Allora il Duca disse: Signora, il mio Benvenuto m'ha detto, che s'io lo compro, ch'io getterò via i mia danari;

---

promessa, giurata fors'anche in qualche modo, coll'alzar della mano.

(1) Questo pronome *le* indicante con poca esattezza gramaticale il nome *parole*, mi induce in sospetto, che la lezione originale sia poco prima = *come potrà essere, che la Duchessa non sappia queste mie parole? Il Duca alzò la fede* ec.; o veramente che qui debba leggersi *averlo sepolto*, riferendosi il discorso alle precedenti parole = *s'io dico il vero... la Duchessa non lo sappia*,

perchè queste perle non sono nè tonde nè eguali, e ce n'è assai delle vecchie; e che sia il vero, or vedete questa, or vedete quest' altra, e vedete qui e qua: sicchè le non sono al caso mio. A queste parole la Duchessa mi guardò con malissimo occhio, e minacciandomi col capo, si partì di quivi, di modo ch' io fui tutto tentato d'andarmi con Dio e dileguarmi d'Italia; ma perchè il mio Perseo si era quasi finito, io non volsi mancare di non lo trar fuora. Ora consideri ogni uomo in che grave travaglio io mi trovavo. Il Duca aveva dato ordine a' suoi portieri in mia presenza, che mi lasciassero sempre entrare per le camere e dove S. E. fosse; e la Duchessa aveva comandato a quei medesimi, che tutte le volte ch' io arrivavo a quel palazzo, eglino mi cacciassero via; di sorte che, come e' mi vedevano, subito e' si partivano da quelle parti e mi cacciavano via, ma si guardavano che il Duca non li vedesse, di sorte che se il Duca mi vedeva in prima che questi sciagurati, o egli mi chiamava o e' mi faceva cenno ch' io entrassi. La Duchessa chiamò quel Bernardone, del quale ella s' era meco tanto doluta, della sua poltroneria e vil dappocaggine (1), ed a lui si raccomandò, siccome ella aveva fatto a me;

(1) Vedi retro a pagine 214. e 241.

il quale disse: Signora mia, lasciate fare a me. Questo ribaldone andò innanzi al Duca con questo vezzo in mano. Il Duca, subito che lo vide, gli disse, che se gli levassi dinanzi. Allora il detto ribaldone con quella sua vociaccia, che ei la suonava per quel suo nasaccio d'asino, disse: deh, Signor mio, comprate questo vezzo a quella povera Signora, che se ne muor di voglia e non può viver senz'esso: e aggiugnendo molt'altre sue sciocche parolacce (1), ed essendo venuto a fastidio al Duca, gli disse: o tu mi ti levi dinanzi, o tu gonfia a un tratto (2). Questo ribaldaccio, che sapeva benissimo quello ch'egli faceva; perchè o per via del gonfiare o per cantare *La bella Franceschina* (3) ei poteva ottenere, che il Duca facessi quella compra, e si guadagnava la grazia della Duchessa e di più la sua sen-

(1) La Crusca citando questo passo alla voce *Parolaccia*, ommette l'addiettivo *sciocche*.

(2) *Gonfiare* in senso neutro vale *diventar gonfio o crescere ingrossando per qualunque modo*, e nel senso attivo *enfiare* od *empir di fiato*. Qui sta a mio credere in quest'ultimo significato, quantunque, per ellissi, sia soppresso l'accusativo; bastando probabilmente al Duca di dir *gonfia*, perchè Bernardone avvezzo agli schiaffi Ducali, sapeva benissimo, che egli doveva *gonfiar le gote* per riceverli; ma i lettori non possono immaginarselo.

(3) *La bella Franceschina* si è un'antica canzone popolare; e per antonomasia così chiamasi ancora in Toscana qualunque triviale cantilena.

seria, la quale montava a parecchie centinaja di scudi; e così egli gonfiò. Il Duca gli dette parecchi ceffatoni in quelle sue gotacce, e per levarselo dinanzi e' gli dette un poco più sodo, che e' non soleva fare. A queste percosse forti in quelle sue gotacce, non tanto l' esser diventate troppo rosse, che ei ne venne giù le lacrime (1); e con quelle ei cominciò a dire: ah! Signore, . . (2) . . un vostro fedel servitore, il quale cerca di far bene e si contenta di comportare ogni sorte di dispiacere, purchè quella povera Signora sia contenta. Essendo troppo venuto a fastidio al Duca quest' uomaccio, e per le gotate e per l' amore della Duchessa, la quale S. E. Ill. volse sempre contentare, subito disse: levamiti dinanzi col malanno, che Dio ti dia, va, fanne mercato, che son contento di far tutto quello che vuole la Signora Duchessa. Or quivi si conosce la rabbia della mala fortuna inverso d' un pover' uomo, e la vituperosa fortuna a favore d' uno sciaguratò: io mi persi tutta la grazia della Duchessa, che fu buona causa di

---

(1) *Non tanto* vale nella Crusca *non solamente*; ma qui prende il mio avviso il significato della preposizione *oltre*, il quale non è mentovato ne' Vocabolarj, abbenchè questo passo sia citato nella Crusca alla voce *Gotaccia*

(2) Non saprei se qui siavi una lacuna, od una interruzione di discorso, naturalissima in chi prega piangendo.

tormi ancora quella del Duca; ed egli si guadagnò quella grossa senseria e la grazia loro: sicchè e' non basta l'essere uomo dabbene e virtuoso, quando la fortuna vuol male.

In questo tempo si destò la guerra di Siena (1); e volendo il Duca affortificare

(1) Siena erettasi in repubblica popolare nel secolo XI., arricchita assai dal commercio, e vittoriosa più volte dei Pisani e dei Fiorentini, essendosi sottratta nel 1515. ai Petrucci, che per 20. anni circa l'avevano signoreggiata, e formando tuttora uno Stato libero di circa 500m. abitanti, ebbe la disgrazia di cadere poco dopo nelle più atroci intestine discordie, allora appunto che i piccioli Stati avevan bisogno della maggiore prudenza ed unione per conservarsi. Carlo V., che mirava allora alla monarchia universale, e che conservava come Imperadore i diritti di protezione e di alto dominio su tutte le repubbliche d'Italia, non ebbe quindi bisogno di molte arti per comandare in Siena; e di fatti invitato da un partito di Sanesi medesimi vi creò nel 1529. suo Ministro un Sanese, già suo Generale, cioè il Duca Alfonso Piccolomini, da noi mentovato a pag. 24., e dopo di esso Don Gio. de Luna, i quali, avendo anche un presidio Imperiale, reggevano a loro senno quel Governo. Accortisi però i Sanesi di avere perduta la loro indipendenza, da sè stessi si riconciliarono, e nel 1546. scacciarono a forza il de Luna co' suoi 200 Spagnuoli; ma essendo stata riguardata questa violenza come una vera ribellione a Cesare, entro un anno dovettero dopo molti trattati umiliarsi e ricevere una nuova Guardia Imperiale sotto gli ordini d'un nuovo Ministro, Don Diego di Mendozza, il quale astutamente fece fabbricare in Siena stessa un castello, e credendosi quindi sicurissimo, trattò duramente e da vero padrone i Sanesi. Allora fu che questi più che mai malcontenti non pensarono più ad altro che a liberarsi, e per meglio riuscirne si volsero al nemico perpetuo di Carlo, cioè alla Francia Nè vani furono i ricorsi presso quella Potenza, alla quale riusciva opportunissi-

Firenze, distribuì le Porte infra i savj scultori e architettori: dove a me fu

---

mo di avere un possesso in Toscana; poichè il Re Enrico II. promise loro ogni cosa, e seppe tanto bene concertar l'impresa, che nel 26. Luglio del 1552. 3m. uomini da lui assoldati di nascosto in Italia, trovaronsi improvvisamente alle porte di Siena, i Cesarei ne furono per la seconda volta espulsi ed il loro castello fu tumultuariamente atterrato, subentrando al Mendozza il Ministro Francese de Termes, e poi il Cardinale di Ferrara, Ippolito da Este, speditovi dal Re Enrico.

Carlo V. impedito dalle guerre di Germania ed esausto di danari e d'uomini in Italia, eccitò il Duca Cosimo a lui già devoto, a prendersi egli il carico della guerra contro di Siena, promettendogli il frutto della vittoria; e questo Principe cautissimo non pareva ancora ben deciso, allorchè udì destinato dal Re Enrico ad essere in Toscana suo Luogotenente Generale Piero Strozzi, di cui ben conosceva i progetti, e si vide obbligato a prevenire i pericoli, incominciando la guerra, di cui qui parla il Cellini. Lo Strozzi giunse in Siena alli primi del 1554., ed il Duca spedì contro i Sanesi il Marchese Gian Giacomo de' Medici di Marignano alli 26. Gennajo, dichiarando loro di volere liberarli dai Francesi: l'esercito Ducale arrivò in poco tempo a circa 21m. uomini, e quello dello Strozzi, essendo soccorso replicatamente per le vie di terra e di mare, salì presto anch'esso ad un numero poco inferiore: laonde fu questa guerra per più mesi indecisa e terribile, venendo dai Ducali assediata quasi di continuo Siena, e dai Francesi devastato il Fiorentino e minacciate più volte le città di Pisa, di Prato, di Arezzo, e quasi anche Fiorenza medesima. Finalmente alli 2. Agosto, nel giorno di S. Stefano Papa, lo Strozzi fu disfatto e ferito a Marciano; di modo che dovette ritirarsi e lasciare, che i vincitori assediassero stabilmente Siena. I Sanesi presidiati dal cel. Biagio di Montluc fecero una gloriosissima difesa fino alli 17. Aprile del 1555., nel qual giorno si arresero col patto di conservare, sotto la protezione di Cesare, la loro repubblica; ma Carlo poco curandosi di questa capito-

consegnato la Porta al Prato e la Porticciuola d'Arno, che va alle mulina (1); al Cavalier Bandinello la Porta a S. Friano; a Pasqualino d'Ancona (2) la Porta a S. Pier Gattolini; a Giuliano di Baccio d'Agnolo, legnajuolo (3), la Porta a S. Giorgio; al Particino, legnajuolo (4), la Porta a S. Niccolò: a Francesco da S. Gallo, scultore, detto il Margolla (5), fu da-

---

lazione, non meno che delle stesse sue promesse a Cosimo, investì tosto del dominio di Siena suo figlio Filippo, e lasciò Cosimo defraudato delle grandi sue spese e speranze fino al 1557., nel qual anno Filippo stesso gli accordò il Sanese, eccettuandone que' soli posti fortificati, che furono poi conosciuti sotto il nome di *Presidi*, i quali seguiron quindi la sorte del Regno di Napoli. Così la repubblica di Siena divenne parte degli Stati Medicei, e quindi Cosimo, in memoria della giornata di Marciano, intitolò a S. Stefano Papa il suo Ordine militare, da lui fondato in Pisa nel 1560. per tener guardate le coste toscane dai Corsari e dai Turchi.

(1) Anche il Boccaccio usò *mulina* per *mulini* = *una fontana, la quale due mulina volgeva*. Gior. 3. al principio.

(2) Non trovo notizie di questo Pasqualino. Il Saraceni nelle sue *Notizie Istoriche d'Ancona*, ove ha una lunga serie di illustri Anconitani, non ne fa parola; ed il Lastri nel suo *Osservatore Fiorentino*, parlando delle fortificazioni di Firenze, lo nomina senza più, trascrivendo quasi letteralmente queste parole del Cellini.

(3) Giuliano, figlio di Baccio d'Agnolo, fu intagliatore, falegname ed architetto valente, come suo padre. Vedi il Vasari.

(4) Antonio Particini è chiamato dal Vasari *raro maestro di legname*. Vedi la lettera di quest' ultimo, in data del Maggio 1536, all'Aretino, inserita fra *le Pittoriche*.

(5) Francesco da S. Gallo, scultore, da noi mento-

to alla Croce; ed a Giambatista, chiamato il Tasso (1), fu dato la Porta a' Pinti; e così certi altri bastioni e Porte a diversi ingegneri, i quali non mi sovviene (2) nè manco fanno al mio proposito. Il Duca, che veramente sempre è stato di buono ingegno, da per sè medesimo se n'andò intorno alla città; e quando S. E. Ill. ebbe bene esaminato, e resolutosi, chiamò Lattanzio Gorini, il quale si era un suo pagatore; e per dire (3), anche questo Lattanzio si dilettava alquanto di questa professione. S. E. Ill. lo fece disegnare tutt'i modi, che e' voleva, che si affortificasse la città e le dette Porte, e a ciascuno di noi mandò disegnata la sua Porta: di modo che vedendo quella che toccava a me, e parendomi che il modo non fusse secondo la sua ragione (anzi egli si era scorrettissimo) subito con questo disegno in mano me n'andai a trovare il mio Duca; e volendo mostrare a S. E. Ill. i detti difetti

---

vato nel vol. I. a pag. 238., era figlio di quel Giuliano de' Giamberti da S. Gallo, il quale insieme con suo fratello Antonio instruì in Roma nell'architettura il celeberrimo Antonio Picconi, detto anch'esso da S. Gallo.

(1) Vedi vol. I. pag. 34., e vol. II. pag. 98. e 198.

(2) Il neutro passivo *sovvenirsi*, cioè *ricordarsi*, presso gli Scrittori corretti regge sempre il genitivo; nè trovasi usato il verbo *sovvenire* nel significato neutro assoluto di *venire in mente o alla memoria*.

(3) Cioè *per dire il vero*. Di Lattanzio Gorini poi si è parlato a pag. 196, ed in seguito.

di quel disegno datomi, non sì tosto ch'io ebbi cominciato a dire, il Duca infuriato mi si volse e disse: Benvenuto, del far benissimo le figure io cederò a te, ma di questa professione io voglio, che tu ceda a me; sicchè osserva il disegno, ch' io t' ho dato. A queste brevi parole io risposi quanto benignamente io sapevo al mondo e dissi: ancora, Signor mio, del bel modo di far le figure l' ho imparato da V. E. Ill., imperò noi l' abbiamo sempre disputata qualche poco insieme; così di questo affortificare la vostra città, la qual cosa importa molto più che il far delle figure, prego V. E. Ill., che si degni d' ascoltarmi; e così ragionando con V. E., quella mi verrà meglio a mostrare il modo, ch' io l'ho da servire: di modo che, con queste mie piacevolissime parole, il Duca benignamente e' si messe a disputarla meco; e mostrando a S. E. Illustrissima con vive ragioni e chiare, che in quel modo, ch' ei m' aveva disegnato, e' non sarebbe stato bene, S. E. Ill. disse: oh va e fa un disegno tu, ed io vedrò s' egli mi piacerà. Così io feci due disegni secondo la ragione del vero modo d'affortificare quelle due Porte, e gnene portai; e conosciuto la verità dal falso, S. E. Ill. piacevolmente mi disse: oh va e fà a tuo modo, ch'io son contento. Allora con gran sollecitudine io cominciai.

Egli era alla guardia della Porta al

Prato un Capitan lombardo: questo si era un uomo di terribil forma, robusta, e con parole molto villane; ed era prosontuoso e ignorantissimo. Quest' uomo subito mi cominciò a dimandare quel ch' io volevo fare; al quale piacevolmente io gli mostrai li mia disegni, e con una estrema fatica gli davo ad intendere il modo, ch'io volevo tenere. Or questa villana bestia ora scuoteva il capo, e ora si volgeva in qua e ora in là, mutando spesso il mutar delle gambe, attorcigliandosi i mostacci (1) della barba, ch' egli avea grandissimi, e spesso si tirava le pieghe della berretta in su gli occhi, dicendo spesso mai (2): deh cancher! io non intendo questa tua fazzenda (3). Di modo (4), essendomi venuto

---

(1) Anche il Berni, al dir della Crusca Veronese, usò *mostacci* in luogo di *mostacchi* o *mustacchi*, ove dice, *Rime* 1. 67.

Voi sol de i Turchi vedeste i mostacci.

Ma non potrebbe egli dirsi, che con quel vocabolo si indicassero ivi i *visi* o *ceffi* de' Turchi, anzichè le sole loro basette? Quest' esempio del Cellini sarebbe dunque più decisivo, quando se ne creda originale la lezione.

(2) *Spesso mai* non è notato dal Vocabolario nè dal Cinonio. Io credo però, che il *mai* abbia qui la qualità di accrescer forza al precedente avverbio, come in *sempre mai*.

(3) *Fazzenda* per *faccenda* è idiotismo lombardo antiquato.

(4) *Di modo*, per *di modo che*, è detto per ellissi; come *di sorte*, per *di sorte che*, quantunque non lo accenni il Vocabolario. Vedi retro a pag. 276.

a noja questa bestia, dissi: lasciatela dunque fare a me, che l'intendo: e voltandogli le spalle, gli feci alquanto rizzare la punta (1); e disse: olà, Maestro, tu vorrai, ch'io faccia quistione teco al sangue. Io me gli voltai con gran collera, perchè e' m'aveva fatto addirare, e dissi: e' mi sarà manco tedio il far quistione con esso teco, che il far questo bastione a questa Porta. A un tratto tutt'a due mettemmo mano in sulle nostre spade, e non le sfoderammo affatto, che subito si mosse una quantità d'uomini dabbene, sì e de' nostri Fiorentini, e altri, cortigiani (2); e la maggior parte sgridarono lui, dicendogli, ch'egli aveva il torto, e ch'io ero uomo da rendergli buon conto, e che se il Duca lo sapessi, che guai a lui. Così egli andò al fatto suo (3); e cominciai il mio

---

(1) *Rizzar la punta* manca nel Vocabolario; ma parmi frase affine a quella di *voltare le punte*, la quale ivi spiegasi per *farsi contrario*, sull'esempio del Cecchi: *ognun gli volta le punte*. Il Vocabolario stesso aggiunge, che *star punta punta si dice di due*, *che stanno mal d'accordo insieme e sempre contendono*: ma in ultima analisi è chiaro, che tutti questi modi sono metaforicamente tratti dal puntar le spade, che fanno due combattenti, l'uno contro l'altro

(2) *Sì e de' nostri* ec. *e altri* ec. è modo popolare; nel quale io credo che il *sì e* vaglia *così bene*, *così pure*, o simili, ed il secondo *e* abbia forza di *come* o *quanto*. La buona sintassi però vorrebbe, che si leggesse *e d'altri*, *cortigiani*; cioè *e di forestieri*, *aderenti alla Corte*.

(3) Il Vocabolario pone *andare pe' fatti suoi*, ed *andare a fare i fatti suoi*.

bastione. E come io ebbi dato l'ordine al detto bastione, andai all'altra Porticciuola d'Arno, dove io trovai un Capitano da Cesena, il più gentile uomo che mai io conoscessi di tal professione: ei dimostrava d'essere una gentil donzelletta, ed al bisogno egli si era de' più bravi uomini, e più micidiale che immaginar si possa. Questo galantuomo mi osservava tanto, che molte volte mi faceva pensare: e' desiderava d'intendere, ed io piacevolmente gli mostrava (1): basta che noi facevamo a chi si faceva maggior carezze l'un l'altro, di sorte ch'io feci meglio questo bastione, che quello, assai. Avendo appresso finiti li mia bastioni, per aver dato una scorreria le genti di Piero Strozzi (2), e' si era tanto spaventato il Contado di Prato, che tutto ei si sgombrava, e per queste cagioni tutte le carra di quel Contado venivano cariche, portando ognuno le sue robe nella città; e perchè le carra si toccavano l'un l'altro (3), le quali

---

(1) Anche qui come a pag. 253. il verbo *mostrare* vale, *far vedere* o *far intendere*, con costruzione neutra.

(2) *Dare una scorreria* nel senso di *farla* è frase mancante nel Vocabolario. Del resto le scorrerie dello Strozzi nel territorio di Prato seguirono verso la metà di Giugno del 1554., allorchè il medesimo si era portato verso il Lucchese, per ricevere dei rinforzi.

(3) La I. ediz e il ms. leggono *l'un l'altra*; ciò che mi parve errore di scrittura.

erano un' infinità grandissima, vedendo un tal disordine, io dissi alle Guardie delle Porte, che avvertissero, che a quella Porta e' non accadessi un disordine, come avvenne alle Porte di Turino, che bisognando l'aversi a servire della saracinesca, ella non potria fare l'ufizio suo, perch' ella resterebbe sospesa in sur un di quei carri (1). Sentendo quel bestione di quel Capitano queste mie parole, mi si volse con ingiuriose parole, ed io gli risposi altrettanto; di modo che noi avemmo a fare molto peggio di quella prima volta: imperò noi fummo divisi; e avendo io finiti i mia bastioni, toccai di molti scudi inaspettatamente (che e' me (2)

(1) Nel mese di Febbrajo del 1543., essendo la città di Torino in mano de' Francesi, il Capitano imperiale Cesare Majo di Napoli, d' accordo con un Sergente francese della guernigione, spedì ad una porta di quella città sei carri carichi di fieno, ma gravidi interiormente di soldati scelti, i quali dovevano tener sospesa la saracinesca, proteggere l' ingresso di altri loro compagni ed occupare la piazza. Un tale progetto per altro andò a vuoto per averne il traditore parlato con alcuno, e per esserne così stato avvertito il Governatore, il quale prevenne la frode, facendo calar la saracinesca al momento che entrarono i detti carri, ed assalendo con buon numero de' suoi li nuovi ospiti. V. Pingonio ec.

(2) Il verbo *giovare* è qui preso nel senso neutro, e vale *provenir comodo o vantaggio*. Così il Boccaccio: *mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovandogli*; ed il Pulci: *tu mi solletichi appunto dove me ne giova*.

ne giovò), e volentieri me ne tornai a finire il mio Perseo.

Essendosi in questi giorni trovate certe anticaglie nel Contado d'Arezzo (infra le quali si era la Chimera, ch'è quel lione di bronzo, il quale si vede nelle camere circonvicine alla gran sala del Palazzo; ed insieme colla detta Chimera s'era trovato una quantità di statuette, pur di bronzo (1), le quali erano coperte di terra e di ruggine, ed a ciascuna di esse mancava o la testa o le mani o i piedi, e il Duca si pigliava piacere di rinettarsele da

(1) Anche il Vasari nel *Proemio delle Vite* e ne' suoi *Ragionamenti* racconta, che nel 1554., mentre in Arezzo si edificava il castello, e se ne scavavano le fosse, trovaronsi le anticaglie di bronzo qui indicate; aggiungendo, che le medesime pel loro stile non meno che per una iscrizione etrusca, la quale scorgesi sovra una gamba della Chimera, furono giudicate opere etrusche antichissime. La detta Chimera, la quale vedesi nella Galleria di Firenze e che fu incisa e pubblicata nella *Etruria Regale* del Dempstero, si è una figura lunga 4 palmi romani, metr. 0,894, senza la coda serpentina, la quale fu trovata infranta; ed è fusa e interiormente vota, come sono le opere di bronzo greche e romane meno antiche di questa; e vien supposta aver fatto parte di un gruppo, in cui fosse anche Bellerofonte, poichè quel mostro, che corrisponde appunto al ritratto fattogli da Omero,

Πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα,

si vede in più luoghi ferito e si mostra con evidente espressione addolorato e fremente.

per sè medesimo (1) con certi cesellini da orefici); egli avvenne, che mi occorse di parlare a S. E. Ill.: e inmentre ch'io ragionavo seco, e' mi porse un piccolo martellino, con il quale io percuotevo quei cesellini, che il Duca teneva in mano, e in quel modo le dette figurine si scoprivano dalla terra e dalla ruggine: così passando innanzi parecchi sere (2), il Duca mi messe in opera (3), dove io cominciai a rifare quei membri, che mancavano alle dette figurine: e pigliandosi tanto piacere S. E. di quel poco di quelle cesellino (4), egli mi faceva lavorare ancora di giorno, e se io tardavo all'andarvi, S. E. Ill. mandava per me. Più volte feci intendere a

(1) La I. ediz. legge *piccole statue*, mentre noi col ms. Laur. leggiamo qui *statuette*: la stessa legge *e da ciascuna di essa* ove noi correggiamo *ed a ciascuna di esse*, e legge *il Duca* ove noi col ms. suddetto leggiamo *e il Duca*; e finalmente la Crusca alla voce *Cesellino* legge: *pigliava piacere ... da sè*, ove noi colla I. ediz. e col ms. leggiamo *si pigliava piacere ... da per sè*. La parola *statuetta* manca nella Crusca del 1735., ed è per ciò forse stata qui cambiata.

(2) Vedi vol. 1. pag. 39.

(3) *Mettere in opera* nel significato di *adoperare alcuna persona* manca nella Crusca.

(4) *Ceselline* per *cesellini* è idiotismo derivato dalla inclinazione, che ha la nostra lingua di dare a molti sostantivi maschili la desinenza femminile nel numero plurale. Così il Cellini stesso nel 1. vol. a pag. 167. usò *ossicina* per *ossicini*, a pag. 233. *anellette* per *anelletti*, e nella *Oreficeria* a pag. 35. di questa nostra edizione, *alcune legnette*, ed a pag. 40. *picciole legnuzze*.

S. E., ch'io mi sviavo dintorno al Perseo, e che ne seguirebbe parecchi inconvenienti; e il primo, che più mi spaventava, si era, che il gran tempo, ch'io vedevo che ne portava la mia opera, non fusse causa di venire a noja a S. E. Ill., siccome poi m'avvenne; l'altro (1) si era, ch'io avevo parecchi lavoranti, e quando io non ero alla presenza, facevano due notabili inconvenienti, e il primo si era, ch'e' mi guastavano la mia opera, e l'altro, ch'eglino lavoravano poco al possibile; di modo che il Duca si era contento, ch'io v'andassi solamente dalle ventiquattr'ore in là: e perchè io m'avevo indolcito sì maravigliosamente S. E. Ill., che (2) la sera ch'io arrivavo da lui, sempre e' mi cresceva le carezze. In questi giorni e' si murava quelle stanze nuove inverso i lioni, di modo che, volendo S. E. ritirarsi in parte (3) più segrete, e'si era fatto acconciare un certo stanzino in queste stanze fatte nuovamente, ed a me aveva ordinato, ch'io me n'andassi per la sua guardaroba, dove io passavo segretamente sopra il palco

(1) La I. ediz. legge *l'altra*, il che mi pare errore di stampa.

(2) Ecco un altro *che* pleonastico ed inopportuno. Vedi la nota (1) a pag. 297.

(3) *Parte* per *parti* è come *vite* per *viti*, *rene* per *reni*, *carcere* per *carceri*, *notte* per *notti* ec. Vedi retro.

della gran sala, e per certi bugigattoli me n'andavo al detto stanzino segretissimamente: dove che (1) in ispazio di pochi giorni la Duchessa me ne privò, facendo serrare tutte quelle mie comodità; di modo che ogni sera, ch'io arrivavo in Palazzo, io avevo ad aspettare un pezzo per amor che la Duchessa si stava in quelle anticamere, dove io avevo da passare, alle sue comodità; e per essere infetta (2), io non arrivavo mai volta, ch'io non la scomodassi. Ora per questa e per altra

---

(1) Qui pure vedesi, che il nostro autore dà all'avverbio *dove* o *dove che* anche un significato generalissimo, come se dicesse *nella quale circostanza*, o cosa simile. Vedi retro a pag. 156. e 194.

(2) L'aggiunto *infetto*, anche solo, si riferisce dai Toscani alla salute, e vale *ammalaticcio* o *abitualmente malsano*, come, parlandosi di salute, l'aggiunto *netto* nel dialetto fiorentino vale *sano*. Così il Davanzati traduce le parole di Tacito: *cum primores civitatis . . . Lentulus senectutis extremae, Tubero defecto corpore, tumultus hostilis et turbandae Reip. arcesserentur* = *i primi della città, Lentulo decrepito, Tuberone infetto, fossero accusati di tumulti, guerra* ec.; ed il Duca Cosimo I. in una lettera a suo figlio Francesco, riportata dal Galluzzi, dice = *dopo l'essere quell'angelo di Don Garzia, tuo fratello, stato malato venti giorni, e dir li medici, che qualche volta* (cioè *finalmente*) *pareva lor netto, e stando per uscir di letto, gli ricominciò una febbre vehemente* ec. Altronde egli è certo, che la Duchessa Eleonora si era veramente di poca salute; giacchè, come riferisce il Galluzzi, essa morì alli 18. Dicembre del 1562., *da molto tempo indisposta e malsana*, ed essendo stata sottoposta alla tosse ed a febbri frequenti, le fu trovato guasto il polmone.

causa ella mi si era tanto recato a noja (1), che per verso nessuno ella non poteva patire di vedermi: e con tutto questo mio gran disagio e infinito dispiacere, pazientemente io seguitavo d' andarvi, e il Duca aveva di sorte fatti espressi comandamenti, che subito ch' io picchiavo a quelle porte, e' m' era aperto, e senza dirmi nulla mi lasciavano entrare per tutto; di modo che egli avvenne talvolta, ch' io entrando quietamente, così inaspettatamente per quelle camere, ch' io (2) trovavo la Duchessa alle sue comodità; la quale subito si crucciava con tanto arrabbiato furore meco, ch' io mi spaventavo; e sempre mi diceva: quando averai tu mai finito di racconciare queste piccole figurine? perchè oramai questo tuo venire m'è venuto troppo a fastidio. Alla quale io benignamente rispondevo: Signora, mia unica padrona, io non desidero altro, se non con fede e con estrema ubbidienza servirla; e perchè quest' opere, che m' ha ordinato il Duca, dureranno di molti mesi, dicami V. E. Ill. s' ella non vuole, ch' io ci venga più, io non ci verrò più in modo alcuno, e chiami chi vuole; e sebbene mi chiamerà il Duca, io dirò, che mi sento male, e in modo nessuno

(1) Cioè *si era tanto annojata di me*, dovendosi riguardare come accusativo il pronome *mi*.

(2) Questo *che* non parmi corrispondente al *così*, ma piuttosto al verbo *avvenne*.

mai non ci capiterò. A queste mie parole, ella diceva: io non dico, che tu non ci venga, e non dico, che tu non ubbidisca al Duca; ma e' mi par bene, che queste tue opere le non abbiano mai fine. O che il Duca n'avesse avuto qualche sentore, o in altro modo ch' ella fussi, S. E. ricominciò, come si appressava alle ventiquattr'ore, ei mi mandava a chiamare; e quello che veniva a chiamarmi, sempre mi diceva: avvertisci di non mancar di venire, che il Duca t'aspetta: e così continuai, con queste medesime difficultà, parecchi serate. E una sera infra l'altre, entrando al mio solito, il Duca, che dovea ragionare colla Duchessa di cose forse segrete, mi si volse col maggior furore del mondo, ed io, alquanto spaventato, volendo presto ritirarmi, in un subito mi disse: entra, Benvenuto mio, e va là alle tue faccende, ed io starò poco a venirmi a star teco. Inmentre ch' io passavo, e' mi prese per la cappa il Signor Don Garzia, fanciullino di poco tempo, e mi faceva le più piacevoli baiuzze (1), che possa fare un tal bambino; dove il Duca maravigliandosi, disse: oh, che piacevole amicizia è questa, che i miei figliuoli hanno teco!

Inmentre ch' io lavoravo in queste baie di poco momento, il Principe, D. Giovan-

---

(1) La Crusca alla voce *Baiuzza* legge *ei mi faceva*.

ni e D. Arnando e D. Garzia (1) tutta sera mi stavano addosso, e ascosamente dal Duca e' mi punzecchiavano: dove io li pregavo di grazia, ch'egli stessin fermi. Eglino mi rispondevano, dicendomi: noi non possiamo. Ed io dissi loro: quel che non si può, non si vuole; or fate, via (2): a un tratto il Duca e la Duchessa si cacciarono a ridere. Un'altra sera, avendo finito quelle quattro figurette di bronzo, che sono nella base commesse, quali sono Giove, Mercurio e Minerva, e Danae madre di Perseo col suo Perseino a sedere a'sua piedi, avendole io fatte portare nella detta stanza, dove io lavoravo la sera, io le messi in fila, elevate un poco dalla vista, di sorte ch'elle facevano un bellissimo vedere. Avendolo inteso il Duca, e' se ne venne alquanto prima che il suo solito; e perchè quella tal persona (3) gliene dovette mettere molto più di quel-

(1) In quest'anno 1552. il Principe Don Francesco aveva 11. anni, Don Giovanni ne aveva 9., Don Garzia 5., e Don Arnando o Ferdinando ne aveva 3. Di questi figli del Duca Cosimo si parlerà più opportunamente sul fine di questa Vita; ove si vedrà, che quando il Cellini dice *il Principe* intende di parlare unicamente del primogenito, e che quindi con ragione si è da noi qui corretta la prima edizione, che legge: *il Principe Don Giovanni*, senza virgola interposta.

(2) Cioè: *or dunque continuate*, o cosa simile.

(3) Cioè quella persona, da cui il Duca *aveva inteso* ec.

lo (1) ch' ell' erano (perch' ei gli disse: meglio che gli antichi: e cotai simili cose) il mio Duca se ne veniva insieme colla Duchessa lietamente, ragionando pur della mia opera; ed io subito rizzatomi, mi feci incontro. Il quale con quelle sue ducali e belle accoglienze alzò la man dritta, nella quale ei teneva (2) una pera bronca più grande che si possa vedere, e bellissima; e disse: toi, Benvenuto mio, poni questa pera nell' orto della tua casa. A quelle parole, io piacevolmente risposi, dicendo: o Signor mio, dice da dovero V. E. Ill., che la ponga nell' orto della mia casa? Di nuovo disse il Duca: nell' orto della casa, ch' è tua; haimi tu inteso? Allora io ringraziai S. E. e il simile la Duchessa, con quelle meglio cirimonie, ch' io sapevo fare al mondo. Di poi ei si posono a sedere ambidui (3) a riscontro di dette figurine, e per più di due ore non ragionarono mai d' altro che delle belle figurine; di sorte che n' era venuta una voglia

---

(1) *Mettere ad alcuno* nel senso di *mettere in capo*, o *dare ad intendere*, od *esporre* è frase mancante ne' Vocabolarj, ma tratta forse da quella di *mettere troppa mazza*, la quale, come si è veduto a pag. 206. del vol. I., si dice di chi oltrepassa favellando il convenevole.

(2) La I. ediz. e il ms. leggono *nella quale teneva*; ma la Crusca all' articolo *Pera* = *ei teneva*, ed all' art. *bronco* = *egli* teneva.

(3) La I. ediz. legge: *dappoi ci si pòsorno a sedere ambedue*. Noi qui seguiamo il ms. Laur.

tanto smisurata alla Duchessa, che allora ella mi disse: io non voglio, che queste belle figurine si vadino a perdere in quella base giù in la Piazza (1), dov' elle porteriano pericolo d' essere guaste; anzi voglio, che tu me l' acconci in una mia stanza, dov' elle saranno benissimo tenute, con quella reverenza, che merita la loro rarissima virtude. A queste parole, io mi contrapposi con molte infinite ragioni; e veduto ch' ella s' era risoluta, ch' io non le mettessi nella basa, dov' elle sono, aspettai il giorno seguente, me n' andai in Palazzo alle ventidue ore, e trovando che il Duca e la Duchessa erano cavalcati (2), avendo di già messo in ordine la mia basa, feci portar giù le dette figurine, e subito le impiombai, com' elle avevano a stare. Or quando la Duchessa lo intese, gli crebbe tanto la stizza, che se non fussi stato il Duca, che virtuosamente m' ajutò, io l' avrei fatta molto male (3); e per quella stizza del vezzo di perle e per questo, ella operò tanto, che 'l Duca si

---

(1) Così il ms., ma la I. ediz. legge: *in quella basa giù la piazza.*

(2) Cioè *erano andati a cavallo.* Anche il Boccaccio nella Nov. 43, usò = *nè furono guari più di due miglia cavalcati, che essi* ec., e poco dopo = *s' abbattè ad un sentieruolo, per lo qual messasi* ec., *poichè più di due miglia fu cavalcata* ec.

(3) La I. ediz. legge *lo averei fatto*, il ms. Laur. *lo avrei fatta*, ed io correggo *l' avrei* ec.

levò da quel poco del piacere, la qual cosa fu causa ch' io non v' ebbi più andare, e subito mi ritornai in quelle medesime difficoltà di prima, quanto all' entrare per il Palazzo.

Tornai ad alloggiare dove di già avevo condotto il Perseo, e me l' andavo finendo colle difficoltà già dette, cioè senza danari, e con tanti altri accidenti, che la metà di quelli avriano fatto sbigottire un uomo armato di diamanti: pure seguitando via al mio solito, una mattina infra l' altre, avendo udito messa in S. Piero Scheraggio, e' m' entrò innanzi (1) Bernardone, sensale orafaccio, che per bontà del Duca era provveditore alla zecca; e subito che appena e' fu fuora della porta della chiesa, il porcaccio lasciò andare quattro corregge, le quali si dovettono sentire da S. Miniato; al quale io dissi: ahi porco, poltrone, asino, cotesto è il suono delle tue sporche virtudi? e corsi per un bastone: il quale presto si ritirò nella zecca, ed io stetti al fesso della mia porta, e fuori tenevo un mio fanciullino, il quale mi facesse segno quando questo porco usciva di zecca. Ora veduto d' ave-

(1) *Entrare innanzi ad uno* propriamente vale *oltrepassarlo camminando.* Il Cecchi nella *Dote* scrisse: *me n' andava ratto per entrargli innanzi;* ed il Boccaccio Nov. 57., *essendo già tanto entrati innanzi alla donna ed agli altri, che appena si vedevano, avvenne* ec.

re aspettato un gran pezzo, e venendomi a noja e avendo preso luogo quel poco della stizza (1), considerato, che i colpi non si danno a patti, dove e' ne poteva uscire qualche inconveniente; io mi risolsi a far le mie vendette in un altro modo; e perchè questo caso fu intorno alle feste del nostro S. Giovanni, vicino un dì o due, io gli feci questi quattro versi, e gli appiccai nel cantone della chiesa, dove e' si pisciava e cacava, e dicevano così:

Manca il M. S. (2)

Il caso e i versi andarono per il Palazzo, e il Duca e la Duchessa se ne rise; e innanzi ch' egli se n' avvedesse, e' vi si era fermo molta quantità di popolo, e facevano le maggiori risa del mondo: e perchè e' guardavano inverso la zecca, e affissavano gli occhi a Bernardone, avvedendosene il suo figlio Maestro Baccio (3),

---

(1) *Prender luogo* nel significato di *dar luogo* o *cessare* è frase mancante nella Crusca; ed io la credo qui usata nel suo valor letterale di *andare a luogo*, come se la stizza, che agitava l'autore, avesse cessato di girargli pel capo, e si fosse ritirata nella sua sede ordinaria.

(2) Anche il ms. Laur. ha questa lacuna.

(3) Non è questi quel Baccio Baldini, orefice fio-

subito con gran collera lo stracciò e si morse un dito, minacciando con quella sua vociaccia, la quale gli esciva per il naso, e fece una gran bravata (1).

Quando il Duca intese, che la mia opera del Perseo si poteva mostrare come finita, un giorno la venne a vedere, e mostrò per molti segni evidenti, che ella gli piaceva grandemente; e voltosi a certi Signori, che erano con Sua Eccellenza Illustrissima, disse: contuttochè quell'opera ci paja molto bella, ella deve piacere anche a' popoli; sicchè, Benvenuto mio, innanzi che tu gli dia l'ultima sua fine,

---

rentino, il quale fu dei primi in Italia ad intagliare in rame; poichè il medesimo lavorava co' disegni di Sandro Botticello verso l'anno 1500., come narrano il Vasari e il Baldinucci: ma piuttosto questi è il famoso Baccio Baldini, scrittore di molte opere, il quale fu medico, Lettore in Pisa, e quindi Prefetto della Laurenziana, ed Archiatro e gran familiare di Cosimo I.; il quale essendo morto poco dopo il 1585. riesce appunto contemporaneo all'epoca, in cui qui parlasi; ed essendo medico viene qui giustamente chiamato *Maestro*, come allora usavasi, e come fa sempre il Cellini coi medici o chirurghi da sè nominati. Anche Filippo Valori nel suo libro *de' Termini* ec. lo nomina *Maestro Baccio Baldini*, *più tempo Lettore in Pisa*, *pratico ne' testi greci* ec: ma essendo egli stato nobilitato da tante cospicue cariche venne poi chiamato più comunemente *Messere*. Vedi l'Ammirato *Famiglie Fiorentine*, le *Notizie dell'Accademia Fiorentina*, stampate in Firenze nel 1700., ed il Negri e il Conte Mazzuchelli, i quali tutti per altro non accennano di chi Baccio fosse figlio

(1) La I. ediz. legge = *ed io feci* ec.; ma parvemi più naturale la lezione Laur. da me qui seguita.

io vorrei, che per amor mio tu aprissi questa porta dinanzi, per un mezzo giorno, alla mia Piazza, per vedere quel che ne dice il popolo; perchè e' non è dubbio, che a vederla a questo modo ristretta, e a vederla a campo aperto, ella mostrerà un diverso modo da quello, ch' ella si mostra così ristretta. A quelle parole, io dissi umilmente a Sua Eccellenza Illustrissima: sappiate, Signor mio, ch' ella mostrerà meglio la metà; oh! come non si ricorda Vostra Eccellenza Illustrissima d'averla veduta nell' orto della casa mia? nel quale ella si mostrava (1) in tanta gran largura, tanto bene che per l'orto degl'Innocenti (2), l' è venuta a vedere il Bandinello, e con tutta la sua mala e pessima natura, la l' ha sforzato; ed ei n' ha detto bene, che mai non disse bene di persona a' sua dì: io m' avveggio, che Vostra Eccellenza Illustrissima gli crede troppo (3). A queste mie parole, sogghignando un poco isdegnosetto, pur con molte piacevoli parole disse: fallo, Benvenuto

---

(1) La I. ediz. legge *mostrerà*, ed io la correggo anche senza l' autorità di alcuna variante.

(2) Dai *Ricordi* del Cellini rilevasi, che la casa con orto data a lui dal Duca in Firenze, per fabbricarvi il Perseo, era situata fra *Orbatello* e *la Nunziata* nella *Via del Rosaio*, in coerenza appunto coll' *Orto degl' Innocenti*.

(3) Il Bandinelli al principio parlava bene, ed alla fine, come vedremo, parlava poco vantaggiosamente del Perseo.

mio, per un poco di mia satisfazione. E partitosi, io cominciai a dar ordine di scoprire: e perchè e' mi mancava certo poco d' oro, e certe vernice ed altre cotai coselline, che si appartengono alla fine dell' opera, sdegnosamente borbottavo e mi dolevo, bestemmiando quel maladetto giorno, che fu causa a condurmi in Firenze; perchè di già io vedevo la grandissima e certa perdita, ch' io avevo fatto a partirmi di Francia, e non vedevo nè conoscevo ancora che modo io dovevo sperare di bene con questo mio Signore in Firenze; perchè dal principio al mezzo alla fine, tutto quello, ch' io avevo fatto, si era fatto con molto mio dannoso disavvantaggio; e così malcontento il giorno dipoi la scopersi. Or siccome piacque a Iddio, subito ch' ella fu veduta, si levò un grido tanto smisurato di lode della detta opera, la qual cosa fu causa di consolarmi alquanto: e non restavano i popoli continuamente ad appiccare i sonetti alle spalle della porta, che teneva un poco di parato (1). Inmentrechè io le davo la sua fine, io dico, che il giorno medesimo ch' ella si tenne parecchi ore scoperta, e' vi fu appiccato più di venti sonetti in lode smi-

(1) Cioè *la qual porta pareva in certo modo parata*; poichè *tenere di qualche cosa* vale *aver qualche sembianza o qualità della medesima*, ed il sostantivo *parato* vale *addobbamento*, *paramento* ec.

suratissima della mia opera; e dappoichè io la ricopersi, ognidì mi v'era appiccati quantità di sonetti, di versi latini e versi greci, perch' egli era vacanza allo Studio di Pisa, e tutti quelli eccellentissimi Dotti e gli scolari facevano a gara (1): ma quello che mi dava maggior contento con isperanza di maggior mia salute in verso il mio Duca, si era, che quelli dell'arte, cioè scultori e pittori, ancor ei facevano a gara chi meglio diceva; e infra gli altri, quale io stimavo più, si era il valente pittore Jacopo da Puntormo (2), e più di lui il suo eccellente Bronzino, pittore, che non gli bastò il farvene appiccar parecchi, ch'egli me ne mandò per il suo Sandrino in-

---

(1) Alcuni di questi versi in lode del Perseo, si possono vedere alla fine del seguente volume, ed altri molti, di rimatori però poco noti, si ritrovano in un codice manoscritto dei *Trattati* del Cellini, il quale dalla Libreria Nani passò alla Marciana di Venezia, come pubblicò il dottissimo Sig. Cav. Jacopo Morelli.

(2) Jacopo da Pontormo, così detto dal paese, in cui trasportossi suo padre, il quale era fiorentino e chiamavasi Bartolommeo Carucci, fu discepolo di Lionardo da Vinci, di Andrea del Sarto e di altri gran maestri toscani; ma nello stesso tempo creossi da sè stesso una maniera sua propria, tutta piena di naturalezza e di grazia, la quale fu ammirata anche da Raffaello e da Michelagnolo. Con tutto ciò il Pontormo dopo essersi immortalato co' suoi dipinti sì a fresco che ad olio, si lasciò sedurre in vecchiaja dalle stampe di Alberto Duro, e dandosi alla maniera tedesca e volendo strafare, arrivò talvolta a perder di vista la natura; cosicchè l'ultima sua opera a fresco, da lui lasciata imperfetta in S. Lorenzo di Firenze, fu tosto per con-

fino a casa mia (1), i quali dicevano tanto bene, con quel suo bel modo, che è rarissimo, che questo fu causa di consolarmi alquanto: e così io la ricopersi e mi sollecitai di finirla. Il mio Duca, contuttochè Sua Eccellenza avesse sentito questo favore di quel poco della vista di questa eccellentissima Scuola, disse: io n'ho gran piacere, che Benvenuto abbia avuto questo poco di contento, il quale sarà cagione, che più presto e con più diligenza ei le darà la sua desiderata fine; ma non pensi poi, che quando ella si vedrà tutta scoperta, e ch'ella si potrà vedere tutta all'intorno, che i popoli abbiano a dire a questo modo; anzi gli sarà scoperto tutti i difetti, che vi sono, ed apposti di molti di quelli, che non vi sono: sicchè armisi di pazienza. Ora queste parole del Bandinelli dette al Duca (2), colle quali

senso di tutti gli intelligenti distrutta, come stranissima e cattiva. Egli morì di 65. anni nel 1558.

(1) Qui son nominati Angelo ed Alessandro, zio e nipote, Allori soprannominati ambedue Bronzini, ed ambedue valenti in Pittura ed in Poesia Bernesca. Il primo, che fu discepolo di Raffaellino del Garbo e poi del Pontormo, morì di 69. anni nel 1571; ed il secondo, che si formò nella scuola dello zio, morì di 72. anni nel 1607. La vita di essi può vedersi epilogata nel chiarissimo Mazzuchelli.

(2) Parmi, che qui siaci qualche ommissione o cambiamento nel testo; giacchè dovrebbesi leggere: *ora queste parole erano quelle del Bandinello, dette al Duca* ec., o cosa simile.

egli allegò dell' opere d'Andrea del Verrocchio, che fece quel bel Cristo e San Tommaso, di bronzo, che si vede nella facciata d'Orsanmichele (1); ed allegò molte altre opere, infino il mirabil Davitte del divino Michelagnolo Buonarroti, dicendo, ch' ei non si mostrava bene se non per veduta dinanzi; e dipoi disse del suo Ercole, ed anco gl' infiniti e vituperosi sonetti, che ve gli fur appiccati, e diceva male di questo popolo. Il mio Duca, che gli credeva assai bene, l' aveva mosso a dire quelle parole (2), e pensava per certo, ch' ella dovesse finire in gran parte a quel modo, perchè quell' invidioso del Bandi-

(1) Andrea del Verrocchio, orefice fiorentino, morto di 56 anni nel 1488., fu discepolo di Donatello ed uno de' più grandi artisti del suo secolo. Giusta l' uso d' allora egli coltivò ad un tempo, felicemente, la Scultura, la Pittura, l' arte d' intagliare, la Prospettiva, l'Architettura, la Geometria e perfino la Musica; ma lasciò per quanto dicesi la Pittura allorchè, avendo per iscolaro Lionardo da Vinci ancor giovinetto, si vide da esso di gran lunga superato con una figurina bellissima da lui fatta in un' opera del maestro. Andrea dandosi intieramente alla Scultura ed all' arte di gettare, fece tra gli altri un bellissimo gruppo rappresentante Gesù Cristo quando mostra a San Tommaso le sue cicatrici, il quale fu posto ed ammirasi tutt' ora in una delle nicchie esteriori della chiesa detta in Firenze *Orsanmichele*, cioè *Orto S. Michele* ossia *S. Michele all' Orto*.

(2) Cioè *il mio Duca col suo creder troppo al Bandinello gli aveva dato luogo o coraggio a dire le precedenti cose*; poichè se si parlasse delle parole poco prima dette dal Duca stesso, come pare indicato dal pronome *quelle*, farebbe d' uopo leggere *si era mosso* o simile.

nello non restava di dir male, e una volta infra molt' altre, trovandosi alla presenza quel manigoldo di Bernardone, sensale, per far buone le parole del Bandinello, disse al Duca: sappiate, Signore, che il fare le figure grandi l'è un' altra minestra, che il farle piccoline (1); io non vo' dire (che le figurine (2) piccole egli l'ha fatte assai bene), ma voi vedrete, ch' ella non vi riuscirà: e con queste parolacce mescolò molt' altre, facendo la sua arte della spia, nella quale ci mescolava molte bugie di bugie.

Or come piacque al mio glorioso Signore ed immortale Iddio, io la finii del tutto, e un giovedì mattina io la scopersi tutta (3). Subito, che non era chiaro giorno, vi si ragunò tanta quantità di popoli,

---

(1) La Crusca alla voce *minestra* legge: *ell' è un' altra minestra che il farle piccole.*

(2) Cioè (quando credasi incorrotto il testo) *io non voglio dir altro, io non voglio dirlo; poichè le figurine* ec. *ma voi vedrete* ec.

(3) Il dottissimo Cav. Custodi, il quale alcuni anni sono pensava anch' egli ad illustrare la Vita del Cellini e ne andava raccogliendo le notizie opportune, mi assicura di aver trovato in qualche scrittura autorevole, che *il Perseo fu scoperto in Piazza, nel largo della Loggia, il* 27. *Aprile del* 1554.; ed il Cellini stesso ciò conferma in parte in una sua lettera, da noi posta a pag. 241. del terzo volume, ove dice di aver dopo nove anni di lavoro lasciata finita questa sua opera nel detto mese ed anno. È però da notarsi, in quanto al giorno, che nel 1554. il 27. Aprile non cadde in giovedì, ma in venerdì; ed in quanto all' anno, che il Galluzzi nel

che saria impossibile il dirlo; e tutti a una voce facevano a gara a chi meglio ne diceva. Il Duca stava a una finestra bassa del Palazzo, la quale si era sopra la porta, e così, dentro alla finestra mezzo ascoso, sentiva tutto quello, che di detta opera si diceva. Dipoi ch'egli ebbe sentito parecchi ore, ei si levò con tanta baldanza e tanto contento, che voltosi al suo Messer Sforza (1), gli disse così: Sforza, va e trova Benvenuto, e digli da mia parte, ch'egli m'ha contento più di quello ch'io mi aspettavo, e digli, ch'io contenterò lui di modo che io lo farò maravigliare; sicchè digli, che stia di buona voglia. Così il detto Messer Sforza mi fece la gloriosa imbasciata, la quale mi confortò tanto: e quel giorno per questa buona nuova e perchè i popoli mi mostravano con il dito a questo e a quello, come cosa maravigliosa e nuova, infra gli altri (2) furono due gentiluomini, i quali erano mandati dal Vicerè di Sicilia (3) al nostro Duca per loro faccende. Ora questi

---

vol. I. a pag. 392. asserisce, che il Perseo fu *eretto nella Loggia nel* 1553.: ciò che per altro risulta erroneo per molte ragioni.

(1) Vedi retro a pag. 249. e 301.

(2) Cioè *infra gli altri*, ai quali giunse la buona nuova datami da Messere Sforza, ed a cui fui mostro a dito *furonvi* ec.

(3) Dal 1547. al 1557. fu Vicerè di Sicilia Don Gio. de Vega, Spagnuolo, e buon soldato di mare.

duà piacevoli uomini mi affrontarono in Piazza, che io fui mostro loro così passando; di modo che con furia e' mi aggiunsero, e subito, colle loro berrette in mano, una, la più cirimoniosa, orazione mi feciono (1), la quale saria stata troppa a un Papa: io pure, quanto potevo, mi umiliavo; ma ei mi sopraffacevano tanto, ch'io mi cominciai a raccomandare a loro, che di grazia d' accordo e' s' uscisse di Piazza, perchè i popoli si fermavano a guardar me più fiso, ch' e' non facevano al nostro Perseo: e infra queste cirimonie ei furono tanti arditi (2), che e' mi chiesero all'andare in Sicilia (3), e che e' mi farebbono un tal patto, ch' io mi contenterei; e mi dissono come Frate Giovanangiolo de' Servi aveva fatto loro una fontana, piena e adorna di molte figure, ma ch' elle non erano di quella eccellenza, che e' vedevano (4) il Perseo, e che l' avevano fatto ricco (5). Io non li lasciai

---

(1) Così il nostro ms.; ma la Crusca alla voce *Cerimonioso* legge: *mi fecero la più cerimoniosa orazione.*

(2) Cioè *tanto arditi.* Vedi più sopra a pag. 46. *non troppi buoni*, a pag. 202. *un poca di presunzione*, e simili.

(3) Probabilmente dee leggersi *d' andare*, o per elissi deve intendersi *mi ricercarono intorno all' andare io in Sicilia.*

(4) Sottintendi *avere.*

(5) Agnolo da Montorsoli, di cui può vedersi la Vita nel tomo XIII. della nostra edizione del Vasari,

finir di dire tutto quello ch'essi avrebbon voluto dire, che io dissi loro: molto mi maraviglio di voi, che voi mi richiedia-

---

dopo aver appresa la Scultura nelle cave di Fiesole, presso cui nacque, ed averla con lode esercitata anche a confronto del Buonarroti, si invogliò nel 1527. di entrare in qualche Congregazione religiosa, ed essendosi provato successivamente a Camaldoli, alla Vernia e presso gli Ingesuati di Fiorenza, si dedicò da ultimo all' Ordine dei Serviti in Fiorenza stessa, chiamandosi Frà Gio. Angelo e ricevendo nel 1530. il Sacerdozio. Malgrado questo però il Montorsoli non rinunciò allo scarpello; poichè avendolo ripigliato alla prima pe' suoi Religiosi e per Papa Clemente VII., ritornò quindi più che mai al mestiere, e deposta ben anco la tonaca se ne andò dovunque fu chiamato, lavorando con molto suo guadagno e con gloria grandissima nell' arte. Fu egli perciò in Francia al servizio del Re Francesco, e quindi in Arezzo, in Firenze, in Napoli ed in Genova per lavori multiplici, finchè nel 1547. fu invitato a Messina, allora Capitale della Sicilia, dove fece, oltre molte altre opere di Scultura e di Architettura, due fontane bellissime, l' una davanti a quel Duomo e l' altra in faccia alla Dogana; se non che avendo Paolo IV. ordinato nel 1557., che tutti i Frati sfratati si restituissero ai loro convitti, anche Frà Gio. Angelo fu obbediente, e ritornò da Messina a Firenze, non istaccandosi più dal convento che una sola volta per fare un altare ai Serviti di Bologna; ed in vece trovandosi allora assai ricco e tranquillo, non meno che sempre amantissimo delle belle arti, si accinse con altri insigni professori a far rivivere, e a beneficare co' suoi guadagni la *Compagnia del Disegno* stata già eretta in Fiorenza fin dal tempo di Giotto; la quale fu poi singolarmente protetta dal Duca Cosimo, e che per ordine dello stesso si radunò in seguito nella Sagrestia Nuova di S. Lorenzo: ma il buon Frate Gio. Agnolo non godè molto di così bella istituzione, poichè morì di 56. anni nel 1563.

te (1), ch' io lasci un tanto Signore, amatore delle virtù più che altro Principe che mai nascesse, e di più trovandomi nella patria mia, scuola di tutte le maggiori virtù: oh se io avessi appetito di (2) gran guadagno, io mi potevo restare in Francia al servizio di quel gran Re Francesco, il quale mi dava mille scudi d'oro pel mio piatto, e di più mi pagava le fatture di tutte le mie opere, di sorte che ogni anno io m'avevo avanzato più di quattro mila scudi d'oro; e avevo lasciato in Parigi le fatiche di quattro anni passati. Con queste ed altre parole io tagliai le cirimonie, e li ringraziai della gran lode, ch' eglino mi avevano dato, la quale si era il maggior premio, che si potesse dare a chi fatica virtuosamente; e ch' eglino mi avevano fatto tanto crescere la volontà di far bene, ch' io speravo, in brevi anni avvenire, di mostrare un' altr' opera, colla quale io speravo di piacere all' ammirabile Scuola fiorentina molto più di quella (3). Li due gentiluomini avrebbono voluto rappiccare il filo alle cirimonie; dove io con una sberrettata, con gran riverenza dissi loro addio.

---

(1) Il ms. Magliabechiano *ricerchiate*.

(2) Il ms. suddetto legge *al gran guadagno*; ma non trovo, che il verbo *appetire* si costruisca col terzo caso.

(3) Cioè *più che con quella*.

Dappoichè io ebbi lasciato passar due giorni, e veduto che la gran lode andava sempre crescendo, allora io mi disposi d'andarmi a mostrare al mio Signor Duca; il quale con gran piacevolezza mi disse: Benvenuto mio, tu hai soddisfatto e contento me e tutto il popolo; ma io t'ho promesso, che contenterò te di sorte, ch' io ti farò maravigliare; e più ti dico, ch' io non voglio che passi quel giorno, di domani (1). A queste mirabili promesse subito io voltai tutte le mie maggiori virtù e dell' anima mia e del corpo in un momento a Dio, e ringraziandolo in verità; e nel medesimo stante m' accostai al mio Duca e, così mezzo lacrimando d'allegrezza, gli baciai la vesta; dipoi aggiunsi, dicendo: o glorioso mio Signore, vero liberalissimo delle virtù (2) e di quegli uomini, che in esse s'affaticano, io prego V. E. Illustriss., che mi faccia grazia di lasciarmi prima andare per otto giorni a ringraziare Iddio; perchè io so bene la smisurata mia gran fatica, e conosco, che la mia buona fede ha mosso Iddio al mio ajuto; per questo e per ogni altro mira-

---

(1) Sottintendi per una doppia elissi: *non voglio che, passi quel giorno*, in cui ti voglio premiare, al di là di domani.

(2) Pare che quest' addiettivo *liberalissimo* sia qui preso sostantivamente; o per lo meno gli si sottintende *premiatore*, *remuneratore* o simile.

coloso soccorso, voglio andare per otto giorni pellegrinando, sempre ringraziando il mio immortale Iddio, il quale sempre ajuta chi in verità lo chiama. Allora mi domandò il Duca dove io volevo andare; al quale io dissi: domattina mi partirò e me n'andrò a Vallombrosa, dipoi a Camaldoli ed all' Eremo, e me n'andrò insino a' Bagni di S. Maria e forse infino a Sestile, perchè io intendo, che vi sia di belle anticaglie; dipoi ritornerò da S. Francesco della Vernia, e ringraziando Iddio sempre, contento ritornerò a servirla (1). Subito il Duca lietamente mi disse: va e torna, che tu veramente mi piaci; ma lasciami due versi di memoria, e lascia fare a me. Subito io feci quattro versi, ne' quali ringraziava S. E. Illustrissima, e li detti a Messer Sforza, il quale li dette in mano al Duca da mia parte; il quale li prese e dipoi li dette in mano a detto

(1) Vallombrosa, Camaldoli, l' Eremo, i Bagni di S. Maria delle Grazie, Bagno e S. Francesco della Vernia o Alvernia trovansi tutti al Nord Est di Fiorenza, verso quella parte degli Appennini, che divide la Toscana dai Dipartimenti del Rubicone e del Metauro: ma non trovandosi in que' contorni alcuna terra col nome di *Sestile*, io son d' avviso, che il Cellini abbia qui dettato *Sestino*, essendo appunto questa terra al di là delle precedenti, verso le sorgenti dell' antico Pisauro, ora Foglia, ed essendo essa altresì antichissima, come municipio dei Sestinali mentovati in Plinio ed in molte romane iscrizioni.

Messer Sforza e gli disse: fa che ogni dì tu me li metta dinanzi, perchè, se Benvenuto tornasse e trovasse, ch'io non l'avessi spedito, io credo, che m'ammazzerebbe: e così ridendo, S. E. disse, che gliene ricordasse. Queste formate parole mi disse la sera: Benvenuto, il Duca ha detto, ch'io gli ricordi di te: con tutto il resto. Me le disse, dico, Messer Sforza, ridendo ed anche maravigliandosi del gran favore, che mi faceva il Duca; e piacevolmente mi disse: va, Benvenuto, e torna, che te n'ho invidia.

Nel nome d'Iddio mi partì di Firenze, sempre cantando salmi e orazioni in nome e gloria di Dio per tutto quel viaggio, nel quale io ebbi grandissimo piacere, perchè la stagione era bellissima, di state, e il viaggio del paese, dove io non ero mai più stato, mi parve tanto bello, che ne restai maravigliato e contento: e perchè egli era venuto per mia guida un giovane mio lavoratore, il quale era dal Bagno, che si chiamava Cesare, io fui molto accarezzato da suo padre e da tutti della Casa sua; infra i quali si era un vecchione di più di settant'anni, piacevolissimo uomo: questo era zio del detto Cesare, e faceva professione di Medico Cerusico, e pizzicava alquanto d'Alchimista. Questo buon uomo mi mostrò come quel Bagno aveva miniera d'oro e d'argento, e mi fece vedere molte bellissime cose di

quel paese; di sorte che io ebbi di gran piaceri, che avessi mai. Essendosi domesticato a suo modo meco, un giorno fra gli altri mi disse: io non voglio mancare di non vi dire un mio pensiero, al quale se S E. ci prestasse l'occhio, io credo che sarebbe cosa molto utile; e questo si è, che intorno a Camaldoli e' ci si vede un passo tanto scoperto, che Pietro Strozzi potria non tanto passare sicuramente, ma gli potrebbe rubar Poppi senza contrasto alcuno (1): e con questo, non tanto l'avermelo mostro con parole, che (2) si cavò un foglio della scarsella, nel quale questo buon vecchio aveva disegnato tutto quel paese in tal modo, che benissimo si vedeva ed evidentemente si conosceva il gran pericolo esser vero. Io presi il disegno e subito mi partì dal Bagno e, quanto più presto potetti, tornandomene per la via di Prato Magno e da S. Francesco della Vernia, mi ritornai a Firenze, e senza fermarmi, sol trattomi gli stivali, andai a Palazzo: e quando io fui dalla Badia (3),

---

(1) Pietro Strozzi dopo il 14. Luglio 1554. accampava nella Valdichiana e scorreva fino ad Arezzo e a Laterina, laonde avrebbe potuto sorprendere il castello di Poppi il quale trovasi sovra di un colle nel Casentino, o Clusentino, 20. miglia circa al N. O. di Arezzo, in riva all' Arno.

(2) Intorno a questo *non tanto . . . che*, preso nel senso di *oltre*, vedi retro a pag. 311.

(3) Cioè *verso la Badia*, nello stesso modo che nel-

io mi scontrai nel mio Duca, che se ne veniva dal palagio del Podestà; il quale, subito che mi vedde, e' mi fece una grandissima accoglienza, insieme con un poca di maraviglia dicendo: oh perchè sei tu tornato così presto; ch' io non t' aspettavo ancora di questi (1) otto giorni? Al quale io dissi: per servizio di V. E. Illustriss. son tornato; volentieri io sarei stato parecchi giorni a spasso per quei bei paesi. E che buone faccende, disse il Duca, t' hanno fatto tornare? Al quale io risposi: Signore, egli è di necessità, ch'io vi dica e vi mostri cose di grand' importanza. Così me n' andai seco a Palazzo. Giunto a Palazzo, ei mi menò in camera segretamente, dove noi eravamo soli: allora io gli dissi il tutto, e gli mostrai quel poco di disegno. E' mostrò d' averlo gratissimo; e dicendo a S. E., ch' era di necessità il rimediare a una cotal cosa presto, il Duca stette così un poco sopra di sè, e poi mi disse: sappi, che noi siamo d' accordo col Duca d' Urbino, il quale n' ha da aver cura lui; ma stia in te (2). Con molta

---

la Novella del Grasso Legnajuolo si legge: *ed io verrò poi colà dalle cinque ore, e faremo il resto.*

(1) *Questi se n' è andato a Melano, e non tornerà di questi sei mesi.* Boccaccio g. 3. n. 5.

(2) Duca d' Urbino si era allora Guidubaldo della Rovere, che fu Capitano Generale de' Veneziani, e che nel 1554. comandava le truppe pontificie. Egli fu pure

gran dimostrazione di sua grazia io mi ritornai a casa mia.

L'altro giorno io mi feci vedere, e il Duca dopo un poco di ragionamento, lietamente mi disse: domani senza fallo voglio spedire la tua faccenda; sicchè sta di buona voglia. Io che me lo tenevo per certissimo, con gran desiderio aspettavo l'altro giorno. Venuto il desiderato giorno, me n'andai a Palazzo. Siccome per usanza par sempre che avvenga, che le male nuove si diano con più diligenza che non fanno le buone, Messer Iacopo Guidi, Segretario di S. E. Illustrissima (1), mi chiamò con una sua bocca ritorta e con voce altera, e ritiratosi tutto in sè, colla persona tutta incamatita (2) come intirizzata, cominciò in questo modo a dire: dice il Duca, che vuol sapere da te quel che tu dimandi del tuo Perseo. Io rimasi smarrito e maravigliato, e subito risposi, come io non ero mai per dimandar prezzo delle

---

al soldo di Filippo II., da cui ebbe il toson d'oro, e morì di 60. anni nel 1574.

(1) Che questo Segretario Ducale, il quale era da Volterra, non fosse punto favorevole a Benvenuto si può arguire anche dalle lettere scrittegli dal Bandinelli ed inserite fra le *Pittoriche*, nelle quali senza alcun riguardo si calpesta la fama del Cellini, che vi è chiamato perfino *pessimo mostro di natura*.

(2) *Camato* dicesi una bacchetta nodosa, per lo più di corniolo; laonde *incamatito* vale *diritto e difficile a piegarsi*, come si è un bastone nodoso.

mie fatiche, e che questo non era quello che mi aveva promesso S. E. due giorni sono. Subito quest'uomo con maggior voce mi disse: io ti comando espressamente da parte del Duca, che dichi quello che ne vuoi, sotto pena dell'intera disgrazia di S. E. Illustriss. Io che m'ero promesso (1) non tanto d'aver guadagnato qualche cosa delle gran carezze fattemi da S. E. Ill., anzi maggiormente m'ero promesso d'aver guadagnato tutta la grazia del Duca (perchè io non lo richiedevo mai d'altra maggior cosa, che solo della sua buona grazia), ora questo modo, inaspettato da me, mi fece venire in tanto furore: e maggiormente porgermela a quel modo, che faceva quel velenoso rospo (2). Io dissi, che quando il Duca mi dasse (3) dieci mila scudi, e' non me la pagherebbe; e che, se io avessi mai pensato di venire a questi meriti, io non mi ci sarei mai fermo. Subito questo dispettoso mi disse una gran quantità di parole ingiuriose; ed io il simile feci a lui (4). L'altro giorno ap-

---

(1) *Io che m'ero promesso*, giusta lo stile popolare Celliniano, vale *essendomi io promesso*.

(2) La Crusca alla voce *Rospo* legge: *e maggiormente per porgermela in quel modo.*

(3) *Dasse*, per *desse* e *dessi*, è idiotismo schivato generalmente anche dal Cellini, onde può supporsi errore di scrittura o di stampa.

(4) Il Cellini fece la sua domanda, di diecimila du-

presso, facendo io riverenza al Duca, S. E. m' accennò: dove io m' accostai; ed egli in collera mi disse: le città e i gran palazzi di Principi e Re si fanno con dieci mila ducati: al quale io, inchinando il capo, subito risposi, come S. E. troverebbe infiniti uomini, che gli saprieno fare delle città e de' palazzi; ma che de' Persei ei non troverebbe forse uomo al mondo, che gliene sapesse fare un tale: e subito mi partì' senza dire o fare altro. Certi pochi giorni appresso, la Duchessa mandò per me e mi disse, che la differenza, ch' io avevo col Duca, io la rimettessi in lei, perchè ella si vantava di far cosa, ch' io sarei contento. A queste benigne parole io risposi, come io non avevo mai chiesto altro maggior premio delle mie fatiche, che la buona grazia del Duca, e che S. E. Illustriss. me l' aveva promessa; e ch' e' non faceva di bisogno, ch' io rimettessi in loro Eccellenze, per me, quello, che da' primi giorni, ch' io li cominciai a servire, tutto liberamente io avevo rimesso; e di più aggiunsi, che se S. E. Ill. mi desse solo una crazia, che vale cinque quattrini, in premio delle mie fatiche, io

cati d'oro, anche in iscritto con una lettera probabilmente diretta al Guidi medesimo, la quale vien da noi collocata nel terzo tomo alla pag. 241.

mi chiamerei soddisfatto e contento (1), purchè S.E. Ill. non mi privasse della sua buona grazia. A queste mie parole, la Duchessa alquanto sorridendo, disse: Benvenuto, tu faresti il tuo meglio a far quello ch' io ti dico: e voltomi le spalle, subito si levò da me.

Io che pensai di fare il mio meglio (2), per usare quelle cotali umili parole avvenne, ch' e' ne risultò il mio peggio; perchè, con tutto ch' ella avesse avuto meco qualche poco di stizza, ell' aveva poi in sè un certo modo di fare, il quale era buono. In questo tempo io ero molto domestico di Girolamo degli Albizi, il quale era Commissario delle bande di S. E. (3),

---

(1) La Crusca alla voce *Crazia* = *se S. E. mi desse solo una crazia, che vale cinque quattrini, delle mie fatiche, mi chiamerei contento.*

(2) *Io che pensai*, cioè *avendo io pensato.*

(3) Girolamo di Luca degli Albizi o Albizzi, annoverato fin dal 1529. tra i più caldi fautori de' Medici, e quindi uno del 48. Senatori o Consiglieri del Duca Alessandro, essendo cugino di Madonna Maria Salviati, madre del Duca Cosimo, fu uno di quelli che più si adoperarono, perchè questi venisse chiamato al principato, e gli fu poi sì affezionato, che si disse aver egli avvelenato lo Storico Francesco Guicciardini, già suo amicissimo, perchè si mostrasse malcontento di quel Principe. Che che sia però di tale accusa, egli è certo, che Girolamo servì sempre con grande zelo il suo Duca, specialmente nella direzione delle cose militari, col titolo di *Commissario Generale dell'Ordinanza*, ossia truppa, *Fiorentina*, quantunque in quest' anno 1554. se ne fosse ritornato a Firenze dopo alcuni mesi di guerra, per non aver potuto andar

e un giorno infra gli altri egli mi disse: o Benvenuto, e' sarebbe pur bene il por qualche sesto a quel poco di disparere, che tu hai col Duca; e ti dico, che se tu avessi fede in me, che e' mi darebbe il cuore d' acconciarla, perchè io so quello ch' io mi dico: come il Duca s' addira poi daddovero, tu ne farai molto male: bastiti questo; io non ti posso dire ogni cosa. E perchè e' m' era stato detto da uno, forse tristerello, dipoi che la Duchessa mi aveva parlato, il quale disse, che aveva sentito dire per non so che poca d' occasione datagli . . (1) . . disse: per manco di due quattrini io gitterò via il Perseo, e così si finiranno tutte le differenze: ora per questa gelosia io dissi a Girolamo degli Albizi, ch' io rimettevo in lui il tutto, e che quello ch' egli faceva, io di tutto sarei contentissimo; purchè io restassi in grazia del Duca. Questo galantuomo, che s' intendeva benissimo dell' arte del soldato, massimamente di quei delle bande, che sono tutti villani, ma dell' arte del

---

d' accordo col Marchese di Marignano, che aveva allora il supremo comando nel campo. Egli aveva sposata Costanza de' Rossi di Parma, e morì senza prole nel 1555. in casa di Girolamo degli Albizzi trovavansi, al dir del Vasari, quattro cartoni di Michelagnolo, condotti di Francia da Benvenuto Cellini.

(1) Qui mancano certamente alcune parole, per esempio, *che il Duca* ec.

fare la Scultura egli non se ne dilettava, e però non se n' intendeva punto, di sorte che (1) parlando col Duca disse: Signore, Benvenuto si è rimesso in me, e m' ha pregato, ch' io lo raccomandi a Vostra Eccellenza Illustriss. Allora il Duca disse: ed ancora io mi rimetto in voi, e starò contento a tutto quello che giudicherete: di modo che il detto Girolamo fece una lettera molto ingegnosa e in mio gran favore, e giudicò, che il Duca mi desse tremila e cinquecento scudi d' oro in oro, i quali bastassino non per premio d' una cotal bell' opera, ma solo per un poco di mio trattenimento; basta (2), ch' io mi contentavo; con molte altre parole, le quali in tutto concludevano il detto prezzo. Il Duca la sottoscrisse molto volentieri, tanto quanto io ne fui malcontento. Come la Duchessa lo intese, ella disse: gli era molto meglio per quel pover uomo, che l' avesse rimessa in me, che gli avrei fatto dare cinque mila scudi d' oro: e un giorno, ch' io ero ito a Palazzo, la Duchessa mi disse le medesime parole alla

(1) Ecco ancora l' avverbio *di sorte che* pleonastico, come si è veduto usato altre volte.

(2) *Basta*, e *basta che* valgono anche *in somma*, come se si dicesse *basta dire*, o *basta dire che*. Vedi più sotto a carte 363. e 365., e nel Malmantile 1. 13. *Baste ch' ei battè 'l ceffo.*

presenza di Messer Alamanno Salviati (1), e mi derise, dicendomi, ch'e' mi stava bene tutto il male, ch'io avevo. Il Duca ordinò, che mi fussi pagato cento scudi d'oro in oro il mese, insino alla detta somma, e così si andò seguitando qualche mese; dipoi Messer Antonio de' Nobili, che aveva avuta la commissione detta, cominciò a darmene cinquanta, e dipoi quando me ne dava venticinque e quando non me li dava (2); di sorte che, ve-

---

(1) Alamanno Salviati, figlio di quel Jacopo, di cui si è parlato più volte nel tomo I., vien mentovato dal Varchi, sotto l'anno 1534., come *giovane di grandissima riputazione*, e nel 1535. come uno di que' gentiluomini, che accompagnarono a Napoli il Duca Alessandro de' Medici. Egli sposò Madonna Costanza, figlia ed erede di Gio. Serristori, era zio materno del Duca Cosimo I., ed è più volte nominato dal Vasari come persona assai distinta in Fiorenza verso l'anno 1550.

(2) Questo Antonio de' Nobili, ch'io non saprei se fosse consanguineo di quell'Antonio, che fu dei Dieci di Balìa in Firenze nel 1485., o di quell'altro Antonio detto il *Moro*, che nel 1518. vien detto dal Mecatti carissimo a Lorenzo de' Medici, Duca d'Urbino, per essere molto faceto e mangiatore straordinario, o finalmente di Vincenzo de' Nobili da Montepulciano, che fu nipote di Papa Giulio III., e che nel 1554. appunto era uno de' primi Capitani del Duca Cosimo, mi pare quell'Antonio de' Nobili soprannominato *lo Schiaccia*, che dal Varchi viene annoverato tra i partigiani de' Medici stati dichiarati ribelli nel 1529., ed è senza dubbio quello stesso, di cui dice il Vasari nella sua propria Vita: *Feci ancora a Antonio de' Nobili, generale depositario di Sua Eccellenza* (il Duca Cosimo I.) *e molto mio affezionato, oltre a un suo ritratto, sforzato contro alla*

dutosi (1) così prolungare, amorevolmente dissi al detto Messer Antonio, pregandolo, ch' e' mi dicesse la cagione, perchè e' non mi finiva di pagare. Ancora egli benignamente mi rispose: nella qual risposta e' mi parve, ch' e' s' allargasse un poco troppo, perchè (giudichilo chi intende) in prima dissemi, che la causa, perchè egli non continuava il mio pagamento, si era la troppa strettezza, che aveva il Palazzo, di danari, ma ch' egli mi prometteva, che come gli venisse danari, che mi pagherebbe; ed aggiunse dicendomi: oimè! se io non ti pagassi, io sarei un gran ribaldo. Io mi maravigliai in sentirgli dire una cotal parola, e per quella mi promesse (2), che, quando e' potessi, mi pagherebbe. Per la qual cosa (3) e' ne seguì tutto il contrario, di modo che, vedendomi straziare, io m' addirai seco, e gli dissi molte ardite e collorose parole, e gli ricordai tutto quello che egli m' aveva

---

natura mia di farne, una testa di Gesù Cristo ec. Ne parla il Cellini anche ne' *Ricordi.*

(1) Parmi che si debba leggere *vedutomi.*

(2) Più probabilmente deve leggersi *mi promessi.*

(3) *Per la qual cosa* non deve qui prendersi nel suo ordinario significato di *laonde*, ma più largamente come avverbio pleonastico, indicante una qualunque siasi connessione fra le proposizioni del discorso, o letteralmente come se dicesse *per la detta cosa*, cioè *per rispetto o per riguardo alla qual cosa.*

detto che farebbe (1). Imperciocchè egli si morì, io restai e ancora resto creditore di cinquecento scudi d'oro in oro, insino ad ora, che siamo vicin alla fine dell'anno 1566. (2). Allora ancor io restavo d'avere un resto di mia salarj, il quale mi pareva, che non si facesse più conto di pagarmeli, perch'egli eran passati incirca tre anni; ma egli avvenne una pericolosa infermità al Duca, ch'egli stette quarantott'ore senza potere orinare, e conosciuto, che i rimedj de' medici non gli giovavano, forse ei ricorse a Iddio, e per questo volle, che ognuno fussi pagato delle sue provvisioni decorse, ed ancora io fui pa-

---

(1) Il Cellini privo d'ogni sussidio ricercò al Duca in quel tempo, che gli venissero almeno pagati 30. o 40. fiorini al mese; e con Rescritto 7. Febbrajo 1554. (ciòè 1555. giusta l'era nostra *a nativitate*) fu ordinato ad Antonio de' Nobili, che gliene pagasse 40. al mese. Vedi fra i *Ricordi* la Supplica del Cellini, che comincia: *Avendo per molte suppliche* ec. Il Fiorino poi, il Ducato e lo Scudo erano allora in Fiorenza una stessa moneta d'oro del valore di lire 7. e mezza circa, e la lira fiorentina conténeva circa 90. grani d'argento.

(2) Avendo il Cellini incominciato a scrivere la sua Vita negli ultimi mesi del 1558., ben si vede, che egli compì quasi del tutto quest'opera in otto anni circa; ma una gran parte almeno ne dovette egli aver già fatta dopo i primi cinque o sei mesi di lavoro, poichè alli 2. Maggio del 1559. aveva già mostrato al Varchi un *discorso della Vita sua*, cioè quest'opera medesima, che andò poi sempre continuando ed ampliando. Vedi il vol. I. p. XXV., 1. e 8.

gato; ma non fui pagato già del mio resto del Perseo.

Quasi che (1) io m'ero mezzo disposto di non dir più nulla dello sfortunato mio Perseo; ma per essere un' occasione alquanto notabile, che mi sforza, imperò io rappiccherò il filo un poco, tornando alquanto addietro. Io pensai di fare il mio meglio, quando io dissi alla Duchessa, ch' io non potevo più fare compromesso di quello, che non era in mio potere, perchè io avevo detto al Duca, ch' io mi contentavo di tutto quello che S. E. Ill. mi volesse dare: e questo lo dissi, pensando di gratuirmi alquanto, e con quel poco dell' umiltà cercavo ogni opportuno rimedio per placare alquanto il Duca, perchè certi pochi giorni in prima ch' e' si venisse all' accordo dell'Albizi, il Duca si era molto dimostrato d' essersi crucciato meco; e la causa fu, che dolendomi con S. E. di certi assassinamenti bruttissimi, che mi facevano Messer Alfonso Quistello (2) e Messer Jacopo Polverino, Fisca-

---

(1) *Quasi che* vale anche *quasi*, e *poco mancò che* Il Boccaccio n. 89.: *ed essendo già quasi che tutte passate, per ventura v' ebbe un mulo, il quale adombrò:* ed altrove: *Filocolo tutto stupefatto tirò indietro la mano, e quasi che non cadde.*

(2) Alfonso Quistello, dalla Mirandola, fu padre di Madonna Lucrezia Quistella, pittrice lodata dal Vasari come allieva di Agnolo Allori detto il *Bronzino*, la quale poi si maritò col Conte Clemente Pietra.

le (1), e più di tutti Ser Giambatista Bandini, Volterrano, così dicendo con qualche dimostrazione di passione queste mie ragioni, io veddi venire il Duca in tanta stizza, quanto mai e' si possa immaginare, e perchè S. E. Illustriss. era venuta in questo gran furore, e' mi disse: questo caso si è come quello del tuo Perseo, che tu ne hai chiesto dieci mila scudi; tu ti lasci vincere troppo dal tuo interesse; io lo voglio fare istimare e te ne darò tutto quello ch' e' mi sarà giudicato. A queste parole io risposi un poco troppo ardito e mezzo addirato, cosa la quale non è conveniente usarla co' gran Signori, e dissi: oh come è egli possibile, che la mia opera mi sia stimata il suo prezzo, non essendo oggi uomo in Firenze, che la sapessi fare? Allora il Duca crebbe in maggior furore e disse di molte parole addirate, infra le quali disse: in Firenze si è uomo oggi, che ne saprebbe fare un come quello, e però benissimo e' lo saprà giudicare: e' volse dire del Bandinello, Ca-

(1) Jacopo Polverini, da Prato, fu tra i Ministri di Cosimo il più odiato dai Fiorentini, poichè, come dice il Segni, dopo *essere stato nelle Birrerie per Giudice, era venuto in gran conto* presso il Duca, *facendo ogni giorno qualche legge, onde si procacciava utile di denari al Principe, e danno e vergogna all Universale.* Egli fu il principale autore della legge inumana e rapace, pubblicata in Firenze nel 1548. contro i discendenti de' rei di Stato, la quale per ciò fu detta *Polverina.*

valiere di S. Jacopo (1). Allora io dissi: Signor mio, V. E. Illustriss. mi ha dato facultà, che io ho fatto nella maggior scuola del mondo una grande e difficilissima opera, la quale mi è stata lodata più che opera, che mai si sia scoperta in questa divinissima scuola; e quello che più mi fa baldanzoso si è stato, che quegli eccellentissimi uomini, che conoscono e sono dell'arte, com'è il Bronzino, pittore (2): quest'uomo si è affaticato e mi ha fatto quattro sonetti, dicendo le più nobili e gloriose parole, che sia possibile di dire; e per questa causa, di questo mirabil uomo, che (3) s'è mosso tutta la Città a così gran romore: ed io dico bene, che s'egli attendesse alla Scultura, siccome ei fa alla Pittura, egli forse la potria sapere ben fare. E di più dico a V. E. Illustriss., che il mio maestro, Michelagnolo Buonarroti, sì bene e'ne avrebbe fatta una così, quando egli era più giovane, ma e'non avreb-

---

(1) Il Bandinelli fu creato da Clemente VII. Cavaliere di S. Pietro, e da Carlo V. Cavaliere e Commendatore dell'Ordine di S. Jacopo di Compostella.

(2) Bisogna dire, che qui siaci qualche lacuna o errore di lezione, mancando il verbo agli *eccellentissimi uomini*, che formano il soggetto della proposizione. Forse in luogo di *si è stato, che* deve leggersi *si è stata la lode di*, o cosa simile.

(3) Anche questo *che* si è pleonastico ed inopportuno, o veramente deve leggersi poco sopra: *è per questa causa* ec.

be durato manco fatiche, ch' io m' abbia fatto; ma ora ch' egli è vecchissimo (1), egli non la farebbe per cosa certa: di modo che io non credo, che oggi ci sia notizia d' uomo, che la sapessi condurre. Sicchè la mia opera ha avuto il maggior premio, ch' io sapessi desiderare al mondo; e maggiormente, che V. E. Illustriss. non tanto (2) si è chiamata contenta dell' opera mia, anzi più d' ogni altro uomo quella me l' ha lodata. Oh che maggiore e più onorato premio si può egli desiderare? Io dico per certissimo, che V. E. non mi poteva pagare di più gloriosa moneta, nè con qualsivoglia tesoro, perchè certissimo e' non si può agguagliare a questo; sicchè io ne son troppo pagato e ne ringrazio a V. E. Illustriss. con tutto il cuore (3). A queste parole e' rispose,

---

(1) Nel 1554. il Buonarroti aveva 80. anni.

(2) Il ms. Magliabecchiano legge: *non tanto che la si sia*. E quando si volesse preferire questa lezione, vedansi intorno al *non tanto che* le pagine 311. e 346.

(3) *Ringraziare* costruito col terzo caso, come lo è il verbo *render grazie*, da cui etimologicamente deriva, parmi potersi giustificare con quel passo di Dante, nel quale (Par. XV) il medesimo trovandosi festeggiato dal suo trisavolo Cacciaguida, gli dice:

. . . . . . però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa:

poichè, malgrado il P. Lombardi, il quale vuole, che questo Dativo stia in luogo del Genitivo e che per conseguenza sottintendasi l'Accusativo *te*, riesce a mio av-

il Duca, e disse: anzi tu non pensi, che abbia tanto ch' io te la possa pagare; ed io dico, che te la pagherò molto più ch' ella non vale. Allora io dissi: io non m' immaginavo d' aver altro premio da V. E.; ma io mi chiamo pagatissimo di quel premio (1), che mi ha dato la Scuola, e con questo, adesso adesso io mi voglio ir con Dio, senza mai più tornare a quella casa, che V. E. Illustriss. mi donò, nè mai più mi voglio curare di riveder Firenze. Noi eravamo appunto da S. Felicita, e S. E. si ritornava a Palazzo. A queste mie collorose parole il Duca con grand' ira subito mi si volse e mi disse: non ti partire, e guarda bene, che tu non ti parta: di modo che io mezzo spaventato l' accompagnai a Palazzo. Giunto che S. E. fu a Palazzo, ei chiamò il Vescovo de' Bartolini, ch' era Arcivescovo di Pisa (2), e chiamò Messer

---

viso più naturale e più poetica l' esposizione di Benvenuto da Imola, di Daniello da Lucca e della edizione Nidobeatina, colla quale i ringraziamenti del poeta sono immediatamente riferiti alla *paterna festa*, senza alcun bisogno del pronome *te*, non movendosi dubbio, che al verbo *ringraziare* si possa dare il Dativo in vece dell'Accusativo. E tanto è vero, che dagli Antichi questo Dativo stesso fu preso come in luogo dell'Accusativo, che in uno degli antichi codici di Dante, ond' è ricco il Sig. Cav. Giuseppe Bossi, leggesi per lo appunto:

Se non col cuore la paterna festa.

(1) La Crusca alla voce *Pagatissimo* legge *primo*.

(2) Noferi, cioè Onofrio, Bartolini, Nobile fiorentino, fu da Leone X. destinato Arcivescovo di Pisa

Pandolfo della Stufa (1), e disse loro, che dicessino a Baccio Bandinelli da sua parte, che considerasse bene quella mia opera del Perseo, e che la stimasse, perchè il Duca me la voleva pagare il giusto suo prezzo. Questi due uomini dabbene subito trovarono il detto Bandinello, e fattogli l'imbasciata, egli disse loro, che quell' opera ei l'aveva benissimo considerata, e che sapeva troppo bene quel ch' ella valeva, ma per essere in discordia meco per altre faccende passate, egli non voleva impacciarsi de' casi mia in modo nessuno. Allora questi due gentiluomini ag-

---

nel 1518., mentre ancora non aveva che circa 17. anni, e fu quindi sempre deditissimo alla Casa de' Medici; poichè nel 1527. fu assediato in Castel S. Angiolo con Papa Clemente VII., e fu anzi uno degli ostaggi dati in mano agli Imperiali da quel Pontefice; nel 1529. fu dichiarato ribelle alla patria per la sua devozione ai Medici medesimi, e nel 1535. fu fra que' gentiluomini fiorentini, che accompagnarono a Napoli il Duca Alessandro, allorch' egli vi andava per giustificarsi coll'Imperadore Carlo V. Questo Prelato morì nel 1556., lasciando fama di molta probità e prudenza.

(1) Pandolfo della Stufa era stato più anni in Francia *Coppiere* di Caterina de' Medici, quand' era ancor Delfina; ma essendo stato accusato di avere avvisato il Duca Cosimo della guerra, che il Re Francesco pretese muovere improvisamente all' Imperatore nel 1541. allorchè mandò il Delfino per sorprendere Perpignano, egli fu incolpato del cattivo esito di quell' impresa, e fu per ciò imprigionato per molti anni, e poi bandito. Venuto Pandolfo in Italia, fu molto accetto al Duca Cosimo, il quale nel 1558. lo mandò in Ispagna per sollecitarvi il possesso dello Stato di Siena, e nel 1561. lo collocò tra i suoi 48. Senatori.

giunsono e dissono: il Duca ci ha detto, che sotto pena della disgrazia sua, che vi comanda che voi gli diate prezzo, e se voi volete due o tre giorni di tempo a considerarla bene, ve li pigliate, dipoi dite a noi quel che vi pare, che quella fatica meriti. Il detto rispose, che l'aveva benissimo considerato, e ch' e' non poteva mancare a' comandamenti del Duca, e che quell' opera era riuscita molto ricca e bella, di modo che gli pareva, che la montasse a sedici mila scudi d'oro e davvantaggio. Subito i buoni gentiluomini lo riferirono al Duca, il quale si addirò malamente; e similmente lo ridissero a me. Ai quali io risposi, che in modo nessuno non volevo accettar le lodi del Bandinello, avvengachè questo mal uomo dice mal d'ognuno. Queste mie parole furono ridette al Duca, e per questo la Duchessa voleva, ch' io mi rimettessi in lei. Tutto questo è la pura verità: basta ch' io facevo il mio meglio a lasciarmi giudicare alla Duchessa, perchè io sarei stato in breve pagato, e averei avuto quel più premio.

Il Duca mi fece intendere per Messer Lelio Torelli, suo Auditore (1), che vo-

---

(1) Lelio Torelli, da Fano, dopo essere stato con molta sua lode ora Giudice ed ora Governatore di varie città pontificie, ed essere stato chiamato dal Duca

leva, ch' io facessi certe storie, di basso rilievo di bronzo, intorno al coro di Santa Maria del Fiore, e per essere il detto coro impresa del Bandinello, io non voleva arricchire le sue operacce con le fatiche mie; e contuttochè il detto coro non fusse suo disegno, perchè egli non intendeva nulla al mondo d'Architettura (il disegno si era di Giuliano, di Baccio d'Agnolo, legnajuolo, che guastò (1) la cupola),

---

Alessandro de' Medici alla Ruota Fiorentina, fu da Cosimo creato suo primo Auditore nel 1539., e quindi nel 1546. suo primo Segretario, ossia Gran Cancelliere. Pieno di dottrina e di prudenza, il Torelli fu quegli, che ristabilì la giustizia e il buon ordine nei Tribunali di Cosimo, e che insieme col celebre Francesco Campana formò lo spirito di Cosimo stesso alla Politica. Egli pubblicò molte opere legali, e tra le altre le Pandette nuovamente riscontrate e corrette sull' antico Codice Pisano, le quali, dopo 10. anni di lavoro, uscirono nel 1553., come opera di suo figlio Francesco, dai torchj del Torrentino; e scrisse inoltre assai felicemente sovra altri argomenti di amena letteratura, ed anco in poesia italiana e latina, per lo che fu Consolo dell'Accademia Fiorentina nel 1557. Quest' *uomo*, come lo chiama il Tiraboschi, *per probità di costumi*, *per amabilità di maniere, per senno*, *per religione e per sapere stimatissimo* fu conservato nelle sue dignità anche dal Gran Duca Francesco I., e morì di 87. anni nel 1576.

(1) Quegli che guastò la cupola di S. Maria del Fiore, cioè del Duomo di Firenze, rimasta imperfetta alla morte del celebre suo autore, Filippo di Ser Brunellesco Lapi, seguita nel 1446., fu Baccio d'Agnolo e non suo figlio Giuliano, come qui potrebbe intendersi per l' equivoco della frase; giacchè essendosi stabilito verso il 1512. di fare alla detta cupola il ballatojo, cioè quel portico, che suol farsi d' intorno alle cupole sopra il tamburo, dove comincia la volta, nè più

basta ch' e' non vi è virtù nessuna; e per l' una e per l' altra causa io non volevo in modo nessuno far tal opera, ma umanamente sempre dicevo al Duca, che farei tutto quello che mi comandasse S. E. Illustriss.: di modo che S. E. commesse agli Operai di S. Maria del Fiore (1), che fussin d' accordo meco, e che S. E. mi darebbe solo la mia provvisione delli dugento scudi l' anno (2), e che ad ogni altra cosa voleva, che i detti Operai supplissino di quello della detta Opera. Di

---

trovandosi i disegni di Filippo, Baccio d' Agnolo, allora architetto di S. Maria del Fiore, intraprese di sua invenzione quella fabbrica, e tagliando le morse, che si erano lasciate fuori dal Lapi onde farvi un ballatojo corrispondente alla maestà di quell' edificio, ne aveva già finita un' ottava parte, con regolare, ma troppo meschina architettura, quando sopraggiunto da Roma il Buonarroti, fece tanto romore contro di Baccio, gridando, ch' egli riduceva la cupola a parere una gabbia da grilli, che si restò di lavorare, nè mai più quel ballatojo fu terminato. Baccio morì nel 1543., e suo figlio Giuliano da noi mentovato a car. 314., e che succedette al suo padre nel posto di architetto del Duomo, visse fino al 1555. Vedi il Vasari della edizione di Milano, vol. X. a car. 145. ed altrove.

(1) *Operaj* si dicono in Toscana quelli che soprantendono alla fabbrica o al governo di Chiese, Monasteri o simili; ed *Opera* dicesi tanto il corpo, o Magistrato di questi stessi operaj od amministratori, come anche il luogo materiale, dove i medesimi si radunano, e la stessa sustanza, che vien da loro governata. Vedi retro a car. 207. e 262.

(2) Vedi più sopra a c. 204., e la *Supplica* poc' anzi citata.

modo che (1) io comparsi dinanzi alli detti Operai, i quali mi dissono tutto l'ordine che eglino avevano dal Duca: e perchè con loro e' mi pareva molto più sicuramente poter dire le mie ragioni, cominciai a mostrar loro, che tante istorie di bronzo sariano d'una grandissima spesa, la quale si era tutta gittata via; e dissi tutte le cagioni, per le quali eglino ne furono capacissimi. La prima si era, che quell'ordine di coro era tutto scorretto ed era fatto senza nessuna ragione, nè vi si vedeva nè arte nè comodità nè grazia nè disegno; l'altra si era, che le dette storie andavano tanto poste basse, ch'elle venivano troppo inferiori alla vista, e ch'elle sarebbono un pisciatojo da cani, e continuamente starebbono piene d'ogni bruttura, e che per le dette cagioni io in modo nessuno non le volevo fare (2):

---

(1) L'avverbio *di modo che* o *di sorte che* viene usato spesso dal Cellini anche nel significato assoluto di *così*, *quindi*, *in tal modo* e simili. Vedi a car. 279. 290. e 306.

(2) Anche il coro di S. Maria del Fiore era stato disegnato da Filippo di Ser Brunellesco, il quale avevalo fatto costruire di legno, con intenzione di poi farlo di marmo e con qualche maggiore ornamento; ma non essendosi mai ciò fatto nel decorso di un secolo, il Duca Cosimo I. nel 1547. aveva affidata quest'opera a Giuliano di Baccio per la parte architettonica, ed al Bandinelli per le statue ed i marmi. Questi due artisti, anche al dir del Vasari, guastarono il primo disegno, del quale conservaron la forma ottago-

solo per non gittar via il resto de' mia migliori anni e non servire S. E. Illustriss.,

---

na, coll' aggiungervi una eccessiva ricchezza di ornamenti e di risalti; cosicchè il loro *soggetto* riuscì *di molta opera e lunga fatica, ma di poca grazia.* Il fregio del detto coro è sostenuto da più colonne, e nell' imbasamento di esse, nella parte esterna del coro stesso, si dovevan porre in bronzo (come poi fur posti in marmo dal Bandinelli e da altri) i bassi rilievi, dei quali qui parlasi.

Non è per altro da credersi, che soltanto dopo finito il Perseo, cioè nel 1554., si fosse per tali opere pensato al Cellini, benchè il medesimo ne parli qui per la prima volta; giacchè il Bandinelli in una sua lettera scritta in aprile del 1549., asserisce, che il Cellini vantavasi *di aver avuto la metà delle opere del coro,* e protesta, che egli *non voleva in modo alcuno guerreggiar con Benvenuto, nè aver per emulo questo crudelissimo uomo;* ed in un' altra, diretta al Majordomo Pierfrancesco Ricci, la quale, benchè senza data, pure anteriore allo scoprimento del Perseo, dice in proposito delle storie di bronzo del detto coro: *ho risposto, che liberamente le faccia tutte Benvenuto, e non si guardi più da me:* soggiungendo per altro con molta malignità ed ingiustizia: *ma sappia certo V. S., che Benvenuto è molto più atto a rinettare simili istorie, che a farle da sè, come in verità si vede per le sue figure, che posto sieno piccole, usa farle piene d' errori, ed enne causa il non avere alcun disegno* ec. Le storie poi che dovevansi rappresentare nei detti bassi rilievi erano per testimonianza del Vasari tutti i fatti principali dell'Antico Testamento, nel numero di 21., e veramente il Cellini, sebbene qui nol dica, ne aveva incominciata qualcuna; poichè lasciò morendo tra le cose sue anche *una storia di un Adamo ed Eva, in bassorilievo di cera, in un quadro di pietra morta,* come si vedrà nella Prefazione ai *Due Trattati,* nel tomo 3. c. XLIII.; e nella *Supplica* al Duca, la quale comincia: *Sono costretto dalla disgrazia mia:* che vien da noi pubblicata fra i *Ricordi*, dice apertamente, che *aveva messo mano al quadro dell'Adamo* per l' Opera.

alla quale io desideravo tanto di piacere e servire, imperò se S. E. si voleva servire delle fatiche mie, quella mi lasciassi fare la porta di mezzo di S. Maria del Fiore, la quale sarebbe opera, che sarebbe veduta, e sarebbe molto più gloria di S. E. Ill.; ed io m' obbligherei per contratto, che se io non la facessi meglio di quella, ch'è più bella delle porte di S. Giovanni, non volevo nulla delle mie fatiche; ma se io la conducevo a fine secondo la mia promessa, io mi contentavo, ch'ella si facesse stimare, e dappoi mi dessino mille scudi di manco di quello, che dagli uomini dell'arte ella fusse stimata. A questi Operai molto piacque questo, ch'io avevo proposto, e andarono a parlare al Duca, e, infra gli altri, Piero Salviati (1) pensando di dire al Duca cosa

---

(1) Tre Salvisti col nome di *Pietro* si trovano mentovati dagli Storici Fiorentini nella prima metà del secolo XVI. Piero di Jacopo, zio materno del Duca Cosimo, il quale dopo vedovo si fece Cavaliere di Malta nel 1517. e morì Priore di Roma nel 1525. Piero di Leonardo, il quale si maritò nel 1521. con Cassandra Altoviti, e nel 1532. fu eletto nel Consiglio dei 200.; e Piero, figlio di Alamanno d'Averardo Salviati, il quale era cugino in secondo grado del primo, e nel 1553. fu eletto Senatore, quantunque nel 1528. fosse stato alla testa della gioventù fiorentina per escludere i Medici dal principato. Di quest' ultimo io credo che intendano parlare il Cellini, il Vasari e gli altri scrittori di que' tempi, quando nominano *Pietro Salviati* senz' altra indicazione.

che gli fussi gratissima, ella si fu tutto al contrario; e disse, ch' io volevo far tutto il contrario di quello, che gli piaceva ch' io facessi. Senz' altra conclusione il detto Piero si partì dal Duca.

Quando io intesi questo, subito me n' andai a trovare il Duca, il quale mi si mostrò alquanto sdegnato meco; il quale io pregai, che si degnasse di ascoltarmi, ed ei così mi promesse: di modo che io cominciai da un capo, e con tante e belle ragioni gli detti ad intendere la verità di tal cosa, mostrando a S. E., ch' ell' era una grande spesa gittata via, di sorte che io l' avevo addolcito molto, con dirgli, che se a S. E. Illustriss. non piaceva che si facesse quella porta, ch' egli era di necessità di fare a quel coro due pergami, e che quelle sarebbero due grand' opere, e sarebbero gloria di S. E. Ill., e ch' io vi farei una gran quantità di storie di bronzo, di basso rilievo, con molti ornamenti: così io l' ammorbidai (1), e mi commesse, ch' io facessi i modelli. Io feci più modelli, e durai grandissime fatiche: infra gli altri ne feci uno a otto facce, con molto maggiore studio ch' io non ave-

(1) Anche il Boccaccio usò: *Egli non è alcun sì forbito, al quale io non ardisca di dire ciò che bisogna, nè sì duro o zotico, che io non ammorbidisca bene e rechilo a ciò che io vorrò.* Nov. 50.

vo fatto gli altri, e mi pareva, che fussi molto più comodo al servizio, ch' egli aveva a fare: e perchè io gli avevo portati più volte a Palazzo, S. E. mi fece intendere per Messer Cesare, Guardaroba, ch' io li lasciassi. Dappoichè il Duca gli aveva veduti, vidi che S. E. aveva scelto il manco bello. Un giorno S. E. mi fece chiamare, e nel ragionare di questi detti modelli io gli mostrai con molte ragioni, che quello a otto facce saria stato il più comodo a cotal servizio, e molto più bello da vedere. Il Duca mi rispose, che voleva, ch' io lo facessi quadro, perchè gli piaceva molto più in quel modo; e così molto piacevolmente ragionò un gran pezzo meco. Io non mancai di dir tutto quello che mi occorreva in difensione dell' arte: o che il Duca conoscesse ch' io dicevo il vero, o pur volesse fare a suo modo, e' si stette di molto tempo, ch' e' non mi fu detto nulla (1).

---

(1) Quantunque la prima ediz. legga: *e pur volesse*, nè siavi a mia notizia alcuna variante in contrario, io mi sono indotto a correggere = *o pur volesse*, per non lasciare imperfetta l' evidente alternativa, che qui si propone. Per quanto poi riguarda i due pergami di S. Maria del Fiore, giova qui rammentare, che nella prefazione dei *Due Trattati del Cellini*, ristampati in Firenze nel 1731. (vedi il nostro vol. 3. a car. XLIV.) si registrano fra le cose lasciate morendo dal Cellini in sua casa *due o tre modelli del pergamo di S. Maria del Fiore, di cartone*, e si aggiungono le seguenti parole: *Volea*

In questo tempo il gran marmo del Nettunno si era stato portato per il fiume d'Arno, e poi condotto per la Greve in sulla strada del Poggio a Cajano, per poterlo poi meglio condurre a Firenze per quella strada piana (1): dove io l'andai a

---

il Duca Cosimo, che Benvenuto facesse il pergamo di questa chiesa, di basso rilievo di bronzo, e perciò egli ne fece i modelli; ma, qualunque se ne fosse la cagione, quest' opera non ebbe effetto. Probabilmente non fu eseguito quel lavoro per le solite secrete pratiche del Bandinello, il quale, come narra il Vasari, aveva pensato fin dal principio di fare egli stesso anche i pergami, ed anzi, dopo fatte le figure grandi pel detto coro e per l'altare, li cercò espressamente in una sua lettera, la quale fu pubblicata fra le *Pittoriche* senza data e senza l'indicazione della persona, a cui fu scritta, ma che dall' editore vuolsi diretta a Jacopo Guidi. In essa dice Baccio colla sua solita modestia: *se piacesse a S. E. risolvermi i due pergami, l' arei molto caro, perchè io perdo di gran tempo; perchè e' sa, che nella vernata, per l'età, io non posso istare tra marmi, e di questi tempi mi farei in casa le storie di bronzo e cere, e la state farei di marmo, e così mi varrei del tempo e della virtù, che Iddio mi ha dato, in onore del secolo e dell' Ill. Sig. Duca e della patria, con più eccellenzia, che mai abbia fatto; perchè i' sto in continuo timore, che non mi nasca qualche accidente di malattia, che mi tolga le forze, che pel Duca nè per altri io non possa mai più fare nulla, e meco perisca tante belle invenzioni, che io so certo, che farei.*

(1) Vedremo in seguito, che il tempo, nel quale fu condotto a Firenze questo marmo, che servì per la statua gigantesca di Nettuno, collocata nella fontana della Piazza Ducale, dovette essere verso il principio del 1559., e che quindi il Cellini poco o nulla ci ha narrato della sua vita negli anni 1555., 1556., 1557. e 1558. Il già detto marmo, al dir del Vasari, era alto dieci braccia e mezzo, e largo cinque; laonde non poteva

e trovandoli tutti a tavola, il Duca colla Duchessa mangiava ritirato, di modo che io mi posi a trattenere il Principe: e avendolo trattenuto un gran pezzo, il Duca, ch'era in una stanza ivi vicino, mi sentiva, e con molto favore e' mi fece chiamare; e giunto ch'io mi fui alla presenza di loro Eccellenze, con molte piacevoli parole la Duchessa cominciò a ragionar meco; col qual ragionamento a poco a poco io cominciai a ragionare di quel bellissimo marmo, ch'io avevo veduto, e cominciai a dire, come la loro nobilissima Scuola i loro Antichi l'avevan fatta così virtuosissima, solo per fare a gara tutti i Virtuosi nella lor professione; e in quel virtuoso modo e's'era fatto la mirabil cupola, le bellissime (1) porte di S. Giovanni, e tant'altri be' tempj, e statue, le quali facevano una corona di tante virtù alla lor città, la quale dagli Antichi in qua la non aveva avuto pari (2). Subito la

(1) La I. ediz. legge *cupola, e bellissime porte*: l'*e* in *le* fu da me corretto.

(2) Le due più belle porte di S. Gio., e la cupola del Duomo di Firenze furono veramente fatte col più solenne e libero concorso degli artisti di que' tempi. Per quanto riguarda le prime, dice il Vasari, che dopo cessata in Fiorenza la peste del 1400, essendosi deliberato dalla Signoria e dall'Arte de' Mercatanti di fare di bronzo le due porte che mancavano alla chiesa di S. Gio, fu ordinato, che si facesse intendere a tutti i Maestri tenuti allora migliori in Italia, che comparissero in

Duchessa con istizza mi disse, che benissimo sapeva tutto quello ch'io volevo dire, e disse, che alla presenza sua io mai più parlassi di quel marmo, perchè io gli facevo dispiacere. Dunque vi fo, io dissi, dispiacere, per voler esser procuratore di Vostre Ecc., facendo ogni opera, perch' elle sieno servite meglio? Considerate, Signora mia, se Vostre Ecc. Illustr. si contentano, che ognuno faccia un modello d'un Nettunno (sebbene voi siate risoluti, che

---

Fiorenza per fare esperimento di loro; che tra i molti concorrenti ne furono prescelti sette, ai quali fu assegnata una provvisione di danari, perchè dentro un anno presentassero tutti il Sacrificio d'Isacco, gittato in una storia di bronzo, simile a quelle, che Andrea Pisano aveva poste nella prima porta di detto tempio verso il 1340., nella quale intervenissero l'intero, il mezzo ed il basso rilievo; e che pel giudizio di 34. persone, tutte peritissime in qualcuna delle arti del disegno, fu prescelto Lorenzo Ghiberti, il quale, quantunque non avesse che circa 23. anni, ebbe il carico di quel lavoro, che costò ben 22m. fiorini d'oro, e che fu sempre ammirato come un capo d'opera. Circa la cupola poi fu lo stesso Filippo di Ser Brunellesco, che indusse gli Operai del Duomo ed i Consoli dell'Arte della lana ad invitare per quella gran fabbrica gli architettI italiani non solo, ma ben anche gli oltramontani, essendosi dato ordine ai mercanti fiorentini, che dimoravano in Francia, in Alemagna, in Inghilterra ed in Ispagna, di spendere ogni somma di danari per ottenere da que' Principi e mandare a Firenze i più esperimentati e valenti ingegni, che fossero in quelle regioni; e l'anno 1420. trovaronsi per ciò ragunati in Fiorenza i più celebri Maestri di quel secolo, sui quali tutti trionfò Filippo colla teorica e poi co' fatti. Vedi il Vasari ediz. di Mil. vol. IV. a car. 214.

l'abbia il Bandinello), questo sarà causa, che il Bandinello per onor suo si metterà con maggiore studio a fare un bel modello, che non farà, sapendo di non aver concorrenti: e in questo modo voi, Signori, sarete molto meglio serviti e non torrete l'animo alla virtuosa Scuola e vedrete chi si desta al bene, io dico al bel modo di questa mirabil arte, e voi, Signori, mostrerete di dilettarvene e d'intendervene. La Duchessa con gran collera mi disse, ch'io l'avevo fradicia, e che voleva, che quel marmo fusse del Bandinello, e disse: dimandane il Duca, che anche S. E. vuole, che sia del Bandinello. Detto ch'ebbe la Duchessa, il Duca, ch'era stato sempre cheto, disse: egli è vent'anni ch'io feci cavare quel bel marmo apposta (1) per il Bandinello, e così io voglio, che il Bandinello l'abbia, e sia suo. Subito io mi volsi al Duca, e dissi: Signor mio, io prego V. E. Ill., che mi faccia grazia, ch'io dica a V. E. quattro parole per suo servizio. Il Duca mi disse, ch'io dicessi tutto quello, ch'io volevo, e che mi ascolterebbe. Allora io dissi: sappiate, Signor mio, che quel marmo, di che il Bandinello fece Ercole e Caco, fu cavato per quel mirabil Mi-

(1) La Crusca scrive *a posta*.

chelagnolo Buonarroti, il quale aveva fatto un modello d'un Sansone con quattro figure, il quale saria stato la più bell'opera del mondo, e il vostro Bandinello ne cavò due figure sole, malfatte e tutte rattoppate; il perchè la virtuosa Scuola ancor grida del gran torto, che si fece a quel bel marmo: io credo, che vi fu appiccato più di mille sonetti, in vituperio di codesta operaccia, ed io so, che V. E. benissimo se ne ricorda: e però, valoroso mio Signore, se quegli uomini, che avevano cotal cura, furono tanto insapienti, ch'egli tolsono quel bel marmo a Michelagnolo per lui, e lo dettono al Bandinello, il quale lo guastò, come si vede (1), oh comporterete mai, che questo ancora molto più bellissimo marmo, sebbene egli è del Bandinello, il quale lo guasterebbe, di non lo dare (2) ad un altro valentuomo, che ve lo acconci? Fate, Signor mio,

---

(1) Intorno a questo gruppo d'Ercole e Caco vedi più sopra a car. 255., 260. e 337., non che il Vasari di Milano vol. XI. a car. 272., dove narrasi, che Papa Clemente diede a Baccio quel marmo per opera del suo agente Domenico Boninsegni, il quale secretamente faceva guerra al Buonarroti per non averlo potuto indurre a star seco in società nel dirubare il Papa sui conti delle opere, che da esso facevansi eseguire in Firenze.

(2) Essendosi detto di sopra = *oh comporterete che*, dovrebbe in buona sintassi qui dirsi *non venga dato*, o cosa simile, usandosi il Modo Soggiuntivo e non l'Infinito.

che ognuno, che vuole, faccia il modello, e dipoi tutti si scuoprano alla Scuola, e V. E. Ill. sentirà quel che la Scuola dice; e V. E. con quel suo buon giudizio saprà scerne il meglio, e in questo modo voi non getterete via i vostri danari, nè manco torrete l'animo virtuoso a una tanto mirabile Scuola, la quale si è oggi unica al mondo, che è tutto gloria di V. E. Ill. Ascoltato che il Duca m' ebbe benignissimamente, subito si levò da tavola, e voltomisi, disse: va, Benvenuto mio, e fa un bel modello, e guadagnati quel bel marmo, perchè tu mi di' il vero, ed io lo conosco. La Duchessa minacciandomi col capo, isdegnata disse, borbottando, non so che; ed io feci lor riverenza, e me ne tornai a Firenze, che me ne pareva mill'anni di metter mani nel detto modello.

Come il Duca venne a Firenze, senza farmi intendere nulla, e' se ne venne a casa mia, dove io gli mostrai due modelletti diversi l' uno dall' altro; e sebbene egli me li lodò, tuttavia e' mi disse, che uno gli piaceva più dell' altro, e ch' io finissi bene quello che gli piaceva, che buon per me: e perchè S. E. aveva veduto quello, che aveva fatto il Bandinello, e anco degli altri, S. E. lodò molto più il mio, di gran lunga; che così mi fu detto da molti de' sua Cortigiani, che l' avevano sentito. Infra l' altre notabili memo-

rie, da farne conto grandissimo, si fu, ch' essendo venuto a Firenze il Cardinal di Santa Fiora, e menandolo il Duca al Poggio a Cajano, nel passare, per il viaggio, vedendo il detto marmo il Cardinale, lo lodò grandemente, e poi domandò a chi S. E. l' aveva dedicato, che lo lavorasse (1). Il Duca subito disse: al mio Benvenuto, il quale n' ha fatto un bellissimo modello. E questo mi fu ridetto da uomini di fede: e per questo io me n' andai a trovar la Duchessa, e le portai alcune piacevoli cosette dell' arte mia, le quali S. E. Ill. l' ebbe molto care; dipoi ella mi domandò quello ch' io lavoravo, alla quale io dissi: Signora mia, io mi son preso per piacere di fare una delle più faticose opere, che mai si sia fatte al mondo, e questo si è un Crocifisso, di marmo, bian-

(1) Essendo stato assunto al trono pontificio il Card. Gio. Angelo de' Medici, milanese, che si chiamò Pio IV., nella vigilia di Natale del 1559., ed amando esso di farsi credere della famiglia del Duca Cosimo, il quale veramente erasi molto adoperato per l' elezione del medesimo, egli volle tosto mandare il suo proprio Cappello Cardinalizio a Don Gio., secondogenito del detto Duca, allora di 15, o secondo il Ciaconio, di 17. anni, e spedì per ciò a Firenze nel Febbrajo del 1560. il Cardinale Lodovico di Lorena, detto Cardinale di Guisa, ed il Cardinale Guido Ascanio Sforza, Camarlingo di Santa Chiesa, il quale, come da noi si è detto a car. 408. del vol. 1., era figlio di Bosio Conte di Santa Fiora, ed era d' una famiglia parente ed amicissima del Duca Cosimo.

chissimo in sur una croce, di marmo, nerissima (1); ed è grande quanto un grand'uomo vivo. Subito ella mi domandò quello, ch'io ne volevo fare. Io le dissi: sappiate, Signora mia, ch'io non lo darei a chi me ne dessi due mila ducati d'oro in oro; perchè una cotal opera (2) nessun uomo s'è messo mai a una cotale estrema fatica, nè manco io mi sarei obbligato a farlo per qualsivoglia Signore, per paura di non restarne in vergogna: io mi sono comprato i marmi di mia danari, e ho tenuto un giovane in circa a due anni, che mi ha ajutato, e infra'marmi e' ferramenti, in su ch'egli è fermo, e i salarj e' mi costa più di trecento scudi; a tale, che io non lo darei per due mila scudi d'oro: ma se V. E. Illustriss. mi vuol fare una lecitissima grazia, io gliene farò volentieri un libero presente; solo prego V. E. Ill., che quella non mi sfavorisca nè manco mi favorisca nelli modelli, che S. E. Ill. ha commesso, che si facciano del Nettunno per il gran marmo. Ella disse con molto sdegno: adunque tu non istimi punto i mia ajuti o i mia disajuti? Io risposi: anzi, Signora mia, li

(1) Forse dovrebbe qui leggersi = un *Crocifisso di marmo bianchissimo in sur una croce di marmo nerissimo.*

(2) Pare, che qui debba leggersi = *per una cotal opera.*

stimo: oh perchè vi offro io di donarvi quello ch' io stimo due mila ducati? Ma io mi fido tanto delli mia faticosi e disciplinati studj, ch' io mi prometto di guadagnarmi la palma, sebbene e' ci fusse quel gran Michelagnolo Buonarroti, dal quale, e non mai da altri, ho imparato tutto quello ch' io so; e mi sarebbe molto più caro, che facesse un modello lui, che sa tanto, che questi altri, che sanno poco; perchè con quel mio gran maestro io potrei guadagnare assai, dove con questi altri non si può guadagnare. Detto le mie parole, ella mezzo sdegnata si levò, ed io ritornai al mio lavoro, sollecitando il mio modello quanto più potevo. E finito ch' io l'ebbi, il Duca lo venne a vedere, ed erano seco due Imbasciatori, quello del Duca di Ferrara e quello della Signoria di Lucca; e così ei piacque grandemente, e 'l Duca disse a quei Signori: Benvenuto veramente lo merita. Allora li detti mi favorirono grandemente tutti a due, e più lo Imbasciatore di Lucca, ch' era persona letterata, e Dottore (1). Io mi ero scosta-

---

(1) Il Duca di Ferrara Ercole II. da Este, come alleato e Luogotenente del Re di Francia in Italia, fu lungo tempo nemico del Re di Spagna e del Duca Cosimo I.; ma nel 1558. avendo egli mandato in Toscana il Cavaliere di S. Jago Alessandro Fiaschi, conchiuse col Duca, e per opera di esso anche col Re di Spagna, la pace, fissando in oltre il matrimonio di suo figlio

to alquanto, perchè e' potessin dire tutto quello che pareva loro; sentendomi favorire, subito m' accostai, e voltomi al Duca, dissi: Signor mio, V. E. Ill. dovrebbe fare ancora un'altra mirabil diligenza, comandar, che chi vuole faccia un modello di terra, della grandezza appunto ch'egli esce di quel marmo; ed a quel modo V. E. Ill. vedrà molto meglio chi lo merita; e vi dico, che, se V. E. Ill. lo darà a chi non lo merita, quella non farà torto a chi lo merita, anzi farà un gran

---

Alfonso colla terzogenita di Cosimo, Donna Lucrezia, il quale fu celebrato alli 18. Giugno dell'anno medesimo, benchè la sposa ancora troppo giovinetta non passasse a Ferrara, che alli 14. Febbrajo del 1560., quattro mesi dopo che suo marito diventò Duca, per la morte del padre. Si potrebbe quindi supporre, che il Fiaschi restasse in Firenze fino al detto anno, e che fosse per conseguenza l'Ambasciatore ferrarese qui nominato. Ma siccome nelle *Lettere del* poc' anzi mentovato *Cardinale Gio. de' Medici*, state pubblicate dall' Ab. Gio. Battista Catena, si legge, che nel 1561. trovavasi nella detta ambascieria di Firenze il Cav. Conegrano, il quale probabilmente non v' era di fresco arrivato, poichè ritornò a Ferrara nell'Agosto dell' anno medesimo e vi restò, come pare, a vacanza fino al Novembre; così io credo, che di quest' ultimo parli qui il Cellini.

Circa poi l'Ambasciatore lucchese, mi par certo, che fosse Giovanni Lucchesini, leggendosi negli *Annali di Lucca* di Bartolommeo Beverini, che conservansi manoscritti nell'Ambrosiana di Milano, sotto l' anno 1558. = *Joannes vero Lucchesinius, qui apud Cosmum Florentinorum et Senensium Regulum eodem munere* (Oratoris Ordinarii) *fungebatur, in triennium refectus est.* Non trovo però mentovato altrove come letterato questo Lucchesini.

torto a sè medesima, perchè essa ne acquisterà gran danno e vergogna; dove, facendo il contrario, col darlo a chi lo merita, in prima ella n' acquisterà gloria grandissima e spenderà bene il suo tesoro, e le persone virtuose allora crederanno, che quella se ne diletti e se n' intenda. Subito ch' io ebbi dette queste parole, il Duca si ristrinse nelle spalle, e, avviatosi per andarsene, lo Imbasciatore di Lucca disse al Duca: Signore, questo vostro Benvenuto si è un terribil uomo. Il Duca disse: egli è molto più terribile, che voi non dite, e buon per lui se non fussi stato così terribile, perchè egli avrebbe avuto a quest' ora delle cose, ch' egli non ha avute. Queste formate parole me le ridisse il medesimo Imbasciatore, quasi riprendendomi, ch' io non dovessi far così. Al quale io dissi, ch' io volevo bene al mio Signore, come suo amorevole e fedel servo, e non sapevo fare l' adulatore.

Dopo parecchi settimane passate il Bandinello si morì (1); e si credette, che

(1) Il Vasari, il Baldinucci e lo stesso epitafio del Bandinelli nell'Annunziata di Firenze, dicono, ch'egli morì nel 1559., senza indicazione di mese; ma da questo passo del Cellini sembra, che ciò fosse negli ultimi mesi di quell' anno fiorentino, cioè dal febbrajo fino ai 25. di Marzo del 1560. romano.

In proposito poi di quest' ultima gara fra Baccio e il Cellini, ed insieme di tutta la storia della fontana di

oltre ai suoi disordini, che questo dispiacere, vedutosi perdere il marmo, ne fus-

---

piazza e del marmo del Nettuno, piacemi di qui soggiungere le altre notizie, che se ne hanno dalle lettere dello stesso Bandinelli, pubblicate fra le *Pittoriche*, non che dal Vasari, in ciò quasi letteralmente copiato dal Baldinucci, tanto più non essendo le notizie medesime in molti punti d'accordo col racconto del Cellini.

In quanto alle lettere, si parla in esse più volte della fontana, con cui volle il Duca ornare la sua piazza; poichè avendo la Duchessa Eleonora ordinato a Baccio di fare tra le altre cose una fontana nel palazzo Pitti, comperato da suo marito nel 1549., il medesimo Baccio così scrisse al Segretario Ducale, Jacopo Guidi, nel giorno 11. Febbrajo del 1551. fiorentino. *Ho osservato lo spazio del prato* (nel detto palazzo) *dove vuol far la fonte, e faronne qualche invenzione, come m'ha comandatò la nostra Illustrissima Sig. Duchessa; ed avendomi a disporre a trovare invenzione di fontane, farò ancora qualche disegno della fontana di Piazza, come mi comandò l'Ill. Duca, acciocchè possa deliberare a suo piacimento.* Pochi dì appresso, cioè alli 23 Febbrajo replicò allo stesso: *Io sollecito i disegni della fontana; e certamente, come ne ho scritto a Luca Martini, è necessario, secondo che io li fo, che li vegga al paragone.* Ed alli 15. Marzo dello stesso anno (poichè per le cose antecedenti risulta sbagliata la data del 1550., che si trova apposta a questa lettera), avendo terminati i suddetti disegni, scrisse al medesimo Guidi: *Si degni notare i disegni, che io gli ho mandati, delle fonti, perchè S. E. più volte mi ha detto, che vuole che superino tutte le altre; e, per ubbidirlo, V. S. gli dica, come io ho diligentemente investigato e ricerco de' Maestri, che hanno lavorato sopra le fonti di Messina, e trovo, che sono magnifiche, e che sono fatte senza alcuno risparmio; però il Maestro non ha guardato a fatica ed ha fatto ec. . . . .; ma io prometto a S. E., se le mie fatiche gli piaceranno, fargli una fontana, che non solo supererà tutte quelle, che oggi si veggono sopra la Terra, ma io voglio, che i Greci e i Romani non abbiano mai avuto una simile fontana; e se gli altri Signori hanno speso dieci, darò tali ordini brie-

se buona cagione. Il detto Bandinello aveva inteso, come io avevo fatto quel Cro-

---

vi, che S. E. non ispenderà cinque; e di questo ha di me vero esempio. Anzi voleva il Bandinelli far tanto sua tutta quell' opera, che pretese di somministrare egli stesso anche l'acqua necessaria, avendo scritto a Luca Martini in una lettera, che non ha alcuna data: *Quando vi viene comodo, assai mi raccomandi alla mia Signora Duchessa, che bellissima copia d'acqua s'è trovata nel mio podere di Fiesole, certo degna di farne uno eterno diletto in su la Piazza Ducale a tutta la città, che con tanto elemento, in eterno facesse venerare i suoi angelici figliuoli.*

Ognuno vede, che parlandosi in tutte queste lettere dei disegni della fontana di Piazza, ordinata dal Duca, non si fa mai alcun cenno del Nettuno; e che quindi parrebbe posteriore alle medesime il pensiero di far quella statua: ed anzi parrebbe, che neppure il gran marmo di dieci braccia e mezzo non fosse noto a Baccio se non dopo cominciato il 1553. dell'era comune, poichè in un'altra sua lettera al Guidi, del giorno 15. Marzo del 1552. fiorentino, parlando egli di un altro marmo di Carrara, di braccia 6. (col quale, al dir del Vasari, egli fece due anni almeno prima di morire, la sua statua del Dio Padre, pel Duomo) si serve dei termini seguenti, come se quel marmo fosse allora senza pari: *V. S. si compiaccia dire a S. E., come qui è stato il Francione di Carrara, ed ho ricercato al Provveditore . . . . acciocchè il marmo del Dio Padre non ci esca di mano, che è uno marmo sì grande e saldo e bello, che passa gli anni innanzi che si trovi un simile.*

Finalmente in data del 25. Aprile del 1558. scrive Baccio al Guidi una lettera per essere posto in libertà nell' Opera, ove lavorava, e poter andare a Carrara, la quale parmi veramente relativa al gran marmo del Nettuno. Essa è come segue: *Presentai la lettera di S. E. al Provveditore dell' Opera, Averardo Zati, pensando di aver breve ispedizione, il quale con promesse e parole mi ha intrattenuto parecchi dì, e quando penso essere spedito mi ha detto, che non vuol far nulla, se non ha un altro avviso da S. E.; perciò si degni ricordare a quella,*

cifisso, ch' io ho detto di sopra; egli subito messe mano in un poco di marmo,

---

che 'l tempo di sgrossar quel marmo e tirarlo alla marina è ora, perchè li giorni sono lunghi con fresco, e passato Maggio son caldi in modo, che in quell' alpe non si può stare, nè uomini nè buoi possono lavorare; però la supplico, che mi faccia spedire, perchè bisogna, ch' io torni a S. E. (non essendo il Duca in Firenze) *per aver una lettera a Luca Martini, che ci serva di canapi, e se altro bisognasse, che ha costumato altra volta, e appresso una lettera al Signor di Carrara, di favore, nella forma che altre volte S. E. mi ha fatto, quando altre volte mi ha mandato a Carrara; perchè que' Carrarini, quando veggono, che l' uomo ha bisogno, son mancatori e maligni.*

Malgrado però tutte le conghietture, che risultano dalle accennate lettere, abbiamo visto, che il Cellini fa dire al Duca, che *già da vent' anni egli aveva fatto cavare quel marmo pel Bandinelli*; ed il Vasari suppone anzi, che il pensiero di far la fontana di Piazza nascesse dall' opportunità di avere trovato quello stesso marmo, col dire, che, essendo il medesimo stato cavato a Carrara *molti anni prima del* 1559. (e il Baldinucci dice 1557.), Baccio, avendone avuto notizia, cavalcò tosto colà, ed avendolo acquistato (cred' io pel Duca), dando 50. scudi per arra al padrone, *fu tanto intorno al Duca, che per mezzo della Duchessa ottenne di farne un gigante, il quale dovesse mettersi in Piazza, sul canto dove era il Lione, nel quale luogo si facesse una gran fonte, che gittasse acqua, nella mezzo della quale fusse Nettuno sopra il suo carro tirato da cavalli marini, e dovesse cavarsi questa figura di questo marmo*; ma che per altro, dopo aver Baccio presentati più disegni, si andò tanto indugiando in quell' impresa, che il padrone del marmo non mai pagato, nel 1559. venne a Firenze per restituir l' arra e sciogliere il contratto, e che allora finalmente ordinò il Duca al Vasari medesimo di pagare il marmo, che restava sempre a Carrara. Questo racconto del Vasari, poco conforme alle lettere sovraccitate, continua quindi diversamente da quanto ci ha narrato il nostro autore, dicendosi, che il Cellini e l'Ammannato, avendo inteso, che il marmo era stato pagato, e

e fece quella Pietà, che si vede nella chiesa della Nunziata (1). E perchè io

che il Duca non l'aveva per anco dato liberamente al Bandinello, pregarono il Duca di poter concorrere a quell' opera, presentando anch' essi de' modelli; che il detto Principe non negò loro tal grazia, anche per incitar Baccio a far meglio, ma che però questi, avendo fatti de' nuovi disegni ed ottenuto per opera della Duchessa di andare a Carrara per dar ordine che il marmo si conducesse a Firenze, lo fece ivi scemare giusta il suo proprio modello, di modo che *lo ridusse molto meschino*, *togliendo a sè ed agli altri l' occasione di farne un' opera molto bella e magnifica*; che di ciò appunto fu presso il Duca incolpato da Benvenuto, ma che ciò non ostante ebbe il marmo; e che finalmente venendo condotto questo per l'Arno fino a Signa, ed avendo Baccio avuta dal Duca la licenza di fare un modello in grande, ed avendo per ciò fatto murare una stanza nella Loggia di Piazza, non da altro se non che dalla morte fu impedito di eseguire quel gran lavoro.

Non saprei se al Cellini o al Vasari si debba credere per rispetto all' essere da ultimo stata destinata dal Duca piuttosto all' uno che all' altro quell' opera; ma per rispetto alle cose antecedenti, il vedere che il Cellini dice apertamente di aver cercato quel marmo dopo di averlo misurato a Cajano, e che lo stesso non dà al suo rivale la taccia di averlo guasto a Carrara, mi fa sospettare, che il Vasari, troppo spesso guidato da particolari riguardi, attribuisca qui al Cellini quanto non doveva dirsi che dell'Ammannato, volendo così favorire questo suo amico, al quale particolarmente tornava bene di far credere, che anche il Cellini seco lui gareggiasse fin da principio contro di Baccio, e che il marmo venisse da ultimo a lui consegnato già scemato e guasto da altri, per così scusarsi di non averne cavata quell' opera magnifica, che se n' aspettava.

(1) *Pietà*, cioè cosa per eccellenza compassionevole, dicesi dal Vasari, dal Cellini e dal Baldinucci l'immagine di Nostro Signore Gesù Cristo deposto dalla

avevo dedicato il mio Crocifisso a S. Maria Novella, e di già io avevo ivi appiccati gli arpioni per mettervelo, solo domandai di far sotto i piedi del mio Crocifisso, in terra, un poco di cassoncino per entrarvi dipoi ch' io sia morto. I detti Frati (1) mi dissono, ch' e' non mi potevano concedere tal cosa, senza il domandar licenza a' loro Operai; a' quali io dissi: o Frati, perchè non domandate voi in prima agli Operai di dar luogo al detto Crocifisso; che senza lor licenza voi mi avete lasciato mettere gli arpioni e l' altre cose? E per questa cagione io non volsi dar più

---

croce, benchè nella Crusca non siasi ancora aggiunto questo significato. La Pietà, di cui qui parla il Cellini, rappresenta il corpo di G. C. sostenuto da Niccodemo, ed era stata incominciata da un figlio di Baccio, chiamato Clemente, il quale essendo stato costretto dalle stranezze del padre a ritirarsi da Firenze, quantunque assai bene lo ajutasse nell'arte, era morto in Roma già da qualche anno. Il Vasari asserisce, che Baccio volle finire quel lavoro di suo figlio per gareggiare col Buonarroti, il quale faceva allora in Roma per la sepoltura, che voleva prepararsi in Santa Maria Maggiore, quel gruppo di Cristo morto, nel quale entrano cinque figure, che, quantunque non terminato per un difetto trovatosi nel marmo, fu poi nel 1722. collocato per ordine di Cosimo III., dietro al coro di Santa Maria del Fiore, nel luogo ov' erano l'Adamo e l'Eva del Bandinello, altrove trasportate per la loro nudità. Ed il Borghini ci avvisa, che Baccio fece nel viso di Niccodemo il proprio ritratto.

(1) Questi *Frati* di Santa Maria Novella erano Domenicani, e quelli dell'Annunziata Serviti.

alla detta chiesa di Santa Maria Novella le mie tanto estreme fatiche, sebbene dappoi mi vennero a trovare quegli Operai, e me ne pregarono. Subito mi volsi alla chiesa della Nunziata, e ragionando di darlo a quel modo, ch' io volevo a Santa Maria Novella, quelli virtuosi Frati di detta Nunziata tutti d' accordo mi dissono, ch' io lo mettessi nella loro chiesa, e che io vi facessi la mia sepoltura in tutti quei modi, che a me pareva e piaceva. Avendo presentito questo il Bandinello, e' si messe con gran sollecitudine a finir la sua Pietà, e chiese alla Duchessa, che gli facesse aver quella cappella, ch' era de' Pazzi, la quale ebbe con gran difficultà; e subito ch' ei l' ebbe, con molta prestezza ei mise su la sua opera, la quale non era finita del tutto, ch' egli si morì (1). La Duchessa disse, che ella l' aveva ajutato in vita, e che l' ajuterebbe ancora in morte, e che sebbene egli era morto, ch' io

(1) Per opera della Duchessa i Pazzi concedettero a Baccio, senza spodestarsi del padronato, che egli facesse nella loro cappella dell' Annunziata un altare di marmo per porvi sopra le sue statue, ed a' piedi la sepoltura. E Baccio avendo troppo affrettato que' lavori, e di già collocate colle proprie mani nel detto sepolcro le ossa di suo padre Michelangiolo, le quali da molti anni stavano altrove, accellerò forse così la sua morte, e cessò di vivere dopo un' improvvisa malattia di soli otto giorni, in età di 72. anni, mentre prima aveva sempre goduto di una salute robustissima.

non facessi mai disegno d'aver quel marmo: dove Bernardone, sensale, mi disse un giorno, incontrandoci in villa, che la Duchessa aveva dato il marmo; al quale io dissi: oh sventurato marmo! certo che alle mani del Bandinello egli era capitato male, ma alle mani dell'Ammannato egli è capitato cento volte peggio (1). Io ave-

(1) Bartolommeo d'Antonio Ammannati, nato nel 1511. in Settignano presso Firenze, apprese da fanciullo i principj del Disegno dal Bandinelli, e la Scultura da Jacopo del Sansovino in Venezia. Ritornato in patria fece tanto profitto sulle statue della Sagrestia Nuova di S. Lorenzo, che, malgrado l'invidia del Bandinello, fu chiesto per molti lavori in Urbino, in Venezia, in Padova, ed in Fiorenza medesima, e nel 1550. fu scelto per marito della famosa Laura di Gio. Antonio Battiferri da Urbino, la quale era erede di una ricca sostanza, e godeva di una gran riputazione in Italia per molte sue belle qualità e particolarmente per la felice sua vena poetica, come può vedersi dalle rime, che stampò in Firenze nel 1560., e nelle lettere, che il Caro le scrisse. Bartolommeo allora si portò a Roma, dove diedesi quasi del tutto allo studio degli antichi monumenti ed all'Architettura; sulla quale arte compose anche un Trattato, fin'ora inedito, in cui si propongono i disegni per ogni sorta di edificj d'una intera città. Egli per mezzo del Vasari si riconciliò quivi col Buonarroti, col quale aveva avuta in sua gioventù qualche briga, e lavorò molto nella Vigna di Papa Giulio III.; ma non credutosi abbastanza ricompensato, ritornò a Firenze nel 1555., e per opera del Vasari si acconciò col Duca Cosimo I. per servirlo in molte opere d'Architettura e di Scultura. Accaduta in Firenze nel Settembre del 1557. la terribile piena dell'Arno, di cui parlano tutte le storie di que' tempi, l'Ammannato, creato Ingegnere Ducale, ebbe largo campo da poter segnalarsi col riparare alle infinite rovine fatte

vo avuto ordine dal Duca di fare il modello di terra, della grandezza ch' egli esciva dal marmo, e m' aveva fatto provvedere di legni e terra, e mi fece fare un poca di parata nella Loggia (1), dov' è

dalle acque, restituendo il tutto in uno stato assai più solido e più grandioso di prima, e rifabbricando, tra le altre cose, il Ponte di Santa Trinita in modo, che fu giudicato il più bello di quanti fino a que' tempi ne fossero stati fatti dai moderni. Nel 1559. gareggiò, come si è già detto, col Bandinelli e col Cellini pel marmo del Nettuno, e l'ottenne dopo la morte del primo, perchè di età più florida, e perchè, al dir del Vasari e del Baldinucci, fu stimato dal Duca scultore di marmi più sperimentato, che il suo rivale, non meno che pei buoni uficj del Vasari e dello stesso Buonarroti, a cui mandò un modellino in legno del suo pensiero, nell' occasione che il Vasari accompagnò a Roma il Card. Gio. de' Medici, nel Marzo del 1560. dell' era comune; e perchè anche, al dir degli stessi scrittori, il suo modello in grande piacque di più al Duca di quello del Cellini. Egli finì quindi quella statua nel 1563., e venendo scoperta tutta la fontana nel 1575., si disse fin d' allora dallo stesso Vasari, che il Bandinelli sarebbe meglio riuscito in quel lavoro, quantunque venisse accusato, come si è detto, di avere guasto quel marmo. L'Ammannato impiegò il resto de' suoi giorni in molte opere di Architettura, particolarmente nel palazzo Pitti, ed avendo sempre tanto egli quanto la moglie convertite negli usi più cristiani le loro ricchezze, ne lasciarono in fine eredi i Gesuiti di Firenze, essendo morta Laura nel 1589., e Bartolommeo nel 1592.

(1) *Parata* dicesi propriamente un riparo, che si fa dinanzi a che che sia per difesa. Piacemi poi di qui avvertire, che al dir del Vasari, Benvenuto ottenne di poter lavorare sotto un arco della Loggia di Piazza dopo che l'Ammannato ne aveva già avuto un altro ed era già stato quasi assicurato dal Duca di aver egli

il mio Perseo, e mi pagava un manuale. Io messi mano con tutta sollecitudine ch'io potevo, e feci l' ossatura di legno colla mia buona regola, e felicemente lo tiravo al suo fine, non mi curando di farlo di marmo, perchè io conoscevo, che la Duchessa s'era disposta ch'io non l'avessi; e per questo non me ne curavo: solo mi piaceva di durar quella fatica, colla quale io mi promettevo, che finito io l'avessi, la Duchessa, ch'era pure persona d'ingegno, avvengachè ella l'avesse dipoi veduto, io mi promettevo, che le sarebbe incresciuto d'aver fatto al marmo e a sè stessa un tanto smisurato torto. E' ne faceva uno Giovanni Fiammingo (1) ne'chio-

---

quell' opera, per la raccomandazione del Vasari stesso e del Buonarroti. Ciò fu dunque dopo il Marzo del 1560.

(1) Gio. Bologna, di Dovay in Fiandra, malgrado suo padre, che voleva farlo Notajo, si diede all'arte del Disegno sotto Jacopo Beuch, scultore ed ingegnere, suo compatriota, ed essendo stato a Roma due anni per istudiarvi e modellarvi i capi d'opera degli antichi, nel passare per Firenze con animo di restituirsi in patria, vi fu conosciuto per quel valente giovane che era, e vi fu trattenuto da Bernardo Vecchietti in sua propria casa, affinchè potesse a suo bell'agio perfezionarsi sulle opere del Buonarroti. Giovanni per tal modo si affezionò tanto a Firenze, che la riguardò quindi come sua patria, e non l'abbandonò più finchè visse. Quando concorse pel marmo del Nettuno non aveva che circa 34 anni, e non era ancor noto abbastanza per opere in marmo; il suo modello fu per ciò, al dir del Vasari, neppur veduto dal Duca, quantunque, giu-

stri di S. Croce, e uno ne faceva Vincenzio Danti, perugino (1), in casa Messer

sta lo stesso scrittore, fosse migliore di tutti gli altri. Egli però fu presto collocato al servizio della Corte ed ebbe in seguito occasioni frequenti di render celebre il suo nome con opere di marmo e di bronzo non meno grandiose di quella del Nettuno. Sono famosissime tra le medesime il gruppo di marmo, che rappresenta il ratto delle Sabine, il quale sta presso al Perseo del Cellini, sotto un arco della Loggia di Piazza in Firenze, e che ha nella base varie storie di bronzo bellissime; il colosso chiamato l'Appennino, che sta nella villa già Gran Ducale di Pratolino; la statua equestre di Cosimo I., la quale sta nella piazza di Firenze e che fu gittata di bronzo nel 1591. per ordine del Gran Duca Ferdinando I.; e la bellissima fontana della piazza di S. Petronio in Bologna, oltre infinite altre opere in bronzo e in marmo, che dal Bologna furono lavorate in Firenze, in Lucca, in Genova ed altrove, le quali quasi tutte sono meritamente ammirate come eccellenti. Egli morì di 84. anni in Firenze nel 14. Agosto del 1608.

(1) Vincenzo Danti (il cui avolo paterno, chiamato Vincenzo Rainaldi, dilettandosi molto della poesia italiana, e cercando singolarmente d' imitare lo stile di Dante, aveva preso da questo sommo poeta anche il cognome, che passò a' suoi discendenti) attese da giovanetto all'orefice; e poi, datosi alla Scultura ed all'Architettura, gettò di bronzo nel 1555., in età di 25. anni, la statua di Giulio III., alta quattro braccia, la quale ammirasi nella piazza di Perugia, come un esemplare dell' arte; e nel 1558. restituì con nuovi condotti ingegnosissimi alla celebre fontana della sunnominata sua patria l'acqua, che pareva irreparabilmente smarrita. Venuto poscia Vincenzo a Firenze lavorò molte cose di getto e di marmo per Messere Sforza Almeni, pel Duca Cosimo e per altri, e si fece conoscere non solo come artista eccellente, ma ben anche come scrittore, coltivando la poesia, e stampando ivi nel 1567. un *Trattato sulle perfette proporzioni*, che al presente è divenuto rarissimo. Per ciò fu egli dal Duca prescelto

Ottaviano de' Medici (1), un altro ne cominciò il figliuolo del Moschino a Pisa (2),

---

a fare i disegni dell'Escuriale pel Re di Spagna, e questi piacquer tanto a Filippo II., che da lui venne invitato alla sua Corte per farli eseguire. Ma Vincenzo non s'arrese a tale istanza, poichè la sua gracile salute non gli permetteva di lasciare la vita tranquilla, che menava in Italia; ed in fatti egli morì non molto dopo, in Perugia, alli 26. Maggio del 1576., in età di 46. anni. Egli era fratello del celeberrimo Ignazio Danti, Domenicano, uno de' più valenti Matematici del secolo XVI., che fece la gran Meridiana di San Petronio in Bologna, che dipinse per Gregorio XIII. le Tavole Geografiche dell'Italia nella Galleria Vaticana, non che quelle di tutto il globo celeste e terracqueo pel Duca Cosimo in Firenze, e che dopo avere stampate molte opere dottissime, e fra le altre anche la Vita e le dichiarazioni del Vignola, morì Vescovo di Alatri nel 1583.

(1) Il Vasari dice *nelle case di M. Alessandro di M. Ottaviano de' Medici.*

(2) Simone Mosca, famosissimo scultor fiorentino, di cui si può vedere la Vita nel Vasari, morì di 58. anni nel 1554., e lasciò un figlio, anch'esso scultor valente, ed architetto, chiamato Francesco e per soprannome il Moschino, il quale, avendo già lavorato assai felicemente col padre in Orvieto ed in Roma, fu ammesso nell'Accademia del Disegno in Firenze, e fu dal Duca Cosimo impiegato più volte, e particolarmente nella fabbrica di due cappelle del Duomo di Pisa, dove si acquistò molto nome ed onore. Non trovo, che il detto Moschino avesse alcun figlio, che attendesse al Dise-no, ed anzi parmi impossibile, che, quand'anche l'avesse avuto, fosse questi in età ed in istato di concorrere pel Nettuno nel 1559.; poichè lo stesso Francesco in quest'epoca non aveva che circa 30. anni, dicendo il Vasari, che quando lavorava in Orvieto col padre, al tempo di Paolo III., ne aveva solamente 15. Parmi quindi, che il Cellini abbia qui sbagliato, intendendo per *Moschino* il vecchio Simone.

e un altro ne faceva Bartolommeo Ammannati nella Loggia, che ce l'avevamo divisa. Quando io l'ebbi tutto bene bozzato, e volevo cominciare a finir la testa (di già io gli avevo dato un poco di prima mano), il Duca era sceso di Palazzo con Giorgetto, pittore (1), il quale lo avevo menato alle stanze dello Ammannato, per fagli (2) vedere il Nettuno, in sul quale il detto Giorgetto aveva lavorato di sua mano di molte giornate, insieme col detto Ammannato con tutti i sua lavoranti. Inmentrechè il Duca lo vedeva, e' mi fu detto, ch' e' se ne sadisfaceva (3) molto poco; e sebbene il detto Giorgio lo voleva empire di quelle sue cicalate, il Duca scuoteva il capo, e voltosi al suo Messer Gio. Stefano (4), disse: va a dimandare

(1) Giorgio Vasari.

(2) *Fagli* per *fargli* è idiotismo romano da schivarsi, come avverte anche il Rosasco nel suo Rimario, accennando le voci *pregagli*, *esortagli* ec. poste in luogo di *pregarli*, *esortarli* ec.

(3) *Sadisfare* e *sadisfazione* sono usati anche da Vincenzio Borghini e da Frà Domenico Cavalca.

(4) Credo, che questi fosse Stefano Lalli (probabilmente da Norcia, patria del celebre Giovan Batista Lalli), il quale vien nominato nelle già citate *Lettere del Cardinale Gio. de' Medici* come uno de' più favoriti camerieri del Duca Cosimo I., e che, avendo accompagnato a Roma il detto Cardinale, se n'era tornato a Firenze nel Maggio del 1560. Un figlio del medesimo Lalli fu tenuto a battesimo dal Cardinale suddetto nell' Ottobre del 1560.; ed un altro, chiamato Lelio, il qual era persona di Chiesa, ed erasi portato a

a Benvenuto se il suo gigante è di sorte innanzi, ch' e' si contentasse darmene un po' di vista. Il detto Messer Gio. Stefano molto accortamente e benignamente mi fece l' imbasciata da parte del Duca, e di più mi disse, che se l' opera mia non mi pareva, ch' ella fussi ancora da mostrarsi, che liberamente lo dicessi, perchè il Duca conosceva benissimo, ch' io avevo avuto pochi ajuti a una così grand' impresa. Io dissi, che venisse in grazia, e che, sebbene la mia opera era poco innanzi, lo ingegno di Sua Eccellenza Illustrissima era tale, che benissimo giudicherebbe quel che potesse riuscir finito (1). Così il detto gentiluomo fece l' imbasciata al Duca, il quale venne volentieri: e subito che Sua Eccellenza entrò nella stanza, gittato gli occhi alla mia opera, e' mostrò d' averne molta sadisfazione; dipoi gli girò tutti all' intorno (2), fermatosi al-

---

Roma nel 1561. per trattare la rinunzia di alcuni Beneficj, fu pure favorito dal medesimo Card. con una commendatizia all' ambasciador fiorentino, Averardo Serristori, nella quale egli si dichiarò di sua natura alieno da quella sorta di negozj, ma pure conchiuse col dire: *ad un servitore antico e di quel merito*, *che è il detto M. Stefano*, *non è parso a S. E. e a noi di poter mancare.*

(1) Forse deve leggersi *finita.*

(2) Credo, che debba leggersi *gli girò tutt' all' intorno*, cioè *intorno all' opera*; e quindi forse *fermandosi*, in luogo di *fermatosi.*

le quattro vedute, che non altrimenti averebbe fatto uno, che fusse stato peritissimo dell'arte; dipoi fece molti gran segni e atti di dimostrazione di piacergli, e disse solamente: Benvenuto, tu gli hai da dare l'ultima pelle: poi si volse a quelli, ch'erano con Sua Eccellenza, e disse molto bene della mia opera, dicendo: il modello piccolo, ch'io vidi in casa sua, mi piacque assai, ma questa sua opera si ha trapassato la bontà del modello (1).

Siccome piacque a Dio, che ogni cosa fa per il nostro meglio (io dico di quelli, che lo riconoscono e che gli credono; sempre Iddio li difende) in questi giorni (2) mi capitò innanzi un certo ribaldo da Vicchio, chiamato Piermaria da Anterigoli (3), e per soprannome lo Sbietta: l'arte di costui si era il pecorajo, e perchè egli era parente di Messer Guido Guidi, medico, ch'è oggi Proposto di Pescia (4), io gli prestai orecchi. Costui

(1) Questa preferenza data dal Duca al modello del Cellini, in confronto di quello dell'Ammannati, è negata espressamente dal Vasari e dal Baldinucci, come si è già accennato poco sopra.

(2) Cioè verso il principio dell'anno 1560., come si arguisce dalle cose, che si dicono in seguito.

(3) Nei *Ricordi* del Cellini costesto ribaldo vien detto *Pier Maria di Ser Vespasiano Danterigoli.* Vedi i *Ricordi* del 1566.

(4) Vedi retro a car. 97. e seg.

m' offerse di vendermi un suo podere a vita mia naturale: il quale podere io non volsi vedere, perchè io avevo desiderio di finire il modello del gigante Nettuno, e ancora perchè e' non faceva di bisogno, ch' io lo vedessi, perchè egli me lo vendeva per entrata; la quale il detto mi aveva data in nota di tante moggia di grano, e di vino e d' olio e biade e marroni e vantaggi, i quali io facevo il mio conto, che al tempo che noi eravamo, le dette robe valevano molto più di cento scudi d' oro in oro; ed io gli davo sei cento cinquanta scudi (1), contando le gabelle: di modo che, avendomi lasciato scritto di di sua mano, che mi voleva sempre, per tanto quanto io vivevo, mantenere le dette entrate, io non mi curai d' andare a vedere il detto podere; ma sì bene, il meglio ch' io potetti, m' informai, se il detto Sbietta e Ser Filippo, suo fratello carnale, erano in modo benestanti, ch' io fussi sicuro; così da molte persone diverse, che li conoscevano, mi fu detto, ch' io ero sicurissimo. Noi chiamammo d' accordo Ser Pierfrancesco Bertoldi, Notajo alla Mercanzia; e la prima cosa, ch' io gli

(1) Così il ms. Magliabec.; ma la prima ediz. legge *cento sessanta scudi*.

detti in mano (1), tutto quello che 'l detto Sbietta mi voleva mantenere, pensando, la detta scritta si avesse a nominare nel contratto: di modo che il detto Notajo, che la rogò, attese a ventidue confini, che gli diceva il detto Sbietta, e secondo me, non si ricordò includere nel detto contratto quello, che il detto venditore m'aveva offerto; ed io, inmentrechè il Notajo scriveva, lavoravo: e perchè e' pensò (2) parecchi ore a scrivere, feci un gran brano della testa del detto Nettunno. Così avendo finito il detto contratto, lo Sbietta mi cominciò a fare le maggiori carezze del mondo, ed io facevo il simile a lui: egli mi presentava cavretti, caci, capponi, ricotte (3) e molte frutte, di modo che io mi cominciai mezzo mezzo (4) a vergognare; e per queste amorevolezze io lo levavo, ogni volta ch' egli veniva a Firenze, d' in su l' osteria; e molte volte egli era con qualcuno de' suoi parenti, i quali ancora loro venivano: e con piacevoli modi mi cominciò a dire, ch'e-

(1) Parmi, che qui sia stato dagli amanuensi ommesso il verbo *fu*, o cosa simile.

(2) Il ms. Magliabec. legge *penò*.

(3) *Ricotta* vale *fior di latte cavato dal siero per mezzo del fuoco*.

(4) *Questo potrebbe giovare, perchè tra Ugaccione e la vedova è cominciato mezzo mezzo a esser garbuglio.* Firenzuola, *Trinuzia*.

gli era una vergogna, ch'io avessi compro un podere e, che oramai egli era passato tante settimane, ch'io non mi risolvessi lasciare un poco per tre dì le mie faccende a' mia lavoranti, e andassilo a vedere. Costui potette tanto col suo lusingarmi, ch'io pure in mia malora l'andai a vedere; e il detto Sbietta mi ricevè a casa sua con tante carezze e con tanto onore, ch'ei non poteva far più a un Duca; e la sua moglie mi faceva più carezze di lui: e in questo modo noi durammo un pezzo, tantochè gli venne fatto tutto quello ch'egli avevano disegnato di fare, lui e il suo fratello Ser Filippo. Io non mancavo di sollecitare il mio lavoro del Nettunno, e di già l'avevo tutto bozzato, siccome io dissi di sopra, con buonissima regola, la quale non l'ha mai usata nè saputa nessuno innanzi a me; di modo che, sebbene io ero certo di non avere il marmo per le cause dette di sopra, io mi credevo presto di averlo finito e lasciarlo vedere alla Piazza per mia soddisfazione. La stagione si era calda e piacevole, di modo che, essendo tanto carezzato da questi dua ribaldi, io mi mossi un mercoledì, ch'era due feste (1),

---

(1) Nell'estate del 1560. non cadde altra festa in mercoledì fuorchè quella di S. Agostino, la quale allora si celebrava solennemente, per precetto della Chiesa,

di villa mia a Trespiano (1), e avevo fatto buona colazione quando io arrivai a Vicchio (2), e subito trovai il Ser Filippo alla porta di Vicchio, il quale pareva, che sapesse, come io v'andavo: tante carezze ei mi fece, e menatomi a casa dello Sbietta, dov'era la sua impudica moglie, ancor ella mi fece carezze smisurate; alla quale io donai un cappello di paglia finissimo; perchè ella disse di non aver mai veduto il più bello (3): allora e' non v'era lo Sbietta. Appressandoci alla sera, noi cenammo tutt' insieme molto piacevolmente; dipoi mi fu dato un'onorevol camera, dove io mi riposai in un pulitissimo letto; e a due mia servitori fu dato

---

nel giorno 28. Agosto, e che veniva appunto seguita da un altro giorno egualmente festivo, cioè da quello della Decollazione di S. Giovanni. Anche dalle altre circostanze, che qui si accennano dall' autore, mi pare certo, che questa gita a Trespiano ed a Vicchio venisse fatta dal medesimo dopo molto innoltrata l' estate, dicendosi già raccolte le biade.

(1) Vedrassi in un *Ricordo* del Cellini, in data delli 26. Ottobre del 1558., che nel detto giorno egli comperò, pel tempo della sua vita, da Cristofano Buontalenti un podere a Trespiano; la quale villa è situata al Nord Est di Firenze, in distanza di 7. miglia circa.

(2) Vicchio è sulla riva sinistra dell'Arno, 7. miglia circa all' Est di Firenze, e quasi 6. al Sud di Trespiano.

(3) *Perchè* per *laonde* vien usato anche ne' *Fioretti di S. Francesco*, leggendovisi: *il tale commise il tale peccato; perchè gli furono cavati gli occhi.*

loro il simile, secondo il grado loro. La mattina, quand'io mi levai, e' mi fu fatto le medesime carezze: andai a vedere il mio podere, il quale mi piacque; e mi fu consegnato tanto grano ed altre biade; e dopo tornatomene a Vicchio, il Prete Ser Filippo mi disse: Benvenuto, non dubitate; che sebbene voi non vi avessi trovato tutto lo intero di quello, che vi è stato promesso, state di buona voglia, perchè e' vi sarà attenuto davvantaggio, perchè voi vi siete impacciato con persone dabbene; e sappiate, che, codesto lavoratore, noi gli abbiamo dato licenza, perchè egli è un tristo. Questo lavoratore si chiamava Mariano Rosselli, il quale più volte mi disse: guardate bene a' fatti vostri, che alla fine conoscerete chi sarà di noi maggior tristo. Questo villano, quando mi diceva queste parole, egli sogghignava in un certo mal modo, dimenando il capo, come dire: va pur là, che tu te n'avvedrai. Io feci un po'di mal giudizio, ma io non m'ingannavo nulla di quello, che m'avvenne. Ritornato dal podere, il quale si è dua miglia discosto da Vicchio, in verso l'Alpe, trovai il detto Prete, che colle sue solite carezze m'aspettava; così andammo a far colazione tutti insieme: questo non fu desinare, ma fu buona colazione. Dipoi andatomi a spasso per Vicchio (di già egli era cominciato il mer-

cato) io mi vedevo guardare da tutti quelli di Vicchio come cosa disusa da vedersi, e più che ogni altro da un uomo dabbene, che si sta, di molti anni sono, in Vicchio, e la sua moglie fa del pane a vendere, e quivi egli ha, presso a un miglio, certe sue buone possessioni. Perchè si contenta di stare a quel modo, quest' uomo dabbene abita una mia casa, la quale si è in Vicchio, che mi fu consegnata col detto podere, qual si domanda il poder della Fonte; e mi disse: io sono in casa vostra, ed al suo tempo io vi darò la vostra pigione; o vorretela innanzi, in tutti i modi, che vorrete, farò; basta che meco voi sarete sempre d' accordo. Ed inmentrechè noi ragionavamo, io vedevo, che quest' uomo m' affissava gli occhi addosso (1), di modo che io, sforzato da tal cosa, gli dissi: deh ditemi, Giovanni mio caro (2), perchè voi più volte m'avete guardato tanto fisso? Quest' uomo dabbene mi disse: io ve lo dirò volentieri, se voi, da quell' uomo che voi siete, mi promettete di non dire, ch' io ve l' abbia detto. Io così gli promessi. Allora e' mi disse: sappiate, che quel Pretaccio di Ser Filippo,

---

(1) *Affissare* od *affisare* nella Crusca non ha altro significato, fuorchè quello di *guardar fiso*, mentre qui sta per *fisare*, latinamente *figere*.

(2) Gio. Sardella, come presto vedremo.

e' non sono troppi giorni, ch' egli s' andava vantando delle valenterie del suo fratello Sbietta, dicendo, come egli aveva venduto il suo podere a un vecchio a vita sua, il quale non arriverebbe all' anno intero: voi vi siete impacciato con parecchi ribaldi, sicchè ingegnatevi di vivere il più che voi potete, e aprite gli occhi, perchè vi bisogna; io non vi voglio dir altro.

Andando a spasso per il mercato, vi trovai Giambatista Santini; e lui ed io fummo menati a cena dal detto Prete. Siccome io ho detto per l' addietro, egli era in circa alle vent' ore, e per causa mia e' si cenò così a buon' otta, perchè io avevo detto, che la sera io mi volevo ritornare a Trespiano: di modo che prestamente e' si messe in ordine, e la moglie dello Sbietta s' affaticava, e infra gli altri un certo Cecchino Buti, lor Lancia (1). Fatte che furono l' insalate, e incominciando a voler entrare a tavola, quel detto mal Prete, facendo un certo cattivo suo visino (2), disse: e' bisogna, che voi mi perdoniate, perchè io non posso cenar con essovoi, perchè m' è sopraggiunta una

---

(1) *Lancia* o *Lance* vale anche *cagnotto*, cioè *satellite*, *adalatore*, o *vile seguace* e quasi *cane di alcuno*.

(2) Questo diminutivo manca finora nella Crusca ed anche ne' Vocabolarj dell'Alberti.

faccenda di grande importanza per conto dello Sbietta, mio fratello, e per non esserci egli, bisogna, ch' io supplisca per lui: noi tutti lo pregammo; e non potendo mai svolgerlo, egli se n' andò, e noi cominciammo a cenare. Mangiato che noi avemmo l' insalate in certi piattelloni, cominciandoci a dare carne lessa, venne una scodella per uno. Il Santino, che m'era a tavola addirimpetto, disse: a voi danno tutte le stoviglie differenti da quest' altre; or vedesti voi mai più le più belle? Io gli dissi, che di tal cosa non me n'ero avveduto. Ancora e' mi disse, ch' io chiamassi a tavola la moglie dello Sbietta, la quale, ella e quel Cecchino Buti, correvano innanzi e indietro, tutti affaccendati istraordinariamente. In fine io pregai tanto quella donna, ch' ella venne; la quale si doleva, dicendomi: le mie vivande non vi sono piaciute, però voi mangiate così poco. Quando io l' ebbi parecchi volte lodato la cena, dicendole, ch' io non mangiai mai nè più di voglia nè meglio, all' ultimo dissi, ch' io mangiavo il mio bisogno. Appunto io non mi sarei immaginato, perchè quella donna mi faceva tanta ressa (1), ch' io mangiassi. Finito che noi avemmo

(1) Così il ms. Magliabec., mentre la prima ediz. legge *pressa*.

di cenare, egli era passato le ventun' ora (1), ed io avevo desiderio di tornarmene la sera a Trespiano, per potere andare l'altro giorno al mio lavoro della Loggia; così dissi addio a tutti, e ringraziato la donna, mi partii. Io non fui discosto tre miglia, che mi pareva, che lo stomaco m' ardesse, e mi sentivo travagliato di sorte, che e' mi pareva mill'anni d' arrivare al mio podere di Trespiano. Come a Dio piacque arrivai, di notte, con gran fatica, e subito detti ordine d' andarmene a riposare: la notte non mi potetti riposare, e di più mi si mosse il corpo, il quale mi sforzò parecchi volte andare al destro; tantochè essendosi fatto dì chiaro, io sentendomi ardere il senso (2), volsi

---

(1) Quando gli Aggettivi Numerali *ventuno*, *trentuno* e simili stanno in luogo degli Ordinali *ventunesimo trentunesimo* ec., è naturale, che con loro si concordi nel numero singolare il nome, a cui servono; e perciò leggesi nel *Convito* di Dante = *tanto che compia la novantuna ruota*, e ne' *Gradi* di S. Girolamo = *lo ventuno grado di questa santa iscala*. Quando poi *ventuno*, *trentuno* ec. significano semplicemente una quantità, dagli Scrittori Classici si costruiscono come se appunto fossero due distinti Aggettivi, *venti* e *uno*, *trenta* e *uno* ec., concordando cioè il nome, a cui spettano, nel plurale o nel singolare, secondo che il medesimo sta vicino alla prima o alla seconda quantità: così nel Petrarca si legge = *anni ventuno ardendo*, ed = *anni ventuno interi*, e nel *Convito* di Dante si trova, collo stesso modo di concordare, che qui adopera il Cellini: *poi per la medesima via, per discendere altre novantuna rota*.

(2) Non trovo, che *senso* sia mai stato usato in al-

vedere che cosa ella fussi; trovai la pezza molto sanguinosa. Subito m'immaginai d'aver mangiato qualche cosa velenosa, e più e più volte me n'andavo esaminando da me stesso che cosa ella potesse essere stata; e mi tornò a memoria quei piatti, e scodelle e scodelline, datimi differenziati dagli altri dalla (1) detta moglie dello Sbietta, e perchè quel mal Prete, fratello del detto Sbietta, essendosi tanto affaticato in farmi tanto onore, e poi non volse (2) restare a cena con essonoi; e mi

---

cun libro autorevole, per significare la parte del corpo, che qui vuolsi indicare; ma vengo assicurato, che ciò ha luogo tuttora in Toscana nel linguaggio famigliare. Il ms. Magliabec. legge *sesso*; ma questo sarebbe peggio.

(1) La prima ediz. legge *la detta*; ma ciò parmi evidente errore di scrittura o di stampa.

(2) Il ms. Magliabec. *non voler*. = Anche gli Scrittori nostri più corretti hanno usato di mettere talvolta la particella *e* dove giusta la più rigida sintassi non parrebbe necessaria nè opportuna, ma se attentamente si considera questo apparente pleonasmo, vedrassi, che lo stesso giova mirabilmente a dar forza ed evidenza al discorso, facendosi risaltare più apertamente con questa congiunzione la diversità, la successione, le relazioni di tempo, e il confronto o il contrasto di due idee fra loro diverse; e quindi è, che in tali casi la particella *e* sembra assumere il valore, o indicare l'ellissi di altre particelle, come sono *anche*, *nondimeno*, *perciò*, *così*, *allora*, *ecco che*, e simili, le quali sono anch'esse in qualche modo congiuntive, perchè sotto varj aspetti legano insieme un'idea con altre idee precedenti o seguenti. Per esempio vuol marcare con evidenza la diversità di due idee il Boccaccio

ritornò ancora in memoria l'aver detto il detto Prete, come il suo Sbietta aveva

---

ove dice = *da parte di Arrighetto* e *salutarono e ringraziarono Currado*; fa sentire vie più la successione di un' idea da un' altra col dire = *poichè tu vuogli che io più avanti ancora dica*, ed *io il dirò*; indica replicatamente identità di tempo ove dice = *come essi passavano*, ed *egli cominciava* = *mangiando il Re lietamente e del luogo solitario giovandogli*, e *nel giardino entrarono due giovinette*; e lo stesso fa Dante nell'Inf. 25.

Com' io tenea levate in lor le ciglia,
Ed *un serpente con sei piè si lancia*.

E finalmente negli stessi esempj suddetti ben si vede, che la *e* ravviva il confronto delle due idee, fra cui trovasi, presentando le due parti della proposizione con una specie di antitesi: che se poi queste stesse idee sono tali, che male sembrino dovere stare insieme, la stessa particella naturalmente ne fa spiccare vieppiù il contrasto: così succede in quel passo del Boccaccio: *tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone ricogliendo pietre nere*, *e quando tu ci avesti messo in galea senza biscotto*, *e tu te ne venisti e ci volevi far credere* ec. Lo stesso dicasi di que' due versi del Petrarca:

Era ben forte la nemica mia,
E *lei vid' io ferita in mezzo 'l core*.

Nei quali luoghi le cose antecedenti non promettevano le conseguenti, come succede anche nel presente passo del Cellini, dove la *e* pleonastica può considerarsi equivalente a *nondimeno*. Altre di queste *e* troveremo fra poco a car. 408. 412. 416. ec.

Del resto non posso persuadermi col Cinonio, che la *e* pleonastica sia mai stata usata per sè stessa anche nel significato di *acciocchè*, di *assai*, di *certamente*, di *perciocchè*, di *ma*, di *nè*, di *quando* e simili, quantunque, restando ella nel suo stato di semplice congiunzione, indichi bene spesso e con chiarezza l'ellissi di alcuna delle dette particelle, come indica una ellissi di intere proposizioni quando si comincia con essa un discorso

fatto un sì bel colpo in aver venduto un podere a un vecchio a vita, il quale non passerebbe mai l'anno: che tali parole me l'aveva ridette quell'uomo dabbene di Gio. Sardella (1): di modo ch'io risolsi, ch'eglino m'avessino dato in uno scodellino di salsa, la quale si era fatta molto bene e molto piacevole da mangiare, una presa di solimato (2); perchè il solimato fa tutti quei mali, ch'io mi vedevo d'avere: ma perchè io uso di mangiare poche salse e savori colle carni e altro, ma solo il sale, imperò e' mi venne mangiato due bocconcini di quella salsa, per esser così buona alla bocca; e mi andavo ricordando, come molte volte la detta moglie dello Sbietta mi sollecitava, ch'io mangiassi quella salsa: con diversi modi eglino m'avevevano dato quel poco di solimato. Trovandomi in quel modo afflitto, e a ogni modo andavo a lavorare alla detta Loggia del mio gigante, tanto che, in pochi giorni appresso, il gran male mi sopraffece tanto, ch'e' mi fermò nel letto. Subito che la Duchessa sentì, ch'io ero ammalato,

---

ex abrupto, supponendosi già innoltrata l'orazione per esempio: E *quando fia quel giorno* ec.

(1) Vedi a cart. 402.

(2) Il ms. Magliabec. ha sempre *silimato*, voce anch'essa di Crusca, perchè usata appunto dal Cellini nel Trattato *dell' Oreficeria*. Vedi il vol. 3. a cart. 148.

fece dare l'opera del disgraziato marmo libera a Bartolommeo dell'Ammannato, il quale mi mandò a dire, ch' io facessi quello ch' io volevo del mio cominciato modello, perchè egli si aveva guadagnato il marmo: del quale ci sarebbe da dire gran cose; imperò io non voglio fare come il Bandinello, suo maestro, che con ragionamenti uscì dell' arte; basta ch' io dissi (1): io me l' ero sempre indovinato: e che dicessi a Bartolommeo, che si affaticasse, acciocchè ei dimostrassi di sapere ben grado alla fortuna d' un tanto (2) favore, che così meritamente ella gli aveva fatto. Così malcontento mi stavo nel letto, e mi facevo medicare da quell' eccellentissimo uomo di Maestro Francesco da Monte Varchi, Fisico, e insieme seco mi medicava di Cirusia Maestro Raffaello de' Pilli (3); perchè quel solimato m' aveva di sorte arso il budello del senso, ch' io non ritenevo punto lo sterco. E perchè il detto Maestro Francesco, conosciuto che il veleno aveva fatto tutto il male che po-

(1) Sottintendi: *al Messo dell'Ammannato*.

(2) Il ms. Magliabec. = *saper buon grado alla fortuna di quel tanto favore* ec.

(3) Vedi retro vol. I. a cart. 309., e vol. II. a cart. 267. = Il ms. Magliabec. legge qui *Cerusia*; ma nella Crusca non c' è nè l' uno nè l' altro, trovandosi invece *Chirurgia*, *Cirurgia* e *Cirugia*.

teva fare (perchè non era stato tanto, che potesse aver sopraffatta la virtù della valida natura, ch' egli trovava in me), imperò mi disse un giorno: Benvenuto, ringrazia Iddio, perchè tu hai vinto; non dubitare, ch' io ti voglio guarire per far dispetto a' ribaldi, che t' hanno voluto far male: allora Maestro Raffaello disse: questa sarà una delle più belle e più difficili cure, che mai ci sia stato notizia; sappi, Benvenuto, che tu hai mangiato un boccon di solimato. A queste parole Maestro Francesco gli dette in sulla voce (1) e disse: forse fu egli qualche bruco velenoso. Io dissi, che certissimo sapevo che veleno egli è e chi me l' aveva dato: e qui ognuno di noi tacette. Eglino mi attesero a medicare più di sei mesi interi; e più d' un anno stetti, innanzi ch' io mi potessi prevaler della vita mia.

In questo tempo il Duca se n' andò a far l' entrata a Siena (2), e l' Ammannato

(1) *Dare in su la voce* (significa) *sgridare uno, acciocchè egli taccia.* Varchi Ercol.

(2) *Verso la fine di Ottobre* (del 1560.) *si mosse* (il Duca Cosimo I.) *di Firenze con la Duchessa; e il Principe Francesco, il Card. Gio. e Don Garzia, suo terzogenito, lo seguitarono. Li 28. fece il suo ingresso in Siena accompagnato da numeroso seguito di Nobiltà fiorentina, e ricevuto dai Senesi con singolari dimostrazioni di gioja e di comune allegrezza. Tre giorni si trattenne in quella città, e lasciando al Principe Francesco il carico del go-*

era ito certi mesi innanzi a fare gli archi trionfali. Un figliuolo bastardo, che aveva l'Ammannato, si era restato nella Loggia, e mi aveva levato certe tende, ch' erano in sul mio modello del Nettunno: io lo tenevo coperto. Subito m' andai a dolere al Signor Don Francesco, figliuolo del Duca, il quale mostrava di volermi bene, e gli dissi, come e' m' avevano scoperto la mia figura, la quale era imperfetta; che se ella fusse stata finita, io non mi sarei curato. A questo mi rispose il detto Principe, alquanto minacciando col capo, e disse: Benvenuto, non ve ne curate, ch' ella stia coperta, perchè e' fanno molto più conto di loro (1); e se pure vi contentate, ch' io ve la faccia coprire, subito

---

verno degli Stati, intraprese il viaggio per Roma con la Duchessa e con gli altri due figli . . . Tutto il convoglio oltrepassava il numero di 800. *cavalli . . . . Il quinto giorno di Novembre, nella mattina, fu egli . . . . . ricevuto alla porta della città dai Cardinali Borromeo* (S. Carlo) *e Vitelli, e di poi incontrato dai Cardinali di Ferrara e Santa Fiora, e condotto . . dal Papa* (Pio IV.) *che lo ricevè in pubblico Concistoro.* Galluzzi *Ist. del Granducato di Tosc.* lib. 3. cap. I. Ritornando il Duca ne' suoi Stati dopo aver celebrata in Roma la solennità di Natale, visitò la Valdichiana e il Senese, e portossi di nuovo a Siena, lasciando sempre al governo di Firenze il Principe Francesco.

(1) Qui parmi mutilata o scambiata qualche parola; dovendosi leggere probabilmente: *perchè e'* (cioè i popoli) *ne fanno molto più conto della loro*, cioè di quella di coloro de' quali parlasi.

la farò coprire. Con queste parole S. E. Illustriss. n' aggiunse molt' altre in mio favore, alla presenza di molti Signori. Allora io gli dissi, che lo pregavo, che S. E. mi desse comodità, ch' io lo potessi finire, perchè ne volevo fare un presente insieme col piccol modellino a S. E. Ei mi rispose, che volentieri accettava l' uno e l' altro, e che mi farebbe dare tutte le comodità ch' io domanderei (1). Così io mi pascei di questo poco di favore, che mi fu causa della salute della vita mia; perchè, essendomi venuti tanti smisurati mali e dispiaceri a un tratto, io mi vedevo mancare; e per quel poco di favore mi confortai con qualche speranza di vita.

Essendo già passato l' anno, ch'io avevo il podere della Fonte dallo Sbietta, e (oltre a tutti i dispiaceri fattimi e di veleni e di loro ruberie) veduto, che il detto podere non mi fruttava quello, che loro me lo avevano offerto (e n' avevo, oltre a' contratti, una scritta di mano dello Sbietta, il quale mi s' obbligava con testimonj a mantenermi le dette entrate); io me n' andai a' Signori Consiglieri: che in questo tempo viveva Messer Alfonso

(1) La I. ediz. legge *domandarei;* ma quest' errore, non mai sfuggito altrove al Cellini, m' è parso proprio degli amanuensi o dello stampatore.

Quistello, ed era Fiscale (1), e si radunava co' Signori Consiglieri; e de' Consiglieri si era Averardo Serristori, e Federigo de' Ricci (io non mi ricordo il nome di tutti); ancora n'era uno degli Alessandri: basta ch' egli era una sorte d' uomini di gran conto. Ora avendo conto le mie ragioni al Magistrato, tutti a una voce volevano, che il detto Sbietta mi rendesse i mia danari, salvo che Federigo de' Ricci, il quale si serviva in quel tempo del detto Sbietta: di sorte che tutti si condolsono meco, che Federigo de' Ricci teneva (2), che loro non me la spedivano, e infra gli altri Averardo Serristori con tutti gli altri, bench' egli faceva un rumore straordinario, e il simile quello degli Alessandri: che (3) avendo il detto Federigo tanto trattenuto la causa (4) che il Magistrato aveva finito l' ufizio, mi trovò il detto gentiluomo una mattina, dappoichè egli erano usciti, in sulla piazza della Nonziata, e senza un

(1) Vedi retro a car. 357.

(2) Cioè *impediva*. Dante, giusta la lezion comune:

. . . . . non ti noccia
La tua paura, che poter ch' egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia.

(3) Cioè, per quanto parmi, *tutti si condolsono* ec. *e infra gli altri si condolse Averardo Serristori, benchè ne facesse troppo rumore, come faceva anche l'Alessandri; poichè, avendo il detto Federigo* ec., *mi trovò Averardo una mattina* ec.

(4) Il ms. Magliabec. legge *cosa*.

rispetto al mondo, con alta voce disse: Federigo de' Ricci ha tanto potuto più di tutti noi altri, che tu sei stato assassinato contro la voglia nostra. Io non voglio dir altro sopra di questo, perchè troppo s'offenderebbe chi ha la sublime podestà del governo; basta che io fui assassinato a posta d'un cittadino ricco, solo perchè ei si serviva di quel pecorajo (1).

Trovandosi il Duca a Livorno, l'andai a trovare, solo per chiedergli licenza (2): sentendomi ritornar le forze, e veduto, ch'io non era adoperato in nulla, e' m'incresceva di far tanto gran torto alli mia studj: di modo che risolutomi, me

(1) Di questo Federigo de' Ricci, il quale era figlio di Ruberto, parla lungamente l'Ammirato nelle *Famiglie Nobili Fiorentine*, ove dice, ch'egli era stato dei Signori di Balia nel 1517. e nel 1527. finchè durò la Repubblica, che nel 1532. era stato messo dal Duca Alessandro tra i 48. Senatori di Firenze, che visse fin oltre al 1569., che il medesimo era *uomo memorabile nella sua famiglia per le molte ricchezze che vi accumulò*, e che malgrado questo non si era punto insuperbito, essendo sempre stato *specchio a suoi cittadini di sobrietà, di parsimonia, d'industria, di modestia e di mansuetudine*. In quest' elogio non si parla per altro di integrità nè di giustizia, che sono pure virtù di somma importanza nelle persone costituite in dignità.

(2) Nella Crusca manca un esempio, dal quale si vegga, che *licenza* vale anche *commiato* o *congedo dal servigio di alcuno*, qual è appunto quella, di cui qui parla il Cellini, che trovavasi al servizio del Duca, e non vedendosi da lui adoperato, se ne voleva sciogliere.

n' andai a Livorno, e trovai il mio Duca, che mi fece grandissima accoglienza; e perchè io vi stetti parecchi giorni, ogni giorno io cavalcavo con S. E. e avevo molt' agio di poter dire tutto quello ch' io volevo, perchè il Duca usciva fuor di Livorno, e andava quattro miglia rasente il mare, dove egli faceva fare un po' di fortezza (1), e per non esser molestato da troppe persone, egli aveva piacere ch' io ragionassi seco: di modo che un giorno vedendomi fare certi favori molto notabili, io entrai con proposito a ragionar dello Sbietta, cioè di Piermaria d'Anterigoli, e dissi: Signore, io voglio mostrare a V. E. un caso maraviglioso, per il quale V. E. saprà la causa, che m' impedì a non poter finire il mio Nettunno di terra, ch' io

(1) Le cose qui narrate appartengono ai primi mesi del 1561. dell' era comune; poichè sappiamo dal Galluzzi, che il Duca si trattenne un mese a Siena per regolarvi il governo, e che dopo aver dato ordine all' architetto Baldassare Lanci da Urbino di ridurre a miglior forma la fortezza già ivi eretta dagli Spagnuoli, passò a visitar le maremme della Toscana, sempre esposte agli sbarchi degli Infedeli, e fece ivi pure costruire molte nuove fortificazioni, e particolarmente a Grossetto e sulle coste di Castiglione e di Livorno, coronando questi suoi viaggi coll' assistere nel giorno 9. Marzo del 1561. al solenne ingresso in Pisa del Card. Giovanni, come nuovo Arcivescovo di quella città, e col fermarsi ivi anch' esso qualche poco, per prendere riposo di tanti disagi, ed incoraggiare colla sua presenza la fabbricazione delle galere.

lavoravo nella Loggia. Sappia V. E., come io avevo comperato un podere a vita mia dallo Sbietta. Basta ch' io dissi il tutto minutamente, non macchiando mai la verità col falso. Ora quando fui al veleno, io dissi, che s' io fussi stato mai grato servitore nel cospetto di S. E. Illustriss., che quella doverebbe, in cambio di punire lo Sbietta o quelli che mi dettono il veleno, dar loro qualche cosa di buono; perchè il veleno non fu tanto, ch' egli m' ammazzasse; ma sì bene e' fu appunto tanto a purgarmi d' una mortifera viscosità, ch' io avevo dentro allo stomaco e negl' intestini; il quale ha operato di modo, che dove standomi, come io mi trovavo, potevo vivere tre o quattr' anni, e questo modo di medicina ha fatto di sorte, ch' io credo d' aver guadagnato vita per più di venti anni; e per questo ho maggior voglia che mai, e più ringrazio Iddio: e però è vero quello, che alcune volte io ho inteso dire da certi, che dicono:

Iddio ci mandi mal, che ben ci metta.

Il Duca mi stette a udire più di due miglia di viaggio, sempre con grande attenzione; solo disse: oh male persone! Io conclusi, ch' ero loro obbligato, ed entrai in altri ragionamenti piacevoli. L' appostai un giorno a proposito, e trovandolo piacevole a mio modo, io pregai S. E., che mi dessi buona licenza, acciocchè io non gittassi via qualche anno; e ch' io ero ancor

buono a far qualche cosa, e che di quello ch'io restavo d'aver del mio Perseo, S. E. Ill. me lo desse quando a quella piaceva: e con questo io mi distesi, con molte lunghe cirimonie, a ringraziare S. E. Illustriss., la quale non mi rispose nulla al mondo; anzi mi parve, che e' dimostrassi d'averlo avuto per male. L'altro giorno seguente Messer Bartolommeo Concino, Segretario del Duca, de' primi (1), mi trovò e mez-

(1) *Bartolommeo Concino era nato da un contadino di Terranuova in Valdarno, ed avendo esercitato la professione di Notaro Criminale per i tribunali del Dominio, potè col favore di Lucrezia de' Medici* (figlia di Lorenzo il Magnifico, e moglie di Jacopo Salviati) *ava del Duca, introdursi nel suo diretto servizio* (del Duca Cosimo I). *L'esperienza acquistata nella lunga dimora, che fece alla Corte di Carlo V., gli meritò dal suo Principe le commissioni le più importanti, che bene eseguite lo condussero al favore ed alla benemerenza. Sebbene il Torello ritenesse tuttavia il grado di Primo Segretario del Duca, nondimeno il Concino ebbe la principale direzione delle corrispondenze con le Corti oltramontane . . . . . Nel tempo della guerra di Siena il Concino era partecipe della sua volontà* (del Duca) *per eseguirla, senza che i Consiglieri, i cittadini e l'istesso Marchese di Marignano potessero sapere più oltre della esecuzione: il Concino aveva concordate con Carlo V. le condizioni della guerra, avendo riseduto nel campo per invigilare sopra la condotta del Marignano, e finalmente fu quello, che più di ogni altro giunse a possedere la confidenza e le segrete intenzioni di Cosimo . . . . Accresciuto di meriti, crebbe anche di lustro; poichè fu dichiarato discendente degli antichi Conti di Penna, e fatto partecipe di tutte le onorificenze della città. Cosimo lo arricchì di doni e di beneficenze, che poi trasmesse ai suoi discendenti Fu avo del Maresciallo d'Ancre, e la sua famiglia si estinse nel* 1632. Galluzzi lib. 2.

zo in braverìa (1) mi disse: dice il Duca, che, se tu vuoi licenza, egli te la darà; ma che, se tu vuoi lavorare, che ti metterà in opera (2); che tanto potessi tu fare, quanto S. E. ti darà da fare. Io gli risposi, che non desideravo altro che aver da lavorare, e maggiormente da S. E. Ill. più che da ogni altro uomo del mondo, che fosse Papa, Imperatore o Re; e più volentieri io servirei S. E. per un soldo, che ogni altro per un ducato. Allora e' mi disse: se tu sei di codesto pensiero, voi siete d'accordo senza dir altro; sicchè ritornatene a Firenze, e sta di buona voglia, perchè il Duca ti vuol bene. Così io mi ritornai a Firenze.

Subito ch'io fui a Firenze, e' mi venne a trovare un certo uomo, chiamato Raffaellone Schieggia, tessitore di drappi d'oro, il quale mi disse così: Benvenuto mio, io vi voglio metter d'accordo con Piermaria Sbietta. Al quale io dissi, che non ci poteva metter d'accordo altro (3)

---

(1) La Crusca considera questa voce come derivata da *bravo*, dandole il significato di *valentìa*, *valore*; ma dagli esempi, che cita, non meno che da questo del Cellini, mi sembra, che la detta voce debba considerarsi anche come derivata da *bravare*, ed aver quindi anche il valore di *aria minacciosa* o cosa simile. Vedi Berni *Orl.* 25. 39.

Rise Aquilante della braverìa.

(2) Vedi retro a cart. 322.

(3) Malgrado la regola generale, per la quale vie-

che li Signori Consiglieri, e che in questa mana (1) di Consiglieri lo Sbietta non v' arà un Federigo de' Ricci, che per un presente di dua cavretti grassi voglia trattenere, senza curarsi nè di Dio nè dell'onor suo, una così scellerata pugna, e fare un così brutto torto alla santa ragione. Avendo dette queste parole, insieme con molt'altre, questo Raffaello sempre amorevolmente mi diceva, ch' egli era molto meglio un tordo, il poterselo mangiare in pace, che non era un grandissimo cappone (sebbene uno sia certo di averlo) ed averlo in tanta guerra; e mi diceva, che il modo della lite alcune volte se ne va tanto in lungo, che quel tempo io averei fatto molto meglio a spenderlo in qualche bell' opera, per la quale io n' acquisterei molto maggior onore e molto maggior utile. Io che conoscevo, ch' egli diceva il vero,

---

ne dai Gramatici giudicato errore l' usare *altro* nel caso retto del primo numero, in luogo di *altri* od *altr' uomo*, si trova nella Nov. 8. del Boccaccio: *da questo innanzi, fu il più liberale, e quello, che più e' forastieri onorò, che altro, che in Genova fosse a' tempi suoi.* Qui poi, che alla voce *altro* si soggiunge la particella *che*, la voce stessa non dee considerarsi come pronome personale; poichè insieme col detto *che* prende il significato degli avverbj *salvo che*, *eccetto che*, *se non che* e simili. Così il Boccaccio Nov. 18.: *il Maliscalco e fratelli e nepoti, o parenti, tutti morirono, nè altro che una damigella, già da marito, di lui si rimase.*

(1) *Mana* per *mano*, come nel vol. I. a cart. 47.; ma qui sta nel significato di *quantità*.

cominciai a prestare orecchi alle sue parole; di modo che in breve egli ci accordò in questo modo, che lo Sbietta pigliasse il detto podere da me, a fitto, per settanta scudi d'oro in oro l'anno, per tutto il tempo durante la mia vita naturale. Quando noi fummo a farne il contratto, il quale ne (1) fu rogato per Ser Giovanni di Ser Matteo da Falgano, lo Sbietta disse: in quel modo, che noi avevamo ragionato, importa maggior gabella: e ch'egli non mancherebbe: e però egli è bene, che noi facciamo questo affitto di cinque anni in cinque anni: e ch'e' mi manterrebbe la sua fede, senza rinnovar mai più altra lite. Così mi promesse quel ribaldo di quel fratello Prete, e in quel modo detto, de' cinque anni, se ne fece contratto (2). Volendo entrare in altro ragionamento, e lasciare per un pezzo di favellare di questa smisurata ribalderia, sono necessitato in prima dire il seguito di cinque (3) anni dell' affitto; passato il

---

(1) Si avverta, che questo *ne* sta in luogo del pronome *ci*: e per ciò ho trascurata la lezione del ms. Magliabec., che dice semplicemente: *il contratto rogato per Ser Matteo da Falgano.*

(2) Vedi il *Ricordo* 19. Settembre 1566., dal quale appare, che l'affitto qui nominato fu conchiuso nel Dicembre del 1561.

(3 La I. ediz. ha *quindici*: ma è chiaro, che gli amanuensi presero qui la cifra 5. per la 15. V. il Ricordo 21. Settembre 1566.

quale, non volendo quei due ribaldi mantenermi nessuna delle promesse fattemi, anzi (1) mi volevano rendere il mio podere e non lo volevano tener più a fitto. Per la qual cosa io mi cominciai a dolere; e loro mi squadernavano addosso il contratto, di modo che per la loro mala fede io non mi potevo ajutare. Veduto questo, io dissi loro, come il Duca e il Principe di Firenze non sopporterebbono, che nelle loro città e' si assassinassero gli uomini così bruttamente. Or questo spavento di tanto valore fu appresso loro, che mi rimessono addosso quel medesimo Raffaello Schieggia, che fece quel primo accordo; ed ei dicevano, che non me ne volevano dare li settanta scudi d'oro in oro, come e' mi avevano dati de' cinque anni passati: a' quali rispondevo, che non ne volevo niente manco. Il detto Raffaello mi venne a trovare, e mi disse: Benvenuto mio, voi sapete bene, ch' io sono per la parte vostra; ora tutti l'hanno rimessa in me: e me lo mostrò scritto di loro mano. Io che non sapevo, che il detto fussi lor parente istretto, me ne pareva istar benissimo, e così

(1) *Anzi*, quantunque senza il *che*, vale qui *piuttosto*, *più veramente* ec., senza esprimere, come suol d'ordinario, anche il *ms.* Così Petrarca:

Ed al governo
Siede 'l Signore, anzi 'l nemico mio.

io rimessi in lui in tutto e per tutto (1). Questo galantuomo mi venne una sera, a mezz'ora di notte (ed era nel mese di Agosto), e con tante sue parole egli mi sforzò a farmi rogare il contratto, solo perch'egli conosceva, che se si fosse indugiato alla mattina, quell'inganno, ch'egli voleva fare, si sarebbe scoperto, e non gli sarebbe riuscito. Così e' si fece il contratto, ch'egli mi dovesse dare sessantacinque scudi di moneta l'anno di fitto, in due paghe ogni anno, durante la mia vita naturale: e contuttoch' io mi scuotessi, e per nulla io non volevo star paziente, il detto mostrava lo scritto di mia mano, col quale moveva ognuno a darmi il torto; e il detto diceva, che il tutto aveva fatto per il mio bene, e ch' egli era per la parte mia; e non sapendo nè il Notaro nè gli altri, com' egli era lor parente, tutti mi davano il torto: per la qual cosa io cedetti in buon' ora (2), e m' ingegnerò di vivere il più che mi sia

---

(1) *Rimettere* nel significato di *porre in arbitrio altrui*, giusta la Crusca, riceve la costruzione attiva e la neutra passiva. Qui sta semplicemente nella neutra.

(2) Questo secondo affitto vitalizio fu rogato anch' esso da Gio. di Ser Matteo da Falgano, alli 21. Agosto del 1566. Vedi il *Ricordo*, che porta la data 19. Settembre del detto anno, coll' autorità del quale si è corretta la prima ediz., che legge poco sopra *settantacinque scudi* in luogo di *sessantacinque*.

possibile. Appresso a questo io feci un altro errore notabile del mese di Dicembre 1566. seguente. Comperai mezzo il podere del Poggio da loro, cioè dallo Sbietta, per dugento scudi moneta, il quale confina con quel primo mio della Fonte, con riservo di tre anni (1), e lo detti loro a fitto. Feci per far bene. Troppo bisognerebbe ch' io mi stendessi collo scrivere, volendo dire le gran crudeltà ch' e' m' hanno fatto: la voglio rimettere in tutto e per tutto a Dio, qual m' ha sempre difeso da quelli, che m' hanno voluto far male.

Avendo del tutto finito il mio Crocifisso di marmo, ei mi parve, che dirizzandolo e mettendolo levato da terra alquante braccia, ch' e' dovesse mostrare molto meglio, che il tenerlo in terra; e con tutto ch' e' mostrasse bene, dirizzato ch' io l' ebbi, ei mostrò assai meglio, e tale ch' io me ne satisfacevo assai: e così io lo cominciai a mostrare a chi lo voleva vedere. Come Iddio volse, fu detto al Du-

---

(1) Vedi il *Ricordo* 14. Dicembre del 1566.. nel quale il patto di poter riscattare, ivi chiamato *patto resolutivo*, dicesi di cinque anni e non di tre. Anche il Borghini usò la voce *riservo* nel significato del Cellini: *nel qual tempo lo rinunciò* (l'Arcivescovato) *con riservo, come allora si costumava, a Messer Andrea Buondelmonti*. Cioè con patto di riaverlo sopravvivendo al Buondelmonti.

ca e alla Duchessa; di sorte che un giorno, venuti che furono da Pisa, inaspettatamente tutti due, con tutta la Nobiltà della lor Corte, vennero a casa mia solo per vedere il detto Crocifisso; il quale piacque tanto, che il Duca e la Duchessa, e così conseguentemente tutti quei Signori e gentiluomini, ch' erano alla presenza, non cessarono di darmi lode (1) infinite. Ora quando io vidi, che n' erano assai soddisfatti, così piacevolmente cominciai a ringraziarli, dicendo loro, che l' avermi levato la fatica del marmo del Nettunno s' era stato la propria causa dell' avermi fatto condurre una cotale opera, nella quale non s' era mai messo nessuno altro innanzi a me, e sebbene io avevo durato la maggior fatica, ch' io mai durassi al mondo, e' mi pareva averla bene spesa, e maggiormente perchè Loro Eccellenze Illustrissime tanto me la lodavano; e per non poter mai credere di trovare chi più ne potesse esser degno di Loro Eccellenze Illustrissime, volentieri io ne facevo loro un presente (2); solo li pregavo, che pri-

(1) *Lode* plurale di *loda*.

(2) Quantunque il Cellini avesse intrapresa quest' opera del Crocifisso per ornarne il proprio sepolcro, si è veduto a carl. 379., che egli era disposto a privarsene per la Duchessa, e qui ne fa di nuovo l' offerta a' suoi Principi. Per ciò il Duca nel giorno 18. Lu-

ma che se n' andassero, si degnassino di

---

glio del 1561. fece intendere al Cellini per mezzo di M. Guido Guidi, che egli voleva quel Cristo, come sta scritto in un *Ricordo* del Cellini stesso, nella data suddetta; ma non fu accettato in dono, leggendosi in altri *Ricordi* del 3. Febbrajo 1565. *ab incarn.*, i quali vengono riportati anche nella *Prefazione* ai *Trattati* del Cellini, impressi in Firenze nel 1731., che la Duchessa dichiarò al Cellini per mezzo del Concini, che *lo avrebbe pagato tutto quello che valeva*, e che il Duca lo comperò in fatti per 1500. scudi d'oro, e lo fece trasportare al palazzo Pitti nell'Agosto del 1565. L'opera stessa passò quindi in Ispagna nel 1577., venendo regalata dal Gran Duca Francesco I. al Re Filippo II., il quale la fece collocare nella chiesa dell'Escuriale, al di dietro del coro, come attestano il Mini nel *Discorso sopra la nobiltà di Firenze*, il Galluzzi nella sua *Storia*, e lo spagnuolo Don Antonio Palomino Velasco nelle *Vite de' Pittori*, quantunque l'autore delle *Notizie Storiche degl' Illustri Accademici Fiorentini*, quello della *Prefazione* sovra citata, quello dell' opera intitolata *Serie di Ritratti d' uomini illustri Toscani*, il P. Giulio Negri nell' *Istoria degli Scrittori Fiorentini*, ed il Bottari in una nota al Vasari (non corretta dal P. della Valle) abbiano pubblicato, che il detto Crocifisso di marmo conservasi tuttora in Firenze. Vedi il nostro vol. III. a carte XXXI.

Intorno al merito poi del detto Crocifisso, soggiungeremo qui il giudizio del Vasari, che non doveva certamente esser troppo parziale alla persona del Cellini: *il medesimo*, dice egli parlando di Benvenuto, *ha fatto un Crocifisso di marmo, tutto tondo, e grande quanto il vivo, che per simile è la più rara e bella scultura, che si possa vedere; onde lo tiene il Sig. Duca, come cosa a sè carissima, nel palazzo de' Pitti, per collocarlo alla cappella ovvero chiesetta, che fa in detto luogo; la qual chiesetta non poteva a questi tempi avere altra cosa più di sè degna e di sì gran Principe; ed in somma non si può quest' opera tanto lodare, che basti.* Vedansi i *Ricordi* sovra citati, ed il nostro vol. III a cart. 197. 282. a 283., dove si parla di nuovo del detto Crocifisso.

venire nel mio terreno di casa (1). A queste mie parole piacevolmente subito rizzatisi, si partirono di bottega, ed entrati in casa, vedendo il mio modelletto del Nettunno e della fonte (2), il quale non aveva mai veduto prima che allora la Duchessa, e' potette tanto negli occhi di essa, che subito ella levò un rumore di maraviglia inestimabile; e voltasi al Duca disse: per vita mia, ch' io non pensavo delle dieci parti una di tanta bellezza. A queste parole più volte il Duca le diceva: oh non ve lo dicevo io? E così infra di loro con mio grand' onore ne ragionarono un gran pezzo. Dappoi la Duchessa mi chiamò a sè, e di poi molte lode datemi in modo di scusarsi, che in nel comento di esse parole mostrava quasi di chieder perdono, mi disse, che voleva, ch' io mi cavassi un marmo a mio modo, e voleva, ch' io lo mettessi in opera. A quelle benigne parole io dissi, che, se Loro Ecc. Ill. mi davano le comodità, che volentieri per loro amore mi metterei a una cotal fati-

---

(1) *Terreno*, sustantivamente, dicesi dai Toscani tutto l' appartamento abitabile, che posa immediatamente sulla terra, ed anche la prima stanza della casa, che si trova, rasente la terra, presso alla porta. Vedi la Crusca.

(2) Il ms. Magliabec. legge *modello*; ma qui veramente non si parla del modello in grande, il quale restava non ancora terminato nella Loggia.

cosa impresa. A questo subito rispose il Duca e disse: Benvenuto, e' ti sarà dato tutte le comodità, che saprai domandare, e di più quelle, ch' io ti darò da per me, le quali saranno di più valore di gran lunga: e con queste piacevoli parole e' si partirono e mi lasciarono assai contento. Essendo passate di molte settimane, e di me non si ragionava nulla (1): di modo che, veduto che non si dava ordine di far nulla, io stavo mezzo disperato.

In questo tempo la Regina di Francia mandò Messer Baccio del Bene al nostro Duca a richiederlo di denári in presto; e il Duca benignamente ne la servì, che così si disse (2): e perchè Messer Baccio

---

(1) Ecco di nuovo la particella *e* pleonastica come poc' anzi a car. 406.

(2) Il Galluzzi nella sua Storia della Toscana, all'anno 1562. così scrive: *L' unione del Re di Navarra* (Antonio di Bourbon, marito di Giovanna d'Albret), *del Contestabile* (Anna di Montmorency), *e del Duca di Guisa* (Francesco di Lorena), *denominata in Francia il Triumvirato, non era stata sufficiente a sedare le discordie e a frenare l' ambizione e lo spirito guerriero del Principe di Condè* (Luigi I. di Bourbon, il quale insieme coll'Ammiraglio di Francia Gasparo di Coligny trovavasi alla testa degli Ugonotti). *Il sistema d' equilibrio adottato dalla Regina Caterina* (de' Medici, vedova di Enrico II., e madre del Re Carlo IX. allora di anni 12.), *per pareggiare le fazioni e rendersi essa in tal guisa superiore a ciascuna, o era falso, o maggiore de' suoi talenti; le pratiche, gli artificj e le promesse non avevano potuto trattener l' impeto di quel Principe, che già minacciava il trono e la Capitale. In tali circostanze si*

del Bene ed io eramo molto domestici amici, molto ci vedemmo volentieri; di modo che il letto mi ricordava tutti i gran favori, che gli faceva S. E. Ill., e nel ragionare mi domandò, com'io avevo delle opere alle mani: per la qual cosa io gli dissi com'era seguito tutto il caso del Nettunno e della fonte, ed il gran torto, che mi aveva fatto la Duchessa. A queste parole e' mi disse da parte della Regina, come Sua Maestà aveva gran desiderio di finire il sepolcro del Re Arrigo, suo marito, e che Daniello da Volterra aveva intrapreso a fare un gran cavallo di bronzo, e ch'egli era trapassato il tempo di quello, che egli aveva promesso (1), e che

---

rendeva necessario l'ajuto degli stranieri, e il Re Filippo fu il primo a offerirlo . . . . A Firenze la Regina spedì Baccio del Bene per domandare a Cosimo dei soccorsi, ed ei lo rimandò con cambiali per cento mila ducati. Questo Baccio era gentiluomo fiorentino, e dalla detta Regina fu inviato a Firenze anche nel 1567. per cercare nuovi prestiti al Duca. V. il Galluzzi ed il Meccati, ai detti anni.

(1) Daniello Ricciarelli, da Volterra, collo studio più che col talento naturale si fece valente nella Pittura, lavorando in Toscana sotto Gio. Antonio Razzi detto il Soddoma e Baldassare Peruzzi, ed in Roma sotto Perino del Vaga; ma dopo aver egli eseguite alcune dipinture eccellenti, e specialmente quella a fresco della Deposizione di G. C. dalla croce, la quale ammiravasi in Roma nella chiesa della Trinità de' Monti, nel tempo del pontificato di Paolo IV., il quale mostrava di poco stimare la Pittura, lasciò affatto il pennello e si diede tutto alla Scultura ed al getto.

Non potendo però egli giammai superare l'eccessi-

al detto sepolcro vi andava grandissimi ornamenti; sicchè se io volevo tornarmi in

---

va sua lentezza nell' operare, anche in quest' arte lasciò quasi null' altro fuorchè alcuni stucchi assai lodati, ed il cavallo, che qui dal Cellini si accenna come non ancora terminato. Di questo parla a lungo il Vasari nella Vita dello stesso Ricciarelli, dicendo, che dopo essere stato ucciso in giostra (nel giorno 14. Luglio del 1559.) il Re Enrico II, venendo a Roma il Sig. Ruberto Strozzi, egli ebbe ordine dalla Regina vedova, Caterina de' Medici, di concertare col Buonarroti alcun monumento in onore del medesimo; ma che quest' artista non potendo per l' età sua già troppo avanzata torre sopra di sè quell' impresa, consigliò lo Strozzi a valersi di Daniello, promettendogli di assisterlo anch' egli co' suoi consigli: di modo che, dopo ben maturata la cosa tanto in Roma che in Francia, fu deliberato, che Daniello facesse un cavallo di bronzo, più di un sesto maggiore di quello di Marco Aurelio Antonino, che stava in Campidoglio, sopra il quale si ponesse la statua di esso Re Arrigo, armato, similmente di bronzo. Se non che dopo essersi convenuto il modo, il tempo, il prezzo ed ogni altra cosa relativa a quel lavoro, Daniello, giusta lo stesso Biografo, fu replicatamente impedito dal condurlo a termine; poichè alla prima Pio IV. gli ordinò di finire i lavori di Stucco e di Pittura, che egli aveva già cominciati, fin dal tempo di Paolo III., nella sala Vaticana detta dei Re, intimandogli, che per ciò si lasciasse indietro ogni altra cosa; quindi, avendo fatto dopo quattro anni il modello di terra e la forma, dovette Daniello aspettar molti mesi le provvisioni del metallo e dei ferramenti, che gli dovevano essere somministrate dallo Strozzi; e da ultimo gli andò male la prima fusione: coslcchè non riuscì a vedere gettato felicemente il suo cavallo, se non dopo nuove fatiche e, per quanto pare, non prima del 1566. Ma in quest' impresa Daniello si trovò aver tanto logorata la sua salute già molto gracile, che diventato abitualmente melanconico ed oppresso da un crudele catarro, morì in breve tempo alli 4. Aprile del 1566., in

Francia in nel mio castello, ella mi farebbe dare tutte le comodità, ch'io saprei addomandare, purchè io avessi voglia di ser-

---

età di circa 57. anni. Gli scolari di esso avrebbero voluto finir del tutto l'opera del maestro; ma, probabilmente per motivo delle guerre intestine, che allora laceravano la Francia, quel cavallo, che al dire di Girolamo Ferrucci, continuatore di Andrea Fulvio, era costato 6500. scudi, rimase in tal modo negletto, che nel 1586. fu dal Re Arrigo III. ceduto ad Orazio Rucellai, forse in isconto di danari da esso forniti per quell'opera medesima, e restò in Roma sino al tempo del Card. Richelieu; il quale, volendo onorare il suo Re Luigi XIII., fece venire a sue spese a Parigi il cavallo di Daniello, e sovrappostavi la statua del detto Re, gettata da un certo Briart o Briard, scoprì solennemente quel suo monumento nel giorno 27. Settembre del 1639., nel mezzo della *Piazza Reale* ora detta *des Vosges*, dove restò fino al giorno 10. Agosto del 1792. Vedi lo *Specchio di Parigi* di L. Prudhomme, e la *Descrizione di Parigi* dei Signori Legrand e Landon, nella quale molto giudiziosamente si dice: *Richelieu fit placer ce cheval avec la figure du Roi Louis* XIII. *executée par Briard. Cette seconde partie de l'ouvrage etait fort inferieure à la premiere, que l'on s'accordait à regarder comme un chef-d'oeuvre. Aussi disait-on, en faisant allusion à la statue equestre de Henri* IV., *elevèe sur le terre plein du Pont-neuf, que pour faire un ouvrage parfait il eut fallu donner à Henri* IV. *le cheval de Louis* XIII. Vedi anche il *Dizionario Storico* all'articolo *Biard Pierre*, e *la Storia di Parigi* di Felibien; dalle quali opere si scopre lo sbaglio di Monsig. Bottari, nel dire, in una sua nota al Vasari, che l'autore della detta statua di Luigi XIII. fu il sig. Biard; mentre nel *Dizionario* si legge; che questo celebre scultore, nato nel 1559., morì nel 1609., e nella *Storia* di Felibien si distinguono come due diverse persone Biard, ivi chiamato *l'un des meilleurs sculpteurs que nous ayons eu*, che nel 1605. gettò la bella statua equestre di Enrico IV., la quale ammirossi fino alli 10. Agosto 1792. sulla porta dell' *Hôtel-de-Ville* a

virla. Io dissi al detto Baccio, che mi chiedesse al mio Duca; ch' essendone contento S. E Ill., io volentieri mi ritornerei in Francia. Messer Baccio lietamente mi disse: noi ce ne torneremo insieme: e la messe per fatta (1). Così il giorno dipoi, parlando il detto col Duca, venne in proposito il ragionar di me, di modo ch' ei disse al Duca, che, se fusse con sua buona grazia, la Regina si servirebbe di me. A questo subito il Duca rispose e disse: Benvenuto è quel valentuomo che 'l mondo sa, ma ora egli non vuole più lavorare: ed entrati in altri ragionamenti, l' altro giorno io andai a trovare il detto Messer Baccio, il quale mi ridisse il tutto. A questo io che non potetti più stare alle mosse, dissi: oh se dappoi che Sua Eccellenza (2) Ill. non mi danno da fare, ed io da per

---

Parigi; e Briart, chiamato semplicemente *habile sculpteur*, che nel 1639. gettò la detta statua di Luigi XIII.

(1) *Mettere*, metaforicamente, vale anche *giudicare*, *stimare*. Così S. Cater. Lett. 32.: *convienvi dunque fare ragione d' aver perduta la vita del corpo, e metterla per uscita*.

(2) Questo nominativo singolare non concorda col plurale *danno*; ma non avendo lezione variante, non ho osato introdurre alcun cambiamento, non potendo sapere se questo sia un modo di dire dell' autore, o uno sbaglio degli amanuensi, i quali abbian trasportato al numero plurale il verbo *danno*, o al singolare il nome, che originalmente fosse *le Sue*, o piuttosto, come deve dirsi e sì è usato anche dal Cellini a car. 273., 424. ec. *Le Loro Eccellenze*.

me ho fatto una delle più difficili opere che mai per altri fusse fatta al mondo (e mi costava più di dugento scudi, che gli ho spesi della mia povertà), oh che avrei io fatto, se Sua Ecc. Ill. m'avesse messo in opera? Io vi dico veramente, che m'ha fatto un gran torto. Il buon gentiluomo disse al Duca tutto quello ch'io avevo risposto. Il Duca gli disse, che si motteggiava (1), e che mi voleva per sè: di modo che io stuzzicai (2) parecchi volte di andarmi con Dio. La Regina non ne voleva più ragionare al Duca, per non fargli dispiacere; e così mi restai assai ben mal contento.

In questo tempo il Duca se n'andò con tutta la sua Corte e con tutti i figliuoli, dal Principe in fuori, il qual era in

(1) *Motteggiare* vale *burlare*, *cianciare*, e riceve tanto la costruzione attiva come la neutra. Qui sta nella seconda; ma non saprei se la particella *si*, che lo precede, sia stata posta per dargli un significato passivo impersonale, volendo dire il Duca, che *si facevano ciance inutili*, *e ch' egli voleva per sè stesso il Cellini*; o veramente se la medesima debba considerarsi pleonastica, come tante volte lo è nella nostra lingua, volendo il Duca dir di sè stesso, che *egli si burlava col dar a credere*, *che il Cellini non voleva più lavorare*, *e che* ec.

(2) *Stuzzicare*, come *stimolare*, vale figuratamente *irritar alcuno*, *sollecitarlo*, *persuaderlo*; ma per quanto io sappia, non mai trovasi usato nella costruzione neutra qui datagli dal Cellini.

Ispagna (1): andarono per le maremme di Siena; e per quel viaggio si condusse a Pisa. Prese il veleno di quella cattiv' aria il Cardinale prima degli altri, e così di poi pochi giorni l' assalì una febbre pestilenziale, che in breve (2) l'ammazzò (3).

---

(1) Il Duca Cosimo per istruir meglio suo figlio Francesco nella grand' arte di regnare, e per mantenersi vie più nella grazia di Filippo II., volle, che il medesimo si portasse alla Corte di Spagna. Prima di lasciar l' Italia andò il giovine Principe a Roma, dove nel giorno 2. Novembre del 1561. fu accolto da Pio IV. colle più grandi dimostrazioni di onore e di particolare benevolenza; quindi ritornato in patria, partì da Livorno alli 23. Maggio del 1562., e alli 4. Giugno fu a Roses.

(2) Il ms. Magliabecc. ha: *la l' ammazzò.*

(3) Oltre le fortificazioni già sovraccennate, Cosimo I. faceva eseguire sulle coste toscane molti altri lavori, per ridurre a migliore stato que' paesi paludosi ed in gran parte sterili e malsani; per ciò volendo egli sollecitare queste varie operazioni, e nello stesso tempo divertirsi alquanto colla caccia, per cui tanto egli quanto i suoi figli avevano una straordinaria inclinazione, soleva in autunno portarsi in quelle maremme, e passar quindi alla stagione più rigida nel dolce clima di Pisa.

Anche nell' Ottobre di quest' anno 1562. partì egli dunque da Firenze con tutta la sua famiglia, e traversato lo Stato di Siena, recossi a Grossetto e quindi lungo le coste al castello di Rosignano, come luogo più opportuno alla caccia. Ma in vece di diporto non trovò Cosimo in questo suo viaggio, che gravissime afflizioni; poichè tra il 21. Novembre e il 18 Dicembre gli morirono prima il figlio Cardinale, quindi il terzogenito, Don Garzia, e da ultimo la moglie, Donna Leonora di Toledo, non essendo stato esente da grave malattia neppure il suo quartogenito, Don Ferdinando; ed oltre a ciò ebbe in seguito anche il rammarico di veder nascere da queste stesse sue disgrazie, e

Questo era l'occhio dritto del Duca, que-

---

divulgarsi dovunque ed acquistar fede presso molti, dicerie, che infamavano la sua famiglia e che dovevano essere a lui più dolorose delle stesse sue perdite.

Tutti gli Storici sono d'accordo nel dire, che in quell'anno furono scarsissime in Italia le pioggie, essendovi stati paesi, nei quali non era piovuto per sette mesi continui, e che quindi per tale siccità infierirono nell'autunno in molte parti d'Italia certe febbri violente, da cui furono travagliate Venezia, Ferrara, molte città lombarde, Firenze, Napoli, che perdette 20m. abitanti, e molto più lo furono i paesi già di loro natura malsani, quali erano le maremme toscane, dove in fatti rimase quasi del tutto spopolata Pietrasanta. Con tutto ciò, essendo morto per questa stessa maligna influenza a Rosignano il Card. Gio. alli 21. Novembre all'alba, entrando il 7. giorno di sua malattia (la quale giusta la relazione, che lo stesso giorno ne scrisse Cosimo I. al Principe Don Francesco in Ispagna, ebbe i sintomi d'una terzana di quelle che diconsi *perniciose*), ed essendogli state fatte in Firenze le esequie nel giorno 25., senza che se ne potesse esporre alla pubblica vista, come allora solevasi, il cadavere, che nel quinto giorno e dopo lo scuotimento d'un viaggio doveva esser già fracido, fu creduto da molti, che non fosse morto naturalmente; cosicchè lo stesso Ambasciatore del Duca in Trento, Giovanni Strozzi, ebbe a scrivere al suo padrone nel giorno 7. Dicembre: *Dispiacemi averli a dire, che qui si è divulgato un romore, per lettere venute da Roma a molti Prelati, circa la morte dell'Ill. e Rev. Cardinale, cioè, che egli è morto per ferita datagli da uno dei suoi fratelli per occasione di caccia. Queste lettere ci furono ieri; ma di poi ho inteso, che giorni sono ci fu chi ebbe questo avviso, e lo ha tenuto quasi segreto, fino che ce ne siano state lettere per molti; ed è qui questo mormorio tanto comune, che il Segretario ed io non possiamo resistere a rispondere a chi ce ne ragiona, mostrando, che non è vero con molte conjetture e con farcene beffe, cercando di dissuaderli da una tal credenza, che quantunque io conosca certo, che assai sia per dispiacere a V. E. Ill., non di manco ho giudicato mio debito lo scrivergliene; acciocchè*

sto s'era buono e bello, e ne fu grandis-.

---

ella intenda ciò che si dice, e che questo esce da Roma. E qui notisi, che in detta città rimanevano sempre non pochi fuorusciti fiorentini, tuttavia del partito repubblicano, i quali per conseguenza eran sempre nemici acerrimi de' Medici.

Anzi essendosi ammalati contemporaneamente al Cardinale anche i suoi fratelli Don Garzia e Don Ferdinando, come ne aveva il Duca dato avviso al suo primogenito nella suddetta relazione 21. Novembre, ed essendo morto il primo, dopo 20. giorni di malattia, in Pisa nel dì 6. Dicembre, e quindi morta nel giorno 18 per un'antica tosse e per le sue febbri quasi quotidiane, prodotte da una lunga e spiacevole indisposizione di stomaco, anche la madre, Donna Leonora, come consta dall'Adriani e da due altre lettere, scritte da Cosimo al figlio in Ispagna nei giorni 18. e 20. del medesimo mese, si andò dai maligni ampliando la novella già sparsa; di modo che, malgrado l'autorità de' più accurati e sinceri Storici contemporanei, quali furono l'Adriani e l'Ammirato, ne rimasero dappoi sedotti o dubbiosi alcuni altri gravissimi scrittori; giacchè il Mecatti narra nella sua *Storia Cronologica di Firenze* che = *essendo andati a caccia il Card. Giovanni, secondogenito del Duca, d'anni 19, e Don Garzia suo fratello, a lui minore, ed essendo da loro stata uccisa una fiera, e contendendosi fra di loro circa al vanto di chi l'avesse ammazzata, Don Garzia trasportato da inconsidernta passione, ferì il fratello Cardinale sì fattamente che in quattro giorni lo levò del mondo; e fremendo il padre della collera contro il delinquente figliuolo, il quale tutto piangente e pentito era ricorso alla madre, ed a lei si era raccomandato, affinchè gli impetrasse il perdono presso l'irato padre, mentre ella, assicurata dal marito, che gli perdonerebbe, qualora ricorresse umiliato e pentito, lo presenta alle sue ginocchia, il collerico padre, lanciandosi senza misericordia sopra il mal avveduto figliuolo, lo trapassò con un pugnale; ed egli cadde morto avanti i suoi piedi, non avendo più che sedici anni, ma essendo di spirito sublime, di vaghezza singolare e di grandissima*

simo danno. Io lasciai passare parecchi giorni, tanto che io pensai, che fussero ra-

---

espettazione: *poco dopo trafitta dal dolore per la perdita di due sì cari figliuoli morì anche la Duchessa*: ed il Muratori negli *Annali*, dopo aver accennata la morte dei detti due figli di Cosimo, non potè trattenersi dal soggiungere, con aria bensì dubbiosa, ma adducendo circostanze ancor più gravi e più stravaganti: *Voce non di meno comune allora fu, che, odiandosi fra loro questi due fratelli, Don Garzia in una caccia uccidesse il Cardinale, senza essere veduto da nessuno: avvisatone Cosimo fece segretamente portare il cadavere in una stanza, e colà chiamò Garzia, immaginandolo autore di quell' eccesso. Arrivato ch' egli fu, cominciò il sangue dell' estinto a bollire e ad uscir della ferita. Allora Cosimo dando nelle furie, presa la spada di Garzia, colle proprie mani l' uccise, facendo poi correre voce, che ambedue fossero morti di malattia. Se questa sia verità o bugia nol so dir io. Ben so, che trafitta dalla perdita di così cari germogli Donna Leonora di Toledo lor madre, e soccombendo al dolore, anch' ella terminò fra poco i suoi giorni.*

A ragione quindi il Galluzzi, pubblicando la sua *Storia* nel 1781., ha voluto virilmente difendere quanto avevan già detto l'Adriani, l'Ammirato, il Ciacconio, ed in parte anche il nostro sincerissimo Cellini, esponendo quell' avvenimento con tutte le circostanze, che da noi si sono accennate, e confermandole coi documenti da lui trovati negli archivj Medicei. Nè fra le due narrazioni si può ora rimanere indeciso, veggendosi nell' una indicate con esattezza le cause, i luoghi, i tempi e tutto per così dire l' andamento del fatto, mentre nell' altra si asseriscono cose di loro natura quasi incredibili senza farsi alcun cenno di quelle particolarità, che dimostrano in chi le dice una vera cognizione della cosa, più che un vano sospetto, e quel che è peggio, senza addursi alcun testimonio od alcuna altra prova qualunque, che smentisse almen parte di quanto vuolsi inventato per nascondere la verità. Le lettere poi del Duca Cosimo, che si sono citate, riconosconsi veramente dettate da un padre affettuoso e dolentissimo,

seiutte le lacrime, dipoi me n' andai a Pisa (1).

Fin qui Benvenuto Cellini.

---

senza che vi si scopra alcun indizio di finzione. I due figli vi si veggono da lui del pari amatissimi. Don Garzia vi è alla prima nominato come ammalato leggermente insieme col fratello Don Ferdinando, e quando muore vien chiamato replicatamente *un angiolo*. Finalmente non parmi nemmeno naturale, che il Duca Cosimo potesse collocare, come fece, in uno stesso conspicuo Deposito nella sagrestia di S. Lorenzo, la cara spoglia del figlio tradito insieme a quella del fratricida.

Malgrado tutto questo, l'Alfieri ha formato a suo modo su questa novella domestica un romanzo politico, nel suo celebre *Don Garzia*: ma questa tragedia, quantunque per molte parti bellissima, avrà sempre per le persone istruite nella storia il gran difetto di alterare troppo stranamente un racconto a noi sì vicino e sì noto, e di perder quindi in gran parte la necessaria verosimiglianza, e la sua forza.

(1) Il Bandini nel tomo terzo della *Biblioteca Leopoldina-Laurenziana* a car. 476., descrivendo il manoscritto di questa *Vita del Cellini*, che in detta biblioteca conservasi, ne trascrive gli ultimi versi come segue: *questo si era l' occhio* diritto *del Duca; questo si era* bello e buono, *e ne fu grandissimo danno. Io lasciai* passar *parecchi giorni, tanto che io pensai, che* fussino *rasciutte le* lagrime, dappoi *me n' andai a Pisa:* e soggiunge, parlando dello stesso manoscritto: *concordat cum editione flo-entina, quae, curante Antonio Cocchio, ut mihi videtur, ex hoc descripta codice, prodiit cum hoc titulo: Vita di Benvenuto* ec. *Colonia* ec.: ma le varietà di lezione, che in questo stesso passo si ritrovano tra il predetto manoscritto e la edizione Cocchiana, mi fanno assai dubitare, che il Bandini siasi ingannato intorno alla deriva-

zione della stessa edizione, come si è ingannato nel crederla fatta in Firenze, mentre nei *Discorsi* del Cocchi medesimo (vol. I. car. LXVIII.) si legge, che fu fatta in Napoli. Vedi circa il detto ms. il nostro vol. 3. a car. XV.

RICORDI

DI

BENVENUTO CELLINI (1).

A dì 18. Aprile 1548. (1548)

1. Ricordo, come nel soprascritto dì io Benvenuto di Maestro Gio. Cellini, e Francesco Alberini facemmo una quitanza

---

(1) Molti *Ricordi* ha lasciato fra le sue carte il Cellini, i quali per la loro picciola importanza non furon mai pubblicati, quantunque molte copie manoscritte se ne conservino in Firenze. Noi ne pubblichiamo ora, come per saggio, alcuni, che in parte illustrano ed in parte continuano fino agli ultimi giorni

l'uno all'altro di tutto quello, che noi avessimo avuto a fare insieme fino al suddetto dì, come al libro de' Ricordi ec.

(1552) Aprile 1552.

Convenzione fatta a vita mia.

2. M. Bindo d'Antonio Altoviti et io Benvenuto di Gio. Cellini abbiamo fatto una convenzione o censo (siccome appare per un contratto fatto in Roma sotto dì 9. di Aprile 1552. per mano di pubblico Notaro, e confirmato da Consoli et Consiglieri della Nazion fiorentina, in nome di Ser Bartolommeo Cappello, loro Cancelliere, sotto dì 10. di Aprile 1552. suddetto) come, avendo detto M. Bindo avuto scudi mille dugento d'oro in oro dal detto Benvenuto Cellini, e il detto M. Bindo gli avessi a dare per annuo ovvero censo, ogni mese, scudi 15. d'oro in oro, e cominciando la prima paga alla fine del det-

---

la Vita dell'autore, conservandone l'antica ortografia, e non curandoci troppo di esaminarne la lezione, la lingua o le materie; giacchè, come ognuno vede, furono scritti dal Cellini per sè solo, e sopra affari per lo più privatissimi o già noti nella Vita. Del resto dobbiamo qui protestare la nostra riconoscenza al chiariss. Ab. Francesco Fontani, che gentilmente ce li ha trasmessi da Firenze.

to mese, e così di mese in mese andar seguitando, durante la vita di detto M. Benvenuto; et così furno d'accordo, come per detto contratto più largamente si vede ec. (1).

A dì 12. Febbrajo 1552. (2).

3. Ricordo, come oggi, dì 12. Febbrajo 1552., avendo una mia opera d'oro, pegno insino dall'anno 1550., in mano di Bindo d'Antonio Altoviti di Firenze per scudi 200. d'oro in oro ec., e volendo lo Illmo Sig. Duca Cosimo, che io la riscuotessi, questo dì detto l'ha riscosso per mano di M. Sforza, suo Cameriere (3), et a me reso gli scudi 200., pe' quali ella era in pegno. In detta opera si è tre figurine: Fede, Speranza e Carità ec. con 3. puttini, un cane et un festone, e 3. medaglini d'oro; e la detta opera ec.

---

(1) Vedi retro a car. 296., ed in seguito i *Ricordi* segnati 3, 4, 11, 14, e 44.

(2) Si ricordi il lettore, che fino al 1750. in Firenze si cominciava l'anno col giorno 25. Marzo, assumendosi per altro quello stesso millesimo, che giusta l'uso più comune si era preso altrove nel giorno 1. del precedente Gennajo.

(3) Vedi retro a car. 249. 301. ec.

A dì 1. Marzo ec.

4. Ricordo, oggi questo dì primo Marzo, com'io ho commesso a Bindo d'Antonio Altoviti scudi mille dugento d'oro in oro, d'Italia, per averne di merito dal detto Bindo Altoviti scudi 180. d'oro in oro l'anno, cioè ogni mese scudi 15. d'oro, simili, durante la vita mia; et mancando io, i detti scudi 1200. non possino esser domandati al detto Bindo o sua eredi; come appare di tal convenzione un contratto rogato per Ser Adama da Invidia, Notajo senese, et dipoi riconosciuto e ratificato detto strumento in Roma dal Consolo et Consiglieri della Nazion fiorentina, et sigillato et soscritto da M. Bartolommeo Cappello, Cancelliere di detta Nazione, al quale s'abbia rapporto.

(1554) A dì 27. Novembre 1554.

5. Ricordo, come, al nome di Dio Padre Figliuolo e Spirito Santo, oggi, questo dì soprascritto, m'è nato un figliuolo mastio, a ore 14., non ben chiaro il giorno; al quale io ho posto nome Iacopo

Giovanni ec. Così prego Iddio, che gli dia lunga e virtuosa vita.

Il detto mio figliuolo fu battezzato il dì 4. di Dicembre, che dalla sua nascita al Battesimo vi s' intermesse 8. giorni; e lo tenne al Battesimo, cioè mia Compare fu il Sig. Pagolo Orsino (1), il quale tiene la parte francese, et in questo tempo si trovò in Firenze prigione del nostro Duca, ma sotto la fede andava per tutto ec., e l' altro fu M. Girolamo degli Albizzi, Commissario delle Bande di S. E. (2), e l' altro M. Alamanno Fantini ec.

A dì 12. Dicembre 1554.

6. Ricordo, come questo dì 12. Dicembre 1554., a ore 19. in circa, venner due Comandatori del Palazzo, li quali mi portarono la nuova, siccome io ero stato veduto di Collegio, e ammesso alla Nobiltà fiorentina, per partito ec.

---

(1) Paolo di Camillo Orsini, Signore e poi Marchese di Lamentana, il quale co' suoi fratelli Giovanni, e Latino militava coi Francesi nella guerra di Siena, e che morì nel 1581. Vedi l' Imhof.

(2) Vedi retro a car. 351.

7. Copia d'una Supplica fatta a S. E. Illma il Sig. Duca Cosimo.

ILLMO ET ECCELLENTISSIMO SIG. DUCA, PATRON MIO, SIG. OSSERVANDISSIMO.

Avendo per molte Suppliche pregato V. E. Illma, che si degni di soccorrermi di qualche sovvenimento, per sostegno della mia miserabile vita, e mostrando a quella le mie grandi calamità; quali e quante io non voglio altrimenti replicare, che so benissimo, che un tanto e virtuoso Signore, e discretissimo, conosca quanto le mie onorate e deboli forze meritano e sibbene (1) quant' io patisca;

Ora io la prego, che le piaccia di sussidiarmi di fiorini 30. o 40. il mese, a buon conto delle mie provvisioni e de' mia danari, spesi di mia borsa, quali V. E. Illma me n'è (2) fatto creditore a' libri di Michele Ruberü; e si è vicino l'anno che io non ho le dette mie provvisioni, nè da

(1) *Sì bene*, giusta la Crusca, è sempre particella affermativa o confermativa, che vale *sì* o *bensì*; ma il Cellini l'usa eziandio nel significato di *così pure*, quasi dal francese *aussi bien*. Vedi il vol. I. a cart. 347. e 348., e questo II. a cart. 238. e 359.

(2) Leggi *me n' ha fatto*, giusta la frase usata nel Ricordo 20., al principio: altrimenti non v'è senso.

lei nè da altro luogo nemmeno ho avuto alcun sussidio: e quella sappia, ch' io sono molto indebitato.

Però la prego, che V. E. Ill. si degni di accomodarmi di fiorini 40. il mese, nel modo detto, e quello più o meno, che a V. E. Ill. piaccia, purchè sia colla sua buona grazia, che felicissima Iddio lungo tempo la conservi.

Rescritto = *Al Depositario, che gli dia f. 40. il mese.*

Fu spedita a dì 7. Febbrajo 1554., col mandato segnato e spedito da S. E. Ill., e restò in Tesaureria in mano a M. Antonio de' Nobili, Tesauriere di S. E. (1); e detto dì cominciò la prima paga de' f. 40. il mese.

A dì 15 Marzo 1554.

8. Ricordo, come a dì detto io ho comperato da Antonio di Domenico di Simone Gorindelli, di Terra Nuova in Val d'Arno di sopra, un pezzo di terra ulivata e lavorativa, di staja uno in circa, situata infra sua vocaboli e confini, per il prezzo di scudi 12. d'oro in oro, moneta

(1) Vedi a cart. 354. e 356.

di lire 7. per uno, con tempo a poterla riscuotere di 3. anni, a mezza gabella; per contratto rogato Ser Pier Francesco Bertoldi, pubblico Notajo della Mercanzia di Firenze.

A dì detto io ho comperato dal medesimo Antonio ec. la terza parte d'una vigna per indivisa, situata infra sua vocaboli e confini, per scudi 12. d'oro in oro, moneta di lire 7. per uno, con tempo di poterla riscuotere infra 3. anni, a mezza gabella; per contratto rogato Ser Pier Francesco Bertoldi, pubblico Notajo alla Mercanzia di Firenze.

A dì detto io Benvenuto Cellini ho comprato dal suddetto Antonio di Domenico di Simone Gorindelli la metà di stiora due di vigna, in circa, per istrumento rogato Ser Pier Francesco Bertoldi, pubblico Notajo alla Mercanzia di Firenze, per prezzo di scudi 30., con tempo, a poterla riscuotere, di 3. anni, a mezza gabella: ella è per indivisa, situata fra i suoi proprj vocaboli e confini; come di tutto appare ec.

Ricordo, come a dì detto, Michele Noro Vestri dalla Pieve (1) s'è obbligato, in

(1) Dubito, che debba leggersi *Michele di Goro*. Vedi il vol. I. a cart. XXVIII.

caso che le soprascritte terre sieno (1) restituite, di ricomprarle da me per il medesimo prezzo, che le ho avute io; e così mi sono. io Benvenuto Cellini, obbligato di dargliene, come appare per contratto rogato Ser Pier Francesco Bertoldi, Notajo alla Mercanzia di Firenze.

A dì 7. Aprile 1555. (1555)

9. Ricordo, come oggi soprascritto, e fu insino a dì 24. di Marzo 1554., come al nome di Dio avendo le Venerande Suore del Monastero di S. Orsola, sotto il dì 24. detto, accettata in loro Monastero, in Monaca et in loro compagnia la Maddalena, figliuola fu di Raffaello Tassi, mia nipote (2), mediante Mattio di Luca Lanfranchi, procurator di dette Monache et Monastero, con la elemosina infrascritta e colle condizioni e patti infrascritti ec.; et volendo dette Monache et Monastero, e per loro la Rev. Suora Mattea de' Bizzeri, Ministra, da una parte, et io Benvenuto di Maestro Gio. Cellini, dall'altra, far nota et esprimer la limosina et condi-

(1) Leggi *le soprascritte terre non sieno*; altrimenti non v'è senso.

(2) Vedi retro a cart. 188. e 207. e il Ricordo 39.

zioni e patti, dichiararono, che la detta elemosina di detta Maddalena sia di 200. scudi, di lire 7. per uno; e detti scudi 200. sieno per tutto quello, che dette Suore e Monastero debbino avere et pretendessino e pretendino poter avere per conto di detta monacazione ec., così per nome di elemosina ordinaria come straordinaria, per i vestimenti e fornimenti di dosso e di camera, et per tutto quello, che in qualunque modo e sotto qualunque nome dette Suore pretendere, domandare et conseguir potessino; e che io paghi di presente scudi 150. simili, et infra due mesi io paghi il resto, come di sopra, scudi 50. simili; e pagati gli detti 50. scudi per resto, e immediate dette Suore promessono metter dentro per Monaca detta Maddalena, e mi promesson vestirla per tutto Settembre prossimo futuro 1555. ec.; come di tutto ne appare una Scritta per mano di Suor Mattea, lòro Ministra, la quale Scritta è appresso di me: e nel suddetto di pagai ec.

10. Copia della Supplica fatta a S. E. Ill. degli scudi 100. per conto di Bindo Altoviti.

MOLTO MAGNIFICO
MIO SIG. OSSERVANDISSIMO.

Parlando coll' Illmo et Eccellentiss. Sig. Duca, mio padrone, del negozio di Bindo Altoviti, il quale S. E. mi ha benignamente compiaciuto per grazia; e avendo spediti tutti i contratti con tutte le ceremonie (dov' io sono stato chiarito creditore di scudi quindici d' oro in oro il mese, pagandomi tutte le entrate corse fino a questo dì); per il detto contratto S. E. Ill. si è obbligata di pagarmi tutto ciò che bisogna ec.: supplico S. E. Ill., che disponga et ordini; che da chi io ho d' avere (per pagamento o entrata siccome narra il contratto già spedito), quello stesso mi dice, ch' io dicessi a V. E. Ill., che gliene ricordassi: ond' io molto mi racoomando a V. E. Illma, e la prego sia contenta rammentargli, che mi spedisca quest' affare; che gli servizj quanto più (1) si fanno, tanto più maraviglioso obbligo seco si portano; nè dirò altro di cosa ec.

(1) Parmi, che si debba leggere: *quanto più presto.*

Rescritto.

Facciasi il mandato di scudi 100. il mese dal Depositario, infino che il detto Benvenuto Cellini sia pagato degli scudi 1200., scontando mese per mese la rata dell' interesse e capitali ec. (1).

A dì 30. Luglio 1555.

C.

(1556) A di 2. Luglio 1556.

11. Ricordo, come a dì detto lo Illmo Signor Duca de' Medici et io Benvenuto di Gio. Cellini abbiamo fatto un contratto insieme, per ordine di M. Alfonso Quistelli (2), Auditore di S. E. Ill. al Fisco, in questo modo, cioè: che, dove S. E. Ill. mi si era obbligato, per contratto sotto dì 29. di Luglio 1555., ogni anno durante la vita mia naturale, di pagarmi

(1) In questo tempo Bindo Altoviti era stato confiscato. Vedi a cart. 297., e i Ricordi 2. 3. ec. Poco dopo, essendo morto Bindo, suo figlio Antonio, Arcivescovo di Firenze, fu rimesso nella grazia del Duca, come appare anche dal Ricordo seguente.

(2) V. a cart. 357.

scudi 120. d'oro in oro, per pagare ogni mese scudi 15. simili, come di tutto era rogato Ser Pagolo di Gio. Battista da Bibbiena, Notajo Pubblico, che allora stava con M. Polverini al Fisco (1), per detto obbligo S. E. mi aveva fatto per Bindo Altoviti, per conto di scudi 1200.; onde questo dì abbiamo estinto detto contratto, e rimessomi nel medesimo ordine di prima coll' erede di Bindo Altoviti suddetto, come di tutto fu rogato Ser Gio. Battista di Matteo d'Antonio Landini da Volterra Pub. Not.

A dì 16. Ottobre 1556.

12. Ricordo, come oggi 16. Ottobre io Benvenuto di Gio. Cellini fui cavato di prigione e feci tregua col mio nemico per un anno, e si dette infra di noi scudi 300. di sicurtà l'uno all' altro ec.; che per me promise Lorenzo Mini, Speziale da S. Pier Maggiore, e Zanobi di Silvestro Buonagrazia: ancora gli dua detti promisono per me alli Signori Otto di Guardia e Balìa di rappresentarmi, e si obbligarono per scudi 1030. d'oro in oro, di moneta di lire 7. per uno scudo, ch'io mi rappresenterei a ogni loro richiesta.

---

(1) V. a cart. 358.

(1558) A dì 2. Giugno 1558.

13. Al nome di Dio ec. Ricordo, come nel dì sopraddetto io Benvenuto di Maestro Gio. Cellini ho preso la Tonsura con i primi Ordini a Prete dal Revmo Monsig. de' Serristori, in casa sua nel Borgo di S. Croce, con tutte le solennità e ceremonie, che in tali casi si costumano ec.; e tutto fatto con licenzia del Revmo Signor Vicario dell'Arcivescovado di Firenze. Rogato Ser Filippo Frangini, Notaro Pub. al detto Vescovado ec.

Di più a dì detto ho avuto licenzia dal Revmo Signor Vicario di poter agitare o far agitare contro gli mia debitori ec., come di tutto appare al quadernuccio di Ser Filippo Frangini, Notaro Pub. in Vescovado: e spesi in detto Vescovado 4. giulj per le suddette scritture ec.

---

(1) Questo Ricordo fu in parte pubblicato nella Prefazione ai *Trattati* del Cellini, impressi in Firenze nel 1731. Vedi il nostro vol 3. a carte xxxix.

A dì 4. Agosto 1558.

14. Ricordo, come questo dì soprascritto io Benvenuto di Maestro Gio. Cellini ho fatto una Procura a Bartolommeo Perini, ferrarese, orefice in Roma, a poter riscuotere per me a Roma dall' erede di Bindo Altoviti (1), et altresì a far quitanze e far gravare e pigliar gli beni in pagamento; come di tutto ne fu rogato Ser Pier Francesco Bertoldi, Pubblico Notajo alla Mercanzia di Firenze ec. E in detta Procura mi chiamo contento e pagato da detto erede di Bindo Altoviti di scudi 30. d' oro in oro, moneta di lire 7. per scudo, per due mesi passati, cioè Giugno e Luglio: e la detta Procura è fatta per tempo di due anni da oggi, come a quella si abbia relazione in tutto e per tutto ec.

Nota = Allì 6. detto mandai la suddetta Procura a Roma per Spadone, Procaccio, insieme con certo refe bianco a detto Bartolommeo Perini, franca di porto, perchè lo pagai qui in Firenze.

(1) Vedi il Ricordo num. 2. ec.

A dì 26. Ottobre 1558.

15. Ricordo, come a dì 26. Ottobre 1558. soprascritto, al nome di Dio, io Benvenuto di Maestro Gio. Cellini ho comperato da Cristofano Buontalenti, cojajo, due posizioni (1) in una partita, nominate, l'una ai Prati, Popolo di Tresolle, l'altra a Trespiano, posta infra Trespiano e Pian di Mugnone, a mia vita durante, per prezzo di scudi 457. d'oro in oro, di moneta di lire 7. per uno, con contratto rogato Ser Antonio da Coretta, a mia gabella; e fu mezzano di questo Raffaello Divo; come di tutto appare ec.

(1559) A dì 6. Luglio 1559.

16. Ricordo, come questo dì soprascritto io Benvenuto di Maestro Gio. Cellini ho prestato alla Comunità ed uomini di Volterra scudi 560. d'oro in oro, moneta di lire 7. per ogni scudo: portò (2)

---

(1) Parmi, che debba leggersi *due possessioni.*

(2) Qui certo v'è qualche parola ommessa o scambiata.

Guidozzo di Guidozzo Guidi per Francesco di Antonio Lorenzo Leonori da Volterra, Procuratore sostituito da M. Carlo di Antonio; e Commissarj, Spinello di Gio. di Pagolo de' Guardanelli, Michele di Ser Francesco Vinta, Ser Lorenzo di Girolamo Lisci, Falconieri e Benedetto di Alberto Riccobaldi, tutti da Volterra: per i quali ho prestato loro per un anno da oggi, e come emmi promesso, che detta Comunità et uomini non mancheranno al detto tempo rimborsarmi dei detti scudi 560., netti da ogni spesa, che per me far bisognassi ec.: come di tutto se ne fece pubblico istrumento, rogato Ser Pier Francesco Bertoldi, Notajo alla Mercanzia di Firenze: i quali dissono servire per pagare parte di loro imposizione, stata lor posta dall' Illmo Sig. Duca di Firenze: de' quali scudi 560. se n'è fatto debitore la detta Comunità e uomini di Volterra.

A dì 8. Luglio 1559.

17. Ricordo. Oggi, questo dì soprascritto, è venuta a stare in casa mia, a tutte mie spese, la Dorotea, donna di Domenico d'Antonio Sputasenni, ed è venuto seco Tonino, suo figliuolo, e la Bita, sua figliuola, per esser stato preso il detto

Domenico e mandato alle Stinche per ordine de' detti Signori fino dal dì (1)...

25. Dicembre 1559.

18. Ricordo. Oggi, questo dì 25. di Dicembre, Domenico di Antonio Sputasenni è stato cavato et liberato dalle carceri delle Stinche, per grazia di S. E. Ill.; et mi debbe far buone le spese del vitto per conto suo proprio, dalli sopraddetti 25. di Luglio, ch' egli andò alle Stinche, infino al dì 25. Dicembre soprascritto; nel qual tempo io Benvenuto Cellini gli mandai il vitto, mattina e sera. Et mi debbe inoltre far buone le spese di vitto, dal dì 8. Luglio, della Dorotea, sua donna, et di Antonio, suo figliuolo, et della Bita, sua figliuola, quali vennono a casa mia a tutte mie spese ec., come è noto ec.

(1) Domenico fu preso il giorno 8., e mandato alle Stinche il 25. Luglio, come ricavasi dal *Ricordo* seguente e dal 21. Intorno a questa famiglia Sputasenni veggansi anche i *Ricordi* 25. 37. 42. e 43.

A dì 22. Maggio 1560. (1560)

19. Ricordo, come a dì 22. di Maggio 1560. nacque un figliuolo mastio, figliuolo di M. Benvenuto Cellini di Firenze, nato a ore 4. e due terzi, di notte; et al dì 23. detto si battezzò, e gli posono nome Giovanni, et compari furno Bernardo Davanzati, Cassiere de' Capponi, et Andrea Benivieri, Cassiere dei Salviati (1).

A dì 15. Gennaro 1560.

20. Ricordo, come il dì sopraddetto mi favellò Lorenzo di Federigo Strozzi, trovandomi a caso in nello Speziale del Re, in Mercato Vecchio, e mi disse: Benvenuto, il mio fratello era molto vostro amico. Al quale io gli domandai chi era questo suo fratello, perchè io non avevo mai parlato a quest' uomo. Allora lui mi disse: il mio fratello aveva nome Filippo, il quale vi ha debitore per non so che conto di giaco

(1) Intorno a questo figlio del Cellini, che morì nel principio del 1563., veggansi i *Ricordi* 25. e 27., non che la lettera del Cellini al Varchi da noi collocata nel volume 3. a cart. 243.

di maglia, datovi lui denari in Lione di Francia. Al quale io subito dissi: io mi ricordo del vostro fratello, il quale si chiamava per soprannome Picchio Strozzi; e volesse Iddio, che voi avessi animo di ricercar cotesto conto, perchè voi mi saresti debitore di parecchi diecine di scudi; perchè il vostro Picchio m'ingannò, anzi mi giuntò, come fanno i marioli ec. ec.; avvenga che io avevo fatto le spese al Busbacca, corrier fiorentino, il quale io trovai, che usciva appunto delle terre de' Veneziani e ne andava alla volta di Lione, e diceva, che aveva andare in diligenzia per conto della Nazion fiorentina, e ch'egli era stato svaligiato. Così io lo misi a cavallo e lo condussi in Lione, et pagai parecchi scudi a uno, che si chiamava Cristo Luteriano, il quale gli aveva prestato cavalli e fattogli le spese; e infra quelli Grigioni esso lui tornò, dove con noi e' lo condusse, innanzi che detto Busbacca mi avessi scoperto le sue miserie affatto; perchè sebbene lui mi si era raccomandato, non mi aveva ancora ditto all'infinita calamità ch'egli era; dove io promisi di ajutarlo.

Giunti che fummo colà, il detto Cristo Luteriano lo voleva svaligiare e giurò, che se lui non l'avesse pagato, lo voleva ammazzare in ogni modo. Dove io mi mossi a pietà di lui, perchè sempre mi disse, che dalla Nazione io sarei satisfatto; con tutto

che per elemosina io certamente lo facevo (1). Io pagai et lo condussi in Lione: per il quale mi mandò a parlare il detto Picchio Strozzi; che con lui già io avevo avuto conoscenza in Roma. Il detto Picchio si teneva una figliuola del detto Busbacca per sua concubina, e mi si fece mostrare il conto di tutto quello, che per il detto io avevo speso, e subito mi pagò. Dipoi mi richiese, che io gli prestassi il mio giaco et le mie maniche di maglia: quest' arme si erano di valore di molto più di 100. scudi d' oro, e molte volte io ne avevo potuto avere scudi 120.: ed aggiunse di più, dicendo se io gnene volevo vendere. Alle quali parole io risposi, che se mi occorressi, siccome io credevo, il ritornarmene a Roma, ne avrei molto bisogno. A questo lui mi disse, che di grazia io ne lo servissi infino al mio ritorno di Parigi, e mi aggiunse insino alla somma di 150. scudi in tutto, computando le spese del Busbacca ec.. Così per fargli servizio gliene lasciai.

In capo di 4. mesi mi occorse di ritornarmene alla volta di Roma; e giunto ch' io fui in Lione, il detto Picchio mai si lasciò trovare, a tal che, come ingannato,

(1) O il testo è scorretto, o bisogna dire, che l' autore si è spiegato ben male in questa storia di Cristo Luteriano, poichè assai poco se ne può intendere.

mi ritornai in Roma senza le mie arme. Dipoi io riscrissi a M. Albizzo del Bene, molto mio amico. Il detto ne fece diligenza, e come impresa disperata la lasciò andare. Dipoi noi intendemmo in Roma, come lui se lo aveva giocato in prezzo di 200. scudi d' oro in oro ec.

A tutto questo si trovò presente Ascanio di Giovanni da Tagliacozzo, e Girolamo, mia lavoranti, li quali sono ancor vivi. Questo fu alla fine di Giugno nel 1537. Se perciò dico d' essere stato giuntato, si può giudicare; e dove Lorenzo, suo fratello, mi domanda, lui me, in grosso debito, così di scudi 200. si farà debitore lui (1).

(1561) 1. Maggio 1561.

21. Domenico di Antonio Sputasenni deve dare a dì 8. di Luglio per insino a dì 25. di Dicembre 1559., che sono mesi 4. e mezzo, per le spese date e fatte in casa mia alla Dorotea, sua donna, et Antonio, suo figliuolo, e alla Margherita,

---

(1) Vedi il vol. 1. a cart. 345, dove il corriere fiorentino, qui nominato, vien detto *Burbacca* in luogo di *Busbacca*. Ascanio da Tagliacozzo e Girolamo da Perugia sono pure mentovati più volte nella Vita.

sua figlia, a ragione di fiorini 6. il mese; che così mi pare porti il dovere: le quali spese detti ai sopraddetti, perchè sotto dì 8. di Luglio sopraddetto ditto Domenico fu preso ad istanza delli Signori Otto ec.: come per ricordo appare al libro *Debitori e Creditori*, segnato A.

Detto deve dare dal dì 25. di Luglio 1559. (che in tal dì fu mandato alle Stinche) insino al dì 25. di Dicembre, per suo vitto di 4., anzi mesi 5., che gli mandai le spese, mattina e sera, a ragione di scudi dua il mese ec.: come ne appare ricordo in detto libro *Debitori e Creditori*, segnato A, a 136.

Detto deve dare a dì 25. di Dicembre 1559., perchè uscì di carcere, per insino a dì 1. di Maggio 1561., che sono mesi 16. e giorni 5., (che detto dì primo di Maggio 1561. uscirno di casa mia), per le spese fatte in tutto il d.° tempo a ditto Domenico et alla Dorotea, sua donna, et Antonio et Margherita, sua figliuoli, a ragione di scudi 8. il mese: come di tutto appare ricordo in d.° libro *Debitori e Creditori* seg. A, a 136. (1).

(1) Vedi il *Ricordo* 17., e gli altri ivi citati.

5. Maggio 1561.

22. Lettera di Cosimo Medici.

Riconoschiamo per il tenor delle presenti lettere, e facciamo noto a ciascuno, che, convenendo al Principe abbracciar benignamente gli uomini celebri e molto più prestanti degli altri; Noi con singolare affetto amiamo Benvenuto di Gio. Cellini, nostro cittadino fiorentino, artefice di gitto, e scultore d' incomparabil gloria chiaro, et il suo ingegno et maravigliosa arte d' intagliare e fabbricare il marmo et il bronzo ammiriamo. Così Noi, acciò la sua gloria e virtù con onori et beneficj accreschiamo ec. ec. ec., per queste et altre ragioni, che muovono l'animo nostro, incitati, al medesimo Benvenuto et suoi figliuoli et discendenti maschi, legittimi et naturali, per linea masculina, e di legittimo matrimonio nati e da nascere, permanenti in fede, per moto proprio, e di certa scienza, colla pienezza della nostra potestà, diamo e concediamo e liberamente doniamo, a detto Benvenuto, la casa posta in Firenze nel Quartier di S. Croce, nella contrada o via chiamata del Rosajo, infra i suoi confini notissimi; la quale, abitandovi per grazia, il d.o Benve-

nuto giustamente la possieda con tutte le sue ragioni et appartenenze d' ogni sorte, et con l' orto: il qual dono così voglio, che, di lui, dia testimonio della benevolenza e benignità nostra, et acciò il prefato Benvenuto, con le opere sì di Scultura come di getto, con più chiari et più ampii meriti possa alla giornata conseguir da noi cose maggiori ec.

Questa è la nostra deliberata volontà, testificata dalle presenti, di nostra mano soscritte, e munite coll' impronta del sigillo di piombo.

Dato nel Castello nostro di Pietra Santa li 5. di Maggio, l' anno dell' Incarnazione di N. S. 1561., del nostro Ducato di Firenze il 26. e del Senese il 5. ec. (1).

Venerdì dì 18. Luglio 1561.

23. Ricordo, come questo dì soprascritto M. Guido Guidi, Medico di S. E. Ill., ha detto a me Benvenuto Cellini, da parte di S. E., che la casa sia liberamente mia, cioè di me Benvenuto; e che vuo-

(1) Questo Motuproprio fu in gran parte pubblicato nel 1731., nella prefazione ai *Trattati* del Cellini. Vedi il nostro vol. 3. a cart. xxxv.

le S. E., gli dia il Cristo di marmo ec. come sopra ec. (1).

A dì 11. di Settembre 1561.

24. Ricordo, come al dì sopraddetto dal Balzello mi fu reso un anello, nel quale era legata una turchina, il qual anello io avevo dato più tempo fa in pegno a detto Balzello. Essendo io stato nella casa, dove di presente abito, da circa 15. anni, la quale lo Illmo Signor Duca Cosimo, Duca di Firenze e di Siena, mi aveva donata, d.a casa (2); e detta casa era già dell' erede di Luigi Rucellai (3), e avendo loro debito al Balzello anzidetto,... de'Nobili mi aveva fatto pagare, per la pigione, di scudi 500., per aver abitato detta mia casa per 15. anni: et per esserne stato assoluto dal detto Illmo Signor Duca Cosimo, e fattomi dono di d.a casa, gli Ministri del sopraddetto Balzello (4) mi hanno

(1) Di Guido Guldi si è parlato più volte nella Vita. Intorno al Crocifisso di marmo veggansi le carte 379. 384. 423. ed i luoghi citati a cart. 425. di questo volume.

(2) Molto prima del Motuproprio surriferito aveva il Duca già donata la casa al Cellini. Vedi a cart. 193. 232. ec.

(3) Vedi vol. I. a cart. 256.

(4) Balzello qui vale *Magistrato delle gravezze straordinarie*, significato mancante ne' vocabolarj.

reso il detto anello; e fattone loro ricevuta in sur un pezzo di quarto di foglio ec.

25. La Legittimazione di Giovanni (1).

A dì 1. di Dicembre 1561.

Ricordo, oggi, questo dì soprad.°, come si riebbe il Privilegio della Legittimazione del mio figliuolo Giovanni da M. Francesco Vinta, la quale fu spedita il dì 20. di Novembre, in Livorno, dal nostro Signor Duca Cosimo, con tutte le sue appartenenze; scritto in carta pecorina, con lettere d'oro, col piombo di S. Giovanni et l'arme di S. E. Ill., e di sua mano sottoscritto. Questo detto mio figliuolo io lo cognosco esser di mio vero sangue; et questo veramente si è il vero erede, con tutto che all'adottivo io voglia bene, al quale posi nome M. Benvenuto: anche al ditto si farà tal parte, che lui possa vivere et allevarsi colle virtù (2); qual più chiaramente dirà il mio testamento, che di nuovo si accomoderà; et piacendo all'Onnipotente Iddio, ch'io viva... per allevargli et empiergli di virtù, colla grazia et ajuto di Dio vivo ed immortale.

(1) Vedi il *Ricordo* 19. e i passi ivi citati.
(2) Questo figlio adottivo si è Antonio di Domenico Sputasenni. Vedi il *Ricordo* 17. ec.

26. Donazione della Casa.

A dì 20. di Marzo 1561.

Ricordo, a dì d.°, come M. Benvenuto nostro ebbe dal Vinta, Segretario di S. E. Ill., il Privilegio del dono della casa, fattogli da S. E. Ill: il qual Privilegio è sottoscritto di mano dell' Illmo ed Eccellmo Sig. Duca Cosimo de' Medici, Duca di Firenze e Siena, et fu, detto Privilegio, spedito da S. E. Ill. in Pietra Santa a dì 5. di Marzo 1561.: quale contiene, come S. E. Ill. gli dona liberamente la casa dove abita, et ha abitata (dappoichè lui entrò a servire S. E. Ill.) per ordine di quella; et è posta fra Orbatello e la Nunziata, nel Quartier di S. Giovanni, e confina a primo con l' orto delli Innocenti, a secondo Francesco di Piero Lanciajo da Castello, a terzo con Pier Riccardi, a quarto Antonio Frodini, quale sta a pigione: a me et a miei figliuoli et eredi legittimi e naturali, nati da legittimo matrimonio o naturale, ec.: et così avuto con tutti gli ordini opportuni; fatti tutti gli atti al modo ec., e alle Riformazioni: e come di sopra si disse, è sottoscritto per mano di S. E. Ill., e piombato

con la sua arme e il S. Giovanni, et sottoscritto dalli 2. Segretarj.

M. Lelio Torelli, M. Francesco Vinta, Segretarj sottoscritti in detto Privilegio (1).

A dì 19. di Febbrajo 1562. (1562)
anno *ab Incarnatione.*

27. Ricordo, come questo dì sopradetto io riscossi il mio Privilegio del dono della casa, il quale S. E. Ill. mi ha donato per Giovanni, mio figliuolo, et per sua linea masculina legittima: il qual dono era in prima stato fatto a me; ma io chiesi grazia per il detto Giovanni, mio figliuolo, il quale mi aveva di già legittimato S. E. Ill. La qual legittimazione diceva, che gli levava ogni macchia, come di vero matrimonio nato ei si fussi ec.; et dopo feciono il d.° Privilegio: et per l'una et per l'altra causa, et per essere la cara sua madre pura et vergine fanciulla, et io per essermi privato d'ogni altro piacere carnale, il d.° Giovanni si potrà vantare come vero nato legittimo; che naturalmente e quanto a Dio ec. (2).

---

(1) Intorno à Lelio Torelli vedi a cart. 393. Il privilegio ossia motuproprio della casa sta fra questi *Ricordi* al num. 22.

(2) V. il *Ricordo* 19. ec.

(1563) A dì 20. Luglio 1563.

28. Ricordo, questo dì 20. del corrente, 1563., come io sono stato messo al libro segnato P, a 125., de' salariati dell' anno 1563., tenuto per Lattanzio Gorini, a fiorini 200., di moneta ec.; ed hanno cominciato fino dal 1. di Giugno, 1563., passato: e questo è per conto dell' Opera di S. Maria del Fiore, per quello ho da fare per detta, nel Duomo; perchè a quello che io ho servito S. E., per suo interesse, non fermò mai il mio salario; come si vede per la Supplica da S. E. risegnata.

29. Copia di una Supplica fatta a S. E. sotto il dì 13. del corrente Febbrajo.

Illmo et Eccellentiss. Signor Duca.

Sono costretto dalla disgrazia mia a dar di nuovo molestia all' E. V. Ill.; poichè il suo benignissimo Rescritto, che con la sua solita bontà si era degnata fare a una mia Supplicazione, si è perso nelle mani di M. Domiziano, il quale di sua mano mi scrive la polizza, che S. E. Ill.

vedrà inclusa in questa. Io gli avevo supplicato, che (poichè Ella aveva rescritto alla detta Supplicazione mia, che voleva, che la provvisione delli scudi dugento l'anno uscissino da Lei, et che io servissi l'Opera) ora che io avevo messo mano nel quadro dell'Adamo, la si degnassi ordinare quando e dove gli piaceva, che uscissi questa provvisione ec.: e, come io ho detto, il Rescritto suo si è perso. E crederei, che la mia mala fortuna mi avessi a tener sempre in questi travagli, se io non conoscessi, che la gran bontà et magnanimità di V. E. Illma è per superare ogni mala fortuna non solo mia, ma di tutto il mondo; alla quale umilmente mi raccomando.

Copia della polizza di mano di M. Domiziano, fatta a M. Benvenuto.

In substanzia era il Rescritto di S. E., che si contentava, che la sua provvisione cominciassi dal mese di Giugno prossimo passato ec. Vi erano altre parole, delle quali non mi ricordo.

Copia del Rescritto della soprad.a Supplicazione.

Fosse la provvision di Benvenuto a essere di scudi 200. l'anno, da cominciare a dì 1. di Giugno passato, e così a essere messo a ruolo, et pagato di mano in mano ec.

(1565) 3. Febbrajo 1565.

30. Ricordo, questo dì 3. di Febbrajo 1565., come per insino del mese di Agosto prossimo passato si mandò a S. E. Illma il nostro Crocifisso di marmo bianco, fine, in sulla croce di marmo nero, fine, di grandezza, la figura, di braccia 3., così di statura d'un uomo vivo, di bella grandezza: il qual Crocifisso è di mano di M. Benvenuto Cellini. Et con ciò sia cosa che per il passato non se ne sieno mai più fatti di marmo, per esser opera quasi che impossibile, il d.° M. Benvenuto lo fece a tutte sue spese, le quali furono grandissime; et essendo domandato tempo fa dalla felice memoria della Illma Sig. Duchessa di quello et quanto il d.° M. Benvenuto lo stimava, il detto rispose, che lo aveva fatto per il suo sepolcro et con grandissimo studio per genio d'arte, di maniera che, se avessi avuto a rivenderlo, il d.° lo stimava meglio scudi due mila d'oro in oro ec.: et questo ragionamento fu al Poggio a Cajano, alla presenza dell'Illmo et Eccellmo Signor nostro, il gran Duca (1) Cosimo, al quale venne volontà, il soprad-

(1) Il ms. ha *Gran Duca*; ma veggasi la nota (1) a cart. 229.

detto mese di Agosto 1565., di mandare per esso Crocifisso ec.: et così il detto Benvenuto glielo fece condurre, a spese di S. E. Illma, per insino ai Pitti, dove oggi si posa in una sua camera ec. Et perchè il detto M. Benvenuto si reputa a favore, che la detta S. E. Illma aggradisca le cose sue, si contenta, che il pagamento sia di scudi 1500. d'oro in oro, non ostante che di sopra si dica scudi 2000., simili ec., e quel più e meno, che S. E. Ill. vorrà; et tutto con sua buona grazia ec.

Lo Illmo et Eccellmo Signor Duca di Firenze e di Siena, il gran Cosimo de' Medici, Signor nostro, deve dare, a dì 3. di Febbrajo 1565., scudi mille cinquecento d'oro in oro; e sono contento, e di tanto ci contentiamo, ci dia del nostro Crocifisso, mandato a S. E. Illma, per insino dal dì . . . d'Agosto prossimo passato, a' Pitti, con tutte quelle qualità ec.

Quando io facevo il modello del Nettunno, in Piazza nella Loggia, dissi a M. Bartolommeo Concini, Segretario di S. E. Illma, che da mia parte offerissi in dono il soprad.° Crocifisso all'Illma Sig. Duchessa; il quale mi rispose, dipoi 2. giorni, come S. E. non lo voleva in dono ec.: e quando S. E. lo vorrà, lo vuol pagare tutto quel ch' e' vale: di modo che io fui

disobbligato del dono; et per questo è lecito, che mi sia pagato il dovere ec. (1).

(1566) A dì 3. Settembre 1566.

31. Ricordo, come questo dì soprascritto mi è nata una figliuola a ore 11. e tre quarti d'oriolo, et a ore 22. e mezzo, il medesimo giorno, la feci battezzare; et il compare fu il Sig. Baldassare di Pietro Soarez, mercante spagnuolo, e comare Maddalena Margherita d'Antonio Crocini.

A dì 19. Settembre 1566.

32. Ricordo, questo dì sopraddetto, come per insino a dì 21. d'Agosto prossimo passato dell'anno 1566. si fece un contratto con Pier-Maria di Vespasiano Danterigoli, per conto della nuova allogazione del podere della Fonte, situato nella Potesterìa di Vicchio di Mugello, rogato Ser Gio. di Ser Matteo da Falgano; nel qual contratto in substanzia si dice e si dichiara, che, con ciò sia cosa che il detto podere sia

---

(1) Vedi il Ricordo 23., e i luoghi ivi citati.

nostro, durante la vita di me Benvenuto Cellini, et con ciò sia cosa che ancora, per insino dal mese di Dicembre dell' anno 1561, il d.° podere si affittò al sud.° Pier Maria di Vespesiano Danterigoli (dal quale si è comprato alla sopraddetta vita) per anni 5. da cominciarsi il dì 1. di Febbrajo di detto anno 1561., per scudi 70. d'oro in oro, per ciascun anno, di frutto, da pagarsi ogni sei mesi la rata che tocca di scudi 35. simili ec., il qual fitto sarà fornito per tutto Gennajo del presente anno 1566. ec.; ma volendo di nuovo convenire, che il detto Pier Maria Danterigoli ripigli a fitto il detto podere da noi, si è fatto il sopraddetto contratto di nuova allogazione d' affitto, che abbia a cominciare il dì 1. di Febbrajo 1566. (che allora saranno forniti li cinque anni della prima allogazione, come di sopra);.e se gli concede per scudi 65. d' oro in oro, di moneta di lire 7. per uno, l'anno, durante d.a allogazione tutta la vita del soprascritto M. Benvenuto Cellini, da pagarsi ogni 6. mesi la rata che tocca, cioè scudi 32. e mezzo simili per paga: che la prima sarà guadagnata per tutto il mese di Luglio prossimo a venire 1566., e durar come segue ec.: con patto, che, se il detto conduttore trapassi le due paghe del surriferito pagamento alli tempi convenienti, sia in arbitrio del detto nostro M. Benvenuto il ri-

pigliarsi il detto podere, secondo che a lui piacerà.

E perchè il detto Pier Maria di Vespasiano Danterigoli, condutore, è debitor nostro ancora della prima locazione, d' un anno e mezzo in circa, che sarà fornita al tempo come di sopra ec., hanno convenuto, che si riserbi scudi 70. d'oro in oro della sopraddetta prima allogazione, e non sia tenuto a pagarli, se non dopo la morte del d.° nostro M. Benvenuto..(1).. per sua ultima volontà dichiararsi ec. E di tutte le soprascritte cose, così della prima come della seconda allogazione, come principali nostri mallevadori prendiamo..(2).. Ser Filippo, Prete. fratello carnale del detto Pier Maria di Vespasiano Danterigoli, obbligatosi ciascuno *in solidum*; come più largamente appare nel contratto detto di sopra, al quale s'abbia rapporto ec.

E perchè il detto Ser Filippo non fu presente al sopra ldetto contratto, il dì 22. di Settembre stante, 1566, venne e ratificò quanto sopra ec., per contratto rogato il soprascritto Ser Gio. di Ser Matteo da Falgano, d'ordine ec., da tenere ec. (3)

(1) Qui manca probabilmente qualche parola.

(2) Anche qui pare omnesso il nome di uno dei *mallevadori*

(3) Vedi a cart. 396. 412. 415. 418. ec.

A dì 19. Settembre 1566.

33. Ricordo, come a dì detto fu mandato un mandamento dal Sig. Potestà di Vicchio, per ordine de' Signori Ufiziali di Decima, per un' accusa fatta; che infra 10. giorni prossimi futuri si comparissi avanti ai detti Signori Ufiziali a veder d.a accusa, et di tirare a Decima, non gli avendo tirati, i beni posti a Farneto, luogo d.° la Fonte: et a dì 23. del sopraddetto si comparve, et fu dichiarato l' accusa esser nulla ec.; et così se n' ebbe la licenzia, che rimandossi al d.° Sig. Potestà ec.

A dì 4. Dicembre 1566.

34. Ricordo, come questo dì sopraddetto si è comprato un mezzo podere, per indiviso, posto in Mugello, luogo detto il Poggio, Potesterìa di Vicchio, da Pier Maria di Ser Vespasiano Danterigoli, contiguo al podere del sud.° Pier Maria, per prezzo di fiorini 200., di moneta ec., con patto resolutivo di 5. anni; come appare nel contratto di Ser Andrea Recuperati, Notajo: e se gli dette in sul contratto ec. (1).

---

(1) Vedi a cart. 423.

A dì 12. Marzo 1566.

35. Ricordo, questo dì sopraddetto, come si è compro tre quarti d'un podere posto in sull'Ombrone, luogo detto alle Sachetta, Popolo di S. Michele a Canciano, da Alamanno di Bernardo de' Medici, con patto resolutivo di 3. anni, per prezzo di scudi 300, di moneta di lire 7. per scudo, a tutta sua gabella; et si è obbligato alla difesa generale, et altre clausule poste nello strumento, rogato Ser Pier Francesco di Bertoldo, Notaro alla Mercanzia, sotto dì detto 12. di Marzo, come al suo Protocollo, al libro ec., a 149. ec.

(1568) A dì 1. Febbr. 1568.

36. Ricordo, come questo dì soprascritto io Benvenuto Cellini ho compro da Matteo d'Antonio di Bastiano Tassi, zoccolajo di Vicchio di Mugello, abitante nel castello di Vicchio, un campo di staja 3. in circa di terra lavorativa, vitata e fruttata, andronata, posta nel Piano di Piazzano, Popolo di S. Miniato a Piazzano, Potesterìa di Vicchio, per prezzo di scudi 38. d'oro in oro, di moneta di lire 7. per uno, quali sborsai in sul contratto; con patto

che, rendendomi detto prezzo infra 3. anni qualunque volta, il contratto sia resoluto a gabella del venditore: e dette per mallevadore a detta vendita e prezzo Francesco di Vincenzio di Tomaso Guidi, e Danterigoli ec.; come di tutto ne appare il contratto rogato per mano di Ser Gio. di Ser Matteo da Falgano; questo dì sopraddetto.

Di Carnovale, a dì 22. di Febbr. 1568., a Firenze. (1)

37. Ricordo, come questo dì soprad.°. io Benvenuto sono stato in persona a casa di Domenico Sputasenni, oggi Cassiere alle Porte di Firenze, et ho saputo, come Frà Lattanzio, suo legittimo figliuolo, si è stato a desinare alla casa del detto suo padre Domenico; et me lo ha detto la Caterina, sua zia, cioè sorella carnale del detto Domenico, vero padre di d.° Frà Lattanzio; che questo nome si acquistò nell'esser eletto Frate, il quale al suo Battesimo si chiamava Antonio di Domenico Sputasenni ec.. Ora per aver tenuto il d.° fanciullo 12. anni in circa, ed avendogli

(1) Vedi il *Ricordo* 17. e gli altri ivi citati.

posto amore come a mio figliuolo, et perchè io gli ho tenuto di continuo un maestro in casa, al quale sempre ho dato le spese, et calzato e vestito in circa a 6. anni, e sebbene quei tai giovani son fatti sotto il mio pane et comodità molto sufficienti, il d.° Frà Lattanzio in cotanto tempo a gran pena egli aveva potuto imparare l'a, b, c, d: et conosciuto in questa gran durezza d'ingegno, nè per questo mai mi volsi a disamarlo, anzi sempre cercando tutti quei modi, che io potevo torre, sebbene con molta mia disagiosa et incomoda spesa, solo per non voler mai mancare alla mia prima e buona intenzione, pensai, che il metterlo infra i Fraticini della Nunziata, per quella compagnia simile all'età sua, il detto dovessi risvegliarsi alquanto; la qual cosa si era stata causa del suo bene, perchè veramente egli si risvegliava: et questo si fece con mie molte disagiate spese per quel tempo, che io avevo per le rabbiose invidie perso le mie provvisioni, con molti altri maggiori mia danni e di Francia e d'altrove, i quali moverebbono a gran compassione se io gli dicessi; pel meglio quindi voglio tacere.

Tornando al detto Fratino, questo metterlo in d.° Monastero, ed avendogli a dare tutte quelle comodità et bisogni suoi, ei mi costò a un tratto più di 30. scudi d'oro: et perchè io non feci nulla, che prima io non lo facessi intendere a suo

padre et a sua madre, Domenico e Dorotea, gli quali in questo tempo si erano alle Porte di Pisa et lì stavano per istanza, et così avendo scritto loro tutte le dette cause et ancora di più, che io m'ero convenuto con i detti Frati, che quando il detto fanciullo fossi venuto agli anni di più discrezione, o che al medesimo non gli piacesse lo star Frate o che a me piacessi di ripigliarmelo, che con loro buona grazia et d'accordo io ne fussi satisfatto.

A questo mi rispose il P. Generale di tal Convento, il quale si era in quel tempo a Firenze, et mi disse, che ogni volta ch'e' ci piacessi di fare tal cosa, voleva, che tutto quello che vi si era portato, tutto restassi al Monasterio; per la qual cosa, credutala tanto ragionevole, io ne fui molto contento.

In questo tempo venne il detto Domenico et Dorotea a Firenze; et mi vennero a trovare a casa et con molte parole ingiuriose, dissono, alla casa mia ed a me, che il d.° loro figliuolo mai non me lo dettono, perche io lo dovessi far Frate. Alle quali parole, sebbene insopportabili, io vestitomi di pazienza, con molta diligenza narravo loro tutte le dette cause et i patti, che io avevo con gli d.i Frati. Le quali mie amorevoli parole non fruttarono nulla; anzi istavano in sul dire, che rivolevano il loro figliuolo, et così tutti dua d'accordo, padre e madre del detto, tan-

to quanto gli stettono a Firenze, tanto contesono tal pugna: onde io sempre mi volsi all'innocenza del povero fanciullo, et non volsi lasciare vincere nè dal vituperio della loro isporca vita nè dalle loro mordaci parole: non mi volsi mai in nissun modo risentire, anzi ogni giorno crescevo carezze al detto fanciullo, perchè avendolo tenuto tant'anni come creatura mia, cercavo tutti quei modi et vie, per le quali io potessi vincere la sua mala fortuna, insino all'aggiugner nuove cose con suo grand'utile e mia grandissima spesa; le quali si erano, che io avevo parlato con Frà Maurizio, organista del detto Convento, che, volendogli insegnare suonar d'organo, io gli avevo offerto uno scudo il mese, et ne avevo...(1) ad alcuni de' detti Frati: dove io certo vedevo, che tal cosa mi veniva fatta.

In questo mentre di tempo occorse, ch'e'si tramutò gli ufizj, di sorte che tutti quelli Ufiziali, che stavano alle Porte di Pisa, furno forzati a venire a fare il loro servizio a Firenze; per la qual cosa essendo ritornati Domenico e Dorotea, padre e madre del d.° Frà Lattanzio, a Firenze, questi tristi e pazzi andavano ogni giorno a trovare il loro figliuolo, sempre dicendogli, che non vo-

(1) Manca qualche parola.

lavano, che lui stessi così Frate; et molti di quei Frati dabbene più volte me lo ridissono. Onde io, di nuovo vestito di estrema pazienza, dicevo al d°. Fratino: conosci, che, sebbene io ti ho tenuto tant' anni, Domenico e Dorotea sono tuo vero padre e madre; ma ei sono poveri, mendichi, et di più ei sono pazzi et cercano il tuo male; perchè io ti do tutto quello, che tu hai di bisogno, la qual cosa mi è di grande spesa, et ne sono contentissimo; ancora tu vieni ogni dì per tutti li tua bisogni a casa mia, e sei ricucito, se sei sbranato, et mangi e bei, tu e chi tu meni teco, la qual cosa non potrebbe far tuo padre, sì perchè gli è carico di figliuoli et sì perchè il suo ufizio del Cassiere alle Porte non gli frutta tanto, ch'ei ti potessi dar le spese; di modo che, com'egli ti avessi sfratato, e' ti sarebbe forza il fare il zanaiuolo, se tu volessi mangiare e bere: però in questo non gli ubbidire; ma perchè e' ti son padre e madre, tieni benissimo a mente queste parole, che io ti dico: venendo loro a vederti al Monastero, fa loro tutte quelle riverenze e carezze, che tu sai e che tu puoi al mondo, insino al baciar la terra dov' ei posano i piedi, et più ancora, se tu sai e puoi; ma avvertisci solo a questo, che spressamente io ti comando per virtù di tant' anni che io ti ho nutrito ed ajutato, et per quello

che ancora io con tanto mio disagio continuo d' ajutarti; et quello si è, che tu non vadi mai a casa loro, perchè là, alla lor casa, tu ci vedresti infinita povertà, ed alquanto sporcizio (1) per causa di quella tua zia, Tina, sorella di tuo padre: et di questo io voglio essere ubbidito. Conosci bene, che tu vieni a tua posta quasi ogni dì, se ti vien bene, a casa mia, dove tu cavi tutte le tue comodità, insino a darti delli denari, per gli tua piaceri, ogni volta che e' ti vien bene: sicchè io ti comando, che mai tu non vada a casa loro; perchè la prima volta che io saprò, che tu vi sia ito, io ti priverò affatto della casa mia, nè mai più in modo nissuno non ti vorrò nè vedere nè ajutare di nulla al mondo; anzi, dove tu hai da me tanto bene, io ti vorrò tanto male ec. ec. Ed ogni volta, che io lo vedevo, gli dicevo le medesime parole, sempre presenti quei Fraticini, che il detto menava seco; et maggiormente gliele dicevo in quest' ultimo; perchè e' m' era stato detto, come gli era ito molte volte a casa gli detti ec.

Per la qual cosa io molto addirato, et conoscendo, che io era uccellato; e però (siccome in tutte le azioni della mia vita sempre mi son volto a Dio) sebbene io lo

(1) Questo vocab. manca nella Crusca.

sapevo certissimo, che gli andava spesse volte a casa de' medesimi, siccome io ho detto, lo sgridavo: e finalmente, essendo in casa mia il dì del Giovedì grasso (detto fra noi Berlingaccio) a desinare, io gli dissi, ch'ei venisse tutti gli altri dì del Carnovale, e che si guardasse di non andar altrove.

Ora venendo il dì ultimo del Carnovale, io mandai tre volte il mio servitore per lui al Convento, e il Maestro delli Novizj disse, com'egli era fuori. Per la qual cosa, desinato ch' io ebbi, così ammalato et zoppo, me ne andai insino di là dal Carmine, al canto del Lione, che così è nominato il luogo, dov' è la casa di suo padre; et essendomi così accertato del vero, et conosciuto, che io davo il mio pane a un mio nemico, avendo io fatte tutte le mie debite scuse con Dio, vero, immortale, il quale sa il vero d'ogni cosa; di modo che con queste mie giuste ragioni io licenzio Frà Lattanzio, che si chiama al Fonte Antonio, et in casa mia si chiamò Benvenuto, et in nel Convento della Nunziata si chiamò, come ho detto, Frà Lattanzio: il detto io licenzio et privo di tutto quello, che mai io gli avessi promesso; et lo licenzio come libero et scapulo da me et di tutte le cose mie, come se mai io non lo avessi nè veduto nè conosciuto; nè voglio, che per via alcuna il detto poss' avere nè domandare nulla del-

le mie facoltà nè di nulla di mio, che di me si trovi al mondo ec. Et così di mia mano fo cotal ricordo questo dì sopraddetto.

Io Benvenuto
di Maestro Giovanni Cellini,
Scultore in Firenze.

A dì 24. Marzo, a ore 13. da oriuolo; che domani, che sarà il dì della Nostra Donna, che da noi si piglia il millesimo 1569.

38. Ricordo, come il dì detto, alla ditta ora, mi è nato un figliuolo mastio, bellissimo, per grazia sola di Dio, il quale si è battezzato in nel medesimo giorno, che gli è nato, et gli ho posto nome Andrea Simone, cavato dal libro de' Vangeli. Toccando il detto libro et apertolo (con segno della Croce et il Pater nostro) a occhi chiusi, mi si mostrò questo nome, il quale mi fu gratissimo per più e diverse cagioni: la prima, il venir da Dio; la seconda, perchè l' avolo mio aveva nome Andrea Cellini, uomo virtuoso et buono, et visse 100. anni in circa.

La Liperata et la Maddalena et quest'Andrea Simone, tutti sono nati santamente legittimi: et questa disposizione si

destò in me, solo per vivere in nella grazia di Dio et per osservare gli Santi Decreti della Santa Chiesa Romana. Il vaso di detta, dove son nati, io lo ebbi puro et immaculato, et dipoi ne ho tenuto cura da quel ch'io sono (1).

A dì 2. Aprile 1569. (1569)

39. Ricordo, a dì 2. d'Aprile 1569., come Benvenuto Cellini ha dato a Suora Liperata, sua nipote, Monaca in S. Orsola di Firenze lir. 3. 10. per la sua prima

---

(1) Il Cellini si era finalmente ammogliato, nel 1560. circa, con una sua serva, la quale diligentemente l'aveva assistito in quella sua lunga malattia, ch'egli credette cagionata da veleno. Ciò si legge nel *Ricordo* segnato col num. 42.: ed anche nell'estratto del testamento di Benvenuto, che vedrassi nell'*Aggiunta*, parlasi di tre figli legittimi, e della moglie del Cellini, ivi chiamata *Madonna Piera*. Forse questa donna si è quella stessa, che servivalo nel 1552., e che da lui vien lodata a car. 281. e 287. come *la più valente e la più amorevole che mai nascesse;* ma siccome questa serva vien ivi detta *Mona Fiore*, e non *Piera*, così ammettendo la predetta ipotesi, bisogna supporre, che il nome di *Fiore* o quello di *Piera* sia stato male scritto o, più probabilmente, mal letto o nell'uno o nell'altro dei due luoghi; giacchè d'altronde non è difficile lo scambiar leggendo, fra loro que' due nomi, che ambedue sono altresì poco comuni. Anche quella figlia del Cellini, che qui vien detta *Liperata*, come appunto chiamavasi anche la sorella del medesimo, nel detto estratto è chiamata, cred'io per errore, *Reparata*.

provvisione, datale da detto M. Benvenuto: la qual provvisione, vuole che se le paghi ogni mese, durante la vita di detta Suor Liperata, e non più là; e non vuole esser tenuto ad altro, nè al Monastero nè ad altra, se non a detta Suor Liperata, durante la sua vita naturale (1).

I. M. I. (2).

A dì 22. Giugno 1569.

40. Lorenzo di . . . . Dardinghelli e Giuliano, suo figliuolo, devono avere, a dì 22. di Giugno 1569., scudi 300., di moneta corrente di lir. 7. per ogni scudo; e sono per l'entratura della bottega dell'Oreficeria, posta in Calimara, in sul canto vicino a S. Andrea, infra sua confini, comperata da loro, con patto di retrovendita di 5. anni: e siamo convenuti, che io vi possa fare una madia per fianco, da potervi mettere più lavoranti (nella qual madia mi danno licenza, che io vi possa spendere insino a scudi 15, di moneta ec., non la guardando in qualche cosa di più), e siccome alla fine di detti 5. anni, vo-

(1) Vedi il *Ricordo* 9.
(2) *Jesus*, *Maria*, *Joseph*.

lendo il detto Lorenzo o Giuliano, suo figliuolo, riscuoter la detta entratura e bottega, sono tenuti a rendermi dette spese; come di tutto appare per contratto rogato Ser Giovanni Batista di Giordano, Notajo al Palazzo del Podestà, sotto detto dì; al quale s'abbia rapporto ec.

A dì 2. Aprile 1570. (1570)

41. Ricordo, oggi, questo dì soprascritto, com'io Benvenuto di Maestro Giovanni Cellini ho dato a pigione a Maestro Bartolommeo la mia casa di Via Benedetta, senza aver copia della Convenzione per ciò fatta.

42. Copia d'una Supplica data al Serenissimo Gran Duca Cosimo et del Rescritto, ch'esso ha fatto per la Causa cantante Sputasenni (1).

Serenissimo Gran Duca.

Per tutti quei gran benefizj, che il nostro immortale Iddio ha concesso a

(1) Vedi il *Ricordo* 17. e gli altri ivi citati. -- La

V. A., con le mie lacrime, genuflesso, lo prego, che per essi si degni compir la mia vita in pace e concordia, essendo io immerso nel maggior travaglio, che mai io mi sia trovato insino a questa mia età, et a 70. anni: e questo interviene per la mia poca prudenza.

Come benissimo, io credo, che V. A. sappia, che sono circa a 29 (1) anni, che con amore ho accolto un figliuolino, qual era d'età d'anni 3. in circa. Questi era figliuolo d'un tessitore et d'una donna, chiamata Dorotea, la quale mi aveva servito per modello, per la Medusa e per le altre femminelle, 4. anni in circa; dipoi io le feci elemosina di 100 fiorini per la sua dote, la quale sciupando col suo marito, questi finalmente per le sue azioni si fece bandir dalla città, lasciò la sua buon'arte. Per questo, detto Benvenuto fece certe pratiche, per le quali, non essendo il di lei marito in modo di portar la condanna-

---

voce *cantante* nel significato di *aperta* o *vigente* manca ne' Vocabolarj.

(1) Questa cifra è sicuramente sbagliata; poichè essendo stata scritta questa Supplica nel 1570., il Cellini verrebbe a dire di avere accolto il figlio, di cui parlasi, nel 1541., allorch'egli non trovavasi ancora in Italia, ed altrove nel *Ricordo* 37., che porta la data del 1568., dice di aver tenuto il fanciullo medesimo per circa 12. anni. Quindi io credo, che in luogo di 29. si debba qui leggere 14.

gione, fu mandato alle prigioni delle Stinche (1): per questo la sua povera moglie, non avendo altrove dove rifugiarsi, ne venne a casa mia con due figliuolini, uno mastio et una femmina, e piangendo mi pregò, che io ne avessi misericordia; tal che io promessi di mantener lei, ma che i figliuoli la gli mandasse allo spedale; et così nel volergli menare allo spedale, detti figliuolini, mi disse, che là rimarrebbero privi della madre, e che io volessi ajutare un'abbandonata donna, ripiena di tant'angoscia: per ciò, sebbene io non mi era molto in comodo, pure io gli presi insieme con l'afflitta madre; et ancora al loro padre io gli mandavo sera e mattina il cibo alle carceri, promettendomi, che io lo ajutassi in tanto bisogno, che il nostro vero Redentore mi dovessi rimunerare; siccome io spero ancora da lui esser amato per la santissima sua bontà ec.: ed atteso questo presi la madre, i figliuoli, e gli tenni circa a 18. mesi.

Al detto Domenico toccò, per tratta, l'accomodarsi a servire in Pisa, stradiere alle Porte; dove allora io mi feci lasciare il suo figliuolino, il quale, per non aver io figliuoli, mi venne voglia d'adottarlo

(1) Nel 25. Luglio del 1559. Vedi i *Ricordi* 17., 18., 21. ec.

parte delle 5. once di eredità) et io non pensando al male, che mi è intervenuto, et avendo trascurato le mie ragioni; i detti miei contravventori (1) mi hanno condannato, che io lo debba alimentare: dove i Signori Consiglieri hanno fatto, ch'io gli dia per 2. anni cento scudi ogni anno; e con tutto questo, mi riesce ciò molto difficile, perchè mi conviene detrarre il pane alli veri e santi figliuolini.

Consideri V. A., mio caro e santo Signore, che io sono poverissimo et ho servito per ella 26. anni (2), et ora sono vecchio e vedrò mancare il pane alli mia dolci figliuoli: per ciò io non ho che amare la morte; che quando io penso a questo, sono in procinto di cascar subito morto.

Et io prego il Nostro Immortale Signore, che metta nel cuore di V. A., che detti Signori Consiglieri mi levino i 2. anni del detto alimento, e che io non sia tenuto ad altro, e che allora la sua santa intenzione et misericordia mi tolga da quei mali et ancora dalle rapaci mani di costoro; perchè padre e madre del sopraddetto sono vivi e giovani e guadagnano bene, et io son vecchio, povero, impotente, e non guadagno molto.

---

(1) Forse devesi leggere *contraddittori*.

(2) Dal 1545. al 1570. sono 25. anni.

Perciò prego V. A., che mi faccia questa onesta grazia; che Iddio le accresca sempre cose felicissime et compisca le sue sante brame ec.

Gli Magnifici Luogotenente et Consiglieri intendino queste cose et proveggbino di maniera, che gli eredi di Benvenuto non abbino a sentirne nulla di danno da questo conto ec.

13. *Giugno* 1570.

Fu presentata agli Magnifici Signori Luogotenente e Consiglieri il dì 28. detto. Chiese grazia alli Signori Consiglieri l'avversario di M. Benvenuto di voler supplicare S. A.; la qual grazia gli fu concessa, veramente contro ogni dovere, ma perchè il mio avversario si era favorito da Jacopo Pitti, ora Luogotenente, forse per qualche sua disorbitante comodità: con questo ebbe il sottoscritto

Rescritto:

S. A. ha inteso, che i beni di Benvenuto passino ne' figliuoli e non negli adottivi; perchè Benvenuto non si avrebbe adottato, se avessi creduto aver altri figliuoli, o quello avessi a far simile riuscita ec. 5. *Luglio* 1570.

A dì 11. Luglio 1570.

43. Ricordo, come fu fatto il partito di tutte fave nere in mio favore, il dì sopraddetto, dalli Magg. Signori Luogotenente et Consiglieri; che gli mia eredi, cioè figli veri et altri a chi mi paressi di donare il mio, non sieno tenuti a dar nulla al figliuolo di Domenico Sputasenni, il quale ha nome Antonio di Domenico detto, al Sacro Fonte, et per sopra nome Nutino (1), et Frà Lattanzio, sfratato dalla Nunziata per sue cattività, et da per sè fuggitosene a casa di Domenico Sputasenni, suo padraccio ec.: et per questo et per altre sue cattività le leggi feciono, che io Benvenuto non fussi tenuto a dargli nulla, salvochè un poco di alimenti per qualche tempo, come più chiaramente si chiarirà ec.

(1) Cioè *Benvenutino*, come ne' Ricordi 25. e 37.

A dì 8. Luglio 1570.

44. Nota, come a dì 8. di Luglio 1570. io fui accusato da una falsa spia, dicendo, che non avevo pagato la gabella della Convenzione e Commessione (1) fatta con Bindo d'Antonio Altoviti (2); dove io comparsi il sud.° dì 8. et mostrai agli Ufiziali una Scritta fatta di mano di Ser Agnolo (3), la quale dice, come io avevo satisfatto infino il dì 24. Maggio 1564.; perchè ancora a quel tempo io fui nojato per conto di alcuni nuovi modi, che il d.° Bindo aveva fatto, per la qual cosa il detto Ser Agnolo con ordine delli Ufiziali fece la detta Scritta, et mi liberò in tutto et per tutto di ragione ec. La detta Scritta è insieme con tutti gli contratti, che io tengo del detto Bindo.

45. Ancora fui accusato nel medesimo dì dalla medesima spia per la gabella della Commessione fatta con Vanni di Gian-Filippo dal Borgo a Buggiano ec.; et a dì 10 del sopraddetto si ritrovò, come

(1) *Accozzamento*. Qui sta metaforicamente.
(2) Vedi il *Ricordo* 2. e gli altri ivi citati.
(3) Agnolo Mazzerelli, come nel seguente *Ricordo*.

s' era pagata, al libro D, 197. 150. ec.: et così fu cassato l' accusa, in un libro di carta pecora, per mano del sopraddetto Ser Agnolo Mazzerelli da Fojano, et Ser Francesco Salamoni.

A dì 26 Ottobre 1570.

46. Ricordo, come a dì detto gli Magnifici Signori Luogotenente e Consiglieri, per ordine di Sua Altezza, feciono stimar la casa, che fu di Giovanni di Giovanni Carnesecchi, alias il Lenzi, vendutami, a me Benvenuto Cellini, la quale io avevo compro dal suddetto Carnesecchi insino dall' anno 1556., del mese, 14., di Dicembre, con patto di retrovendita, di 3. anni; il quale essendo trapassato, il detto tempo vero, e volutola volentieri rendere alli detti Carnesecchi per quello ch' io m' era sborsato, gli detti Carnesecchi non attesono a tal cosa; di modo che, venuto il giusto tempo, io pagai la intera gabella. Dipoi loro cercorno di venderla ad altri, la qual cosa non poterno eseguire, per non essere ragionevole: e perchè la compra fu in nel detto tempo di scudi 300., di moneta di lir. 7. per ogni scudo ec., et parendo alli detti Carnesecchi, che la fussi a quel tempo comprata a buon mercato, seb-

bene loro prima l'avevano compra da' Pollini scudi 180.; imperò la fu stimata scudi 332. da Maestro Particino e da M. Baccio d'Agnolo, come ho detto ec. (1).



(1) Il famoso architetto Baccio d'Agnolo morì nel 1543., come si è detto a cart. 365. Bisogna dunque supporre, che il Maestro qui nominato fosse un altro dello stesso nome, o più probabilmente, che il testo sia scorretto, e che l'autore abbia voluto indicare *Giuliano di Baccio d'Agnolo*. Del Particino si è fatta menzione a cart. 314.

AGGIUNTA DI NOTIZIE

INTORNO

AL CELLINI (1).

1545. (*ab Incarn.*) In Febbrajo Benvenuto restaurò una figurina antica, per il Duca Cosimo, dell'altezza di braccia uno e mezzo, alla quale ha rifatto la testa, le braccia e i piedi. *Vedi a cart.* 269. (*Memorie ms. del Sig. Consigliere di Stato Custodi. Vedi a cart.* 338.)

(1) Si uniscono qui alcune altre notizie intorno al Cellini, le quali non si trovano altrove in questi tre volumi. Esse in parte furono pubblicate anche nella edizione Cocchiana, ed in parte furono da noi ricavate dai luoghi, che si citano.

1554. Il 27. Aprile l' opera del Perseo fu finita e scoperta, in piazza, nel largo della Loggia. La stessa pesò in tutto libbre 10508. *Vedi a cart.* 338. (*Memorie ms. suddette.*)

1556. In Novembre finì Benvenuto una testa, di bronzo, rappresentante il Gran Duca Cosimo I., grande due volte più del naturale, insino alla cintura, armato d' una spoglia a tunica. *Vedi a cart.* 209. 231. 269. (*Memorie suddette.*)

1563. (*ab Incarn.*) A dì 16. Marzo furon deputati sopra l' esequie di Michelagnolo Buonarroti due pittori e due scultori, come appresso:

Agnolo di Cosimo, detto il Bronzino,
Messer Giorgio Vasari,
Bartolommeo Ammanati,
Messer Benvenuto Cellini.

(*Vita del Cellini ms. nella Magliabechiana, dove si cita il ms. intitolato = Libro del Provveditore dell' Accademia del Disegno, segnato di lettera E, dal* 1563. *al* 1571., *a cart.* 16. — *Vasari — Notizie Letter. ed Istoriche intorno agli uomini illustri dell' Accad. Fiorentina. Firenze* 1700.)

1569. A dì 18. Dicembre Benvenuto di Maestro Giovanni d'Andrea Cellini, scultore e cittadino fiorentino, fa testamento. Lascia d' esser sepolto nella Nunziata, nella sepoltura,

ch'egli pensa di farsi, e non essendo fatta al tempo di sua morte, nella sepoltura della Compagnia de' Pittori, posta ne' chiostri di detta chiesa. Confessa la dote a Madonna Piera, sua legittima moglie, il cui casato non vi è (1), Reparata (2) e Maddalena (3) e Andrea Simone (4) suoi, e di detta Piera, figliuoli legittimi. Erede fa il detto suo figlio, a cui sostituì Messer Librodoro d'Annibale de' Librodori, Dottor di Legge e Avvocato, suo nipote di fratello (come dice la copia volgarizzata del testamento), commorante in Roma (5). Lasciò Curatore di detti suoi figli il Magistrato de' Pupilli, pregandolo a costituire per Attori di sua eredità Messer Piero della Stufa, Canonico fiorentino, il detto Messer Librodoro, e Andrea di Lorenzo Benivieni. (*Così si legge, giusta la edizione Cocchiana, in un libro degli eredi di Benv. Cellini, che, con molti altri libri scritti di mano del medesimo, redò, molto tempo dopo, co' suoi Stabili e Mobili, la Compagnia di S. Martino de' Buonuomini.*)

---

(1) Vedi il Ricordo 42.

(2) Forse *Liperata*, come leggesi nel Ricordo 38.

(3) Questa figlia è forse quella, che nel Ricordo 31. si dice nata alli 3. Settembre 1566., e tenuta al sacro Fonte da Maddalena Crocini.

(4) Vedi il Ricordo 38. e il 42.

(5) Vedi il vol. I. a car. 46.

1569. (*ab Incarn.*) A dì 1. di Marzo Benvenuto fece società con Antonio e Guido Gregorj, orefici fiorentini, per anni quattro. (*Memorie Custodi sopraccitate.*)

1570. (*ab Incarn.*) A dì 12. Gennajo Benvenuto fece un codicillo, confermando ec., e a' suddetti Attori aggiungendo Domenico di Niccolò di Cristofano Mannozzi, cittadino fiorentino. (*Edizione Cocchiana dal libro suddetto degli eredi di Benv. Cellini.*)

1570. (*ab Incarn.*) A dì 3. Febbrajo Benvenuto fece il secondo codicillo, nel quale ordinò, che fosse consegnato al Gran Duca il disegno della statua del Nettuno, come pure tutte quelle statue, per detto Benvenuto fabbricate, di qualunque sorte sieno, finite o non finite, che siano in qualunque luogo, e che piaceranno a detto Serenissimo Principe. (*Memorie Custodi — Ediz. Cocchiana, dal libro suddetto; dove per altro si nomina il Principe Don Francesco in luogo del Gran Duca, nè si parla del disegno del Nettuno.*)

1570. (*ab Incarn.*) A dì 6. Febbrajo Benvenuto fa il terzo codicillo e provede alle figlie. Rogato il tutto da Ser Gio. di Ser Matteo da Falgano, Notajo e cittadino fiorentino. (*Edizione Cocchiana dal libro suddetto.*)

1570. (*ab Incarn.*) A dì 15. Febbrajo morì Benvenuto Cellini (*Notizie Letterarie* ec. *sovraccitate — Memorie Custodi — Serie di ritratti d' uomini illustri toscani — L' Ediz. Cocchiana dal detto libro ec. legge*: a dì 13.)

1570. (*ab Incarn.*) A dì 16. Febbrajo si fa l' inventario delle cose lasciate dal Cellini in sua casa; e tra le altre opere nominate nella prefazione ai *Trattati* (*Vedi il nostro vol. III. a cart.* XLIII.) si registrano:
Un modello d'Ercole, che soffoca Anteo.
Un altro Ercole, maggiore, di cera.
(*Memorie Custodi sovraccitate.*)

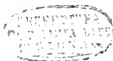
1570. (*ab Incarn.*) A dì 18. Febbrajo. Ricordo. Oggi, questo dì 18. Febbrajo 1570., si sotterrò Messer Benvenuto Cellini, scultore; e fu sotterrato per ordine suo nel nostro Capitolo della Nunziata, con una gran pompa funerale, dove si trovò tutta la nostra Accademia, insieme colla Compagnia: ed essendo andati a casa sua, e fatti sedere con ordine, quando furono passati tutti i Frati, e presto fu preso da quattro Accademici il cataletto e portato colle solite mute nella Nunziata; e quivi fatte le debite cerimonie della Chiesa, fu da' medesimi Accademici preso e portato nel detto Capitolo, e quivi iterate le cerimonie del culto divino, entrò in rial-

to (1) un Frate, al quale fu dato, la sera avanti che si sotterrasse, il carico di far l'Orazione a detto Messer Benvenuto, in lode e onore della vita sua e opere di esso e buona disposizione dell'anima e del corpo, pubblicamente; che fu molto commendata e con gran soddisfazione di tutta l'Accademia e del popolo, che a gara s'ingegnava d'entrare in detto Capitolo, sì per vedere e segnare detto Messer Benvenuto, come anche per sentire le buone qualità sue. E tutto fu fatto con grandissimo apparecchio di cera e lumi, sì in Chiesa, come in detto Capitolo. (*Edizione Cocchiana dal sovraccitato = Libro del Provveditore dell'Accad. del Disegno, segnato di lettera E, ec.*

---

(1) *Il Tribuno mostrava il cattivo in un rialto.* Così traduce il Davanzati le parole di Tacito: *reus in suggestu per Tribunum ostendebatur.*

FINE DEL SECONDO VOLUME.



EMENDAZIONI.

N. B. Il ms. fiorentino di quest' opera del Cellini, coll' autorità del quale abbiamo in moltissimi luoghi emendata la lezione della prima edizione, conservasi nella Biblioteca Magliabechiana, e non già nella Laurenziana, come per equivoco si è da noi creduto per qualche tempo, e detto più volte.

Volume I.

A cart. XXII. si levi la nota (1), poichè tutte le sconcordanze, che ivi avevamo pensato di correggere, come proprie degli amanuensi, si sono poi lasciate, perchè riconosciute proprie dell' autore, ed usitate da qualche altro Scrittore.

A cart. XXIV. vers. 11.: *quel che io potuto* leggasi *quel che io ho potuto.*

A cart. 261. vers. 12.: *quelli che avevano* leggasi *quelli che l' avevano.*

A cart. 426. vers. 23.: *concessi sièti* leggasi *concesso sièti.*

A cart. 445. vers. 28. in luogo di *catrino*, come hanno la I. ediz. e il ms., leggasi *citrino;* e nella annotazione (1) si giustifichi questa lezione, citandosi il vol. III. a cart. 27. vers. 28., ove parlasi de' *citrini*, come di pietre di poco valore.

Volume II.

A cart. 28. vers. 14. in luogo di *parecchi mesi*, come hanno la I. ediz. e il ms. Magliabechiano, leggasi *pochi mesi*, come ha il ms. citato dalla Crusca alla voce *Lietissimamente*; e quindi si corregga l' annotazione (1) a cart. 54., dove il detto passo viene citato.

Errori sfuggiti nelle annotazioni di questo volume.

A cart. 185. vers. 8. *corrutela* leggi *corruttela.*

A cart. 255. vers. 6. *appicatevi* leggi *appiccatevi.*

A cart. 256. vers. 7. *Filippo Brunelleschi* leggasi *Filippo di Ser Brunellesco.*

A cart. 311. vers. 2. *il mio* leggi *a mio.*

A cart. 317. nella nota (1) in luogo dell' anno 1552. leggasi 1554., e conseguentemente pongansi i numeri 13. 11. 7. e 5., in luogo di 11. 9. 5. e 3.

A cart. 388. vers. 8. *accellerò* leggi *accelerò.*







